

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Discorso ed evento. Per una storia linguistica delle idee

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/77964> since

Publisher:

Aracne editrice

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

Rachele Raus, (Traduzione e introduzione). *Discorso ed evento. Per una storia linguistica delle idee*. 2010, Roma : Aracne editrice.

Autore e titolo originali: Jacques Guilhaumou, *Discours et événement. L'histoire langagière des concepts*, Presses de Franche Comté, 2006.

The definitive version is available at:

La versione definitiva è disponibile alla URL:

[<http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/>]

Introduzione

di Rachele Raus

La traduzione del testo *Discours et événement. L'histoire linguistique des concepts* di Jacques Guilhaumou, pubblicato in Francia nel 2006 (Besançon, Franche-Comté), ci permette da un lato di introdurre in Italia il pensiero di questo storico linguista,¹ che da anni ha elaborato un protocollo d'accordo tra storici e linguisti² utile alle ricerche di entrambi, dall'altro ci consente di fare il punto sugli studi dell'analisi del discorso francese (d'ora in poi AD), vero e proprio *carrefour* di riferimenti teorici e di abitudini metodologiche³ in grado di decostruire i meccanismi discorsivi alla base delle strategie di un enunciatore. Inquadrare un'opera tanto complessa quanto quella che ci accingiamo a tradurre vuol dire per ultimo restituire il contesto culturale che ha permesso l'elaborazione stessa della produzione di Guilhaumou, al fine di cogliere quanto nel suo percorso intellettuale, di cui il presente volume rappresenta la *summa*, abbiano avuto un'importanza fondamentale pensatori come Foucault, Eco, Aurox, ma anche l'incontro con personaggi storici sui quali Guilhaumou ha incentrato diversi suoi scritti (Marat, Sieyès, Borges). In questa introduzione cercheremo quindi di illustrare

¹ Va precisato che alcuni articoli e saggi di Guilhaumou sono già stati pubblicati in diverse riviste e miscellanee italiane. Tra questi, citiamo l'articolo « La morte di Marat a Parigi (13 luglio – 16 luglio 1793). Movimento popolare ed eroismo rivoluzionario », in *Cheiron*, 1988, n. 6, pp. 57-84, e il saggio, da noi tradotto, dal titolo « Metamorfosi del nome proprio Sieyès nel percorso di una scrittura autobiografica », in *Metamorfosi e camaleonti. Trasformismi testuali*, V. GIANOLIO (a cura di), Tirrenia, Torino 2001, pp. 72-80. Tuttavia, va anche detto che sino ad ora la produzione di questo autore resta generalmente poco conosciuta al pubblico italofono. Per una bibliografia esaustiva di Guilhaumou, rinviamo all'indirizzo: <http://triangle.ens-lsh.fr/IMG/pdf/BiblioGuilhaumout08.pdf>

² J. GUILHAUMOU, « Vers une histoire des événements linguistiques. Un nouveau protocole d'accord entre l'historien et le linguiste », in *Histoire / Epistémologie / Langage – HEL*, XXIII/2, 1996a, pp. 103-126.

³ D. MAINGUENEAU, *Les termes clés de l'analyse du discours*, Editions du Seuil, Paris 1996, p. 28.

questi punti nonché di presentare, infine, le nostre scelte di traduzione nel rispetto del testo di partenza, ma anche del pubblico di arrivo e dello *skopos* del testo.

1. Il percorso intellettuale di Guilhaumou

Nei molti incontri avuti con Guilhaumou a partire dagli anni 1990, è sempre emerso una sorta di disagio di questo studioso nei confronti di un contesto non ancora pronto a comprendere quanto quell'approccio transdisciplinare al sapere da lui proposto permetta riflessioni più profonde sull'ermeneutica e sulla consapevolezza del reale. La cosa può stupire se si pensa che i più grandi ermeneuti del XX secolo sono stati in prevalenza francesi e che quindi un tale disagio non avrebbe dovuto sussistere. Eppure, il voler eliminare quel confine che stabilisce la differenza tra la storia⁴ e la linguistica, ben al di là della figura dello storico della lingua, ha valso a Guilhaumou critiche severe sia da parte degli storici che dei linguisti francesi. Ci sono voluti anni perché il suo pensiero innovativo, nella forma come nei contenuti, potesse esser colto appieno, anche grazie alla diffusione che nel frattempo i suoi numerosi scritti hanno avuto all'estero, soprattutto in Germania. Sebbene, le sue ricerche siano scaturite dalle letture e dagli interrogativi che negli anni hanno suscitato l'interesse di questo autore, possiamo comunque individuare almeno tre tappe del suo percorso intellettuale, scandite dall'incontro con tre letture fondamentali: gli scritti di Michel Foucault negli anni 1960-1970, l'opera di Sylvain Auroux negli anni 1980-1990 e infine la lettura del testo *Kant e l'ornitorinco* di Umberto Eco, tradotto in Francia dall'editore

⁴ La storia va qui intesa anzitutto come prospettiva storica, nel senso per cui il linguista o l'analista del discorso s'interessano agli studi diacronici o contestualizzati storicamente. Il protocollo tra storici e linguisti proposto da Guilhaumou si è andato però estendendo anche agli storici in senso lato, che possono avvalersi del supporto dei linguisti per datare le fonti o per ricostruire gli eventi storici parallelamente a quelli linguistico-discorsivi.

Grasset due anni dopo l'edizione italiana di Bompiani del 1997.⁵

1.1 *L'archeologia di Michel Foucault*

L'incontro con Foucault rientra in quella prima fase delle ricerche di Guilhaumou che lo porteranno all'elaborazione dell'*analyse du discours du côté de l'histoire*. Occorre dire che gli anni 1960-1970 coincidono anche con l'emergere di una visione particolarmente impegnata di questo linguista, che lo accompagnerà sino alla produzione attuale, come dimostrano le sue pubblicazioni sul sito *Révolution française*⁶ o il suo testo *La parole des sans*.⁷ In quegli anni, la lettura di Foucault è passaggio obbligato per tutti gli analisti del discorso francese che proprio da questo pensatore trarranno alcune linee guida per l'elaborazione della teoria e della metodologia di questa disciplina. In particolare la nozione di "lettura d'archivio" e quella di "materialità del linguaggio"⁸ diverranno fondamentali per gli sviluppi successivi dell'AD francese.

L'espressione "lettura d'archivio" rinvia al testo fondatore *L'archeologia del sapere*⁹ dove Foucault affronta in modo decostruzionista l'emergere della conoscenza. Se l'archivio è il sistema che governa la comparsa di enunciati come eventi singoli, ed è perciò la legge che norma ciò che può esser detto, operare una lettura d'archivio vuol dire per il futuro analista del discorso analizzare un corpus di discorsi, omogeneo sino agli anni 1980 ed eterogeneo poi, preoccupandosi del perché dell'emersione in un preciso contesto e "momento" storico di

⁵ U. ECO, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997. La traduzione francese dal titolo *Kant et l'ornithorynque* è edita da Grasset, Paris 1999.

⁶ [Http://revolution-francaise.net](http://revolution-francaise.net)

⁷ J. GUILHAUMOU, *La parole des Sans. Les mouvements actuels à l'épreuve de la Révolution française*, ENS éditions, Saint-Cloud 1998a.

⁸ Abbiamo tradotto *materialità de la langue* con "materialità del linguaggio", piuttosto che con un semplice calco strutturale, per allinearci a traduzioni preesistenti del sintagma (NdT).

⁹ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, trad. di G. BOGLIOLO, Rizzoli, Milano 1971.

un enunciato nuovo, di quello che poi sarà definito dagli analisti del discorso come “evento di discorso”. Il capire il perché in un certo momento si assista allo scaturire di questa nuova espressione e modalità di discorso dipende anche e soprattutto dalle precondizioni del linguaggio, dalle possibilità che inquadrano l’evento, come vedremo poi parlando della nozione di iperlingua di Sylvain Auroux. È importante sottolineare in questo ambito l’apporto dato da Jean-Jacques Courtine¹⁰ con la sua nozione di “configurazione di enunciati”,¹¹ altra espressione che troveremo spesso nella lettura dell’opera di Guilhaumou.

È grazie alla rilettura di Foucault che possiamo estendere il nostro metodo di analisi alla configurazione di enunciati presenti nell’archivio.¹²

In altre parole, occorre assemblare un corpus di enunciati simili che, in un dato momento storico, giustificano l’emergere in discorso di un nuovo enunciato, e perciò l’evento discorsivo. Da quanto detto troviamo una prima spiegazione del nesso tra *discorso* ed *evento* che compaiono nel titolo dell’opera tradotta. Il discorso si lega all’evenemenzialità per il fatto appunto dell’emergere di nuove configurazioni e comunque di nuove attestazioni di enunciati. Fare una lettura d’archivio vuol dire quindi analizzare un corpus, selezionato sulla base di criteri specifici, per rintracciare delle configurazioni di enunciati tali da permettere di comprendere l’emersione di un nuovo enunciato in quanto evento di discorso. Un esempio di questa lettura d’archivio è dato dalla formula-matrice “Pane e X” (*Du pain et X*) analizzata a diverse riprese da Guilhaumou e che dà adito a varie configurazioni di enunciati attestati in archivio, nei quali la “X” è saturata da un elemento concreto, che di fatto già tematizza, nel periodo rivoluzionario, il diritto all’insurrezione : pane

¹⁰ J.-J. COURTINE, « Quelques problèmes théoriques et méthodologiques en analyse du discours, à propos du discours communiste adressé aux Chrétiens », in *Langages*, n. 62, 1981, pp. 9-126.

¹¹ Courtine rielabora di fatto la nozione di « formazione discorsiva » già introdotta da Foucault (1969).

¹² J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *Discours et archive. Expérimentations en analyse de discours*, Mardaga, Liège 1994, p. 13.

e ferro, pane e armi, ecc. Seguendo i vari “momenti” rivoluzionari, in particolare negli anni 1789-1793, la “X” verrà pian piano saturata da elementi nuovi, che rinviano alla presa di coscienza dei diritti fondamentali: pane e libertà, pane e costituzione... L’analista si interroga in questo caso sulle precondizioni storico-linguistiche dell’emersione in discorso di nozioni astratte capaci di generare nuove formulazioni discorsive.

La “materialità del linguaggio” è un’altra nozione che Guilhaumou riprende da Foucault e che si lega strettamente a quella di archivio, anche grazie alla mediazione di uno dei padri fondatori dell’AD francese: Michel Pêcheux. Proprio partendo da un’espressione utilizzata da quest’ultimo, nell’AD « l’accento viene posto sulla *materialità del linguaggio nella discorsività dell’archivio* »¹³. Parlare di materialità vuol dire occuparsi delle modalità specifiche di emersione di una data enunciazione:

Che si tratti di un *si* impersonale piuttosto che di un *io*, che la costruzione della frase sia passiva o medio passiva¹⁴ [...] sono tutti fenomeni che debbono destare l’attenzione dell’analista.¹⁵

Tuttavia, il dare attenzione alla “forma” non vuol dire considerare la lingua in modo strutturalista, cioè come mero sistema strutturato di segni a se stante, ma come un sostrato storico e concreto che inquadra e presiede alle possibilità del discorso senza poterne prescindere. La critica all’impostazione strutturalista è ben visibile anche nella postfazione a questo stesso volume: sarà in particolare dall’incontro con il testo di Umberto Eco *Kant e l’ornitorinco* che Guilhaumou trarrà nuovi e ulteriori argomenti, in appoggio a quanto sarà teorizzato, come vedremo, anche da Sylvain Auroux, in relazione a una sorta di

¹³ Ivi, p. 14. Il corsivo è nel testo.

¹⁴ Quanto al medio passivo, cfr. E. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, trad. di M. VITTORIA GIULIANI, Il Saggiatore, Milano 1971, cap. XIV. Nelle forme medio passive, il soggetto resta implicato nel processo che ha luogo, ovvero resta interno ad esso (es. i verbi “esser padrone, giacere, seguire” che sono verbi medio passivi prima ancora che semplici forme verbali di questo tipo).

¹⁵ D. MAINGUENEAU, *L’analyse de discours. Introduction aux lectures d’archive*, Hachette, Paris 1991, p. 25.

realismo moderato che permette di superare la metodologia e l'impostazione strutturalista.

Va precisato che la scoperta del testo di Foucault del 1969 avviene in un periodo in cui il linguista Guilhaumou si confronta già da qualche anno con gli storici e in particolare con Régine Robin. Dalla riflessione comune di questi due ricercatori, ai quali poi si aggiungerà la linguista Denise Maldidier, scaturiranno diversi studi e soprattutto l'idea di un nuovo protocollo tra linguisti e storici che ha per base anche e soprattutto l'opera di Foucault. Il testo pionieristico di Régine Robin sull'*Histoire et linguistique* del 1973 ne è il primo risultato, seguito dall'articolo fondatore dello stesso Guilhaumou pubblicato sulla rivista *Histoire, Epistemologie, Langage* – HEL nel 1996 su un nuovo protocollo d'accordo tra linguisti e storici, e infine dal testo *Discours et archive* che fa il punto su queste ricerche congiunte nel 1994, in omaggio a Denise Maldidier scomparsa due anni prima.

Quest'ultimo testo meglio sintetizza l'incontro tra i tre studiosi, ma anche il debito che gli analisti del discorso hanno nei confronti di Foucault. Inoltre, si tratta di un testo che, nell'ambito degli studi di analisi del discorso, disciplina che dagli anni 1980 comincia ad avere una sua propria autonomia, segna la comparsa di nozioni nuove come quella di "corpus eterogeneo". L'analista, per poter analizzare delle configurazioni di enunciati e l'emersione di enunciati nuovi e/o di neologismi, deve poter ricorrere a dati diversificati, non per forza omogenei: la lettura d'archivio si apre quindi a fonti eterogenee e a un corpus che non è più obbligatoriamente delimitato a priori.

1.2 Sylvain Auroux e la nozione di "iperlingua"

Nel panorama degli studi sull'analisi del discorso, e più in generale sulla storia delle idee linguistiche in Francia, il nome di Sylvain Auroux è fondamentale e resta legato ad alcune nozioni chiave come quelle di "grammatizzazione" e soprattutto di "iperlingua". La "grammatizzazione", categoria introdotta da

Renée Balibar nel 1985¹⁶ e rielaborata da Auroux nei due tomi sull'*Histoire des idées linguistiques*,¹⁷ definisce l'insieme dei processi e degli strumenti che permettono a una lingua di istituzionalizzarsi e di fungere da riferimento normativo. La grammaticalizzazione è permessa quindi da "dispositivi" normativi come i dizionari, nonché da strategie discorsive che legittimano la presa di parola del lessicografo.¹⁸

Quanto, invece, all'"iperlingua", concetto ripreso spesso a livello intertestuale dagli analisti del discorso francese, essa è definita come lo spazio-tempo dell'intercomunicazione umana,¹⁹ caratterizzato quindi dalla comunicazione e dall'intercomprensione di individui che hanno una competenza linguistica diversificata e che possono servirsi di strumenti linguistici come le grammatiche e i dizionari. Partendo dalla constatazione che ogni individuo ha una competenza grammaticale, dovuta a una grammatica interna generata dalla grammaticalizzazione, e che in virtù di ciò ogni individuo ha una competenza linguistica che permette a ciascuno di comunicare con gli altri, Auroux postula la nozione di iperlingua per « tener conto [...] da un lato dei soggetti parlanti e delle loro competenze diversificate, e dall'altro del contesto culturale e della realtà non linguistica ».²⁰ Il concetto di iperlingua, considerando lo spazio-tempo di produzione dei discorsi specifici, riattesta l'importanza di un approccio che non è più né strutturalista né meramente costruttivista, ma che si basa piuttosto sulla realtà empirica della storia e degli individui. In questo, Auroux anticipa alcuni degli assunti che Guilhaumou trarrà più tardi dal *Kant e l'ornitorinco* di Umberto Eco. Inoltre, l'iperlingua, inquadrando le realizzazioni discorsive successive, permette a Guilhaumou di ripensare la relazione tra l'"evento linguistico" e l'evento di discorso, ovvero tra la nuova struttura linguistica e le nuove attestazioni

¹⁶ R. BALIBAR, *L'institution du français. Essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*, PUF, Paris 1985.

¹⁷ S. AUROUX, *Histoire des idées linguistiques*, Mardaga, Liège 1993.

¹⁸ In tale ambito di studi va inquadrato anche il volume di A. COLLINOT, F. MAZIÈRE, *Un prêt à parler: le dictionnaire*, PUF, Paris 1997.

¹⁹ S. AUROUX, « La réalité de l'hyperlangue », in *Langages*, n. 127, 1997, p. 111.

²⁰ Ivi, p. 112.

enunciative. In effetti, precedentemente alla nozione di iperlingua, gli analisti del discorso, tra cui lo stesso Guilhaumou, avevano intuitivamente posto l'evento di discorso a valle di quello linguistico: in altre parole, le nuove configurazioni di enunciati, al pari dei neologismi, precedevano la possibilità che questi stessi, tramite l'intertesto, si legittimassero a livello di lingua e diventassero norma, dando luogo così all'evento linguistico. L'iperlingua permette invece di ripensare la relazione tra evento linguistico e di discorso, ponendo piuttosto il primo come possibilità di emersione del secondo: in altre parole, viene stabilita di lì a poco « l'antecedenza ontologica dell'evento linguistico sull'evento discorsivo, ovvero la sua dimensione regolatrice dell'universo dei possibili discorsivi ».²¹ D'altronde, solo in virtù della presenza di una norma si può arrivare alla violazione di essa e quindi ad attestazioni nuove in discorso, eventi questi che sono per forza di cose regolati dallo stato d'iperlingua precedente, ovvero dalla norma linguistica e dallo spazio di intercomunicazione umano preesistente allo stesso evento discorsivo. In questo modo, l'evoluzione della lingua viene a porsi su un *continuum* caratterizzato tuttavia da “svolte linguistiche” – quelle che i pensatori americani definiscono “*linguistic turns*”, come vedremo nel testo – le quali non per forza sono in totale rottura con il passato, che invece le inquadra e le permette. Si tratta quindi di una sorta di approccio “continuista” ai problemi dell'evoluzione della lingua e delle idee che ammette comunque delle forme di rottura all'interno della continuità. È questo un altro aspetto di quel “realismo moderato”, posizione intermedia tra empirismo e costruttivismo, che Guilhaumou promuove, al pari di Auroux e dell'Eco di *Kant e l'ornitorinco*.

²¹ J. GUILHAUMOU, *Jalon pour une étude de « l'événement total » en analyse de discours (Événement linguistique, événement discursif et récit d'événement)*, p. 12. Questo manoscritto redatto nel 2001 non è mai stato pubblicato ma è considerato dall'autore come uno degli scritti preparatori al presente volume apparso in Francia nel 2006.

1.3 Umberto Eco: per un realismo moderato

Nel 1999 viene tradotto in Francia il testo di *Kant e l'ornitorinco* di Umberto Eco,²² testo in cui Eco elabora una vera e propria teoria della conoscenza. Partendo dal principio peirciano della semiosi illimitata e dallo schematismo kantiano, Eco elabora una propria teoria della referenza che opta per una sorta di “realismo contrattuale”. La semiosi avverrebbe in questo senso partendo dall'esperienza percettiva per arrivare a elaborare un tipo cognitivo individuale che permette il riconoscimento dell'oggetto. Successivamente, l'oggetto verrebbe denominato e, in questo atto, comincerebbe a divenire pubblico. Dall'insieme di interpretanti collettivi scaturisce, infine, il contenuto nucleare dell'oggetto che ne consente il riferimento e il riconoscimento comune. Eco si chiede quale sia il ruolo della realtà nel processo cognitivo mediato dagli schemi kantiani che presiedono poi alle forme di giudizio, e trova una risposta in quelle che lui definisce le « linee di tendenza del reale »,²³ concetto che successivamente sarà ripreso da Guilhaumou. Quanto all'esperienza percettiva, ogni individuo è comunque e per forza di cose vincolato dalla realtà che percepisce e che fa resistenza per il solo fatto di esistere:

Per quanto gli schemi cognitivi siano costrutti, intessuti di “come se”, che per Kant partono da una materia dell'intuizione ancora cieca, e per Pierce da un primo profilarsi iconico che non ci dà ancora nessuna garanzia di “oggettività”, ci doveva essere qualcosa nell'ornitorinco che ha impedito all'esploratore di definirlo come una quaglia o un castoro. [...] Anche ad ammettere che lo schema sia un costruito, non si potrà mai assumere che la segmentazione di cui è effetto sia totalmente arbitraria, perché (in Kant come in Pierce) essa cerca di rendere ragione di qualcosa che è là, di forze che pure agiscono esternamente sul nostro apparato sensoriale esibendo, come minimo, delle resistenze.²⁴

²² U. ECO, *op. cit.*

²³ *Ivi*, pp. 99 ss.

²⁴ *Ibidem*.

Queste resistenze sono vere e proprie “linee di tendenza” che finiscono per motivano i segni. Tali linee vengono riprese per l'appunto da Guilhaumou e gli permettono di meglio inquadrare l'iperlingua di Auroux, postulando la presenza di un reale empirico esterno al linguaggio e che pur contribuisce ad esso. Soprattutto nel periodo in cui Guilhaumou s'interesserà agli scritti di Sieyès, egli avrà modo di elaborare una sua teoria quanto al legame tra evenemenzialità linguistica / discorsiva e delle “figure cognitive” che presiedono alla concettualizzazione degli eventi di discorso e di lingua che molto deve alle linee di tendenza del reale e a quegli aspetti cognitivi del linguaggio (“tipo cognitivo” e “contenuto nucleare”) che sino ad ora erano rimasti essenzialmente al di fuori dell'interesse degli analisti del discorso francese. D'altronde, il rigetto per ogni forma di cognitivismo è *in nuce* sin dagli inizi dell'AD francese, come attesta tra gli altri Francine Mazière parlando della pluridisciplinarietà dell'AD,²⁵ e in questo senso la posizione di Guilhaumou è oltremodo innovativa e inedita. Il cognitivismo acquista una sua importanza per lo storico linguista solo nei termini per cui egli si interessa alle condizioni di emersione del fenomeno di discorso o di lingua e cerca quindi di capire il perché si arrivi all'attestazione di un neologismo o di una nuova configurazione discorsiva.

2. La “scuola francese” di analisi del discorso

Accenneremo qui all'AD francese per meglio comprendere il pensiero di Guilhaumou e il suo percorso intellettuale. Al riguardo va detto che l'analisi del discorso francese è una “disciplina”²⁶ di recente costituzione che si differenzia dagli studi an-

²⁵ F. MAZIERE, *L'analyse du discours. Histoire et pratiques*, coll. « Que sais-je ? », PUF, Paris 2005, p. 71.

²⁶ Dominique Maingueneau, considerato uno dei principali esponenti nonché un divulgatore dell'AD francese, torna più volte sul fatto che è improprio parlare di “disciplina” perché di fatto l'AD francese è piuttosto un insieme di tendenze comuni ai diversi analisti. Tuttavia, egli stesso finisce poi per definirla come tale per motivi

glo-americani coevi²⁷ per la centralità che viene data alla dimensione enunciativa, diversamente da ciò che avviene nell'opera di autori anglofoni celebri come Halliday, Hasan, Beaugrande, Dressler, ecc.,²⁸ dove ad essere centrale è piuttosto la dimensione testuale o l'analisi dei discorsi orali²⁹.

2.1 I padri fondatori dell'AD francese: Michel Pêcheux e Jean Dubois

In realtà anche quella che erroneamente è stata definita "scuola" francese di AD,³⁰ per sottolineare alcune tendenze comuni agli analisti del discorso francesi, nasce dalla riflessione sulla lettura di un Americano, Z. S. Harris e dalla sua teoria distribuzionalista. I primi studi di Michel Pêcheux,³¹ considerato uno dei fondatori dell'AD francese, sono caratterizzati infatti da quello che verrà definito il trattamento automatico del testo grazie al supporto dell'informatica e che in seguito continuerà a caratterizzare le ricerche lessicometriche del laboratorio di lessicologia politica dell'ENS di Saint-Cloud.³² Assieme a Pêcheux, è fondamentale citare anche il nome del responsabile principale della diffusione degli studi di Harris in Francia: Jean

essenzialmente logistici. Cfr. D. MAINGUENEAU, *L'analyse de discours, op. cit.*, 1991, p. 11.

²⁷ Un'analisi esaustiva di questi ultimi, come pure della riflessione di altri pensatori occidentali non francofoni, come Van Dijk, rinviamo a R. MELIZZI, *Nuovi apporti della linguistica*, Libreria dell'Università editrice, Pescara 1996.

²⁸ In questo senso, gli assunti dell'analisi del discorso anglo-americana si avvicinano piuttosto a quella che in Francia è stata definita la *Linguistica testuale* e di cui Jean-Michel Adam e André Petitjean sono gli esponenti principali.

²⁹ Va, comunque, precisato che in Francia l'analisi dei discorsi orali sta sempre più emergendo in questi ultimi anni grazie agli studi di Catherine Kebrat-Orecchioni e di Claire Blanche Benveniste.

³⁰ Riguardo alla "Scuola francese" di AD e alle differenze con gli studi anglo-americani sul discorso, cfr. anche D. MAINGUENEAU, *L'analyse de discours, op. cit.*, 1991, pp. 24 ss; *Les termes clés de l'analyse du discours, op. cit.*, 1996, pp. 11-12 e 43-44.

³¹ Ricordiamo, tra gli altri studi, il numero 37 di *Langages* del marzo 1975 sull'analisi del discorso, la lingua e l'ideologia.

³² Al riguardo, rinviamo a D. MAINGUENEAU, *L'analyse de discours, op. cit.*, 1991, pp. 48 ss.

Dubois.³³ Va precisato che una delle nozioni fondamentali sia per Dubois che per Pêcheux è quella di “ideologia”: indagare il discorso vuol dire anzitutto capirne l’ideologia soggiacente, intesa nel senso di Louis Althusser.³⁴ Interrogarsi sull’ideologia soggiacente vuol dire cogliere le “condizioni di produzione del discorso”, adottando un approccio che sin dall’inizio è legato al contesto storico. Il legame alla storicità degli enunciati è qualcosa che gli analisti del discorso ereditano da Michel Foucault, il quale fin dall’*archeologia del sapere* si interrogava per l’appunto sul perché a un certo punto compaia proprio un enunciato e non un altro e che quindi proponeva un’analisi del discorso in grado di cogliere le condizioni di produzione del testo. Logico allora che gli studi dell’AD degli anni 1960-1970 concernano sempre discorsi essenzialmente politicizzati. Insieme frequenziali e combinazioni di enunciati, distribuiti in configurazioni, caratterizzano perciò i primi passi dell’analisi del discorso francese, prima che l’elaborazione della teoria dell’enunciazione, formulata da Émile Benveniste, permetta di rivedere le priorità dell’AD francese e di rendere questa disciplina qualcosa di molto diverso.

2.2 La teoria enunciativa di Émile Benveniste

Se per Pêcheux il discorso è de-soggettivizzato, nel senso per cui, rifacendosi a Lacan e a Foucault,³⁵ il discorso è sempre decentrato rispetto al soggetto che empiricamente lo produce, ovvero all’enunciatore, diversa è l’impostazione che darà Émile Benveniste ai futuri sviluppi dell’AD francese. Sviluppando una

³³ Citiamo in particolare il numero di *Langages* da lui diretto sull’analisi del discorso nel marzo 1969 (n. 13).

³⁴ Nel celebre saggio sull’ideologia e gli apparati ideologici di Stato, Althusser definisce l’ideologia come « il sistema di idee e rappresentazioni che domina la mente umana o un gruppo sociale » (L. ALTHUSSER, « Idéologie et Appareils idéologiques d’Etat », in *La Pensée*, n. 151, 1970, p. 22).

³⁵ Cfr. ad esempio, M. FOUCAULT, *L’archeologia del sapere*, op. cit., p. 111.

vera e propria teoria della soggettività³⁶ del linguaggio, Benveniste rende centrale l'attestazione discorsiva come atto di enunciazione in cui un individuo, l'enunciatore, emette un discorso (scritto o orale) in un dato contesto, attualizzando così la lingua in una ben precisa enunciazione. La celebre differenziazione proposta da Benveniste tra il racconto e il discorso darà origine a molte altre nozioni dell'AD francese (ad esempio le nozioni di *plan embrayé* – *non embrayé*), come pure quella altrettanto fondamentale tra la “persona” (I e II persona) e la “non persona” (III persona). La centralità del soggetto di Benveniste viene in seguito rivista dagli analisti del discorso che, a partire dagli anni 1980, cominciano a interessarsi alle tracce lasciate in discorso da un soggetto nuovamente decentrato : questa volta il decentramento permette di focalizzare l'attenzione sulla nozione di “eterogeneità”,³⁷ che diventa fondamentale nei lavori di Jacqueline Authier-Revuz. Siamo nella “seconda fase” dell'AD francese, come precisa Denise Maldidier nell'introduzione al testo fondatore di Michel Pêcheux *L'inquiétude du discours*.³⁸ Il passaggio seguente alla “terza fase” dell'AD sarà caratterizzato dalla presenza massiccia dell'interdiscorso, nozione ripresa da Bachtin, e dell'apertura del corpus alla quale abbiamo già accennato. A questa fase appartiene anche l'elaborazione più completa della teorizzazione di Robin, Maldidier e Guilhaumou sull'“analisi storico-linguistica del discorso”.

2.3 L'influenza di Renée Balibar

Prima di chiudere questa breve parentesi sull'AD francese, è necessario menzionare un'altra figura che è stata spesso citata dagli analisti del discorso perché a lei si devono alcune nozioni

³⁶ Il tema della “soggettività” è ancora oggi un argomento di discussione per storici e linguisti. Per un dibattito più generale, cfr. A. GIOVANNONI, J. GUILHAUMOU, *Histoire et subjectivation*, Ed. Kimé, Paris 2008.

³⁷ La nozione di eterogeneità è debitrice della “rilettura”, operata a partire dagli anni 1980, dell'opera di Michel Foucault, che come si è detto aveva già parlato di decentramento del soggetto.

³⁸ M. PECHEUX, *L'inquiétude du discours*, testi selezionati e presentati da D. MALDIDIER, Editions des Cendres, Paris 1990.

fondatrici, come quella di “colinguismo”: ci riferiamo a Renée Balibar e ai suoi lavori degli anni 1980, alla quale peraltro è stato dedicato un libro nel 2001 curato da Sonia Branca-Rosoff.³⁹ Proprio da quest’ultima fonte, ricaviamo la definizione delle due principali nozioni introdotte da Balibar e che troveremo spesso nel corso del presente volume : quella di “grammatizzazione” e quella di “colinguismo”.

La grammatizzazione concerne la diffusione massiccia alla popolazione della lingua descritta nelle grammatiche e nei dizionari, al punto che nel XIX secolo, il “francese grammaticale” diventa la base degli scambi linguistici. Il francese appare così inseparabile dagli strumenti che lo rendono stabile e dalla scuola che diffonde le sue norme. Quanto al colinguismo, può essere definito in modo approssimativo come un’associazione di lingue scritte per il tramite della politica e dell’insegnamento.⁴⁰

Abbiamo già avuto modo di accennare alla grammatizzazione parlando dell’apporto di Sylvain Auroux all’AD e quindi anche dell’opera di Jacques Guilhaumou. Quanto invece al colinguismo, ci limitiamo a sottolineare che questa nozione verrà poi ripresa dagli analisti del discorso in un’accezione più estesa, ovvero sia per indicare le interferenze tra le lingue implicate nel processo colingue, analizzandole in termini di “potere” di una lingua sull’altra, sia per additare alle interferenze tra diversi “spazi linguistici”, come ad esempio l’influenza del discorso economico su quello sociale restando all’interno di una stessa lingua naturale. In questo senso, va inteso, ad esempio, il « saggio di colinguismo applicato » redatto da Branca-Rosoff e da Jacques Guilhaumou sul neologismo “socialismo”:⁴¹ questa nuova parola, infatti, viene elaborata da Sieyès nel 1789 a partire da una base colingue franco-anglo-latina. È dal rapporto tra queste tre lingue, e dal conseguente rimaneggiamento del senso

³⁹ S. BRANCA-ROSOFF (a cura di), *L’institution des langues. Autour de Renée Balibar*, Editions de la MSH, Paris 2001.

⁴⁰ Ivi, p. 1.

⁴¹ S. BRANCA-ROSOFF, J. GUILHAUMOU, « De *société* à *socialisme* (Sieyès): l’invention néologique et son contexte discursif. Essai de colinguisme appliqué », in *Langage & société*, n. 83-84, 1998, pp. 39-78.

che concerne la visione del sociale, che scaturisce il neologismo nel contesto rivoluzionario francese.

3. Personaggi storici e intellettuali nell'opera di Guilhaumou

Per meglio cogliere l'evoluzione del percorso di Guilhaumou nell'ambito dei suoi studi di AD, seguendo in parallelo l'evolversi stesso della disciplina, ci rifaremo a tre figure di rilievo che maggiormente hanno caratterizzato la produzione di questo storico linguista, ispirando molte delle sue ricerche: ci riferiamo a Jean-Paul Marat, a Emmanuel Sièyes e a Jorge Luis Borges.

3.1 Jean-Paul Marat

I primi studi di Guilhaumou condotti negli anni 1970, si incentrano sull'ideologia del *Père Duchesne* di Hébert. Si tratta di studi che si estendono pian piano al linguaggio rivoluzionario in generale e alla presenza di una retorica e di un'antiretorica rivoluzionaria in cui il *Père Duchesne* diviene figura centrale.⁴² Soprattutto negli anni 1970 molti sono gli articoli scritti in collaborazione con il laboratorio lessicometrico di Saint-Cloud, mentre, già dalla fine degli anni 1970 diventa sempre più evidente l'avvicinamento a Régine Robin e a Denise Maldidier, con le quali Guilhaumou collaborerà a lungo e che gli daranno modo di tornare in modo critico sull'AD francese e di elaborare quella che lui stesso designerà *AD du côté de l'histoire*, neologismo che abbiamo tradotto con l'espressione "analisi storico-linguistica del discorso". Sebbene, quindi, l'interesse specifico per Marat non possa farsi risalire ai primi anni di produzione scientifica, quanto piuttosto all'inizio degli anni 1980, quando già da diverso tempo Guilhaumou ha intrapreso la collaborazione con Robin e Maldidier, tuttavia siamo partiti da questo im-

⁴² Le ricerche in questo ambito verranno poi sistematizzate nel volume *La langue politique et la Révolution française*, Meridiens-Klincksieck, Paris 1989a.

portante personaggio del periodo rivoluzionario per illustrare una prima “fase” dell’opera di Guilhaumou perché gli articoli dedicati a Marat esemplificano la metodologia e l’approccio utilizzati prevalentemente dall’autore negli anni 1980.

L’articolo apparso nel 1981 nel n. 5 del *Bulletin du centre d’AD*,⁴³ ad esempio, permette di introdurre lo studio delle configurazioni di enunciati attorno all’evento storico della morte di Marat. Le configurazioni rintracciate nel corpus selezionato non servono solo a capire in che modo l’evento emerga in discorso, ma anche a stabilire il lavoro di tematizzazione che viene effettuato attorno ad esso. Ad esempio, a livello di definizione, Guilhaumou rintraccia la presenza di un paradigma di enunciati attorno alla copula *c’est* e *che*, più precisamente, presentano la forma sintattica *X, c’est ce que Y*. L’interesse destato non solo dai componenti che saturano la “X” e la “Y”, ma anche dalla struttura sintattica specifica rintracciata, anticipa alcuni degli elementi che caratterizzeranno in seguito gli studi sulla formula di richiesta dei rivoluzionari *Du pain et X*,⁴⁴ alla quale abbiamo accennato e che permette inoltre di osservare le evoluzioni dei nessi sintattico-semantici tra le parole. Sempre nell’articolo del *Bulletin* ritroviamo l’analisi del discorso di alcuni portavoce del popolo durante la rivoluzione, autori a loro volta di tematizzazioni su parole d’ordine rivoluzionarie, in particolare quanto al Terrore. La figura dei portavoce rivoluzionari diverrà centrale nel volume pubblicato nel 1989 con il titolo *La langue politique et la Révolution française*, nel quale Guilhaumou analizzerà la retorica e l’antiretorica rivoluzionaria.

Gli articoli su Marat sono interessanti anche per un altro aspetto che emergerà poi nel terzo capitolo del presente volume: l’analisi della messa in narrazione e della messa in discorso del racconto di evento. Quest’ultimo, assieme all’evento linguistico

⁴³ J. GUILHAUMOU, « La formation d’un mot d’ordre : ‘Plaçons la terreur à l’ordre du jour’ (13 juillet - 5 septembre 1793) », in *La rhétorique du discours, objet d’histoire (XVIIIe-XXe siècles)*. *Bulletin du Centre d’analyse du discours de l’Université de Lille III*, n. 5, 1981, pp. 153-195.

⁴⁴ In particolare, cfr. al riguardo J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*, cap. 5.

e a quello discorsivo, è peraltro fondamentale per quello che più tardi verrà definito dallo stesso Guilhaumou lo studio dell'« evento totale ».⁴⁵ Il racconto di evento permette di seguire un percorso tematico analizzato tramite la segmentazione del racconto da un lato e in relazione alle sequenze temporali “reali” dall'altro. Il raffronto tra questi segmenti, che si diversificano nel racconto dei vari testimoni del corpus, permette di far emergere le potenzialità dell'analisi del discorso attorno all'evento “morte di Marat” quanto ai diversi posizionamenti degli attori spettatori.

3.2 Emmanuel Sièyes

Durante gli anni 1990, oltre a ragionare in maniera retrospettiva sulla relazione tra il discorso e l'archivio, anche sulla base dell'analisi di corpora ormai aperti ed eterogenei, Guilhaumou si interessa a un altro grande personaggio del periodo rivoluzionario: Sieyès. Si tratta di uno dei principali ideatori della nuova lingua politica francese, i cui manoscritti, editi da Guilhaumou e da Fauré, verranno poi pubblicati in vari volumi dall'editore Honoré Champion a partire dalla fine degli anni 1990.⁴⁶ La riflessione sulla creatività neologica di Sièyes permette di tornare sull'evento in modo nuovo, totalizzante, anche grazie al contributo delle letture che Guilhamou farà verso la fine degli anni 1990 e in particolare del *Kant e l'ornitorinco* di Umberto Eco. Le riflessioni condotte in questi anni porteranno, infatti, all'elaborazione di una teoria più inclusiva, ben sintetizzata dal manoscritto *Jalons pour une étude de « l'événement total » en analyse de discours (Événement linguistique, événement discursif et récit d'événement)* del 2001 che sarà uno degli scritti preparatori al presente volume pubblicato in Francia nel 2006.

⁴⁵ J. GUILHAUMOU, *Jalon pour une étude de « l'événement total » en analyse de discours*, ms. cit.

⁴⁶ Il primo volume *Des manuscrits de Sieyès (1773-1799)* è stato pubblicato nel 1999; il secondo volume *Des manuscrits de Sieyès (1770-1815)* risale al 2007.

Anello di congiunzione tra l'interesse per il linguaggio politico rivoluzionario e le nuove prospettive di carattere "cognitivista", Sieyès è figura che permette a Guilhaumou di meglio inquadrare l'AD francese nell'ambito più vasto della storia delle idee, confrontandosi anche con le corrispettive tradizioni tedesche e anglo-americane. La figura moderata di Sieyès nel panorama rivoluzionario dell'epoca è fondamentale, dato il suo ruolo chiave nella creazione di espressioni e di parole fondatrici del linguaggio politico, come quelle di "Assemblea nazionale" o di "socialismo". L'opera di Sieyès rappresenta la sintesi più riuscita di quel periodo di reazione all'"abuso delle parole", ovvero della presa di coscienza dei patrioti rivoluzionari della scollatura crescente tra le parole e le cose,⁴⁷ a causa della quale si arriverà a una ridefinizione dell'intera lingua politica. D'altro canto, attraverso un percorso nella narrazione biografica di Sieyès e nell'iscrizione in essa dapprima della terza persona e poi del suo stesso nome, Guilhaumou postula la presenza di un soggetto cognitivo che affiancherebbe quello storico: se il secondo presiede e finisce per firmare il racconto di evento, è solo il primo a poter presiedere all'evento discorsivo. Il soggetto cognitivo, vera e propria figura archetipica,⁴⁸ evolve anch'esso in modo negoziale rispetto al referente, come dimostra il fatto che lo stesso Sieyès finisce per dispiegare diversi tipi di figure cognitive nel suo tragitto narrativo.⁴⁹ Dallo spettatore filosofo allo scrittore patriota, dal legislatore al filosofo analista, queste figure presiedono agli eventi tanto discorsivi che linguistici e sono l'anello mancante tra il sostrato cognitivo, limitato in parte dalle linee di tendenza del reale di richiamo echiano, e la superficie discorsiva. Si supera così il rigetto di ogni forma di psicologismo⁵⁰ già presente negli scritti di Michel Foucault e poi in quelli degli analisti del discorso, primo fra tutti Michel Pêcheux, per

⁴⁷ Quanto all'abuso delle parole, tema ricorrente del XVIII secolo, rinviamo tra l'altro a J. GUILHAUMOU, *La langue politique et la Révolution française*, op. cit., p. 52 ss.

⁴⁸ « Metamorfosi del nome proprio *Sieyès* nel percorso di una scrittura autobiografica », art. cit., p. 73.

⁴⁹ Cfr. la postfazione al presente volume.

⁵⁰ Cfr. al riguardo F. MAZIÈRE, *L'analyse du discours*, op. cit., p. 71.

avvicinare l'AD alla storia delle idee, o meglio dei concetti, per come quest'ultima « si è imposta attualmente nel contesto internazionale dominato da ricercatori tedeschi e anglofoni ». ⁵¹ Sebbene, infatti, l'approccio cognitivista di matrice echiana non possa essere strettamente annoverato tra le forme di psicologismo, tuttavia viene superata qualsiasi reticenza nei confronti di tutto ciò che non ha direttamente a che fare né con il contesto storico né con la superficie del discorso. Il cognitivismo, sinora estromesso dagli studi degli analisti del discorso, permette a Guilhaumou di porre l'esistenza di un "soggetto cognitivo", che si incarna in alcune figure specifiche intermedie tra l'evento discorsivo / linguistico e le sue condizioni di produzione in seno al reale storico. Così facendo, egli apre nuove e promettenti prospettive di teorizzazione in AD.

3.3 Jorge Luis Borges

Sebbene non ci sia una produzione significativa su questo scrittore e poeta argentino contemporaneo, tuttavia la presenza dello scrittore Borges è spesso latente nell'opera di Guilhaumou, come d'altronde testimonia anche la *Conclusione generale* a questo volume. Infatti, come verrà esplicitato proprio nella chiusura del presente testo, i racconti di Borges rinviano a figure archetipiche che ben si conciliano con l'interesse di Guilhaumou nei confronti delle figure cognitive teorizzate principalmente a partire dalla fine degli anni 1990. I racconti di Borges vanno perciò letti e interpretati in quest'ottica al pari di veri e propri racconti di eventi, che permettono inoltre di fare delle riflessioni sulla temporalità dell'evento. Sebbene non sia mai esplicitato, è probabile che Guilhaumou sia interessato anche a un altro elemento del Borges scrittore, accanto a quelli già citati: l'intertestualità della biblioteca di Babele. Punto centrale delle teorizzazioni degli analisti del discorso, che si rifanno in questo sia all'*archeologia del sapere* di Michel Foucault sia più direttamente alla nozione di dialogismo cara a Bachtin,

⁵¹ Prefazione, p. 2.

l'intertestualità – e con essa l'“interdiscorso” – è un elemento fondamentale nella teorizzazione di Guilhaumou e in generale nella “terza fase” dell'AD francese, come abbiamo avuto modo di dire. La stessa analisi dei corpora, d'altronde, necessita di porre in evidenza i richiami intertestuali espliciti, ma anche e soprattutto la presenza soggiacente dell'intertesto laddove si finiscono per individuare delle configurazioni di enunciati. Così avviene, ad esempio, quando, sin dagli anni 1980-1990, lo studio della formula *Du pain et X* porta Guilhaumou a rintracciare nell'espressione latina *Panem et circenses* la matrice formale soggiacente alla riformulazione delle richieste dei rivoluzionari francesi. I racconti di Borges danno quindi modo a Guilhaumou di riscoprire dietro la narrazione di questo scrittore alcuni degli assunti fondamentali dell'AD francese, come pure della nuova teorizzazione più propriamente “cognitivistica” di questa disciplina che egli stesso ci ha proposto. Non escludiamo che in futuro Borges possa ancora comparire come argomento principale degli scritti di Guilhaumou.

4. Inquadramento dell'opera e scelte di traduzione

Dopo aver cercato di restituire il pensiero di Guilhaumou al contesto culturale e storico entro cui esso è andato elaborandosi, e dopo averne tracciato l'evoluzione in parallelo a quella dell'AD francese, è utile inquadrare nel panorama attuale della storia delle idee l'opera tradotta in italiano. Quest'ultima risulta fare il punto delle teorizzazioni di Guilhaumou sino ad arrivare a quelle cognitive che gli hanno permesso di avvicinare ulteriormente l'AD non solo alla storia, ma anche e soprattutto alla storia delle idee. D'altronde, va precisato che Guilhaumou si sta sempre più accostando a questo ambito di studi, come dimostra la sua recente adesione al comitato scientifico della collana *Studies in the History of Political Thought* (Leiden/Boston, Brill).

Va detto che, già nel titolo di questo volume, avremmo dovuto parlare, piuttosto che di storia delle idee, di “storia dei concetti”, disciplina con una sua tradizione per lo più tedesca e

anglofona, come indicato dallo stesso Guilhaumou. In realtà, la nostra scelta è stata dettata dal voler inquadrare l'opera nel complesso più ampio della storia delle idee, ivi compresa quella dei concetti che si richiama alle metodologie anglo-tedesche. Non sarà questa la sola scelta di traduzione che abbiamo deciso di effettuare.

Al riguardo facciamo notare che gli scritti di Guilhaumou non sono di facile traduzione perché la teoria innovativa di questo storico linguista implica anche e soprattutto un'ermeneutica nuova e conseguentemente un linguaggio inedito. Il traduttore è perciò obbligato a confrontarsi con nuove parole ed espressioni che però, in quanto creazione *ex novo* piuttosto che *ex nihilo*, sono a loro volta il frutto di rimaneggiamenti di altre parole ed espressioni già utilizzate in discorsi prevalentemente filosofici, storici e linguistici. Parlare ad esempio di "archivio" o di "evento" non può non richiamare la traduzione dei termini *archive* e *événement* che in passato il traduttore dell'*archeologia del sapere* ha dovuto restituire in italiano. Tuttavia, se nella traduzione italiana del celebre testo di Foucault troviamo la duplice traduzione del termine francese *événement*, ovvero sia con "avvenimento" che con "evento",⁵² noi abbiamo finito per utilizzare quasi esclusivamente la seconda forma. Siamo consapevoli di aver creato a volte dei disallineamenti lessicali rispetto ai testi di pensatori fondamentali per le teorie degli analisti del discorso, come ad esempio Foucault e Benveniste, che sono già stati tradotti in italiano, come pure rispetto a una tradizione filosofica ed ermeneutica già esistente nel nostro paese e che ha persino nutrito alcune correnti storiografiche, come quella della "storia evenemenziale". Tuttavia, riteniamo che, proprio perché di evenemenzialità si tratta, un concetto centrale come quello di *événement* richieda una traduzione in grado di restituire il valore

⁵² Nella traduzione di Bogliolo del 1971 alla quale faremo riferimento, i due sinonimi sembrano avere una loro funzionalità, il primo venendo utilizzato in relazione alla storia ("avvenimento storico"). Tuttavia, a livello di enunciazione, non riscontriamo la stessa funzionalità, dal momento che i due diventano equivalenti e interscambiabili, come dimostrano ad esempio le locuzioni attestate "avvenimento discorsivo" ed "evento discorsivo" (M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, op. cit., pp. 35-36).

semantico legato all'epifania del fenomeno nel suo scaturire a livello di superficie discorsiva e/o linguistica. In tal senso, il termine italiano "evento" risulta l'equivalente semantico più idoneo, insistendo sullo scaturire dell'azione (dal latino *evenire*), mentre quello di "avvenimento" rinvierebbe piuttosto all'aspetto compiuto dell'azione che per l'appunto è avvenuta (dal latino *advenire*).

Un'altra espressione che ha posto notevoli difficoltà di traduzione è stato il neologismo *analyse du discours du côté de l'histoire* che avremmo potuto tradurre in diversi modi, ovvero come "analisi del discorso in campo storico", facendone un calco semantico sebbene impoverendo in parte il senso di partenza, "analisi del discorso affiancata alla storia" o "analisi del discorso dalla parte dello storico", proponendo un calco strutturale o un semicalco per restare più vicini alla lingua di partenza. Scegliendo la traduzione "analisi storico-linguistica del discorso" abbiamo tenuto conto in particolare del fatto che l'espressione francese di partenza, come precisa Mazière:

non significa semplicemente « corpus di testi storicamente situati ». La natura degli scopi perseguiti conduce gli storici a proporre concetti e approcci elaborati a partire da sperimentazioni pluridisciplinari efficaci.⁵³

Si tratta, infatti, di un approccio transdisciplinare che richiede un lavoro su concetti elaborati individualmente ma capaci di operare tanto nel campo dell'AD che in quello più strettamente storico. In tal senso, l'articolo del 1996 che abbiamo già avuto modo di citare quanto al nuovo "protocollo di accordo" tra lo storico e il linguista ci sembra essere fondatore. Al riguardo, il lavoro dei due può divenire complementare, come ad esempio attorno alle nozioni di "iperlingua" e di "evento":

⁵³ F. MAZIERE, *L'analyse du discours*, op. cit., p. 92.

Ci proponiamo quindi di portare congiuntamente linguisti e storici verso una *micro-storia degli eventi linguistici* che serva a riconfigurare gli stati di iperlingua [...].⁵⁴

In generale, si è cercato di salvaguardare il significato ma soprattutto lo scopo del testo di partenza, adattandolo al pubblico d'arrivo. In questo sforzo, abbiamo proceduto, inoltre, a sostituire le citazioni in francese con le corrispettive presenti in testi già tradotti in italiano. Laddove ciò non sia stato possibile, abbiamo provveduto a tradurle. Eventuali ulteriori scelte di traduzione, meno significative a livello generale, sono state direttamente indicate in nota. Infine, si è provveduto ad aggiornare l'opera, inserendo dati non presenti nel testo originale ma aggiunti comunque in accordo con l'autore.

Ci auguriamo che questo lavoro possa permettere a un pubblico italiano di storici, linguisti e studiosi di storia delle idee – nonché a chiunque nutra interesse per queste discipline – di scoprire un autore originale che, con le sue ricerche, ha aperto nuovi dibattiti e prospettive in ambiti apparentemente molto difformi e lontani tra loro, ma che di fatto lo sono in misura molto minore di quanto sembri se, seguendo l'esempio di Guilhaumou, scegliamo di adottare un approccio realmente transdisciplinare e perciò un'ermeneutica che non sbaglieremmo a definire sincretica.

⁵⁴ J. GUILHAUMOU, « Vers une histoire des événements linguistiques. Un nouveau protocole d'accord entre l'historien et le linguiste », *art. cit.*, p. 119. Il corsivo è nel testo.

Prefazione

Nel corso di un ultimo scambio epistolare, Brigitte Schlieben-Lange¹ mi parlava delle sue letture, menzionando il suo interesse per la questione semiotica in Sant'Agostino. Al di là dell'interrogativo antichissimo sullo statuto discorsivo dell'"evento", il linguista e lo storico avrebbero dovuto interessarsi agli apporti retrospettivi del modo in cui si dispiega l'invenzione semiotica del concepire la parola in quanto segno. Secondo Agostino, infatti, dire che « il potere razionale è in noi » equivale a dire che « l'uomo non avrebbe potuto attuare rapporti validi col proprio simile se non mediante il colloquio e, per così dire, lo scambio di concetti e di pensieri » e che quindi « scopri che si dovevano imporre alle cose nomi ».²

La domanda che quindi formuliamo è la seguente: come assegniamo i nomi alle cose? La presente opera non intende certamente rimettere in causa quanto abbiamo detto nei nostri studi precedenti sugli effetti e le strategie discorsive.³ Tuttavia, si tratta ora di considerare un più recente interrogativo di tipo empirico e storico che possiamo formulare nel seguente modo: cos'è che ci fa parlare? Cos'è questo "qualcosa" che costituisce un soggetto appropriato per il pensiero e il discorso, quindi un soggetto parlante, e che ci spinge a produrre dei segni? In ulti-

¹ Nata nel 1943, questa studiosa si è specializzata nelle Lingue romanze e nella Linguistica entrando all'Università di Tubinga nel 1970. Autrice di numerosi scritti sulle lingue occitana e catalana, ha pubblicato anche diverse opere di sociolinguistica. L'ultimo testo pubblicato in Francia risale al 1996 e ha per titolo *Idéologie, révolution et uniformité de la langue* (Mardaga, Liège 1996). In Italia ha pubblicato il libro *Linguistica pragmatica* (Il Mulino, Bologna 1980). Si è spenta il 14 settembre 2000 all'età di 57 anni.

² A. AGOSTINO, *L'Ordine*, F. MONTEVERDE (a cura di), Nuova biblioteca agostiniana / Città nuova editrice, Libro II, 12,35. Consultabile all'indirizzo: <http://www.augustinus.it/italiano/ordine/index2.htm>

³ Ci riferiamo in particolare alle ricerche condotte con il prezioso aiuto della linguista Denise Maldidier e della storica Régine Robin negli anni 1970-1980 sulla materialità del linguaggio nella discorsività dell'archivio, lavori che sono stati raccolti in un'opera dal titolo *Discours et archive* (J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*).

mo, nella postfazione, tratteremo il nesso tra questo nuovo interrogativo e le nostre ricerche attuali su Sieyès e l'ordine della lingua, che stiamo sempre più orientando verso una prospettiva cognitivista.

Questa apertura si è ulteriormente arricchita a contatto di altri due nuovi orientamenti: da un lato verso la storia linguistica dei concetti,⁴ per come essa si è imposta attualmente nell'ambito del contesto internazionale dominato da ricercatori tedeschi e anglofoni, dall'altro lato verso una storia degli eventi linguistici che si iscrive in seno alla storia delle scienze del linguaggio. Contrariamente a un'analisi del discorso (AD) intesa in senso linguistico, e che perciò non si preoccuperebbe della storicità dei linguaggi, o intesa in senso storico, e che perciò si atterrebbe esclusivamente al contenuto delle pratiche linguistiche senza analizzarne le forme, noi continuiamo a mantenere unite la storia e la linguistica. Questo spiega il perché abbiamo voluto aprire il presente volume con un capitolo introduttivo che fornisce un *excursus* delle tappe principali dell'evoluzione dello storico del discorso verso questo approccio sempre più empirico e cognitivo della storicità delle pratiche linguistiche.

Vogliamo ringraziare in particolare Sonia Branca-Rosoff, Javier Fernández Sebastián, Jean-Yves Grenier, Reiner Keller, Gérard Noiriel, Jean-Noël Pelen, Jacques Poloni-Simard e Michel Santacroce, che ci hanno dato la possibilità di presentare, in un primo tempo, una parte dei materiali qui riuniti nelle riviste o nelle miscellanee da loro dirette. Ringraziamo inoltre tutti coloro che hanno letto e riletto il nostro manoscritto nella versione definitiva e in particolare Philippe Schepens.

⁴ Come abbiamo avuto modo di precisare nell'introduzione al presente volume, abbiamo tradotto « *histoire linguistique des concepts* » sia con « storia linguistica delle idee », come nel titolo del volume, sia con « storia linguistica dei concetti ». Abbiamo differenziato e reso funzionali i due termini in base ai contesti in cui ci è sembrato significativo mantenere la distinzione tra i due per una maggior comprensione da parte di un pubblico italofono (NdT).

Capitolo introduttivo

Storia e linguistica. Un percorso nell'AD¹

Una presenza costante

All'inizio degli anni 1970, Régine Robin nella sua opera pionieristica *Histoire et linguistique*² seguita da una pubblicazione collettiva³ alla quale abbiamo collaborato, poneva il problema del non riconoscimento da parte della comunità degli storici francesi delle ricerche concernenti il linguaggio, a dispetto di quanto aveva fatto in precedenza la scuola degli *Annales* attorno a Lucien Febvre e Robert Mandrou. La reticenza degli storici francesi di fronte agli studi sulle pratiche linguistiche in un preciso contesto storico è continuata sino ad oggi, al punto da ravvivare la querelle più recente sul “*linguistic turn*”⁴. Lo storico Grard Noiriel ha annotato⁵ quanto sia marginale la presenza dell'approccio linguistico nell'ambito delle discipline storiche, contrariamente a quanto avvenuto con la storia linguistica dei concetti in Germania e più recentemente con le analoghe ricerche nel mondo anglofono, come vedremo nel primo capitolo.

Tuttavia, l'AD ha continuato ad essere presente nelle discipline storiche nel corso degli ultimi trent'anni, cosa che ha permesso di portare avanti il dibattito sul discorso storico senza per

¹ Il presente capitolo è una rielaborazione di un saggio pubblicato in tedesco con il titolo « Geschichte und Sprachwissenschaft : Wege und Stationen in der *analyse du discours* », in *Handbuch Social-wissenschaftliche Diskursanalyse*, R. KELLER *et alii* (a cura di), Band 2, Opladen, Leske / Budrich 2003, pp. 19-65.

² R. ROBIN, *Histoire et linguistique*, Colin, Paris 1973.

³ Si tratta del testo J. GUILHAUMOU *et alii* (a cura di), *Langage et idéologie. Le discours comme objet de l'histoire*, Ed. Ouvrières, Paris 1974.

⁴ Ci riferiamo ai testi di G. NOIRIEL, *Sur la 'crise' de l'histoire*, Belin, Paris 1996; P. SCHÖTTLER, « Wer hat Angst vor dem 'linguistic turn' ? », in *Geschichte und Gesellschaft*, n. 23, 1997, pp. 134-151.

⁵ *Qu'est-ce que l'histoire contemporaine ?*, Hachette, Paris 1998, p. 184.

questo scalfire il predominio dell'approccio narrativo quanto all'analisi della scrittura storica.⁶

Trent'anni di lavori

Prima di precisare gli orientamenti più recenti della "storia linguistica", è utile fornire un *excursus* del legame tra storia e linguistica degli ultimi trent'anni. In tal senso, occorrerà perciò sottolineare l'importanza in Francia dell'"analisi storico-linguistica del discorso" in quanto disciplina interpretativa a sé stante sia dal punto di vista dei metodi che dei risultati. All'infuori di qualche incursione nel discorso politico contemporaneo, le analisi concernono il periodo moderno, e più specificatamente il XVIII secolo francese, maggiormente presente nei lavori degli storici del discorso.

All'inizio, ovvero durante gli anni 1970, la relazione tra storia e linguistica si limita a consentire all'AD di accedere al campo storiografico. L'approccio al discorso come oggetto storico è caratterizzato da una configurazione metodologica incentrata sulla costituzione di un corpus d'analisi.⁷ Durante gli anni 1980 si assiste a una svolta decisiva nella misura in cui quanto abbiamo chiamato "analisi storico-linguistica del discorso", diventa una disciplina a sé stante, per il fatto di adottare un metodo "configurazionale" e non più strutturalista. Infine, moltiplicando i contatti in Francia e all'estero negli anni 1990, lo storico linguista si è avvicinato alla storia linguistica dei concetti, sistematizzando il suo *modus operandi* all'interno della storia linguistica degli usi concettuali e aprendo così delle nuove prospettive quanto alla storia degli eventi linguistici.

⁶ Cfr. A. PROST, *Douze leçons d'histoire*, Editions du Seuil, Paris 1996.

⁷ Cfr. J. GUILHAUMOU, « Le corpus en analyse de discours : perspective historique », in *Corpus linguistique*, n. 1, 2002 (pubblicato nel 2003). [Http://corpus.revues.org/index8.html](http://corpus.revues.org/index8.html)

1. Gli anni 1970: il discorso come oggetto storico

Sin dalle origini, come manifesta in modo significativo il Convegno di lessicologia politica di Paris X – Nanterre qualche tempo prima degli avvenimenti del maggio 1968, l'AD in Francia⁸ si presenta, nell'insieme, come una disciplina "ristretta" ma rigorosa, impostata su un modello di scientificità che viene ripreso dal distribuzionalismo americano.

La metodologia iniziale di tipo sociolinguistico

All'inizio, in realtà, il modo di procedere è quello che oggi definiremmo sociolinguistico in quanto associante a un modello linguistico, sostanzialmente l'analisi di enunciati, un modello sociologico, definito attraverso le "condizioni di produzione" degli enunciati. Infatti, così è designato il contesto dal quale si estrapolano gli elementi del corpus studiato.

Al modo di operare del linguista, che descrive le proprietà formali degli enunciati rintracciandone le variazioni, si associa quello del sociologo, che cerca di comprendere il perché della variazione dei linguaggi nelle pratiche sociali. Diventa quindi necessario trovare delle corrispondenze, delle co-varianti tra strutture linguistiche e modelli sociali, cercando a volte di stabilire dei nessi di causa-effetto o più spesso stabilendo dei semplici parallelismi.⁹ Come abbiamo dimostrato altrove,¹⁰ analizzando l'interdiscorso giacobino e rilevando gli effetti discorsivi dell'egemonia giacobina nel 1793, una data congiuntura storica può produrre degli effetti discorsivi. Nel nostro studio, in cui

⁸ Per un bilancio dei primi vent'anni dell'*analisi storico-linguistica del discorso*, rimandiamo a N. GOLDMAN, J. GUILHAUMOU, R. ROBIN, *El discurso como objeto de la historia*, Hachette, Buenos-Aires 1989; J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*

⁹ Cfr. G. DRIGEARD, P. FIALA, M. TOURNIER, *Courants sociolinguistiques*, Klincksieck, Paris 1989.

¹⁰ J. GUILHAUMOU, « Idéologies, discours et conjoncture en 1793 », in *Dialectiques*, n. 10-11, 1975b, pp. 33-58.

fornivamo una prima formulazione piuttosto sintetica dello “spazio discorsivo” esemplificato dalla Rivoluzione francese, eravamo ancora influenzati dalle letture marxiste, dai testi del giovane Marx sino a quelli di Gramsci, e dalla mediazione privilegiata della lettura di Althusser. È così che sono emersi i termini propri all’evento discorsivo, a distanza quindi rispetto alla storia sociale allora dominante. Allo stesso modo, le ricerche di Régine Robin su una città dell’epoca di Antico regime, Semur-en-Auxois,¹¹ analizzavano da un lato le strutture sociali di un baliaggio borgognese alla vigilia della Rivoluzione francese, dall’altro il contenuto dei *Cahiers de doléance*, ovvero dei “Registri delle lamentele” dei borghesi e dei contadini, a partire da alcune parole-chiave e sulla base di un approccio linguistico che combinava l’analisi di enunciati e lo studio del lessico socio-politico. I primi lavori dei linguisti in AD – che si tratti delle ricerche di Jean-Baptiste Marcellesi sul Congresso di Tours del 1920¹² o di quelle di Denise Maldidier sul lessico politico della Guerra d’Algeria¹³ – s’iscrivevano quindi all’interno di una stessa prospettiva di studio.

Da qualche semplice strumento di analisi...

Una versione “debole” dell’AD era tuttavia più diffusa presso i giovani lessicologi e storici del discorso che si apprestavano alle loro prime ricerche: essa consisteva nello studiare i campi semantici delle nozioni ritenute centrali nel corpus preso in considerazione. Citiamo, ad esempio, il lavoro pionieristico di Annie Geffroy sui discorsi di Saint-Just¹⁴ e il nostro primo lavoro

¹¹ R. ROBIN, *Op. cit.*

¹² J.-B. MARCELLESI, *Le Congrès de Tours (décembre 1920). Etudes sociolinguistiques*, Roger Maria, Paris 1971

¹³ D. MALDIDIER, *Analyse linguistique du vocabulaire de la guerre d’Algérie*, Tesi di dottorato, Paris X-Nanterre 1970. Pubblicato parzialmente in *Langue française*, n. 9, 1971; *Langages*, n. 23, 1971; *La Pensée*, n. 157, 1971.

¹⁴ A. GEFFROY, « Le peuple selon Saint-Just », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 191, janvier-mars 1968, pp. 231-237.

sul discorso del *Père Duchesne*,¹⁵ organo di stampa polemico che, nel 1793, metteva in risalto una forma dissimulata del discorso giacobino sugli usi della parola *sans-culotte* (“sanculotto”). Lo studio del campo semantico presenta oggi il vantaggio di inserirsi in una tradizione lessicologica, incarnata dal celebre Ferdinand de Brunot e dalla sua *Histoire de la langue française*¹⁶ e proseguita con gli storici della scuola degli *Annales*. Tralasciando il criterio della trasparenza del testo, utilizzato dallo storico tradizionale, e abbandonando, allo stesso tempo, l’abitudine della citazione a scopo illustrativo, questo approccio si rivelava semplice e non necessitante di competenze tecniche specifiche.

... a strumenti metodologici complessi

Quello di elaborare una versione “forte” dell’AD in chiave specificatamente sintattica era compito che sarebbe spettato piuttosto al linguista interessato all’analisi di materiali storici. In altri termini, si trattava di estrarre da un corpus di testi a stampa una serie di enunciati attorno a delle parole-chiave sui quali il linguista avrebbe applicato delle regole di equivalenza grammaticale così da ottenere, in forma di paradigma, un insieme di frasi trasformate in predicati delle parole-chiave. Tuttavia, questo tipo di approccio resta accessibile solo al linguista o tutt’al più allo storico linguista, nella misura in cui lo storico ordinario deve fare un notevole investimento nelle competenze linguistiche richieste per operare con tale metodo. D’altro canto, tale metodo ha permesso collaborazioni interdisciplinari importanti. Citiamo, ad esempio, il lavoro congiunto della linguista Denise Maldidier e della storica Régine Robin sulle rimostranze parlamentari francesi nei confronti degli Editti di Turgot del

¹⁵ J. GUILHAUMOU, « L’idéologie du Père Duchesne », in J. GUILHAUMOU *et alii* (a cura di), *Langage et idéologies, op. cit.*, pp. 81-116.

¹⁶ J.-C. CHEVALIER, « F. Brunot (1860-1937): la fabrication d’une mémoire de la langue », in *Langages*, n. 114, 1994, pp. 54-68.

1776,¹⁷ in cui il corpus delle frasi trasformate dalla linguista attorno alle parole-chiave *liberté* e *règlement*¹⁸ viene trascritto integralmente. La scelta dei lemmi è però frutto di un sapere storico aprioristico: si presuppone che, nel periodo del fallimentare tentativo riformatore di Turgot, la nobiltà e la borghesia si siano affrontate sulla base delle parole *liberté* e *règlement*.

A contatto con la linguistica strutturalista, lo storico del discorso è quindi riuscito a mettere insieme degli strumenti metodologici ancora oggi attuali, ma che finiscono per sfiorare nell'analisi del contenuto.¹⁹ Si è così instaurato tra storia e linguistica un rapporto stabile che si avvale di strumenti d'analisi sia lessicali che grammaticali che rispondono all'esigenza di descrivere sistematicamente l'uso delle parole e degli enunciati.²⁰

L'apporto iniziale della lessicometria

In questa prospettiva, la lessicometria si è imposta come il mezzo principale per quantificare i fatti linguistici, diventando così il supporto per ogni tipo di indagine linguistica²¹ nell'ambito di quella che oggi viene definita la linguistica dei corpora.²² Lo storico del discorso può sempre ricorrere alla lessicometria per distinguere i fenomeni enunciativi e retorici presenti nella superficie del testo dagli enunciati che lo strutturano semanticamente attorno a parole-chiave che vengono studiate utilizzando il metodo harrissiano. Si può così osservare da vicino l'utilizzo di una o più parole all'interno di uno stesso corpus, come dimostrano i lavori pionieristici di Maurice Tournier e del

¹⁷ D. MALDIDIER, R. ROBIN, « Polémique idéologique et affrontement discursif en 1776; les Grands Edits de Turgot et les Remontrances du Parlement de Paris », in J. GUILHAUMOU *et alii* (a cura di), *Langage et idéologies*, *op. cit.*, pp. 3-80.

¹⁸ “Libertà” e “Regolamento” (NdT).

¹⁹ Cfr. L. BARDIN, *L'analyse de contenu*, PUF, Paris 1989.

²⁰ Questi strumenti sono ancora utilizzati dagli storici, come dimostra in particolare la recente opera di D. LE GALL, *Napoléon et le Mémorial de Saint-Hélène. Analyse d'un discours*, Kimé, Paris 2003.

²¹ L. LEBART, A. SALEM, *Statistique textuelle*, Dunod, Paris 1994.

²² B. HABERT, A. NAZARENKO, A. SALEM, *Les linguistiques de corpus*, Armand Colin, Paris 1997.

gruppo di “Saint-Cloud”.²³ Tuttavia, l’analisi non concerne più un corpus di enunciati, ma finisce per riguardare un corpus più ridotto. Il quadro lessicale presenta le frequenze assolute e relative delle parole o delle espressioni ricercate, calcolate automaticamente in una determinata porzione di discorso. L’analisi fattoriale delle corrispondenze è il metodo quantitativo più significativo di questo tipo di studi, come dimostra il recente lavoro di Damon Mayaffre²⁴ sul discorso politico tra le due guerre che pure utilizza, come vedremo, un’altra configurazione metodologica. Questo metodo, che è quantitativo e sintetico al contempo, permette, infatti, di cogliere immediatamente le differenze più significative tra gli autori, gli insiemi lessicali, o di entrambe le cose, all’interno del corpus.

Grazie ai metodi linguistici e lessicometrici, i primi anni dell’accostamento dell’AD alla storia hanno quindi permesso di introdurre dei criteri di esaustività e sistematicità rispetto a dei corpora rappresentativi, comparati e scelti sulla base delle loro condizioni di produzione. In tal modo, lo storico del discorso si differenzia dallo storico tradizionale per il fatto che usa la lettura del testo come modo per accedere a un senso nascosto che permette di delimitare il referente.

I limiti e l’importanza dei primi passi...

Tuttavia l’analisi del discorso come oggetto della storia ha incontrato agli inizi una triplice difficoltà. In primo luogo, essa produce un taglio netto tra il corpus selezionato, che peraltro si riduce sensibilmente al termine del processo d’analisi, e ciò che esiste al di fuori del corpus e che è definito in modo referenziale e generale con la nozione di condizione di produzione o di situazione di comunicazione. In secondo luogo, la scelta delle parole-chiave si basa sul giudizio dello storico e dei dibattiti sto-

²³ M. TOURNIER *et alii*, *Des tracts en mai 1968*, Armand Colin, Paris 1975 ; M. TOURNIER, *Des mots en politique. Propos d’étymologie sociale*, Klincksieck, Paris 1997.

²⁴ D. MAYAFFRE, *Le poids des mots. Le discours de gauche et de droite dans l’entre-deux-guerres*, Honoré Champion, Paris 2000.

riografici del momento. Infine, l'AD costituisce delle entità discorsive separate – come il discorso nobile, quello borghese, quello giacobino, quello dei *sans-culotte*, ecc. – a partire dalle ideologie e dalla storiografia.

Non bisogna però sottostimare i risultati dei primi lavori di AD per quanto concerne la conoscenza delle strategie discorsive. Ad esempio, nel nostro studio comparativo dei *pamphlets* pubblicati nel 1793,²⁵ viene messo in evidenza il contrasto tra il discorso “autentico” dei sanculotti, quello di Jacques Roux, e il discorso giacobino di Hébert, autore del *Père Duchesne*, basato su effetti popolari che stemperano i contenuti giacobini. Precisiamo che ci posizionavamo allora in rapporto al referente “sanculotto”, la cui centralità nell'opera di Albert Soboul si riferiva, oltre che alla politica, alla storia sociale dominante, con una parte non trascurabile di considerazioni sulle mentalità: a nostro modo, sottolineavamo così la relativa autonomia degli effetti discorsivi rispetto alle realtà sociali.

In pratica, l'AD era debitrice, a un livello profondo, di una teoria del discorso scaturita sia dal marxismo che dall'apporto, recente all'epoca, di Michel Foucault, e in particolare del suo libro *L'archeologia del sapere*.²⁶

... *all'interno dei meccanismi concettuali*

Se Michel Pêcheux condivideva la critica di Michel Foucault nei confronti dell'umanesimo e del suo corollario della soggettività dell'individuo, egli se ne allontanava tuttavia quanto al rifiuto di Foucault dell'esistenza di una formazione sociale pre-costruita, come pure dei concetti del materialismo storico. Michel Foucault intendeva, infatti, sostituire al movimento dialettico il “movimento dell'intepretazione”.²⁷ Questo rifiuto iniziale

²⁵ « 'Moment actuel' et processus discursifs. *Le Père Duchesne* d'Hébert et le *Pu-bliciste de la république française* de J. Roux (14 juillet - 6 septembre 1793) », in *Sur la Révolution française. Bulletin du Centre d'Analyse du Discours de l'Université de Lille III*, n. 2, 1975a, pp. 147-173.

²⁶ *L'archeologia del sapere*, op. cit.

²⁷ Cfr. M. FOUCAULT, *Dits et écrits*, Gallimard, Paris 1994, vol. 1, pp. 564 ss. La traduzione parziale italiana dei 4 volumi editi da Gallimard è ripartita in molti vo-

del processo interpretativo da parte dei “linguisti marxisti”, che in seguito sarebbe stato fortemente riconsiderato,²⁸ contribuì per un po’ a limitare la portata dell’AD e conseguentemente anche l’apprendimento della storicità del testo.

Gli anni 1980 permetteranno all’AD di accostarsi, sebbene in ritardo, alle questioni ermeneutiche. Tuttavia, i concetti di “formazione discorsiva” e di “interdiscorso”, formulati entrambi da Michel Pêcheux,²⁹ divennero centrali. La nozione di formazione discorsiva, al di là del valore descrittivo di configurazione di enunciati sparsi, permetteva di determinare quanto doveva o meno essere detto in una ben precisa congiuntura storica. Senza voler mettere in causa l’apporto di questa nozione,³⁰ c’era il rischio di classificare le varie formazioni discorsive di una formazione sociale sull’esempio dell’opposizione nobiltà/borghesia di Antico regime. Il concetto di interdiscorso introduceva in tal senso un approccio più dialettico: esso permetteva di dire che ogni formazione discorsiva dissimula, nella trasparenza del senso proprio alla linearità del testo, la dipendenza da un “tutto complesso e dominante”, secondo la formula del filosofo marxista Louis Althusser,³¹ un tutto che altro non è se non l’interdiscorso, ovvero uno spazio discorsivo e ideologico in cui

lumi, dei quali citiamo i principali: *Detti e scritti (1975-1984). Biopoetica e liberalismo*, trad. di O. MARZOCCA, Medusa, Milano 2001; *Detti e scritti (1957-1984). Follia e psichiatria*, trad. di M. BERTANI, P. A. ROVATTI, Raffaello Cortina editore, Milano 2006; *Detti e scritti (1970-1984). Discipline, potere e verità*, trad. di M. BERTANI, V. ZINI, Marietti, Genova 2008; per le edizioni Feltrinelli sono stati pubblicati i tre volumi dell’*Archivio di Foucault. Interventi, colloqui, interviste* (Milano 1996-1998), nonché gli *Scritti letterari* (trad. di C. MILANESE, Milano 1984). Le citazioni presenti nel volume di Guilhaumou non sono tuttavia attestate nelle diverse pubblicazioni italiane e pertanto rinviamo direttamente all’edizione Gallimard, provvedendo a tradurla di volta in volta in italiano (NdT).

²⁸ Su iniziativa dello stesso Pêcheux che, nel 1982, decise di costituire il gruppo di ricerca denominato *Analyse de discours et lecture d’archive (Analisi di discorso e lettura d’archivio)*. Cfr. M. PECHEUX, *L’inquiétude du discours, op. cit.*

²⁹ ID., *Les vérités de la Palice*, Maspero, Paris 1975.

³⁰ La nozione di “formazione discorsiva” è ancora attuale e continua a render conto delle modalità di costruzione discorsiva del senso in relazione al contesto storico-sociale, come è apparso nel recente incontro del 2002 a Montpellier. Cfr. P. SIBLOT, *De l’analyse du discours à l’idéologie: les formations discursives*. Il nostro intervento in questo incontro è stato oggetto di pubblicazione (2005a).

³¹ L. ALTHUSSER, *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965.

si dispiegano le formazioni discorsive in funzione di rapporti di dominazione, subordinazione e contraddizione. Questa concettualizzazione “forte” incontrava la preoccupazione dello storico di iscrivere la propria indagine in modo duraturo nell’ambito della tradizione marxista.³² Laddove all’inizio dominava un approccio tassonomico, che isolava degli elementi semplici (discorso borghese / discorso feudale; discorso giacobino / discorso dei sanculotti) nel più complesso corpus dei discorsi, diventa ora centrale l’intersecarsi di strategie discorsive, contrasti o viceversa echi linguistici nel gioco dell’inter- e dell’intradiscorso. È su questo terreno che alcuni ricercatori tedeschi particolarmente interessati ai fenomeni del linguaggio, come Jürgen Link e Peter Schöttler, incontrano Michel Pêcheux.³³

Il bilancio dell’AD come oggetto della storia, per come essa è stata praticata da un ristretto gruppo di storici nel corso degli anni 1970, non è quindi per niente trascurabile, malgrado i suoi limiti. È, infatti, proprio dal moltiplicarsi dei contatti tra i ricercatori francesi e non, ognuno con i propri interrogativi sul linguaggio, e dall’attenzione rinnovata per l’“archivio” che si va configurando, durante gli anni 1990, quella che ormai può già essere definita “analisi storico-linguistica del discorso”, con una spiccata predilezione per l’approccio configurazionale.

2. Gli anni 1980: contatti, risultati e aperture

Il prezioso contributo di Jean-Pierre Faye...

Come preannunciato, agli inizi degli anni 1980 si stabilirono dei legami con i ricercatori tedeschi che si occupavano di prag-

³² Al riguardo, abbiamo riassunto altrove le tappe del nostro proprio itinerario di ricerca (J. GUILHAUMOU, « Vers une histoire des événements linguistiques. Un nouveau protocole d'accord entre l'historien et le linguiste », *art. cit.*).

³³ M. PÊCHEUX, « Metapher und Interdiskurs », in *Bewegung und Stillstand in Metaphern und Mythen*, J. LINK, U. WÜLFING (a cura di), Klett-Cotta, Stuttgart 1984, pp. 93-99 ; P. SCHÖTTLER, « Sozialgeschichtliches Paradigma und historische Diskursanalyse », in *Diskurstheorien und Literaturwissenschaft*, V. J. FOHRMANN, H. MÜLLER (a cura di), Frankfurt am Main 1988.

matica testuale³⁴ sulla base di affinità presenti nella comunità degli studiosi sul Settecento. Una delle collaborazioni più fruttuose è stata quella con Jean-Pierre Faye, anche se le sue due opere *Introduzione ai linguaggi totalitari*³⁵ e il *Dictionnaire portatif en cinq mots*³⁶ furono di fatto recepite tardivamente. In questi testi, la politica crea una sua tradizione, una sua memoria propria, attraverso la narrazione degli eventi. Centrale è ovviamente la questione dell'olocausto ebreo, dal *Mein Kampf* di Hitler alla "Soluzione finale", ma di fatto lo è ancor più l'effetto narrativo e/o del racconto che dà consistenza al totalitarismo nazista nella circolazione del linguaggio all'interno del discorso dell'estrema destra tedesca tra le due guerre. Il fatto discorsivo diventa allora "evento", azione narrata. Il discorso non si limita a enunciare l'azione riportata, ma produce esso stesso l'azione, essendo fondamentalmente atto di linguaggio. La relazione tra storia e linguaggio scaturisce dall'incontro tra la sociologia del linguaggio e la semantica della storia, con l'inserzione delle pratiche linguistiche nell'ambito delle lotte sociali.³⁷

Così, la risonanza storica dell'anno II del Terrore, a partire dagli enunciati dei diritti dell'uomo e del cittadino durante la Rivoluzione francese, assume un rilievo fondamentale in relazione allo studio del linguaggio del terrore politico nel XX secolo. Vale a dire che l'epoca del Terrore durante la Rivoluzione francese è indissociabile dal suo opposto, ovvero dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Quindi, secondo Jean-Pierre

³⁴ Cfr. J. GUILHAUMOU, H.-J. LÜSEBRINK, « La 'pragmatique textuelle' et les langages de la Révolution française », in *Mots*, n. 2, 1981, pp. 191-203.

³⁵ J.-P. FAYE, *Introduzione ai linguaggi totalitari*, trad. di L. MURARO, Feltrinelli, Milano 1975.

³⁶ ID., *Dictionnaire politique portatif en cinq mots*, Idées/Gallimard, Paris 1982.

³⁷ Marianne Ebel e Pierre Fiala si iscrivono nello stesso orizzonte di ricerca quando mostrano in cosa il discorso xenofobo svizzero è debitore alle tensioni e ai conflitti che sussistono all'interno stesso di un discorso che in apparenza risulta di consenso politico e di stabilità sociale. Cfr. EBEL M., FIALA P., *Sous le consensus, la xénophobie. Paroles, arguments et contextes (1961-1981)*, Institut de Science Politique, Lausanne 1983; inoltre, cfr. A. KRIEG-PLANQUE, « Purification ethnique ». *Une formule et son histoire*, CNRS éd., Paris 2003. Abbiamo presentato il lavoro di Jean-Pierre Faye sul discorso nazionalista tedesco in « *Orientaciones actuales sobre et analisis del discurso politico contemporane* », in *El discurso politico*, M. MONTEFORTE TOLEDO (a cura di), Editorial Nueva Imagen, Messico 1980.

Faye, una ricerca che si voglia comparativa non può dissociare Terrore e diritti dell'uomo a profitto di un racconto standard del terrore tipico dei totalitarismi del XX secolo. Come fare allora per rendere conto di quel processo per cui paradossalmente l'enunciazione dei diritti dell'uomo si interseca con la proclamazione del Terrore nel 1793 ? È questa la domanda che si poneva Jean-Pierre Faye all'inizio degli anni 1980, in consonanza con il nostro lavoro sul Terrore all'ordine del giorno nell'estate 1793³⁸ che si sforzava di « esplorarne tutte le potenzialità e tutti i risvolti narrativi » sui consigli dello stesso Jean-Pierre Faye.³⁹

...e la sua prossimità con Michel Foucault

Tra Jean-Pierre Faye e Michel Foucault ci sono delle affinità reali. Da un lato, Michel Foucault nella sua *archeologia del sapere* definisce il sapere come « ciò di cui si può parlare in una pratica discorsiva »⁴⁰ e ne fa discendere l'importanza degli enunciati "rettori" in quanto enunciati che aprono il campo delle possibilità, dei concetti da costruire e delle scelte strategiche. Dall'altro lato, Jean-Pierre Faye designa, in modo concreto, la formula ("lo Stato totale") e l'antitesi ("la Rivoluzione conservatrice"), enunciati che definiscono il fulcro regolatore dell'ideologia dell'estrema destra nazista della Germania di Weimar attorno alla frase-chiave, « *Nun ist der faschismus eine Konservative Revolution... so konnte er schaffen den totalen Staat* ». ⁴¹ Si apre così la possibilità a giochi di inversione complessa attorno all'asse semantico *Völkisch-Bündisch* del divenire-popolo: dalla ricerca di una comunità totale del popolo all'enunciato di Hitler nel 1936 « Sono il rivoluzionario più conservatore del mondo », ⁴² una concezione razzista antisemita

³⁸ J. GUILHAUMOU, « La formation d'un mot d'ordre : 'Plaçons la terreur à l'ordre du jour' (13 juillet - 5 septembre 1793) », *art. cit.*

³⁹ J.-P. FAYE, *Dictionnaire politique portatif en cinq mots*, *op. cit.*, p. 133.

⁴⁰ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, *op. cit.*, p. 208.

⁴¹ G. BORTOLLO, *Faschismus und Nation*, Hanseatische Verlag-Anstalt, 1932.

⁴² *Völkisch-Bündisch*, 6 giugno 1936.

e antiinternazionalista del mondo è messa in atto all'interno stesso del linguaggio.

In secondo luogo, spetta a Michel Foucault stesso di definire nel 1975 la sua grande affinità con Jean-Pierre Faye. Entrambi si sforzano di « far scaturire l'archivio nel momento stesso del suo formarsi »⁴³ e di ricostituire così l'intersecarsi del discorso con il processo, la storia, e l'evento a partire da un corpus indefinito, seppur limitato, in cui emergono connessioni strategiche tra le formazioni discorsive.

La centralità dell'archivio

“Enunciato d'archivio”, “corpus aperto” ed “evento discorsivo” sono le tre nozioni che aprono nuovi orizzonti di ricerca agli storici del discorso nel corso degli anni 1980. L'archivio non è più considerato semplicemente come l'insieme di testi lasciati da una società. Da materiale grezzo, esplorato in modo congiunto dallo storico tradizionale e dallo storico del discorso, esso diventa un dispositivo di enunciati che, senza regole aprioristiche, costituiscono delle configurazioni, degli oggetti e dei concetti distinti. In pratica, ogni dispositivo d'archivio stabilisce il proprio criterio d'ordine. Così, all'inizio degli anni 1980, la nozione di “enunciato d'archivio” diventa fondamentale.

L'enunciato è anzitutto “attestato” nell'archivio, e ciò significa che al suo interno si articolano descrizione e riflessione. In altre parole, adottando la terminologia etnometodologica comparsa in Francia all'inizio degli anni 1980,⁴⁴ il linguaggio descrittivo utilizzato nei confronti dell'archivio risulta essere anche un'azione conoscitiva concertata che permette di categorizzare un evento e un'attività sociale pratica, mostrandoci come un attore registra un fatto o un rapporto sulla base delle proprie

⁴³ M. FOUCAULT, *Dits et écrits*, op. cit., vol. 2, p. 740.

⁴⁴ A. COULON, *L'ethnométhodologie*, coll. « Que sais-je ? », PUF, Paris 1987.

capacità riflessive.⁴⁵ Ne scaturisce che il contesto interpretativo di un enunciato non è estraneo alla sua descrizione.

In tale ambito, il lavoro storico-discorsivo del sociologo Bernard Conein sugli enunciati concernenti i massacri del settembre 1792 in Francia è pionieristico.⁴⁶ Mentre gli storici tradizionali si interessano alle spedizioni punitive del 1792 per censirle o per comprenderle sulla base degli argomenti delle élite politiche nei club e alla Convenzione nazionale,⁴⁷ Bernard Conein dapprima, al pari degli storici, si immerge negli archivi amministrativi e giudiziari quanto a questi avvenimenti, e poi rintraccia l'opposizione, a livello di riflessività del discorso, tra il linguaggio giudiziario, utilizzato a Parigi e in provincia e che tematizza la condotta degli agenti dei massacri sotto forma di proposito o di raffronto riportato, e il linguaggio politico del discorso estremamente riflessivo dei portavoce del popolo, che perciò si distingue dall'argomentazione degli attori politici di maggior rilievo. Il "discorso del portavoce", nozione questa che avrà poi ampia trattazione in seguito,⁴⁸ si impone come regola della predicazione politica del popolo grazie a delle modalità felici di mediazione, o per lo meno grazie all'istaurarsi di luoghi di intermediazione, nello specifico i tribunali popolari, che permettono di introdurre, al di là del linguaggio del terrore, un linguaggio in cui l'innocente viene distinto dal colpevole.

Un siffatto interesse per la riflessività delle descrizioni sociali apre la strada a una sorta di "individualismo metodologico" contrario all'approccio tradizionalmente olistico degli storici. Infatti, nell'utilizzare il linguaggio naturale come contesto, gli individui, considerati nei loro rapporti intersoggettivi in quanto membri di una società, danno un senso ai propri atti tra-

⁴⁵ J. WIDMER, *Langage et action sociale. Aspects philosophiques et sémiotiques du langage dans la perspective de l'ethnométhodologie*, Editions Universitaires de Fribourg, Fribourg 1986.

⁴⁶ B. CONEIN, « Le tribunal et la terreur », in *Révoltes logiques*, n. 11, 1980, pp. 2-42.

⁴⁷ Così avviene ad esempio per l'enunciato di Robespierre « Era un movimento popolare ».

⁴⁸ Cfr. al riguardo J. GUILHAUMOU, *L'avènement des porte-parole de la République (1789-1792)*, Presses Universitaires du Septentrion, Lille 1998b.

mite il discorso riflessivo. Occorre quindi attenersi al movimento degli attori, alle operazioni a cui si prestano e alle loro motivazioni, prendendole sul serio, senza optare per un approccio che le giustifichi dall'alto. Lo storico del discorso si avvicina allora in modo singolare al "sociologo della giustificazione" che intende « mostrare di che cosa [le persone] sono capaci », utilizzando un'espressione del sociologo Luc Boltanski.⁴⁹

Un approccio programmatico

Va detto che, stando alle analisi di Michel Foucault, l'enunciato d'archivio è al contempo raro, disperso e regolare. Foucault ci rimanda così a un atto configurante che si incentra sull'intreccio, per riprendere i termini di Paul Ricœur.⁵⁰ In questo senso, il rapporto all'evento discorsivo è privilegiato nella misura in cui la portata riflessiva dell'enunciato d'archivio scaturisce dal suo particolare inserimento nell'azione. La rarità di un enunciato dipende dal valore di argomento che ne deriva al momento dell'inserimento del contesto nel testo stesso e la sua formulazione principale si situa generalmente alla fine del percorso di configurazione dell'evento. Questa rarità acquisisce senso solo in relazione a un insieme disperso di enunciati. Pertanto, una certa espressione può regolare un campo discorsivo per il solo fatto di trovarsi in prossimità di una vasta emissione di enunciati. Così, ad esempio, capita agli enunciati « *Marat est mort* » ("Marat è morto") / « *Marat n'est pas mort* » ("Marat non è morto"), che si situano a monte e a valle dell'assassinio di Marat, e poi dell'inagurazione del suo culto.⁵¹

⁴⁹ L. BOLTANSKI, *Stati di Pace. Per una sociologia dell'amore*, M. MAGATTI (a cura di), Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 25.

⁵⁰ P. RICŒUR, *Tempo e racconto*, trad. di G. GRAMPA, 3 vol., Jaca Book, Milano 2007-2008.

⁵¹ Cfr. J. GUILHAUMOU, « La mort de Marat à Paris (13 juillet-16 juillet 1793) », in *La mort de Marat*, J.-C. BONNET (a cura di), Flammarion, Paris 1986b, pp. 39-81 ; J. GUILHAUMOU, « Enoncés et récits sur la mort de Marat (juillet 1793). La matérialité de la langue dans la discursivité de l'archive », in *Lexique*, n. 5, 1987a, pp. 229-252. Cfr. anche il cap. III di questo volume.

Quando l'evento, nell'ambito della presenza regolare di enunciati, si manifesta all'interno di una vasta sequenza cronologica, conviene fare ricorso, nella storia del discorso, alla nozione di "percorso tematico". Accediamo così a delle reti molteplici di enunciati che si articolano attorno ad altrettanti atti configuranti dispiegantisi lungo un asse temporale. Anche in questo caso, la rarità dell'enunciato si palesa all'interno di ricorrenze sintattiche che sono particolarmente significative quanto ai meccanismi discorsivi: è questo il caso, ad esempio, della configurazione di enunciati prodotti attorno alla struttura sintattica stereotipata *Du pain et X* ("Pane e X"),⁵² che, nel momento rivoluzionario, ricorre nel percorso tematico sulla sussistenza nel XVIII secolo, di cui abbiamo proposto una sintesi nel *Manuale* tedesco dei concetti socio-politici nella Francia del XVIII secolo.⁵³ Questo nostro testo ha acquisito successivamente un valore programmatico, come ha sottolineato Francine Mazière nella sua recente sintesi sull'AD. Mazière precisa, infatti, che il doppio titolo dello studio *Coordination et discours. "Du pain et X" à l'époque de la Révolution française*⁵⁴ è programmatico nella misura in cui

è costruito su una coordinazione duplice: in primo luogo, articola due settori, quello del discorso e quello della lingua; in secondo luogo, un segmento dell'enunciato *du pain* presenta una forma discorsiva in cui è presente la lettera *X* [...] Questa forma è rintracciabile grazie a una configurazione di enunciati singoli che sono co-presenti all'interno di uno spazio storico costruito dal ricercatore.⁵⁵

La dimensione d'archivio ha quindi reso singolarmente più complesso il lavoro di analisi dello storico del discorso durante gli anni 1980. Certo, l'analisi del corpus con il supporto di strumenti linguistici adeguati è ancora attuale. Ora, però, non si

⁵² Cfr. anche J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*

⁵³ J. GUILHAUMOU, « Substances (pain, bled(s), grains) », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT (a cura di), Oldenbourg, München 2000a, Heft 19-20, pp. 141-202.

⁵⁴ "Coordinazione e discorso. 'Pane e X' all'epoca della Rivoluzione francese" (NdT).

⁵⁵ F. MAZIERE, *L'analyse du discours, op. cit.*, p. 115.

tratta più di costruire un corpus a partire da un criterio aprioristico, con il pretesto di descriverne le condizioni di produzione, ma di descrivere anzitutto delle “configurazioni di archivio” significative rispetto alla tematica, all’argomento, al concetto, e, in fin dei conti, all’evento. Occorre quindi isolare un insieme di enunciati sulla base di criteri lessicali, sintattici o enunciativi e costituire così un “momento” del corpus da passare al vaglio di strumenti linguistici specifici.

Posizionare la lessicometria

Anche l’apporto della lessicometria si trova modificato da quanto detto in precedenza. Facciamo l’esempio di un corpus diacronico di circa 150.000 occorrenze tratte dal *Père Duchesne* di Hébert del 1793-1794, che abbiamo studiato⁵⁶ in stretta collaborazione con il linguista specializzato in lessicometria André Salem.⁵⁷ Considerando il prospetto lessicale di ripartizione delle forme, non si tratta più di descrivere solamente l’evoluzione del lessico a partire da raggruppamenti automatizzati e parzialmente semantici dei termini. Ora l’analisi descrittiva, e al contempo interpretativa, consiste semmai nell’articolare degli indici quantitativi del funzionamento discorsivo, che introducono degli elementi contrastivi nel corpus, con delle descrizioni locali che si innestano su enunciati esterni al corpus.

Consideriamo il contesto linguistico della messa all’ordine del giorno del Terrore nel 1793⁵⁸ e poniamoci la seguente domanda : che posto occupa l’evento discorsivo nella narrazione del *Père Duchesne* ?

La rete di enunciati della tematica del terrore si organizza in due tempi. Al momento dell’uso della parole d’ordine *terreur*

⁵⁶ J. GUILHAUMOU, « L’historien du discours et la lexicométrie. Etude d’une série chronologique : le ‘Père Duchesne’ d’Hébert (juillet 1793 - mars 1794) », in *Histoire & Mesure*, vol. I, n. 3/4, 1986a, pp. 27-46.

⁵⁷ A. SALEM, « Segments répétés et analyse statistique des données textuelles », in *Histoire & Mesure*, n. 1-2, 1986, pp. 5-28.

⁵⁸ J. GUILHAUMOU, « La terreur à l’ordre du jour (juillet 1793- mars 1794) », in *Dictionnaire des usages socio-politiques du français (1770-1815)*, fasc. 2, Klincksieck, Paris 1987b.

(“terrore”) all’ordine del giorno, nel mese di agosto 1793, l’uso ripetuto della figura dell’aristocratico in varie espressioni (« *tous les aristocrates* », « *aux aristocrates* », « *les aristocrates* »...) ⁵⁹ legittima dall’esterno l’esistenza stessa del terrore. In seguito, l’inversione dell’utilizzo dell’espressione popolare « *perdre le goût du pain* » che in precedenza si riferiva agli amici della Repubblica e che ora diventa appannaggio dei suoi nemici, reitera il processo di ribaltamento del terrore, esercitato inizialmente dai nemici e poi contro questi stessi nemici. In un secondo tempo, una volta che la messa del terrore all’ordine del giorno è stata legittimata dalla Convenzione nazionale, il *Père Duchesne* usa sistematicamente l’espressione « *tous les ennemis* », ⁶⁰ con le sue varianti, per indicare l’emergere di un terrore sistematizzato nel discorso di Duchesne.

In fin dei conti, una siffatta descrizione locale di origine lessicometrica permette di situare i meccanismi strategici all’interno stesso della descrizione testuale piuttosto che nell’articolarsi tra la superficie discorsiva e una formazione discorsiva specifica, determinata dalle sue condizioni di produzione, qualora si tratti di stabilire un legame tra gli effetti popolari nel *Père Duchesne* e il suo contenuto giacobino.

Un’apertura problematica

Nel momento in cui gli storici del discorso si interrogano sulla pertinenza dei propri metodi, l’approccio quantitativo dei testi si rivela essere estremamente duttile da utilizzare, come mostrano i primi numeri delle riviste *Mots*, ⁶¹ *Histoire & Mesure*, e *Lexicometrica*. ⁶²

Le aperture degli storici del discorso negli anni 1980 sono state rese possibili dalla neutralizzazione progressiva di ogni

⁵⁹ “Tutti gli aristocratici, agli / gli aristocratici”... (NdT).

⁶⁰ “Tutti i nemici” (NdT).

⁶¹ Agli inizi degli anni 1990, la rivista *Mots* si è trasformata, incentrandosi su un aspetto fondamentale dell’AD francese: l’argomentazione politica. Il sito attuale della rivista è <http://mots.revues.org/index.html>

⁶² *Lexicometrica*, che è la più recente delle riviste citate, è disponibile al sito <http://www.cavi.univ-paris3.fr/lexicometrica/>

procedimento analogico di tipo sociolinguistico e dal costituirsi dell'AD come disciplina interpretativa autonoma.⁶³ Tuttavia, dapprima è stato necessario rifiutare la nozione di condizioni di produzione e il suo corollario della situazione comunicativa, situando le risorse interpretative dei testi al loro interno; in seguito, la storia del discorso si è liberata, almeno in parte, da modelli semantici aprioristici nel modo in cui le "frasi di base" vengono ricollegate all'analisi degli enunciati e/o nel modo in cui si organizzano le liste dei diversi termini scaturiti dalle analisi lessicometriche dei prospetti lessicali. Infine, è diventato possibile non strumentalizzare la linguistica, intendendola piuttosto come un semplice strumento che viene poi messo da parte nel momento interpretativo.

Infatti, se l'autonomia delle descrizioni si acquisisce descrivendo gli enunciati d'archivio che costituiscono gli atti configuranti all'interno dei percorsi tematici, diventa allora possibile individuare i funzionamenti linguistici nell'ambito della circolazione di enunciati. Rifacendoci a Michel Pêcheux,⁶⁴ presentiamo questo approccio sperimentale come un avvicinamento alla materialità del linguaggio nella discorsività dell'archivio quanto a un preciso "momento" del corpus. Abbiamo esplorato questo aspetto nel corso degli anni 1980 con Denise Maldidier e ne abbiamo fornito un bilancio assieme a Régine Robin agli inizi degli anni 1990.⁶⁵

La finalità di questo approccio linguistico, ancora oggi attuale, è quella di descrivere i meccanismi discorsivi di una ricorrenza sintattica: ad esempio, il ricorrere della coordinazione nell'espressione *Du pain et X*, all'interno del percorso tematico della sussistenza nel XVIII secolo, oppure la presenza della negazione nella coppia di espressioni « *Marat est mort / Marat n'est pas mort* », ricorrenti nel corso degli eventi dell'estate del 1793. In tal modo, una questione linguistica ancora aperta può

⁶³ Cfr. J. GUILHAUMOU, « A propos de l'analyse de discours: les historiens et le 'tournant linguistique' », in *Langage & Société*, n. 65, 1993, pp. 5-38.

⁶⁴ M. PECHEUX, *L'inquiétude du discours*, op. cit.

⁶⁵ J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, op. cit.

essere discussa in riferimento al processo stesso di descrizione dei dispositivi d'archivio.

La svolta interpretativa

Se volessimo fare un bilancio, gli anni 1980 sono stati caratterizzati, per gli storici del discorso, da una svolta linguistica rientrante in quella che possiamo chiamare “la svolta interpretativa”. L'atto di interpretare diviene allora, in prospettiva ermeneutica, l'arte di spiegare e di trasmettere ciò che è stato detto da altri e che arriva a noi per tradizione, laddove essa non è immediatamente comprensibile.⁶⁶ Si tratta di situare l'evento linguistico al centro della costruzione linguistica del mondo, laddove una vasta gamma di atti di linguaggio si iscrive nella storicità dei discorsi, in luoghi in cui i linguaggi specifici si riversano gli uni negli altri.

Occorre inoltre certificare l'esistenza dell'evento discorsivo, attestarne il significato in rapporto a quanto è stato detto in un preciso momento all'interno di una configurazione di enunciati. A partire dalla lettura dell'archivio, l'evento di comunicazione, riferimento comune della nostra società mediatica,⁶⁷ viene messo a distanza, non potendo disporre di una fenomenologia propria e non potendo perciò attribuire agli attori della storia una specifica capacità interpretativa.

L'apporto di Koselleck

Come aveva giustamente notato Reinhart Koselleck nel 1985, in un breve dibattito in cui si opponeva alla nostra posi-

⁶⁶ Cfr. H.-G. GADAMER, *L'Art de comprendre. Ecrits II*, textes réunis par P. FRUCHON, Aubier, Paris 1991. L'ermeneutica di Gadamer mostra che la totalità della nostra esperienza del mondo passa per il linguaggio, senza confondersi con esso, e che il concetto di tradizione si presta a un'interpretazione linguistica, senza per questo ridursi.

⁶⁷ P. CHARAUDEAU, *Le discours d'information médiatique. La construction du miroir social*, Nathan, Paris 1997.

zione,⁶⁸ vicina piuttosto ai ricercatori tedeschi della pragmatica storico-testuale, questa forte tendenza ermeneutica presentava il rischio di confondere i fatti sociali con il linguaggio. Una certa confusione era denunciata anche dagli storici francesi che additavano contro il “*linguistic turn*” dello storico americano Hayden White.⁶⁹ Koselleck proponeva allora di mantenere lo scarto tra azione e discorso, tra realtà sociale e manifestazione linguistica, ma anche di interessarsi, allo stesso tempo, alla connessione empirica tra realtà e discorso. Questo “ritorno alla realtà”, ovvero al referente, marcherà progressivamente la congiuntura scientifica degli anni 1990, quando la metodologia configurazionale raggiunge l’apice grazie all’emergere di una nuova generazione di storici del discorso. È giunto quindi il momento di fare un primo bilancio del rapporto tra i lavori francesi, le ricerche tedesche e gli studi anglofoni.

Verso nuovi orizzonti

Occorre riconoscere che la deriva di numerosi linguisti verso un approccio discorsivo di tipo semiolinguistico – ovvero che attinge dal campo delle scienze dell’argomentazione e della comunicazione, ricorrendo a una concezione astorica dell’archivio⁷⁰ e interessandosi soprattutto ai linguaggi politici del presente – poteva solo portare gli storici del discorso a delimitare la propria specificità. I più giovani finirono perciò per rivolgersi ai molteplici contatti presi con la scuola sudamericana di AD, che era allora in piena espansione.⁷¹ Furono i risultati

⁶⁸ R. KOSELLECK, « Probleme der Relationbestimmung der Texte zur revolutionären Wirklichkeit », in *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewusstseins*, R. REICHARDT, E. SCHMITT (a cura di), Oldenbourg, München 1988a, pp. 664-666.

⁶⁹ Cfr. R. CHARTIER, *Au bord de la falaise. L’histoire entre certitudes et inquiétudes*, Albin Michel, Paris 1998.

⁷⁰ D. MAINGUENEAU, *L’analyse de discours*, op. cit.

⁷¹ Cfr. N. GOLDMAN (a cura di), *El discurso político*, Hachette, Buenos-Aires 1987; E. ORLANDI (a cura di), *Gestos de Leitura. Du Historia no Discurso*, Editore da UNICAMP, Campinas - SP 1994.

storici delle loro ricerche a passare in primo piano, a volte a detrimento delle questioni metodologiche.

Anche per i meno giovani giunse il tempo di fare le prime sintesi, ponendosi il temibile problema di sapere se questi tentativi di sintetizzazione potevano evitare il consueto ordine cumulativo. L'interesse per i metodi linguistici si spostò verso le scienze del linguaggio, in particolare verso la storia delle idee e delle teorie linguistiche, in piena espansione già dagli anni 1990,⁷² al punto da proporre, più recentemente, una storia degli eventi linguistici.

3. Gli anni 1990: un tentativo di sintesi e di allargamento delle ricerche

Per tutti gli anni 1990, le nuove indagini scientifiche degli storici del discorso si scontrano con le riserve sempre più forti dei linguisti, malgrado alcuni storici⁷³ preconizzino un'attenzione più marcata a queste ricerche. Di fatto, quanto alla sua prossimità con il linguista, il lessicologo non solo critica la "fretta concettuale" delle sintesi discorsive proposte dallo storico del discorso, ma preferisce anche attenersi alla descrizione dei giochi del linguaggio⁷⁴ invece di optare per una storia dei concetti.

3.1 Il tempo della sintesi

Adottando una prospettiva ermeneutica, lo storico linguista non cerca più un senso nascosto da spiegare con delle categorie storiografiche, né cerca di rintracciare delle forme linguistiche; egli si sforza piuttosto di restituire l'osservabilità pratica degli attori attraverso gli argomenti che gli sono propri. Tuttavia, non può attenersi indefinitamente alle risorse interpretative del lavoro di configurazione degli enunciati d'archivio. In un preciso

⁷² Cfr. in particolare i lavori di Sylvain Auroux.

⁷³ G. NOIRIEL, *Qu'est-ce que l'histoire contemporaine ?*, Hachette, Paris 1998.

⁷⁴ R. ELUERD, *La lexicologie*, coll. « Que sais-je ? », PUF, Paris 2000, p. 121.

momento, egli deve procedere a un lavoro di generalizzazione per dare coerenza a un insieme di dati storico-discorsivi, pur conservando, laddove possibile, la visibilità dei processi di elaborazione di questi elementi di conoscenza. Egli opera perciò una sintesi, a partire da una tematizzazione delle categorie presenti nell'archivio, e valorizza argomenti dal forte valore esplicativo, che vengono invocati in modo naturale dagli attori dell'evento. Questa tematizzazione del linguaggio politico, negli esempi che vedremo nel nostro itinerario di ricerca, necessita al contempo di valorizzare argomenti dal valore concettuale, di mettere in evidenza delle "figure" del soggetto che interviene nel processo specifico di soggettivazione, e di sottolineare infine la dimensione referenziale di alcuni eventi linguistici.

La "figura" del portavoce

Procedendo nell'analisi intrapresa, abbiamo anzitutto operato una sintesi discorsiva attorno alla "figura" maggiore della Rivoluzione francese, quella del portavoce.⁷⁵ La prima tappa è consistita in una vasta inchiesta d'archivio all'interno di uno "spazio" ben preciso, Marsiglia durante la Rivoluzione francese.⁷⁶ Abbiamo così potuto rintracciare un insieme di configurazioni di enunciati d'archivio attorno alle nozioni di *loi*, *constitution*, *souveraineté*,⁷⁷ ... nell'ambito di percorsi tematici significativi riguardanti alcuni itinerari individuali. Da questa lettura d'archivio è scaturita una figura fondatrice dello spazio civico, il "missionario patriota", caratterizzato anzitutto da un ben preciso atto di linguaggio, quello di far parlare la legge. L'AD diviene così una sorta di etnometodo, nel senso per cui l'indagine etnometodologica suscita un atteggiamento di indifferenza quanto al legame tra la posizione sociale esterna e la pratica discorsiva "interna" dell'individuo. Inoltre, nella misura in cui la

⁷⁵ J. GUILHAUMOU, *L'avènement des porte-parole de la République (1789-1792)*, *op. cit.*

⁷⁶ ID., *Marseille républicaine (1791-1793)*, Presses de Sciences Politiques, Paris 1992.

⁷⁷ "Legge, costituzione, sovranità" (NdT).

considerazione del linguaggio naturale – inteso come contesto, come risorsa e come tema – impedisce la chiusura del corpus, la distinzione tra testo e contesto perde ogni valore euristico. È a questo punto che la dimensione ermeneutica dell'AD si è rivelata particolarmente significativa nel nostro percorso di ricerca.

In uno sforzo ulteriore di sintesi, abbiamo poi comparato questa figura di attore emergente con altre figure che si autodefinivano come “scrittore patriota”, “grammatico patriota”, “giudice improvvisato”. Abbiamo operato questa sintesi all'interno di un vasto insieme di atti di linguaggio – dall'atto di domanda all'atto di sovranità passando per l'atto d'obbligo, di denuncia, di far parlare la legge... – costitutivi della dimensione pragmatica dei discorsi rivoluzionari. Non abbiamo, però, trascurato il mondo delle nozioni-concetti (*Révolution, liberté, égalité, terreur*, ecc.)⁷⁸ che strutturano quanto abbiamo detto essere una pragmatica della riflessione, che permette di cogliere l'azione nel momento in cui il discorso si riflette su se stesso.

Una sintesi ancora in corso

Tuttavia, si tratta di una sintesi in corso che presuppone altri tipi di supporti, più o meno vicini tematicamente, come, nello specifico, il *Dictionnaire des usages socio-politiques*, per il periodo 1770-1815, e le ricerche monografiche.

Nell'ambito dell'iniziativa dell'equipe *XVIII^{ème} siècle et Révolution française*⁷⁹ del laboratorio di lessicologia politica dell'ENS di Saint-Cloud, che abbiamo codiretto per diversi anni, sono stati pubblicati, tra il 1985 e il 2006, otto volumi di un dizionario che accorda un ruolo preponderante alla presentazione dei risultati discorsivi mobilitando nel mentre una parte importante della comunità degli storici della Rivoluzione francese.

Due volumi (I-1985 e IV-1989) concernono in modo del tutto tradizionale la serie dei designanti socio-politici *sans-*

⁷⁸ “Rivoluzione, libertà, uguaglianza, terrore” (NdT).

⁷⁹ “XVIII secolo e Rivoluzione francese”. Il gruppo è stato attivo dal 1985 al 2001 (NdT).

culottes, *aristocrates*, *anarchistes*, ecc. I due volumi seguenti (III-1998 e V-1991) si interessano degli strumenti linguistici, soprattutto dei dizionari e della consapevolezza linguistica dell'epoca, aprendosi così al campo più vasto della storia delle idee e delle teorie linguistiche. Altri tre volumi (II-1987, VI-1999, VII-2003) propongono un percorso significativo dalle nozioni-concetti alle nozioni teoriche, passando per quelle pratiche. Torneremo nel prossimo capitolo sulla scelta delle tematiche dei singoli volumi.

Tuttavia, questo dizionario non ha l'ampiezza della vasta impresa tedesca intitolata *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich (1680-1820)* e diretta da Hans-Jürgen Lüsebrink e Rolf Reichardt (1985-2000), alla quale abbiamo recentemente collaborato.⁸⁰ Il dizionario presenta delle affinità maggiori con la pragmatica storica-testuale e, più complessivamente, con l'interrogativo fondamentale, posto da Reinhart Koselleck, sulle condizioni linguistiche di apparizione delle forme discorsive intese come accesso privilegiato alla loro comprensione storica.

La storia dei concetti dipende inoltre anche da lavori monografici, come ad esempio le pubblicazioni anglofone inerenti l'opera di Quentin Skinner e di John A. G. Pocock, come vedremo nel prossimo capitolo. Costateremo anche che l'obiettivo di questi ricercatori riconosciuti a livello internazionale mira a dimostrare come gli autori considerati, da Macchiavelli a Harrington, non si accontentano di operare concettualizzazioni in una data situazione, ma che, scrivendo, implicano il contesto all'interno della dinamica argomentativa dei loro stessi testi grazie al moltiplicarsi degli atti di linguaggio. Occorre quindi allontanarsi dalla storia tradizionale delle idee per spostarsi verso una storia dei concetti in base alla quale questi ultimi vengono osservati nel contesto delle "azioni linguistiche" che designano il momento in cui il potenziale normativo e interpretativo dei concetti è implicato nell'azione politica.

⁸⁰ J. GUILHAUMOU, « Subsistances (pain, bled(s), grains) », *art. cit.*

3.2 *Per una storia linguistica degli usi concettuali*

Lo stesso ordine di priorità si ritrova nei primi lavori dei giovani storici francesi del discorso che vengono redatti negli anni 1990.

Da un lavoro “concettuale” esemplare...

Anzitutto, citiamo lo studio di Marc Deleplace sulla nozione di anarchia tra il 1750 e il 1850.⁸¹ Già nella scelta del periodo da analizzare, il *Sattelzeit*, termine di difficile traduzione che potremmo rendere in modo generico con “la soglia di un’epoca” e che Koselleck ha messo in risalto nei suoi lavori, si comprende che le ricerche tedesche sulla storia semantica si incentrano sul discorso come oggetto della storia sociale, interrogandosi costantemente sulla connessione empirica tra realtà e discorso. Lungi dall’applicare dei modelli linguistici, e abbandonata ormai l’idea di un corpus definito, chiuso e omogeneo, Marc Deleplace osserva la presenza, nel discorso parlamentare, di una pluralità di linguaggi sull’anarchia, analizzando una vasta configurazione di enunciati dei quali misura i ritmi di cambiamento e descrive il nesso tra le nozioni-concetti e i designanti politici. In effetti, la nozione di anarchia, studiata nell’ambito della riflessione teorica sull’evoluzione delle società politiche di Antico regime, diviene significativa quanto al dibattito istituzionale della Rivoluzione francese. Al contempo, emerge la funzione di designante socio-politico dell’anarchia, mentre, sul finire della Rivoluzione francese, compare un discorso “sociale” sui misfatti dell’anarchia e dell’anarchico che, durante il Termidoro dell’anno III, porta alla formazione di un anti-modello sociale.

L’interesse principale di questo lavoro innovatore è di mettere in evidenza la rottura semantica attraverso la quale si opera l’appropriazione positiva di un significante negativizzato a prio-

⁸¹ M DELEPLACE, « La notion d’anarchie pendant la Révolution française », in *Revue d’histoire moderne et contemporaine*, n. 43-2, 1996, pp. 307-328.

ri. Sul piano metodologico,⁸² non si tratta quindi di attenersi allo studio lineare di enunciati chiari, espliciti e didattici, ma di considerare, sulla scia di Foucault, una configurazione di enunciati non lineari e dispersi nel corpus.

...a un approccio maggiormente microdiscorsivo

Questa metodologia di analisi di un vasto percorso attorno a una figura negativa va associata a un approccio “microstorico” sul discorso parlamentare della Rivoluzione francese. In questo senso, il lavoro di Yannick Bosc, tratto da una tesi il cui estratto è stato successivamente pubblicato negli *Annales historiques de la Révolution française*,⁸³ costituisce un esempio unico di studio esaustivo di dibattito parlamentare durante il periodo termidoriano, ovvero alla Convenzione e più precisamente attorno all'intervento di Thomas Paine sulla *Dichiarazione dei diritti*. Ci immergiamo così, in modo progressivo, nella dinamica discorsiva di un va e vieni tra giustificazioni, riequilibrio, legittimazione, fino all'inversione degli enunciati sui diritti dell'uomo e del cittadino da parte degli attori parlamentari del dibattito, con al centro la questione del mantenimento o del venir meno dei principi di libertà e uguaglianza quali orizzonte di attesa del progetto rivoluzionario dal 1789. Da un punto di vista metodologico, la questione del contesto nell'AD è centrale in questo studio.

Contrariamente allo storico tradizionale, che può rimproverare al lavoro di Bosc di voler disincarnare gli argomenti dei protagonisti del dibattito, rifiutando di operare un'ampia descrizione storiografica del contesto esterno al corpus, occorre superare l'evidenza di un contesto prestabilito a profitto di una costruzione del contesto sulla base della complementarità delle risorse disponibili all'interno stesso del dibattito, e perciò degli effetti costanti di rinvii e relazioni. In questa dinamica, messa

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Y. BOSC, *Le conflit des libertés. Thomas Paine et le débat sur la déclaration et la Constitution de l'an III*, in *Annales historiques de la Révolution française*, n. 327. [Http://ahrf.revues.org/document2923.html](http://ahrf.revues.org/document2923.html)

bene in luce dal ricercatore, il ritorno ai principi per opera di Paine, il successivo lavoro di giustificazione del loro parziale abbandono, ad opera soprattutto di Boissy D'Anglas, e infine lo sforzo di riequilibrare gli usi, sono elementi che ricostruiscono il contesto del dibattito. La contestualizzazione operata da questa metodologia – che pone l'accento su una dinamica argomentativa dalla forte azione illocutiva, intesa come dimensione d'azione di concetti messi a confronto, – ci avvicina alla sintesi recente di Rolf Reichardt⁸⁴ quanto alla cultura democratica della Rivoluzione francese, sulla scia della sua notevole monografia scritta in collaborazione con Hans-Jürgen Lüsebrink sulla presa della Bastiglia.⁸⁵ Ma ci riavvicina anche alla storia dei concetti praticata nel mondo anglofono della ricerca e in particolare a Quentin Skinner.⁸⁶ La storia linguistica dei concetti rimette in discussione la questione del contesto, come vedremo poi presentando, nel primo capitolo, la metodologia critica di Mark Bevir⁸⁷ in materia di storia dei concetti.

Una prospettiva antropologica vicina alla materialità del linguaggio

L'analisi storico-linguistica del discorso si orienta verso una metodologia sicuramente molto legata allo studio degli usi lessicali,⁸⁸ ma che si allarga anche al campo di una storia sociale

⁸⁴ R. REICHARDT, *Das Blut des Freiheit. Französische Revolution und demokratische Kultur*, Fischer, Frankfurt am Main 1998c.

⁸⁵ H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT, *Die « Bastille ». Zur Symbolgeschichte von Herrschaft und Freiheit*, Fischer, Frankfurt am main 1990.

⁸⁶ Q. SKINNER, *Visions of Politics*, 3 vol. (I. *Regarding Method*, II. *Renaissance Virtues*, III. *Hobbes and Civil Science*), Cambridge University Press, Cambridge 2002b. Il secondo volume è stato pubblicato in Italia con il titolo *Virtù rinascimentali*, trad. di C. SANDRELLI, Il Mulino, Bologna 2006.

⁸⁷ M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

⁸⁸ Come nota R. ELUERD (*op. cit.*, p. 107), l'esperienza degli storici del discorso è preziosa al lessicologo nella misura in cui lo storico non dissocia il contesto e le risorse descrittive del discorso. Tuttavia, il lessicologo conserva sempre una certa diffidenza nei confronti del percorso dalla riflessività generalizzata alla sintesi preconizzata dallo storico. Per un approccio alla parola nell'AD delle scienze sociali,

delle rappresentazioni positive e negative, del loro inserimento nel senso comune come condizione dell'intercomunicazione umana. L'interesse rivolto al modo in cui la lingua pone le parole a fundamenta della politica, aprendo così la possibilità a progetti e raffronti politici, è ormai al centro delle preoccupazioni dello storico del discorso.

In questo senso, il lavoro di Sophie Wahnich⁸⁹ sul tema dello "straniero" durante la Rivoluzione francese estende, a proprio modo, gli studi dell'AD. Promuovendo l'incontro tra storia dei saperi sul discorso e storia delle rappresentazioni estesa alle emozioni, Sophie Wahnich situa i modi di intervento della nozione di straniero, sia dal punto di vista giuridico-politico (la legge contro gli stranieri) che pratico (l'ospitalità), nel vasto percorso discontinuo di appropriazione e d'invenzione linguistica. In particolare, il dispositivo d'archivio, che emerge dal Rapporto Barère del 7 prariale dell'anno II, diviene "evento linguistico" al di là del suo contenuto inedito, cioè del dichiarare guerra al popolo inglese a qualunque costo. Infatti, svelare l'identità tirannica del popolo inglese permette di render conto del lavoro di perversione della lingua del diritto che viene effettuato dall'« astuto linguaggio degli Inglesi ». Il crimine di lesa umanità degli Inglesi è anzitutto un crimine linguistico, per così dire, data l'usurpazione che il linguaggio della sovranità pre-suppone.

Nella misura in cui ogni popolo può e deve accedere all'umanità, costituendosi come popolo e creando dunque una lingua del popolo, la caratteristica specifica del popolo inglese è di pervertire profondamente la nuova lingua politica. L'Inglese rappresenta la figura principale che limita l'innovazione del francese nazionale, distruggendone la dimensione civica. A questo proposito, il discorso montagnardo sugli Inglesi, e più globalmente dell'opinione pubblica dell'anno II, diviene evento al pari della lingua: esso garantisce la perennità dello spazio-

cfr. S. BRANCA-ROSOFF (a cura di), *Le mot: analyse du discours et sciences sociales*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1998.

⁸⁹ S. WAHNICH, *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1997a.

tempo in cui può dispiegarsi l'innovazione del francese in quanto lingua nazionale. Sophie Wahnich rintraccia quindi la materialità del linguaggio nella discorsività dell'archivio nel momento stesso in cui la denuncia da parte dei Montagnardi nell'anno II, quanto all'uso di sintagmi stabili e di precise strutture sintattiche contro la Rivoluzione nel discorso inglese, blocca il processo di appropriazione dell'avvenimento rivoluzionario.

Più oltre, questa ricercatrice considera i concetti come repertori di argomenti, e si interessa in particolare al concetto di sovranità.⁹⁰ Infine, da un punto di vista antropologico, Wahnich estende l'approccio concettuale della razionalità discorsiva degli attori dell'avvenimento alle ragioni pratiche, ovvero alle credenze e alle emozioni.⁹¹

Restava quindi solo un passo da fare ancora perché la storia del discorso diventasse una storia globale, introducendovi la riflessione sulle basi morali e cognitive dell'individuazione linguistica. È questo l'obiettivo attuale della storia degli eventi linguistici.

3.3 Verso una storia degli eventi linguistici

L'apertura a una prospettiva storica degli eventi linguistici costituisce il proposito centrale della presente opera. A guisa di introduzione, ci accontenteremo, in questa sede, di riassumerne le caratteristiche principali.

Una prospettiva ulteriormente allargata...

Il contatto ormai permanente tra le prospettive epistemologiche di Reinhart Koselleck e gli interrogativi metodologici della nuova generazione degli storici del discorso permette di uscire

⁹⁰ ID., « Puissance des concepts et pouvoir des discours. Quelques débats révolutionnaires sur la souveraineté », in *Ethnologie française*, n. 4, 1999, pp. 591-599.

⁹¹ Due sono le riviste di riferimento quanto all'applicazione dell'AD agli studi sociali e alle ragioni pratiche: *Langage & Société* e *Raisons pratiques*. Quest'ultima è pubblicata annualmente.

dal dibattito sui pericoli della “svolta linguistica” continuamente sottolineati dagli storici francesi nel loro raffronto con gli storici americani della narrativa.⁹² È ormai ammessa l’esistenza di linee di tendenza del reale⁹³ in ogni interpretazione puramente testuale, se non addirittura “finzionale”, della realtà. Si tratta, però, di linee suscettibili di essere negoziate dagli autori, dagli attori, dagli oratori e dagli spettatori, i quali dispongono di possibilità linguistiche che hanno valore di risorse interpretative diversificate e perciò sufficienti a capire la realtà.

La continua preoccupazione di conservare la connessione empirica tra l’azione concreta e il discorso, sulla quale torneremo nella postfazione, permette quindi di integrare all’AD una prospettiva sulla “lingua empirica”,⁹⁴ cioè su quella porzione della realtà in cui vengono elaborati degli “idealtipi”, o “tipi ideali”, in senso sociologico,⁹⁵ o dei tipi cognitivi, in senso semiotico.⁹⁶ È in questa connessione che possiamo far intervenire la nozione di “evento linguistico”, nozione divenuta essenziale nella misura in cui permette di superare la riflessione precedente sulla consapevolezza linguistica, e più precisamente sull’“economia linguistica” dei rivoluzionari francesi.⁹⁷

... alla dimensione cognitiva

Una volta affermato, come fa Sylvain Auroux, che la realtà è strutturata dalla lingua empirica, in quanto realtà di uno spazio-tempo di intercomunicazione umana,⁹⁸ possiamo passare a considerare una modalità essenziale dell’evenemenzialità, ovvero il suo donarsi linguisticamente. Dall’esistenza fondamentale della

⁹² R. CHARTIER, *Au bord de la falaise*, op. cit.

⁹³ U. ECO, op. cit., p. 37.

⁹⁴ S. AUROUX, *La raison, le langage et les normes*, PUF, Paris 1998.

⁹⁵ D. SCHNAPPER, *La compréhension sociologique*, PUF, Paris 1999.

⁹⁶ U. ECO, op. cit.

⁹⁷ Cfr. al riguardo J. GUILHAUMOU, *La langue politique et la Révolution française*, op. cit.

⁹⁸ Guilhaumou fa riferimento all’articolo di S. AUROUX « La réalité de l’hyperlangue », art. cit. Tale articolo, come si è detto nell’introduzione al presente volume, è fondatore quanto alla nozione di *iperlingua*, alla quale si fa qui implicitamente riferimento (NdT).

lingua empirica desumiamo che, dal punto di vista empirico, il linguaggio esiste anzitutto sotto forma di singole evenemenzialità, e che però esso acquisisce stabilità nel momento del loro identificarsi all'interno degli schemi fondatori di una lingua considerata comune dai suoi utilizzatori. “Qualcosa” esiste, “qualcuno” parla in seno a un'evenemenzialità originaria che, pur essendo essa stessa priva di senso, giudica dell'appartenenza di ognuno a una comunità linguistica.

Vale la pena allora di soffermarsi sugli elementi cognitivi che producono senso nell'ambito del *continuum* sul quale l'evento emerge in punti specifici particolarmente significativi. Questi veri e propri elementi costitutivi della produzione del senso formano altrettanti schemi intermediari tra i dati della lingua empirica e le categorie della lingua astratta. Questi schemi, intesi in senso kantiano, sono garanti dello statuto cognitivo dell'evento e del suo ruolo in seno alla produzione della conoscenza, nella misura in cui essi forniscono le regole, i principi e gli esempi di applicazione di categorie astratte al concreto dell'intuizione sensibile. Essi stabiliscono delle relazioni spazio-temporali che permettono di concettualizzare il reale di cui si fa esperienza in quanto *continuum* segmentabile. Essi possono perciò essere rintracciati nell'attività di “soggetti cognitivi” e negli “oggetti cognitivi” presenti negli eventi linguistici.

Il caso della “lingua francese” nel XVIII secolo

È quindi importante descrivere empiricamente e storicamente la dinamica evenemenziale di un referente che produce dei dati linguistici. Il caso del XVIII secolo francese, che tratteremo nel secondo capitolo, si rivela essere molto interessante nella misura in cui mette in opera, sulla base del modello dell'ordine analitico degli Enciclopedisti, una verifica semiotica dell'esperienza umana di fronte all'“abuso delle parole”. Con l'evento linguistico, ci troviamo nel mezzo della descrizione della dinamica di un referente che produce dei dati linguistici. Occorre perciò situare a monte, ovvero all'inizio del XVIII secolo, la comparsa della “Lingua francese” in quanto lingua co-

mune del primo dizionario monolingue, ovvero il *Dictionnaire de l'Académie française* del 1694.⁹⁹ Conviene poi sottolineare l'emergere di un soggetto politico della lingua, che, nel corso della Rivoluzione francese, introduce il concetto di "lingua politica" e, con esso, la consapevolezza dell'adeguamento della lingua alla politica nell'ambito di uno spazio di deliberazione rappresentato dalla rete delle associazioni politiche, tra le quali si distinguono la *Société des amateurs de la langue française*, da un lato, e la Convenzione stessa dall'altro, sotto l'egida delle figure complementari del grammatico patriota e del legislatore filosofo.

L'obiettivo non è tanto di attenersi alla volontà dei contemporanei di razionalizzare l'uso delle parole, sulla base dell'adeguamento delle parole alle cose, quanto piuttosto di precisare chi sono questo "qualcosa", la lingua francese, e questo "qualcuno", il soggetto politico della lingua, che permettono di produrre quell'adeguamento attraverso norme linguistiche che essi stessi introducono nel flusso della comunicazione umana e sociale.

Nella prospettiva storica degli eventi linguistici, lo storico che si interessa alle pratiche linguistiche e al loro funzionamento, si rivela in fin dei conti essere più uno "storico linguista" che uno storico del discorso. È questa la differenza che intercorre tra le diverse generazioni implicate: la giovane generazione di storici del discorso si sforza di consacrarsi interamente alla storia linguistica pur rimanendo all'interno della comunità degli storici francesi. Essa si è perciò nettamente dissociata dai modelli linguistici strutturalisti degli anni 1970 e non cerca di trovare dei nuovi appigli nelle scienze del linguaggio.

⁹⁹ ACADEMIE FRANÇAISE, *Dictionnaire de l'Académie française*, J. B. Coignard, Paris 1694.

3.4 *La lessicometria del domani*

È forse sul piano metodologico che l'attuale rinnovamento dell'analisi dello storico lessicometrico, centrata su un nuovo approccio al corpus, dovrebbe permettere di ricongiungere la storia e la linguistica, portando a compimento quella tendenza che ha caratterizzato a lungo l'AD francese.

La logometria

Oltre al contributo della lessicometria al lavoro del linguista quanto al materiale storico, relativo soprattutto alla Rivoluzione francese,¹⁰⁰ segnaliamo come significativo di questa evoluzione le ricerche di Damon Mayaffre:¹⁰¹ il primo dei suoi lavori¹⁰² concerne il discorso politico francese tra le due guerre. Questo lavoro è originale perché si basa su un corpus di circa 1.500.000 occorrenze, ripartite in modo quasi equivalente tra i discorsi di quattro dirigenti politici degli anni 1930 – Thorez, Blum, Flaudin e Tardieu – su circa una decina d'anni, facendo perciò un'analisi che risulta al contempo contrastiva, sincronica e diacronica. In questo lavoro, vengono utilizzati tutti gli strumenti della lessicometria (lista di frequenze, analisi fattoriale, ripetizione di enunciati...). È anche importante sottolineare che si tratta del primo esperimento su un corpus di vaste dimensioni: si tratta infatti di un "corpus discorsivo" che è già in sé "oggettivo" della storia nell'ambito di un genere discorsivo specifico.

Gli abituali criteri di selezione di un corpus (omogeneità, contrastività e diacronicità) sono rispettati, ma non comportano il costituirsi di una campionatura tradizionale. La selezione è

¹⁰⁰ Cfr. A. STEUCKARDT, *L'eau-forte des mots. Analyse lexicale de la violence dans l'Ami du peuple de Marat*, Tesi di dottorato, dir. A. SALEM, Université de Paris III, Paris 2000.

¹⁰¹ D. MAYAFFRE, *Le poids des mots*, op. cit.; D. MAYAFFRE, *Paroles de président. Jacques Chirac (1995-2003) et le discours présidentiel sous la V^{ème} république*, Honoré Champion, Paris 2004.

¹⁰² ID., *Le poids des mots*, op. cit.

quasi completamente esaustiva quanto al campo discorsivo studiato – il discorso parlamentare di quattro dirigenti politici – sulla base di un lavoro di archiviazione e di informatizzazione sistematica. È quindi il corpus stesso, ovvero la sua descrizione a partire da criteri quantitativi, a stabilire la propria norma interpretativa.

Inoltre, l'AD su corpora di piccole dimensioni ricorreva continuamente a dati contestuali per poter convalidare l'interpretazione storica. Nel caso di Mayaffre, invece, la taglia del corpus rende possibile recuperare il contesto partendo in moltissimi casi dai testi stessi. Questa "riflessività del corpus", ovvero il poter disporre in esso di tutte le risorse necessarie per interpretare il discorso politico analizzato, segna un salto qualitativo in relazione agli studi lessicometrici precedenti. Ci rendiamo conto dell'interesse di questo approccio ermeneutico nel momento in cui, interpretandone storicamente i risultati, scopriamo che i testi su cui si basa tradizionalmente la storiografia per analizzare questioni precise sono spessissimo gli stessi testi che costituiscono il corpus e che creano una sorta di rete tra loro. Al sistema tradizionale di citazioni, che si basa sulla lettura ordinaria di testi al di fuori del corpus per stabilire l'esatta situazione di comunicazione, si sostituisce dunque una configurazione di testi costruita all'interno stesso del corpus. È ormai superata l'epoca del corpus limitato, campionato, chiuso. Nello stesso tempo non viene meno la specificità della tradizionale metodologia dell'AD francese che ricorre sin dall'inizio ai più vari strumenti linguistici di analisi.¹⁰³

Una storia linguistica "attuale"

Se è ormai comune designare come storici del discorso quegli storici anglofoni che si interessano al dispiegarsi storico dei

¹⁰³ Nel libro di D. MAYAFFRE, *Paroles de président (op. cit.)* l'approccio definito "logometrico" si è ormai affinato. Quanto alla nuova "filologia informatica" rinviamo a : J.-M. VIPREY, « Philologie numérique et herméneutique intégrative », in *Sciences du texte et analyse de discours* ; J.-M. ADAM, U. HEIDMANN (a cura di), Slatkine Erudition, Genève 2005, pp. 51-68.

linguaggi politici, come pure raggruppare i ricercatori tedeschi sotto l'etichetta della storia semantica, è altrettanto giusto definire "storici linguisti" gli storici francesi del discorso, dato il loro interesse per il funzionamento delle forme linguistiche nel quadro di quanto abbiamo chiamato la "storia linguistica degli usi concettuali". Si tratta perciò di introdurre nella tradizionale designazione della storia dei concetti, due nozioni centrali nei lavori francesi: la prima è quella d'"uso", associato a una lunga tradizione di analisi lessicologica dell'utilizzo delle parole nel discorso;¹⁰⁴ la seconda è l'accezione "linguistica", proveniente da un settore delle scienze del linguaggio francesi per il quale ogni evoluzione principale necessita di essere riposizionata in relazione al riferimento stabile della storia. La miscellanea redatta dal laboratorio di lessicologia politica di Saint-Cloud, sotto la responsabilità di Pierre Fiala,¹⁰⁵ abbozza questa evoluzione. Al suo interno, facciamo notare in particolare la presenza della storica della Rivoluzione francese Raymonde Monnier, che inoltre è responsabile del *network* europeo *History of Political and Social Concept Group*¹⁰⁶ e i cui lavori degli ultimi anni¹⁰⁷ marcano un sensibile avvicinamento all'AD.

Il nostro approccio alla ricostruzione del legame tra storia e linguistica per tappe cronologiche non deve portare a immaginare l'AD come una disciplina interpretativa che non ha presa sui problemi dei nostri tempi. Al contrario, sulla scia di Michel Foucault, riteniamo che l'AD è sempre innestata sul momento contemporaneo ed è perciò "attuale", nel senso che essa permette di interrogare il presente sulla base di meccanismi che abbiamo illustrato altrove.¹⁰⁸

¹⁰⁴ Cfr. R. ELUERD, *op. cit.*

¹⁰⁵ P. FIALA (a cura di), *In'égalité/s. Usages lexicaux et variations discursives (18^{ème}-20^{ème} siècles)*, L'Harmattan, Paris 1999.

¹⁰⁶ Cfr. il capitolo I del presente volume.

¹⁰⁷ R. MONNIER, « Démocratie et Révolution française », in *Mots* n. 59, 1999a, pp. 47-68 ; R. MONNIER, « Republicanisme et Révolution française », in *French Historical Studies*, vol. 26/1, 2003, pp. 87-118.

¹⁰⁸ J. GUILHAUMOU, *La parole des Sans, op. cit.*

L'affermarsi di una metodologia interpretativa

Trent'anni di ricerche collettive e personali sulla storia del discorso, dapprima con il sostegno della storica Régine Robin e della linguista Denise Maldidier, poi a contatto di ricercatori della nostra generazione, e infine con l'aiuto di giovani ricercatori, non sempre ci hanno convinto della necessità di legittimare questo settore di ricerca, ancora emergente, con un discorso di tipo razionalista sul modo in cui i dati vengono raccolti a partire da risorse di rappresentazione e di materiali, e perciò sul modo di valutare i risultati di un metodo che verrebbe applicato ai suoi stessi risultati.

In effetti, se passando da uno studio sperimentale all'altro e da un cantiere discorsivo all'altro l'analisi storico-linguistica del discorso rivela di avere una logica valida per scoprire fenomeni linguistici specifici, non possiamo però provare che l'AD sia riproducibile e che quindi possa essere generalizzata in un metodo applicabile ad altri contesti. Pur rappresentando il metodo interpretativo per eccellenza, l'AD non produce un accumulo di risultati, ma piuttosto rende visibile una catena discorsiva assieme alla procedura utilizzata per indagare ognuno dei suoi anelli. Essa resta dunque aperta a ogni tipo di rielaborazione, partendo dall'assunto della relazione empirica del discorso alla realtà, tanto per ciò che riguarda le procedure che per quello che concerne le finalità e i risultati, contrariamente ai limiti inerenti a ogni metodologia razionalista.

L'AD è quindi un qualcosa in perenne divenire, così come la sua stessa metodologia. Per questo motivo, essa non è adeguata agli sforzi attuali degli analisti del discorso di dare una coerenza disciplinare a questo settore di ricerca tramite l'elencazione e la definizione di categorie generali. Citiamo ad esempio i *Termes et concepts pour l'analyse du discours* di Catherine Détrie, Paul Siblot e Bertrand Vérine da un lato,¹⁰⁹ e dall'altro il *Dictionnaire d'analyse du discours* de Patrick Charaudeau e Dominique

¹⁰⁹ C. DÉTRIE, P. SIBLOT, B. VÉRINE, *Termes et concepts pour l'analyse du discours. Une approche praxématique*, Honoré Champion, Paris 2001.

Maingueneau,¹¹⁰ sebbene la corrente degli storici del discorso sia presente solo in questo secondo dizionario.¹¹¹

Si potrebbe perciò dire che lo storico linguista esiste solo nell'incessante intersecarsi dei punti di vista degli attori, degli autori, dei fruitori, ovvero dei lettori, e dei ricercatori stessi. Si tratta quindi di un approccio che per forza di cose risulta ermeneutico nel modo in cui analizza il discorso come attività pratica e di conoscenza allo stesso tempo, ovvero non soltanto come un mondo di rappresentazioni, ma anche e soprattutto come un mondo di verità pubbliche e procedurali. Inoltre l'AD si fonda sulla connessione empirica tra realtà e discorso, come sottolineeremo nella postfazione, ed è questo un legame complesso che non permette di fare confusione tra realtà sociale e fatti di discorso.

La capacità dello storico di scoprire qualcosa va dunque di pari passo con la sua capacità di comparare i punti di vista individuali, le credenze intersoggettive e i saperi scientifici, ivi compresi i più contraddittori, nella misura in cui l'approccio discorsivo utilizza esclusivamente dei criteri di comprensione, di consistenza, di progressione e di apertura, e non dei criteri generali e/o generalizzanti. Lo storico linguista prende consapevolezza dei fatti di discorso solo all'interno di un processo che è obbligatoriamente intersoggettivo, restando indissociabile dalla realtà: questo processo costituisce un "blocco" delle varie realtà osservate nella loro interconnessione.

Una metodologia locale, ovvero non riproducibile, ma realista

L'AD nella storia può dunque essere delimitata e definita come *momento dell'evento che si configura tramite degli enunciati attestati* solo grazie a un'operazione intellettuale molto astratta, data la riflessività del discorso e il suo riconoscimento

¹¹⁰ P. CHARAUDEAU, D. MAINGUENEAU, *Dictionnaire d'analyse de discours*, Editions du Seuil, Paris 2002.

¹¹¹ Va precisato che queste due opere partono da due approcci epistemologici molto diversi, come abbiamo mostrato in una recensione pubblicata nella rivista *Mots*, n. 71, marzo 2003, pp. 172-176.

da parte dei membri di una ben precisa società, ma anche puramente locale nel suo legame a reti interconnesse di credenze di individui e di saperi dei ricercatori. Essa non è perciò associabile a regole razionali, generalizzabili a titolo dell'esistenza, in realtà contestabile, di una facoltà universale capace di riconoscere i dati raccolti.

Seguendo le riflessioni più recenti di Jürgen Habermas¹¹² sulla relazione tra verità e oggettività, tra realtà e referenza, possiamo caratterizzare “la verità” dell'AD in base alle tre modalità della “svolta linguistica” che sono comparse successivamente e che attualmente coesistono. In un primo tempo, ha predominato un approccio analitico per il quale si trattava di studiare le strutture dei fatti di discorso associate alle strutture sociali, in quanto rappresentazioni linguistiche, effetti di discorso. Successivamente, si è imposto un approccio pragmatico che ha valorizzato il discorso in azione, prendendo in considerazione degli atti di linguaggio specifici. Infine, è emerso un approccio ermeneutico al discorso che ha focalizzato l'interesse dell'analista sulle strutture del mondo vissuto per come esse vengono interpretate da agenti ordinari di questo mondo intersoggettivo.

La questione che lo storico del discorso si pone attualmente non riguarda il trovare la razionalità di questo insieme, ma concerne l'introdurvi una certa dose di realismo, a partire dalle recenti riflessioni di Searle sulla costruzione della realtà sociale¹¹³ e dall'apporto stimolante di Eco sull'ontologia.¹¹⁴ Una volta che si ammette la necessità di mantenere distinti la realtà e il discorso, contro ogni deriva narrativista post-moderna, occorre considerare i referenti di discorso come realtà a sé stante.

Senza rinnegare un ricco passato, lo storico linguista si pone ormai le domande seguenti: come si può concepire il discorso da un punto di vista semiotico, ovvero attraverso gli oggetti

¹¹² J. HABERMAS, *Verità e giustificazione*, trad. di M. CARPITELLA, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹¹³ J. R. SEARLE, *La costruzione della realtà sociale*, trad. di A. BOSCO, Einaudi, Torino 2006 (1996).

¹¹⁴ U. ECO, *op. cit.*

empirici e linguistici che creano dei tipi prima ancora che gli effetti discorsivi si tematizzino ?

Che ne è del modo in cui questi oggetti cognitivi regolano gli strumenti linguistici di normazione, come i dizionari e le grammatiche, nello spazio-tempo dell'intercomunicazione umana ?
Esistono dei soggetti cognitivi, esterni all'osservatorio dello storico linguista, che, in un dato momento storico, fissano le regole dell'analisi discorsiva, senza imporre un ruolo ai portavoce che vengono osservati nel processo di tendenza alla delocalizzazione del soggetto che agisce ?

Capitolo I

La “svolta linguistica” (*linguistic turn*) della storia concettuale¹

La specificità francese...

La storia linguistica dei concetti ha continuato a crescere di importanza negli studi anglofoni e tedeschi degli ultimi trent'anni. Malgrado risulti associata alla “svolta linguistica” (*linguistic turn*) della storia intellettuale, essa mantiene tuttavia una forte specificità.² Il suo debole impatto storiografico in Francia è dovuto al fatto che i ricercatori francesi, a differenza dei colleghi tedeschi,³ tendono a drammatizzare il problema dell'impatto del *linguistic turn* nella ricerca storica. Focalizzando l'attenzione sul *linguistic turn* americano di Hayden White, che nel discorso dello storico sembra vedere solo una delle tante

¹ Il presente capitolo riunisce, con aggiunte e rimaneggiamenti, due nostri articoli, pubblicati nelle riviste di storia *Genèses* e *Annales*, che ben sottolineano il legame con la storia delle nostre ricerche sul discorso. Si tratta rispettivamente degli articoli: « De l'histoire des concepts à l'histoire linguistique des usages conceptuels », in *Genèses*, n. 38, 2000b, pp. 5-78 ; « L'histoire des concepts : le contexte historique en débat », in *Annales. Histoire, sciences sociales*, n. 3, 2001b, pp. 685-698.

² Geoff Eley ben mostra questo rinnovamento della storia intellettuale nel corso degli anni 1980 (cfr. G. ELEY, « De l'histoire sociale au 'tournant linguistique' dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980 », in *Genèses*, n. 7, 1992, pp. 163-193). Ciò detto, la storia linguistica dei concetti è trattata solo marginalmente da Eley. Al contrario, la recente opera di François Dosse (F. DOSSE, *La marche des idées. Histoire des intellectuels – histoire intellectuelle*, La Découverte, Paris 2003) marca una tappa fondamentale nell'evoluzione dei lavori francesi sulla storia intellettuale.

³ Cfr. P. SCHÖTTLER, « Wer hat Angst vor dem 'linguistic turn' ? », *art. cit.* Peter Schöttler critica in particolare l'analisi del “*linguistic turn*” di Gérard Noiriel (G. NOIRIEL, *Sur la 'crise' de l'histoire*, *op. cit.*). Va precisato che Gérard Noiriel critica a sua volta i partigiani della “svolta linguistica” quanto alla “scomparsa” della realtà a profitto del linguaggio, piuttosto che i risultati delle ricerche empiriche.

espressioni dell'invenzione finzionale,⁴ essi ne temono la forza sovversiva delle regole del mestiere dello storico. Resta il fatto che la storia dei concetti è solo sfiorata da questo dibattito, nella misura in cui essa si interroga costantemente sulla connessione empirica tra realtà e discorso, e quindi sul ruolo del contesto per comprendere e spiegare i fenomeni concettuali.⁵

Questa specificità francese, che caratterizza soprattutto la storia contemporanea, è dovuta anche al fatto che in Francia esistono diversi orientamenti quanto agli studi dei concetti socio-politici e che inoltre c'è una comune assenza d'interesse per il ruolo del linguaggio nella formazione dei concetti.⁶

...caratterizzata dalla presenza di diversi tipi di indagine

Dal canto suo, la storia concettuale della politica – per come essa si delinea dagli studi dei seguaci di François Furet, presente soprattutto nella storia concettuale della politica di Pierre Rosanvallon⁷ e attorno alla rivista *Le Débat* con Marcel Gauchet – studia la formazione e l'evoluzione della razionalità politica in base alla descrizione dei sistemi di rappresentazione che la strutturano e al fatto di prenderli in seria considerazione. Ad esempio, Pierre Rosanvallon precisa che in quest'ottica è necessario considerare le rappresentazioni “attive” che orientano pragmaticamente l'azione e aprono il campo del pensabile, a

⁴ Ci riferiamo in particolare all'opera di Hayden White (H. WHITE, *Retorica e Storia*, trad. di P. VITULANO, Guida, Napoli 1973) della quale Roger Chartier ha fatto una critica minuziosa (R. CHARTIER, *Au bord de la falaise*, op. cit., pp. 108-125).

⁵ Torneremo successivamente sul contesto, sempre in questo capitolo, parlando dell'opera recente di M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, op. cit. Quanto alla problematica più generale della connessione empirica tra realtà e discorso, ne tratteremo in dettaglio nella postfazione al presente volume.

⁶ G. NOIRIEL, *Qu'est-ce que l'histoire contemporaine ?*, op. cit.

⁷ Cfr. le seguenti opere di P. ROSANVALLON: *La rivoluzione dell'uguaglianza: storia del suffraggio universale in Francia*, trad. di A. MICHLER, Anabasi, Milano 1994; *Il popolo introvabile: storia della rappresentanza democratica in Francia*, M. PANARARI (a cura di), Il Mulino, Bologna 2005; *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2000; *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Seul, Paris 2004.

condizione di inserirle nella storia concettuale.⁸ Tuttavia, al di là della presa di coscienza dell'abuso delle parole nella storicità del loro uso, la storia delle pratiche linguistiche è solo un aspetto della storia autoriflessiva delle rappresentazioni di una società e non ha perciò un particolare valore metodologico.

Al contrario, la storia del discorso e la socio-storia delle parole politiche, intraprese dapprima da Régine Robin⁹ e poi da Maurice Tournier¹⁰ all'interno della tradizione linguistica, e successivamente largamente riconosciute grazie alla presentazione dei loro risultati nella rivista *Mots*, ci hanno permesso di associare l'analisi storico-linguistica del discorso alla "svolta linguistica"¹¹ e di inserirla nel vasto ambito di studi dell'AD.¹² Ciò detto, a causa del fatto stesso di accordare importanza alle metodologie linguistiche e lessicometriche, l'AD e la lessicologia storica incontrano a volte delle difficoltà ad accordare uno statuto sociale a parte alle pratiche linguistiche, al di là delle considerazioni fatte sulle strategie discorsive e del focalizzarsi sull'etimologia sociale.¹³ Gli storici del discorso si sforzano quindi di mantenere una dimensione critica dell'AD e di porre degli interrogativi quanto alla storia delle pratiche linguistiche, conservando al contempo un forte contatto con la materialità del linguaggio.

⁸ P. ROSANVALLON, *La démocratie inachevée*, op. cit., p. 34.

⁹ R. ROBIN, op. cit.

¹⁰ M. TOURNIER, *Des mots en politique. Propos d'étymologie sociale*, Klincksieck, Paris 1997.

¹¹ J. GUILHAUMOU, « A propos de l'analyse de discours: les historiens et le 'tournant linguistique' », art. cit.

¹² Cfr. P. CHARAUDEAU, D. MAINGUENEAU, op. cit.

¹³ Tuttavia Maurice Tournier perora in favore di una linguistica degli storici. A suo avviso, occorre « immaginare una storia generale degli usi linguistici, considerati però dal punto di vista degli storici e non dei linguisti, e immaginare delle storie particolari (alcune delle quali hanno ormai ottenuto successo) : ad esempio, le storie delle istituzioni linguistiche, dei performativi storici, e più in generale degli eventi linguistici ». Cfr. « Des mots en histoire », in *Qu'est-ce qu'on ne sait pas en histoire ?*, Y. BEAUVOIS, C. BLONDEL (a cura di) Presses Universitaires du Septentrion, Lille 1998, pp. 131-143. Condividiamo interamente questa prospettiva di apertura.

Infine, resta da affrontare il caso di una socio-storia del linguaggio concettuale ancora più diffusa,¹⁴ ma che si sforza, con la rivista *Genèses*, di mostrare che l'AD e la storia delle rappresentazioni possono associarsi nella prospettiva di una storia sociale. L'accento è messo in ultimo luogo sulle determinazioni pratiche che condizionano la costruzione del significato, senza trascurare per questo le risorse proprie del linguaggio degli attori che producono tale significato.

Un terreno d'intesa

Si vanno pian piano delineando delle convergenze, ancora poco percettibili per alcuni ricercatori francesi, tra ricercatori tedeschi, inglesi, americani, danesi, spagnoli, francesi, finlandesi, olandesi, italiani, russi, che si diffondono man mano all'insieme dei ricercatori intenzionati a trovare un terreno d'intesa nel campo della storia dei concetti socio-politici.¹⁵ Ciò ha portato alla costituzione del *network* internazionale *History of Political and Social Concepts Group*, che attualmente comprende più di un centinaio di partecipanti. La prima riunione fondatrice si è svolta a Londra, presso l'Istituto finlandese, nel giugno 1998, su iniziativa di Melvin Richter (New York) e di Kari Palonen (Jyväskylä), corresponsabile del *network*. Tra l'altro, questo incontro ha permesso, a Quentin Skinner e Reinhart Koselleck di confrontare i propri punti di vista. Le riunioni successive si sono svolte nell'ordine:

- in Francia, presso il Laboratorio di lessicologia e lessicometria politica della Scuola Normale Superiore (ENS) di

¹⁴ Cfr. ad esempio G. NOIRIEL « Socio-histoire d'un concept. Les usages du mot 'nationalité' au XIX^{ème} siècle », in *Genèses*, n. 20, 1995, pp. 4-23.

¹⁵ Precisiamo sin d'ora che questo terreno d'intesa non si è costituito a priori attorno alla "svolta linguistica", come si potrebbe pensare, perché la maggior parte dei ricercatori che lavorano su tale svolta lo fa in modo politicizzato. Per una visione d'insieme, soprattutto a livello bibliografico, sulla dinamica di raffronto tra le ricerche in storia dei concetti e gli obiettivi di questi ricercatori, rinviamo all'ottima presentazione di J. F. SEBASTIAN, « Historia de los conceptos. Nouevas perspectivas para et estudio de los lenguajes politicos europeos », in *Ayer*, n. 48, 2002, pp. 331-372.

Fontenay / Saint-Cloud (ottobre 1999), attorno alla questione dell'“abuso delle parole”;

- in Danimarca, presso l'Istituto di Scienze politiche di Copenhagen (ottobre 2000), sul concetto di “democrazia”;
- in Finlandia, all'Università di Tampere (giugno 2001), sulla retorica e i cambiamenti concettuali;
- ad Amsterdam, all'Istituto Huizinga (giugno 2002), attorno ai concetti di “repubblica, modernità e cittadinanza”;
- a Bilbao, presso l'Università di Vitoria (giugno 2003), sui concetti di “opinione pubblica, intellettuale e cittadinanza”;
- a Rio de Janeiro (giugno 2004) sui concetti di “Nazione e Civiltà”;
- a New York (2005) sui problemi traduttivi;
- a Uppsala in Svezia (2006) sui concetti di “Nazione e Stato”;
- a Istanbul (2007) sui concetti transnazionali e la loro circolazione;
- a Seul in Corea (2008) sulla diffusione e il passaggio dei concetti dall'Occidente ai paesi asiatici.

L'associazione dispone di una documentazione interna piuttosto regolare.¹⁶ Inoltre, parte delle discussioni sono state pubblicate presso la rivista *The Finnish Yearbook of Political Thought*.¹⁷

In tale sede vogliamo analizzare le tendenze di queste riunioni, sottolineando inoltre la specificità dei recenti orientamenti degli storici linguisti francesi verso la storia concettuale sulla base della loro propria tradizione. A questo scopo, dobbiamo anzitutto precisare come definiamo e consideriamo in generale la storia dei concetti quanto ai dibattiti effettivi e alle traduzioni disponibili in francese che, fortunatamente, sono state sempre più numerose in questi ultimi anni.

¹⁶ In particolare *Newsletters* e pubblicazioni elettroniche. Rinviamo al sito dell'associazione: <http://www.jyu.fi/yhtfil/hpsc/>

¹⁷ Il volume 1 e i successivi sono stati pubblicati, a partire dal 1997, dall'Università di Jyväskylä sotto la direzione di Kari Palonen, una delle principali animatrici del *network*; questi volumi restituiscono una parte particolarmente interessante dei dibattiti, soprattutto di quelli londinesi, attorno ai lavori di Reinhart Koselleck e di Quentin Skinner. La rivista ha cambiato nome nel 2003 e da allora è intitolata *Re-descriptions. Yearbook for Political Thought and Conceptual History*.

Dal nostro punto di vista, si tratta di un ambito di ricerca che si interessa al contesto storico di significazione dei concetti principali del lessico socio-politico dal medioevo ai nostri giorni, senza per questo ridursi a mere considerazioni lessicologiche nella misura in cui questi concetti emergono da molteplici relazioni semantiche e più generalmente dall'interazione sociale a carattere linguistico. La storia dei concetti prende quindi in considerazione i significati e gli usi di un linguaggio specifico, nella situazione specifica in cui gli autori, gli attori e gli oratori sviluppano i concetti.

1. Breve sintesi della storia dei concetti

Attualmente, sono due le correnti che predominano nell'ambito degli studi nella storia dei concetti: la storia semantica, attorno a Reinhart Koselleck, e la storia del discorso, attorno a Quentin Skinner.¹⁸ Ne forniremo solo una breve sintesi, rinviando al numero sempre crescente di pubblicazioni in inglese, tedesco, spagnolo e italiano per una presentazione dettagliata.¹⁹

¹⁸ Lo studio comparativo di queste due correnti di ricerca effettuato da Melvin Richter (M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts. A critical Introduction*, Oxford University Press, New York 1995) è all'origine della formazione del *network* internazionale nella storia dei concetti. Cfr. anche la serie di scambi tra Pocock, Skinner e Richter contenuti nel volume H. LEHMANN, M. RICHTER (a cura di), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Occasional Paper n. 15, Washington DC 1996. Kari Palonen fa una comparazione molto precisa dei punti di vista di Koselleck e di Skinner (cfr. K. PALONEN, « Rhetorical and Temporal Perspectives on Conceptual Change », in *Finnish Yearbook of Political Thought*, n. 3, 1999, pp. 41-59).

¹⁹ Ad esempio, Sandro Chignola ha pubblicato una serie di studi sulla ricezione in Italia della storia dei concetti nella rivista *Filosofia politica* (1/1990, 1/1997, 3/1999). L'importanza della storia dei concetti in Italia emerge già dal fatto che tra i cinque membri del comitato internazionale di questa rivista troviamo Reinhart Koselleck, John G. A. Pocock e Quentin Skinner.

1.1 La rivisitazione della Begriffsgeschichte

Koselleck e la temporalizzazione dei concetti

La prima corrente di pensiero si situa in Germania, attorno alla “storia dei concetti” (*Begriffsgeschichte*) e all’opera di Reinhart Koselleck. Grazie alla direzione del progetto *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexicon zur politisch-sozialer Sprache in Deutschland*,²⁰ questo ricercatore, tradotto in diversi paesi europei e di chiara fama internazionale, ha messo a punto una ben precisa metodologia, la semantica storica dei concetti, che si è attualmente ampliata e diversificata.²¹

In quest’ottica, Koselleck insiste giustamente sulla necessità di considerare il linguaggio in azione in ogni processo di comprensione storica. Riassumendo, la dimensione storica del fatto sociale dipende in gran parte dalle sue condizioni linguistiche di produzione senza per questo confondersi. Koselleck pone dunque delle condizioni alla ricerca storica: occorre anzitutto capire il modo propriamente linguistico in cui le risorse dispiegate dagli attori storici hanno una portata concettuale in fatto di conoscenze storiche. È quindi utile, prima ancora di tematizzare le pratiche linguistiche come oggetto storico, “porre in modo linguistico” il carattere autoriflessivo del linguaggio, che viene così messo in risalto.

Considerando le risorse riflessive dei grandi autori, i loro orizzonti di pensiero e il campo sperimentale dei loro discorsi, delimitato per il tramite degli attori che se ne ispirano, Koselleck mette in particolare rilievo il periodo 1750-1850, utilizzando l’espressione *Sattelzeit*, quanto al cambiamento del linguaggio politico e sociale, e considerando la Rivoluzione francese

²⁰ “I concetti fondamentali in storia – Dizionario storico del linguaggio politico e sociale in Germania” (NdT).

²¹ Cfr. H. E. BÖDEKER, « Concept-Meaning-Discourse, Begriffsgeschichte Reconsidered », in *History of concepts : Comparative Perspectives*, I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (a cura di), Amsterdam University Press, Amsterdam 1998, pp. 51-64, 251-254.

come momento culmine.²² Vengono allora individuati due elementi: la “soglia di un’epoca” e la “consapevolezza di un’epoca”. Il mondo dell’esperienza si secolarizza associandosi strettamente al mondo delle conoscenze e iscrivendosi nell’orizzonte di attesa di un futuro da programmare. L’evento acquista perciò una temporalità specifica, in base alla consapevolezza che hanno gli uomini dei Lumi di vivere in un periodo di transizione. Nel corso di questo periodo di cambiamenti fondamentali, si intrecciano il lavoro di neologia sulle nuove espressioni, la politicizzazione dei concetti, la temporalizzazione della storia, l’immissione nel “movimento” storico dei concetti intesi come argomenti in senso retorico, la realizzazione delle attese come sperimentazioni concettuali localizzate, ecc. Tutti questi elementi imprimono a questo periodo la caratteristica di una “rottura” sul lungo periodo scaturita da questa sorta di impresa dizionaristica.

Ritenendo che definire « [c]he cosa sia il tempo storico, è una delle domande cui la storiografia trova difficile rispondere », ²³ Koselleck pone il problema della temporalizzazione dei concetti²⁴ al centro dell’impresa collettiva, alla quale egli stesso dà inizio, e della sua riflessione personale, continuando a indagare la temporalità.²⁵ È proprio durante la seconda metà del XVIII secolo che una nuova esperienza del tempo storico si impone in Europa. Il riferimento a un tempo preciso diventa l’elemento centrale dell’uso e del significato dei concetti. L’immanenza del tempo si incarna allora in una forma linguistica, “la Storia”, che tende a divenire un concetto riflessivo e per-

²² H. REINALTER, « La notion de ‘sattelzeit’, révélatrice des changements politiques et sociaux entre le XVIII^{ème} et le XIX^{ème} siècle », in *Les limites de siècle*, M. GILLE (a cura di), Presses Universitaires Franc-Comtoises, Besançon 1998.

²³ R. KOSELLECK, *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, trad. di A. MARIETTI SOLMI, Marietti, Genova 1986, p. 3.

²⁴ Cfr. i due articoli di R. KOSELLECK, « Begriffsgeschichtliche Anmerkung zur Zeitgeschichte », in *Die Zeit nach 1945 als Thema kirchlicher Zeitgeschichte*, V. CONXENIUS, M. GRESHAT, H. KOCHER (a cura di), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1988b, pp. 17-31; « The Temporalization of Concepts », in *Finnish Yearbook of Political Thought*, vol. 1, 1997, pp. 16-24, disponibile anche on line all’indirizzo: <http://www.jyu.fi/yhtfil/redescriptions/Yearbook%201997/Koselleck%201997.pdf>

²⁵ Cfr. R. KOSELLECK, *Zeitschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000.

ciò indipendente da un oggetto e/o da un soggetto preciso. Appaiono anche altri concetti, come quello di “movimento” e di “rivoluzione” (« un concetto di prospettiva che dipende dalla filosofia della storia », precisa Koselleck), che costituiscono una trama storica in cui si instaura una tensione temporale tra campo di sperimentazione delle azioni umane e orizzonte di attesa. Koselleck ne desume che la temporalizzazione dei concetti si estende non solo ai concetti che tematizzano il tempo storico, ma anche ai concetti socio-politici che sottolineano la volontà e la possibilità di un cambiamento, come, ad esempio, i concetti di “progresso” e di “emancipazione”, che divengono perciò “concetti di avvenire” capaci di orientare un movimento storico in cui la distanza temporale tra il contenuto di esperienza e l’orizzonte di attesa è massima.

L’orientamento pragmatico

Non considerare i testi a stampa (giornali, *pamphlets*, autobiografie...) e limitare le considerazioni linguistiche alla sola “storia semantica” sono elementi che in seguito spingeranno i ricercatori vicini a Koselleck a proporre una nuova impresa dizionariaistica, l’*Handbuch politisi-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*,²⁶ sotto la direzione di Hans-Jürgen Lüsebrink, Rolf Reichardt e Eberhard Schmitt.²⁷ Con nostra ampia soddisfazione, i partecipanti a questa impresa hanno aperto un dialogo permanente con i ricercatori francesi di varie correnti,²⁸ dalla storia sociale delle mentalità, specialmente nella sua dimensione iconica (Michel Vovelle), alla storia dei saperi e delle rappresentazioni (Georges Benkerassa, Roger Chartier), dall’analisi storico-linguistica del discorso (Jacques Guilhaumou, Régine Robin) alla lessicometria politica (Maurice

²⁶ “Manuale dei concetti politici e sociali fondamentali in Francia dal 1680 al 1820” (NdT).

²⁷ R. REICHARDT, H.-J. LÜSEBRINK, E. SCHMITT (a cura di), *Handbuch politisi-sozialer Grundbegriffe in Frankreich (1680-1820)*, Heft 1-20, Oldenbourg, München 1985-2000.

²⁸ Cfr. il numero impressionante di rinvii bibliografici presenti nelle revisioni fatte da Peter Schöttler (1988) e Rolf Reichardt (1998) quanto ai campi di loro interesse.

Tournier). Una parte di questi ricercatori hanno pubblicato nel *Manuale*,²⁹ sottolineando così la loro prossimità alle problematiche prese in considerazione nell'opera.

L'accento viene messo sulla storia pragmatica e culturale dei concetti che associa sempre di più le risorse iconografiche ai testi. Per questa ragione, i concetti non sono osservati soltanto nella loro risonanza discorsiva, ma anche nella loro dimensione corporea e nella loro carica emotiva a partire dalle fonti visive. La dimensione riflessiva dei concetti viene rafforzata dalla loro stessa storicità: non si tratta di costruire una semiologia dei concetti, ma piuttosto di coglierne la visione che ne hanno i contemporanei, grazie alla loro conoscenza collettiva, e in base alla combinazione di elementi verbali e iconici. Il "gioco della Rivoluzione francese", il cui uso è attestato nel corso degli avvenimenti rivoluzionari, eredita certamente le caratteristiche formali classiche del gioco dell'oca, ma materializza anche i nuovi concetti umani dell'umanità agente, isolandovi dei termini specifici tramite le rappresentazioni visive. Esso contribuisce quindi nella sua sintesi a orientare l'*Handbuch* nel senso di rendere visibile una dinamica concettuale diversificata in cui, invece di proporre una standardizzazione dizionaria, l'onnipresenza dell'ambiguità, dell'equivoco e delle configurazioni antitetiche impediscono di elaborare una costruzione concettuale statica.³⁰ Perciò, ogni fascicolo del *Manuale* include l'analisi di diverse voci lessicali senza seguire un criterio alfabetico, ma ordinandole sulla base della messa in rete dei concetti entro uno schema concettuale generale, metaforizzato dalle caselle del gioco rivoluzionario dell'oca.

²⁹ Nell'ordine Chartier (R. CHARTIER, « Civilité », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, Heft 4, 1986), Benkerassa (G. BENKERASSA, « Mœurs », « Modération », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, Heft 16-18, 1996), Guilhaumou (J. GUILHAUMOU, « Subsistances (pain, bled(s), grains) », *art. cit.*).

³⁰ Cfr. la revisione recente di R. REICHARDT, « Historical Semantics and Political Iconography: The Case of the French Revolution (1791-1792) », in *History of Concepts: comparative Perspectives*, I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (a cura di), Amsterdam University Press, Amsterdam 1998, pp. 191-226.

L'*Handbuch*, in quanto dizionario di semantica storica, pone quindi la questione della pertinenza della scelta del “formato lessicale”³¹: in che misura un inventario alfabetico permette di configurare in modo significativo il lessico fondamentale del linguaggio politico-sociale in un preciso momento storico? C’è da dire che la scelta di un periodo più corto, come il XVIII secolo in quanto fortemente caratterizzato da fenomeni di rottura discorsiva, permette di individuare più facilmente un momento storico e il suo *continuum* di memoria. Il *Manuale* risulta quindi complementare al lavoro monografico, come dimostra lo studio esemplare di Hans-Jürgen Lüsebrink e Rolf Reichardt sulla “Presa della Bastiglia”.³² Va inoltre aggiunto che questi due autori estendono la storia dei concetti anche agli influssi culturali del periodo 1770-1820.³³ La ricerca collettiva alla quale hanno dato impulso a partire da una vasta base archivistica complementare all'*Handbuch*,³⁴ permette ormai di rilevare con esattezza le aree di passaggio dei nuovi concetti socio-politici dalla Francia alla Germania.³⁵ Possiamo così seguire il passaggio e l’appropriazione della nozione “rivoluzione”, elemento centrale della temporalizzazione dei concetti cara a Reinhart Koselleck.³⁶ Al di là dei dibattiti che suscita, la storia dei concetti in Germania discende da un progetto di insieme che per forza di cose risulta unitario.

³¹ Il dibattito sulla pertinenza del “formato lessicale”, ovvero sulla scelta della forma dizionariaistica, è al centro della discussione tra Koselleck e Skinner, quest’ultimo preferendo piuttosto l’approccio monografico.

³² *Die « Bastille »*, *op. cit.*

³³ Cfr. l’elaborazione del progetto e la presentazione dei primi risultati in H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT « Histoire des concepts et transferts culturels, 1770-1815. Note sur une recherche », in *Genèses*, n. 14, 1994, pp. 27-41.

³⁴ Cfr. H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT (a cura di), *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, vol. 2, 1997.

³⁵ Cfr. M. MIDDELL, « La Révolution française et l’Allemagne: du paradigme comparatiste à la recherche des transferts culturels », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 317, 1999, pp. 477-454.

³⁶ Cfr. R. REICHARDT, *Die Revolution* -, ‘ein magischer Spiegel’. Historisch-politische Begriffsbildung in französisch-deutschen Übersetzungen », in *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT (a cura di), vol. 2, 1997, pp. 83-999.

1.2 *Dagli atti di linguaggio al contesto retorico: la “scuola di Cambridge”*

La storia del discorso

Con il passaggio dal “formato lessicale” al taglio monografico, scivoliamo in modo naturale verso la seconda corrente di pensiero maggiore della storia dei concetti, “la scuola di Cambridge”, attorno a John G. A. Pocock³⁷ e soprattutto a Quentin Skinner.³⁸ Limitiamoci in questa sede a tracciarne gli elementi principali, riservandoci di ritornare in seguito sulla questione fondamentale del contesto.

In terreno anglofono, ci confrontiamo con una storia del discorso incentrata anzitutto sui linguaggi politici che vengono principalmente analizzati nella loro dimensione testuale, anche se questo non inficia la novità metodologica³⁹ dell’analisi condotta, che Pocock puntualizza in questi termini:

³⁷ John Greville Agard Pocock è professore di Storia alla Johns Hopkins University di Baltimora. Il suo lavoro più conosciuto concerne la storia dell’umanesimo civile da Machiavelli a Burke, ma egli ha anche effettuato altre ricerche su argomenti altrettanto importanti relativamente alla consapevolezza storica dei paesi europei quanto alla storia dei concetti, soprattutto attorno al concetto di Costituzione nell’Inghilterra del XVII secolo. Cfr. la bibliografia generale.

³⁸ Una bibliografia di massima dei primissimi lavori di Quentin Skinner, professore di Scienze politiche all’Università di Cambridge, si trova in J. TULLY (a cura di), *Meaning and Context: Quentin Skinner and his critics*, Princeton University Press, Oxford/Princeton 1988. Skinner dirige ancora oggi la collana *Ideas in Context* presso la Cambridge University Press, collana che conta ormai più di quaranta titoli e anima il programma di ricerca sul *The Early Modern European Republicanism*. Skinner ha recentemente pubblicato, presso lo stesso editore, una presentazione d’insieme dei suoi lavori riunendo diversi suoi articoli in tre volumi dal titolo *Visions of Politics*, *op. cit.*

³⁹ È anche vero che alcuni storici francesi, interessati a confrontare la storia intellettuale anglofona con la storia socio-culturale, non hanno esitato a ricondurre la corrente di pensiero anglofona al solo interesse pratico della ricerca empirica, a discapito di un apporto teorico alle attività linguistiche e al loro contesto. Quanto a questo aspetto, rinviemo all’analisi storiografica di J. VINCENT, « Concepts et contextes de l’histoire intellectuelle britannique: l’Ecole de Cambridge à l’épreuve », in *Revue d’histoire moderne et contemporaine*, n. 50/2, 2003, pp. 187-207, disponibile all’indirizzo: http://www.cairn.info/resume.php?ID_ARTICLE=RHMC_502_0187. Precisiamo che Vincent si basa anche sui risultati empirici dei lavori della “scuola del Sussex”, meno conosciuta a livello internazionale.

Ci sembra che la storia del linguaggio e del discorso politico possa essere migliorata se ci focalizziamo sull'atto di articolare e concettualizzare dei pensatori considerati come agenti nel mondo del linguaggio, nonché sulla matrice del linguaggio e della retorica all'interno della quale questi pensatori sono costretti a parlare, sebbene finiscano per modificare queste stesse matrici attraverso i propri atti linguistici.⁴⁰

In effetti, passando da uno studio all'altro, occorre dimostrare che gli autori presi in considerazione non si accontentano di concettualizzare in una data situazione, ma che con la loro scrittura investono il contesto nel loro processo argomentativo, tramite gli atti di linguaggio: essi quindi, dicendo qualcosa, finiscono per agire, se consideriamo il dire nella sua accezione performativa.

Nel suo primo lavoro di vasto respiro, tradotto in italiano nel 1989,⁴¹ Skinner, al pari di Koselleck, sottolinea l'importanza della semantica storica nel lavoro dello storico.⁴² A questo proposito, egli specifica che:

Il sintomo più chiaro della consapevole assimilazione di un nuovo concetto da parte di una società è, a mio avviso, la creazione di un nuovo linguaggio nei cui termini il concetto viene quindi chiaramente formulato e discusso.⁴³

Interessandosi poi al modo in cui l'attore e/o l'autore giustifica ciò che fa nel fare ciò che vuole, egli giunge a ricostruire la storia dei concetti a partire dal vocabolario normativo di una data epoca, ovvero, in termini linguistici, sulla base del contesto di

⁴⁰ « It seems to us that history of political language and discours can better be written if we focus our attention on the acts of articulation and conceptualisation performed by thinkers as agents in the world of speech, and on the matrice of language and rhetoric within which they are constrained to speak but wich they modify by the speech-acts they perform » (J. G. A. POCOCK, « The Machiavellian Moment Revisited: A Study in History and Ideology », in *Journal of Modern History*, n. 53, 1981, p. 50).

⁴¹ Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, trad. G. CECCARELLI, M. VIROLI (a cura di), 2 vol., Bologna, Il Mulino 1989.

⁴² Per una panoramica del percorso intellettuale di Skinner, cfr. K. PALONEN, *Queen Skinner. History, Politics, Rhetoric*, Polity Press, Cambridge 2003.

⁴³ Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno, op. cit.*, vol. 1, p. 36.

“azioni linguistiche”, definite come il momento in cui il potenziale normativo dei concetti è colto nell’azione politica. Si tratta, in altre parole, di caratterizzare in termini linguistici l’atto commesso dagli autori nello scrivere le loro opere più o meno famose, ovvero di considerare l’uso argomentativo dei concetti considerati nella loro forza illocutoria, cioè come atti di linguaggio. Skinner è interessato allo studio dei testi a partire dal contesto che gli permette di identificare quanto è stato fatto da questi autori per il solo fatto di aver scritto come hanno fatto. Più precisamente, seguendo l’esempio di Wittgenstein, occorre anzitutto descrivere l’uso che questi autori hanno fatto delle parole nell’associarle a quanto dicono gli attori della storia nel momento in cui essi agiscono. Successivamente, questi usi appaiono, sulla scia di Austin, come altrettanti atti di linguaggio dalla forte valenza argomentativa la cui caratterizzazione storica permette di risalire al significato dei concetti.⁴⁴

Quentin Skinner approfondisce la propria metodologia orientandosi poi verso lo studio dei cambiamenti concettuali in una prospettiva retorica. Egli presenta perciò l’opera di Hobbes⁴⁵ non attraverso l’esposizione statica di un insieme di concetti astratti, ma attraverso le categorie hobbesiane che emergono dall’argomentazione che il contesto contribuisce a innescare. Seguendo le riflessioni di Austin e Wittgenstein, egli analizza poi la loro dimensione di azione linguistica sulla base della descrizione minuziosa del contesto retorico, culturale e politico. In questo modo, egli valorizza le tendenze argomentative che vengono utilizzate da Hobbes allo scopo di riattivare un determinato elemento del contesto per marcare i cambiamenti, soprattutto stilistici e retorici, nel dibattito inglese del XVII secolo. Egli insiste quindi sulla cultura retorica della riscoperta dell’umanesimo e sulla maniera in cui essa occupa una posizione contestuale preponderante nell’evoluzione del pensiero hob-

⁴⁴ Cfr. la presentazione del suo itinerario intellettuale in ID., « Interview with Quentin Skinner. On encountering the Past », *Finnish Yearbook of Political Thought*, vol. 6, 2002c, pp. 34-63, e più oltre il dibattito sull’intenzionalità.

⁴⁵ ID., *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

besiano in fatto di costruzione di una “società civile” e perciò nella scelta finale di una fusione tra ragione e retorica.

L'approccio contestualista

Il contestualismo di Skinner, però, non deve essere confuso con quello di John Pocock.⁴⁶ Infatti, il “momento machiavelliano” è identificato in modo paradigmatico sulla base di alcuni vocabolari concettuali messi a disposizione dai pensatori rinascimentali per tenere un discorso sui sistemi politici e sul loro cambiamento.⁴⁷ Occorre partire dalla formazione del repubblicanesimo fiorentino e identificare la traduzione di un modello ideale di personalità civica nel linguaggio dell'umanesimo civile, quale paradigma operativo che durerà per circa due secoli. Gli usi di questo linguaggio assumono perciò un valore euristico per le indagini storiche condotte sulla Repubblica fiorentina del XVI secolo, come pure sull'Inghilterra del XVII secolo e sull'America dopo l'Indipendenza. Il contestualismo di Pocock consiste dunque nel ricercare il senso di un testo all'interno di un determinato paradigma linguistico.

Vedremo più tardi, e in modo più puntuale, che Skinner si rivela essere di fatto un “convenzionalista” nella misura in cui si sforza di capire il senso di un testo sulla base della ricostruzione minuziosa del contesto dei dibattiti e delle convenzioni linguistiche nell'ambito delle quali il testo si pone. In questo senso, Skinner conduce attualmente una vasta ricerca storica sul concetto di rappresentazione.⁴⁸ Egli può perciò essere considerato un contestualista convenzionalista. Infatti, egli rimprovera a Pocock di rimanere troppo legato alle tradizioni linguistiche, dimenticando così di considerare le convenzioni linguistiche, spe-

⁴⁶ Cf. J. G. A. POCK, *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, trad. di G. GADDA CONTI, E. A. ALBERTONI (a cura di), Edizioni di Comunità, Milano 1990. Torneremo in seguito sul contestualismo della “scuola di Cambridge” a partire dalle critiche di Mark Bevir (M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, op. cit.).

⁴⁷ J. G. A. POCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, trad. di A. PRANDI, 2 vol., Il Mulino, Bologna 1980.

⁴⁸ Egli parte ancora una volta dallo studio “Hobbes on Representation” (2005).

cialmente retoriche, che sono all'origine della forza illocutoria atta a dinamicizzare l'intervento dell'autore a favore dell'azione pubblica.⁴⁹

Va detto però che entrambi gli autori favoriscono un rinnovamento della storia intellettuale di ambito storico negli anni 1970. Pocock lo precisa nella revisione della sua opera maggiore relativa al "momento machiavelliano" e Skinner è tornato recentemente a sottolineare la loro grande vicinanza teorica negli anni 1970.⁵⁰

2. Il dibattito sul contesto storico

La storia dei concetti, che si pone sia in rottura che in continuità rispetto alla storia delle idee, considera il ruolo assunto dai testi d'autore in seno alla tradizione, alle norme e alle convenzioni associate a contesti vasti. Distinguendosi dalla recente storia intellettuale,⁵¹ essa s'inscrive, come abbiamo sottolineato, all'interno della "svolta linguistica" (*linguistic turn*) per l'importanza che dà ai paradigmi discorsivi e ai linguaggi performativi conferenti valore di atto agli argomenti degli autori. Per forza di cose contestualista, essa si disinteressa al dibattito sul carattere finzionale o meno della storiografia, preoccupandosi semmai di problematizzare costantemente la connessione empirica tra realtà e discorso.⁵²

Interessiamoci ora all'apporto dato dalla storia dei concetti a queste problematiche, soprattutto quanto alla questione cruciale

⁴⁹ Cfr. Q. SKINNER, « Meaning and Understanding in the History of Ideas » e « Some Problems in the Analysis of Political Thought », in *Meaning and Context: Question Skinner and his Critics*, J. TULLY (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 29-67 e pp. 97-118.

⁵⁰ ID., « Interview with Quentin Skinner. On encountering the Past », *art. cit.*, p. 49.

⁵¹ Uno dei punti di partenza della nuova storia intellettuale è la miscellanea di D. LA CAPRA, S. L. KAPLAN (a cura di), *Modern European Intellectual History. Reappraisals and New Perspectives*, Cornell University Press, Ithaca 1982. Cfr. al proposito il forum *A New Intellectual History ?* dell'*American Historical Review* (aprile 1992) e G. ELEY, *art. cit.* Quanto al legame "storico" tra la storia intellettuale e la storia dei concetti, cfr. F. DOSSE, *op. cit.*

⁵² Cfr. la postfazione al presente volume.

del contesto, a partire del bilancio critico che ne ha fatto Mark Bevir (1999).⁵³

Alla fine degli anni 1960 viene inaugurato all'Università di Cambridge il Centro di Studi del pensiero politico, con lo scopo di valorizzare il contesto storico delle opere più o meno importanti del pensiero politico. Abbiamo già parlato di John Pocock quale capofila di questa corrente intellettuale. Passiamo ora in rassegna l'operato intellettuale di Quentin Skinner, al quale dobbiamo lo sviluppo più significativo di questo nuovo approccio.⁵⁴ Entrambi i ricercatori hanno così elaborato in modo congiunto un programma di rifondazione del pensiero politico a partire dalla storia del discorso. Il merito principale dell'opera di Mark Bevir consiste appunto nella presentazione ragionata e critica delle posizioni della scuola di Cambridge.⁵⁵

2.1 L'approccio pionieristico di John Pocock

Il contesto linguistico

In un primo tempo, John Pocock finisce per influenzare un'intera generazione di storici della teoria politica interessati alla proposta di andare al di là della conoscenza dei testi canonici per condurre una vasta inchiesta sui discorsi politici di cui le società si servirebbero per parlare di loro stesse. In questo senso, nella sua celebre opera sul "momento machiavelliano", egli precisa che:

⁵³ M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, op. cit.

⁵⁴ Cfr. Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, trad. di M. GEUNA, Einaudi, Torino 2001. Quanto ad approfondimenti sui problemi metodologici relativi ai lavori di Skinner, cfr. J. TULLY, op. cit.

⁵⁵ Nel nostro lavoro, abbiamo voluto considerare, oltre all'opera più importante di Mark Bevir, anche il suo testo più recente: M. BEVIR, « The Role of Contexts in Understanding and Explanation », in *Begriffsgeschichte – Diskursgeschichte – Metapherngeschichte*, H. E. BÖDEKER (a cura di), Walstein Verlag, Göttingen 2002, pp. 159-208. Precisiamo inoltre che uno studio comparativo delle correnti tedesche e inglesi nell'ambito della storia dei concetti è stato già effettuato da Melvin Richter (M. RICHTER, op. cit.). Cfr. il dibattito attorno al testo *History of European Ideas*, vol. 25, n. 1-2, pp. 1-38.

una « storia del pensiero politico » in una determinata cultura diviene soprattutto la storia dei linguaggi o dei lessici che gli autori avevano a disposizione, nonché la storia di quelle espressioni che essi cercarono di costruirsi nell'ambito dei linguaggi a disposizione, tenendo conto delle modificazioni subite da quei linguaggi proprio in virtù di quello che essi dissero e vollero far capire.⁵⁶

Nell'ambito di questo nuovo tipo di analisi, il significato (*meaning*) di un enunciato (*utterance*) si può cogliere solo nel contesto del discorso e/o del dibattito associato a questo enunciato. Possiamo perciò parlare di contestualismo linguistico (*linguistic contextualism*).

A questo proposito, nelle sue annotazioni metodologiche a un'edizione di saggi,⁵⁷ Pocock mette in risalto il ruolo pionieristico di Skinner nell'incontro tra le filosofie del linguaggio – soprattutto Austin – e gli storici del pensiero politico. Tuttavia, come vedremo, egli critica allo stesso tempo il modo in cui Skinner privilegia le intenzioni espresse dagli autori all'interno dei propri testi, ovvero ciò che essi fanno quando scrivono. Dalla filosofia analitica Pocock riprende l'importanza del contesto linguistico entro il quale l'autore dispiega quegli atti di linguaggio che finiscono per modificare il contesto stesso. In questa maniera, egli precisa che lo storico del discorso è orientato anzitutto verso lo studio dei contesti in cui il linguaggio è stato utilizzato e quello degli atti di linguaggio e di enunciazione effettuati nel e agenti sul contesto dato, tramite la combinazione del linguaggio e dei contesti in cui esso era precedentemente situato.

Egli analizza poi la parola nel suo agire sulla lingua, cioè sulle convenzioni e i presupposti del linguaggio. In fin dei conti, considerando un *linguistic turn* in cui l'accezione della parola "linguaggio" abbia un senso più generale e metaforico, piuttosto che un senso tecnico e localizzato dal punto di vista disciplinare, il linguaggio dà allo storico l'accesso sia agli atti di linguaggio che al loro contesto.

⁵⁶ J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano*, op. cit., vol. 1, p. 18.

⁵⁷ ID., *Virtue, Commerce and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1998 (1985).

Per Pocock il linguaggio è quindi essenzialmente referenziale : esso compare come soggetto prefissato del discorso politico e pertanto non può confondersi con il potenziale enunciativo degli atti di linguaggio. Al contrario, esso permette di delimitarne la dimensione innovativa, orientando il contesto di analisi. Inoltre, per Pocock, il linguaggio è fondamentalmente storico nel senso per cui esso include e genera le strutture sociali, i valori comuni, i modi generali del pensiero, ecc. in ogni epoca storica. Esso è anche al centro di uno spazio interrelazionale nella misura in cui include una molteplicità di idiomi e di soggetti. In altre parole, esso è responsabile della persistenza di alcuni paradigmi nelle sequenze storiche, come mostra la sua opera sul “momento machiavelliano”. In tal senso, Pocock è più un contestualista che un convenzionalista, quest’ultimo termine essendo semmai utilizzando da Mark Bevir per caratterizzare la metodologia di Skinner quanto alla storia dei concetti.

Il paradigma dell’umanesimo civile

Avvicinandosi alla riflessione strutturalista, John Pocock presta la massima attenzione alla maniera in cui il significato di un testo discende dal paradigma discorsivo. È utile perciò evocare il celebre esempio del “paradigma dell’umanesimo civile” che emerge nel contesto fiorentino di inizio 1500 e che diviene quel modello ideale di personalità civica che ancora oggi sopravvive nel modello anglofono. Con il passar del tempo, l’opera sul “momento machiavelliano” è diventata un classico della storia delle idee e dei discorsi politici. In essa, Pocock propone uno studio ben documentato della formazione del repubblicanesimo fiorentino e della trasmissione della sua innovazione potenziale, specialmente riguardo al lessico del mondo culturale e politico inglese nel XVII e XVIII secolo.

Il “momento machiavelliano” deriva anzitutto dal vocabolario e dagli argomenti dell’umanesimo civile apparsi nel periodo degli accadimenti fiorentini tra le due repubbliche (1494-1530), unendo il pensiero aristotelico a quello di Machiavelli riguardo all’“essere politico”. Tutto ha inizio con la filosofia medievale

che, al pari di Aristotele, non dà peso alla nozione di “circostanza” e impedisce perciò di dare un senso all’evento singolare e di conferirgli un valore universale. Quanto agli universali, il particolare ha valore di circostanza e la “fortuna” è concepita al massimo come provvidenza se associata alla fede. È semmai tramite l’azione tipica della *Vita activa* e del “Vivere civile” che il pensiero fiorentino può affermarsi come universale. Sebbene la singolarità evenemenziale non venga ancora valorizzata nella sua dimensione universale, tuttavia si rende possibile l’incontro tra il particolare e l’universale in seno all’“essere politico”.

L’umanesimo civile originale, quindi, ci pone di fronte all’emergere dell’agente politico, il Principe, che, con i suoi “associati” – il cittadino, l’oratore, il legislatore profeta – può innovare grazie alla propria capacità di esercitare il potere, che si confà alle sue qualità morali, ed è perciò in grado di sviluppare una strategia di emancipazione in base alle circostanze.

Le idee dell’umanesimo civile e la loro diffusione all’esterno del contesto fiorentino non rendono però inoperante il pensiero politico aristotelico. Al contrario, mescolando Aristotele e Machiavelli, le potenzialità del pensiero aristotelico, soprattutto quanto al governo misto, non vengano intaccate. Con il caso inglese del XVII secolo, diventa fondamentale la questione di come gli elementi del pensiero civile possano essere inclusi nel paradigma dominante del pensiero monarchico, anche prima che la guerra civile spenga il radicalismo puritano e lasci il posto a una visione dell’Inghilterra intesa come repubblica classica. Tramite le risposte tratte direttamente dalle opere dell’epoca, si fa strada l’idea di una condivisione dei poteri in una costituzione mista e l’idea di una repubblica di virtù che si esprime tramite la doppia metafora della monarchia di discendenza e del voto di ascendenza dei sudditi. Il leader rivoluzionario John Pym si riferisce proprio a questo quando parla di scambio reciproco di aiuto. Infine, questo processo di anglicizzazione della Repubblica raggiunge il suo apice nel pensiero di Harrington sull’individuo politico, unico vero difensore delle virtù civiche. Il nuovo paradigma harringtoniano si inserisce nella tradizione dell’umanesimo civile nella misura in cui elabora l’immagine di

una società libera e non corrotta, sostenuta da un lessico vicinissimo a quello machiavelliano della “virtù” e della “fortuna”.

Insistiamo sul fatto che, nell’approccio di Pocock, le idee e il pensiero vanno di pari passo con il lessico e il discorso. Non si tratta di una filiazione intellettuale in senso stretto, quanto piuttosto di sottolineare l’operatività di un “paradigma civico” che pone limiti e implicazioni a un dato sistema, attenendosi al lessico rintracciato nelle opere teoriche della pratica politica del momento considerato.⁵⁸

2.2 Il convenzionalismo di Skinner: il caso hobbesiano

L’azione del linguaggio

Quentin Skinner si distanzia dal lavoro paradigmatico e referenziale di Pocock insistendo piuttosto sul ruolo delle norme del dibattito e delle convenzioni linguistiche nella comprensione del significato di un testo. Egli stesso ha recentemente sottolineato⁵⁹ che laddove Pocock si interessa al potere del linguaggio quanto all’influenza sul pensiero, egli considera invece il linguaggio come risorsa da utilizzare. È quindi ovvio che Mark Bevir metta l’accento sulle critiche reciproche di questi due autori.

Skinner⁶⁰ rimprovera a Pocock di attenersi alla filiazione “passatista” che tiene conto della tradizione del discorso, del paradigma linguistico e delle sue manifestazioni, specialmente lessicali, nei vari autori. Pocock,⁶¹ dal canto suo, ribatte che

⁵⁸ Al riguardo rimandiamo ai lavori più recenti di Pocock sul rapporto dello storico Edward Gibson con il mondo intellettuale degli storici dell’Illuminismo quanto alla scrittura della storia nel XVIII secolo, e in particolare a J. G. A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, vol. 1; *The Enlightenment of E. Gibbon*, vol. 2; *Narratives of Civil Government*, vol. 3, *The First Decline and Fall*, Cambridge University Press, Cambridge 1999-2003.

⁵⁹ Q. SKINNER, « Interview with Quentin Skinner. On encountering the Past », *art. cit.*

⁶⁰ « Meaning and Understanding in the History of Ideas » e « Problems in the Analysis of Political Thought », *art. cit.*

⁶¹ *Virtue, Commerce and History*, *op. cit.*

l'intenzionalismo di Skinner, ovvero la capacità di riflessività degli autori / attori quanto alla comprensione del contesto, gli proibisce di cogliere le strutture soggiacenti ai testi, la loro influenza, e perciò l'unità della storia.

La posizione più avanzata, e attualmente apprezzata, è comunque quella di Quentin Skinner, professore di storia moderna all'Università di Cambridge la cui fama non smette di crescere. Possiamo riassumere il suo posizionamento nel modo seguente: il significato del testo, in quanto configurazione di idee contestualizzate, deriva dalla maniera in cui gli autori esprimono le proprie intenzioni in accordo con le convenzioni e le norme linguistiche che presiedono al loro modo di intervenire. Riteniamo che il suo studio più convincente in questo campo sia quello sulla sintesi tra ragione e retorica in Hobbes,⁶² frutto di diversi anni di lavoro sia sui testi di questo autore che sul contesto discorsivo del suo percorso intellettuale.

Quentin Skinner ci offre una storia dei concetti riformulata grazie all'apporto della descrizione della loro messa in argomentazione a partire da una base contestuale ben delimitata. Fedele al suo modo di descrivere quanto un teorico fa con i concetti, ovvero quali siano i loro usi come argomenti, Skinner non si interessa a Hobbes come autore di un sistema filosofico ma si sforza di far emergere il contributo che questo filosofo apporta al dibattito, scaturito dalla cultura del Rinascimento, sulla natura delle scienze morali, sul concetto di *scientia civilis* (scienza civile). A questo proposito egli nota che un punto di vista strettamente filosofico su Hobbes, e in genere su qualsiasi autore, finisce con il mettere l'accento su un solo aspetto concettuale, ad esempio il concetto di *political obligation* in Hobbes, rendendo perciò poco credibile il suo approccio, storicamente parlando.

L'approccio di Skinner alla storia intellettuale è quindi obbligatoriamente storico e contestuale. Occorre innanzitutto riposizionare i testi di Hobbes nel loro contesto, nella loro diversità estrema, cosa che permette successivamente al ricercatore di

⁶² Q. SKINNER, *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, op. cit.

rintracciare il loro valore di atto di scrittura attraverso l'eredità culturale negata e / o messa in pratica lungo un complesso percorso intellettuale. Nel dibattito con Yves-Charles Zarka,⁶³ specialista di Hobbes, Quentin Skinner precisa che in quanto storico, e non filosofo, egli non studia, per così dire, le proposte astratte di Hobbes, ma le descrive in seno alla catena argomentativa che contribuiscono a innescare. Egli analizza perciò, sulla scia di Austin e Wittgenstein, la dimensione dell'azione linguistica dei concetti hobbesiani a partire dal loro contesto culturale e storico. Ricordiamo che Skinner riprende da Wittgenstein l'attenzione data ai giochi di parole e da Austin l'insistenza sul ruolo dell'uso delle parole nel modo di fare le cose.

Skinner osserva i dibattiti sulla *scientia civilis* nella loro dimensione di "azione linguistica", ovvero precisando ciò che un autore fa con il suo modo di scrivere testi, ciò che un oratore fa utilizzando concetti che permettono un uso contestuale. In questo modo, alla dottrina hobbesiana propriamente detta, egli preferisce valorizzare le argomentazioni di Hobbes nella loro dinamica di riattivazione di un dato elemento del contesto allo scopo di introdurre un cambiamento, soprattutto stilistico, nei dibattiti del XVII secolo.

A questo fine, il contesto diviene, in un primo tempo, parte integrante del testo di Hobbes e, in un secondo tempo, parte integrante del suo intero percorso intellettuale, che viene perciò compreso sulla base di un approccio contestuale. Si precisa così l'obiettivo del ricercatore: far familiarizzare il lettore con i testi di Hobbes di più difficile comprensione, fornendogli una conoscenza del contesto. Inoltre, sottolineando la novità dello stile hobbesiano e della sua strategia argomentativa, Quentin Skinner definisce il suo proprio stile intellettuale. Questa affinità presuppone una critica interpretativa continua tra gli argomenti derivanti dai giudizi di Hobbes e i giudizi dettati dalle conoscenze del ricercatore.

⁶³ Cfr. H. BLOM, Q. SKINNER, Y.-C. ZARKA, « *Aux origines de la politique moderne: Hobbes* », in *Le Débat*, n. 96, 1997. Il dibattito integrale è stato pubblicato da Hans Blom in *Thomas Hobbes; The Amsterdam Debate*, Y.-C. ZARKA, Q. SKINNER (a cura di), Georg Olms, Hildesheim 2001.

Cos'è allora questo contesto non totalizzante, capace di rinnovare l'interpretazione dei testi di Hobbes grazie anche all'aiuto dell'autoriflessività di questo filosofo? In cosa questo contesto può renderci più familiare la *scientia civilis* hobbesiana? Di fatto, la prima parte dell'opera di Skinner su Hobbes⁶⁴ si dilunga molto sulle varie caratteristiche della cultura retorica dell'umanesimo del Rinascimento. Tralasciamo quindi la descrizione degli elementi dell'arte retorica, intesa in senso più ampio, cioè non riducendola, come invece avverrà nel XIX secolo, alle sole figure. Ci limiteremo, invece, a sottolineare che questa rivalutazione contestuale del ruolo della tradizione retorica nell'opera di Hobbes permette uno studio preciso, nella seconda parte dell'opera di Skinner, del modo in cui le proposte hobbesiane per una *scientia civilis* sono affiancate da effetti retorici in grado di accrescerne la comprensione.

Notiamo inoltre che la cultura retorica rinascimentale si avvale del legame tra cittadino e umanesimo. A questo riguardo, al di là della centralità data alla retorica e alla grammatica, una politica dell'eloquenza con al centro la figura dell'individuo virtuoso, razionale e saggio, valorizza l'oratore le cui capacità di deliberazione si misurano sulla qualità della sua eloquenza.

La ridescrizione retorica

Hobbes non ha mai cessato di confrontarsi, in positivo e in negativo, con la figura principale del cittadino-adepto della scienza e / o dell'eloquenza. Per questa ragione, Quentin Skinner insiste sull'importanza dell'uso delle tecniche retoriche di ridescrizione quando Hobbes, nello sforzo di definire una "scienza civile", descrive azioni e stadi della loro dinamica argomentativa tramite una forza retorica capace di assicurarne un'interpretazione corretta da parte del lettore.

C'è quindi un elemento retorico che merita tutta la nostra attenzione, senza che per questo venga meno il nostro interesse per la prima parte dell'opera di Skinner su Hobbes: ci riferiamo

⁶⁴ Q. SKINNER, *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, op. cit.

alla capacità della retorica di creare una scena fittizia grazie a un'argomentazione d'invenzione che spesso è metaforica. Con ciò si configura uno spazio entro il quale il filosofo, che è anche figura dell'oratore umanista, può dispiegare l'azione che intende descrivere con l'aiuto di immagini composite di oggetti. Il lettore riesce perciò a "vedere" i nuovi argomenti nella loro dinamica e può conseguentemente implicarsi come spettatore, se non addirittura definirsi come protagonista della "scienza civile" così inscenata.

Tuttavia, Skinner dimostra anche che il legame tra ragione e retorica in nome della "scienza civile" è solo il risultato di un percorso intellettuale molto complesso e perciò difficile da riassumere se non semplificandolo all'estremo. Negli anni 1590, durante la sua formazione, Hobbes si impregna di cultura umanistica e quindi di retorica classica. Tuttavia, nel ricercare la scientificità, egli finisce per porsi in rottura con le discipline umanistiche a partire dagli anni 1630. Propendendo per una posizione minimalista in campo retorico, egli rifiuta di ridurre gli argomenti razionali ai luoghi comuni.⁶⁵ Alla ricerca di una "scienza delle virtù", Hobbes instaura una procedura che innanzitutto definisce i termini utilizzati per descrivere le azioni e gli stati, e che poi si assicura della conformità di queste definizioni ai loro usi, ovvero trova dei criteri empirici di identificazione di ogni virtù al riparo dalle passioni, testando ogni definizione in modo scientifico, in modo da classificare le diverse azioni come virtù o come vizi. Si tratta infatti di superare le ambiguità morali suscitate dall'uso unilaterale della retorica per attenersi unicamente all'autorità razionale dell'argomento. In fin dei conti, ogni azione virtuosa viene valutata sulla base degli effetti empirici atti a garantire la pace.

Sostanzialmente Hobbes propone una "scienza civile" fondata sulle leggi della natura e sull'imperativo morale della conservazione della pace. Tuttavia, nel pieno del periodo della guerra civile, egli deve confrontarsi sin da subito con forze da-

⁶⁵ T. HOBBS, *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, Editori riuniti, Roma 2005 (trad. dall'originale del 1642).

gli effetti ben più potenti del moto della ragione. Conseguentemente, dopo avere affermato che il filosofo può lasciar perdere la retorica, egli torna su questa convinzione per affermare la necessità di rendere complementari la ragione e l'eloquenza. Il *Leviatano*,⁶⁶ scritto nel contesto dell'"età dell'eloquenza"⁶⁷ in Francia, dove Hobbes soggiorna durante gli anni 1640, rappresenta la sua opera più completa quanto alla rivalutazione della retorica. Da questo punto di vista, ci sembra che quest'opera maggiore anticipi la corrente neo-ciceroniana nel suo corollario del ritorno a una retorica estesa che superi la concezione di una retorica ristretta allo stile, alla gestualità e alla voce quale base del gioco politico-religioso degli interessi individuali. Perciò, al contrario della corruzione morale dovuta agli interessi personali nell'interpretazione dei testi, la retorica messa in pratica dagli argomenti di Hobbes permette di dar valore alle verità razionali per il tramite di regole condivise dalla comunità dei cittadini, come pure di orientare il lettore ad assumere un ruolo attivo quale spettatore coinvolto nella forza retorica degli argomenti in favore delle virtù pubbliche.

In fin dei conti, Skinner associa la descrizione riflessiva di un percorso intellettuale e la sua contestualizzazione a un cambiamento del nostro stesso sguardo sui testi filosofici, dei quali generalmente minimizziamo la dimensione storica. Proponendo una visione storica dei grandi testi filosofici, che vengono perciò contestualizzati, egli ci inizia a un modo di descrizione delle forme di sperimentazione storica e linguistica che vengono assunte dal ricercatore - autore e ancor più dal lettore. In effetti, quest'ultimo prende confidenza con il testo hobbesiano in qualità di spettatore di un'azione morale alla quale aderisce dal punto di vista della trascrizione retorica. Al contempo, il lettore aderisce allo stile di Skinner grazie alla capacità di questo autore di

⁶⁶ ID., *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, Laterza, Roma-Bari 2010.

⁶⁷ Cfr. M. FUMAROLI, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, trad. di E. BAS, M. BOTTO, G. CILLARIO, Adelphi, Milano 2002.

rendergli familiare uno dei testi fondatori dello stile empirico nella teoria della società civile.

Tuttavia, il filosofo Yves-Charles Zarka, lettore di Skinner, si mostra contrario a questo tipo di lettura storicista di Hobbes per la presenza di un'“interpretazione contestualista” dell'opera hobbesiana, che cioè riduce il senso dell'opera al contesto immediato della sua scrittura. Egli nega pertanto al lavoro di Skinner ogni scientificità, in quanto questo autore non ha saputo, a suo avviso, definire l'osservatorio dal quale il filosofo-interprete condurrebbe il suo lavoro di interpretazione. Vi coglie dunque un “errore metodologico” che finisce per allineare l'opera di Hobbes agli altri testi degli anni 1640.⁶⁸ Lo storico non può perciò rifarsi all'osservatorio del filosofo né può rivendicare la verità storica. Lo stesso Skinner, nelle sue annotazioni metodologiche più recenti (2002), sottolinea che l'approccio al discorso si situa nell'ambito della nostra cultura e pertanto è quest'ultima ad attribuire valore al discorso stesso. Quindi,

[i]l processo di interpretazione non ha mai fine. I testi che studiamo alterano continuamente i loro contorni non appena li caliamo in nuovi contesti e li mettiamo in relazione ad altri testi. C'è sempre qualcosa di nuovo da apprendere.⁶⁹

2.3 L'apporto critico di Mark Bevir

Il punto di vista dei singoli individui

Quello che Mark Bevir critica alla metodologia contestualista degli storici anglofoni del discorso non è tanto la sua dimensione euristica né tantomeno l'interesse dello storico verso le grandi opere filosofiche e il loro contesto, quanto piuttosto il fatto che questa metodologia, in una logica della scoperta, non è

⁶⁸ Y.-C. ZARKA, Q. SKINNER (a cura di), *Thomas Hobbes; The Amsterdam Debate*, Georg Olms, Hildesheim 2001.

⁶⁹ « The process of interpretation is a never-ending one. The texts we study continually alter their contours as we put them in new contexts and relate them to different texts. There is always something new to be learned » (Q. SKINNER, « Interview with Quentin Skinner. On encountering the Past », *art. cit.*, p. 50).

sufficiente da sola né può essere applicata ad altri contesti al fine di fornirne una spiegazione olistica. Analizziamo nel dettaglio l'argomentazione di Bevir che gli permette di illustrare la propria posizione senza mai, a dire il vero, portare degli esempi concreti.

Dopo aver definito la propria metodologia analitica, prendendo le distanze sia dal positivismo che dal costruttivismo, Mark Bevir considera il problema del significato, vera e propria questione cruciale della storia dei concetti. Egli parte dal seguente assunto: *il significato scaturisce anzitutto da precisi enunciati prodotti da singoli individui*. Al pari di Skinner, egli accorda quindi all'intenzione delle persone e alla loro autoriflessività un preciso significato, ma rifiuta una versione "forte" dell'intenzionalismo, ovvero il fatto di mettere in risalto la sola autoriflessività degli autori in un contesto, senza tener conto dell'interazione dei punti di vista individuali. Egli adotta quindi una versione "debole" dell'intenzionalismo che considera il significato negoziato dall'autore e da un lettore che può essere o meno contemporaneo all'autore. Si arriva perciò a un secondo assunto: *il significato di un testo scaturisce da un punto di vista individuale*.

Occorre circoscrivere le intenzioni degli individui all'interno dei significati storici scaturiti dai punti di vista individuali che creano una sorta di totalità, di "olismo semantico" sul quale torneremo in seguito. Aggiungiamo, però, che Mark Bevir si dissocia anche da Pocock e dal suo scetticismo fenomenologico relativamente al fatto che un individuo possa essere consapevole dei significati storici generati dal suo rifiuto delle tradizioni discorsive. Ribadiamo inoltre che Bevir si allontana altrettanto da Skinner nel considerare prioritaria la rete di significati storici contestuali, ovvero costruiti in modo astratto a partire dai punti di vista individuali. In questo modo, egli riesce a inserirsi nel dibattito sull'oggettività quale terza istanza.

Lo storico (delle idee) scopre degli oggetti storici non a partire dai fatti empirici osservati nella realtà oggettiva esterna agli individui, ma, al contrario, a partire da una pratica sociale intersoggettiva. Diventa quindi fondamentale la comparazione dei

punti di vista – sulla base dei criteri di comprensione, consistenza, progressività e apertura – per trovarne la coerenza e individuare le teorie, anche laddove esse risultano opposte e radicalmente diverse. Spetta allo storico il compito di difendere, assieme agli autori, il proprio punto di vista, di inserirlo nel dibattito, di dargli consistenza nella rete delle varie credenze.

Mark Bevir arriva quindi al cuore della sua metodologia con la nozione di “svolta antropologica” in cui l’oggettività discende dalla comparazione tra le teorie individuali, e non da una traduzione astratta della realtà immediata in base allo schema classico della percezione del dato. Egli afferma quindi un nuovo asserto per il quale *il significato storico scaturisce dai punti di vista individuali*. In tal modo, egli introduce un nuovo capitolo sulla categoria di “rete di credenze” (*web of beliefs*). Queste credenze derivano dal modo di esprimere gli assunti che le persone ritengono esser veri. Bevir deduce da ciò un ulteriore assunto per il quale *il punto di vista individuale consiste nelle credenze espresse*. Egli insiste perciò su credenze sincere, consistenti e razionali, che quindi lo storico deve considerare come tali.

Fino a questo momento, Bevir ha difeso un approccio ermeneutico al significato un po’ diverso dagli approcci semantici e linguistici che mettono in risalto o la comprensione delle condizioni di possibilità dell’analisi linguistica dei fenomeni storici, come avviene per i ricercatori tedeschi,⁷⁰ o la comprensione degli usi convenzionali dei discorsi, come avviene per i ricercatori anglofoni di storia dei concetti. Egli prosegue il suo percorso di riflessione attorno al problema cruciale del significato di un testo cercando di articolare assieme la sincronia e la diacronia. Riconsiderando la questione dell’eredità nella storia delle idee, egli ritiene che degli individui che ereditano socialmente una tradizione, non restino ancorati ad essa nel momento in cui enunciano i propri obiettivi: al contrario, essi riescono a modificarla, ad ampliarla e persino a rifiutarla. Da un punto di vista sincronico, c’è perciò un legame tra le reti individuali delle cre-

⁷⁰ Cfr. il capitolo introduttivo in questo volume.

denze e quelle ereditate, nella misura in cui si delinea una dia-cronia nel momento stesso in cui queste reti si allontanano dalle proprie tradizioni. Le reti di credenze sono quindi considerate come processi di socializzazione all'interno dell'olismo semantico.

Bevir si interessa perciò ai dilemmi suscitati dalle nuove credenze strutturate a rete interconnessa invece che in modo gerarchico. Formula quindi un nuovo asserto: *una precedente rete di credenze si trasforma in una nuova rete di credenze a causa di un dilemma*. Così facendo, egli postula delle connessioni tra credenze. Quando gli individui adottano una nuova credenza, devono modificare quelle esistenti senza sapere come fare; di conseguenza, devono sforzarsi di acquisire delle credenze sincere, razionali e consapevoli che possono divenire consistenti grazie all'interrelarsi tra loro. È fondamentale, allora, studiare il modo in cui le credenze passate vengono distorte dalle nuove, che suscitano disillusione e irrazionalità. Bevir parla di "pro-attitudine" nel modo in cui una credenza si fonda illegittimamente, citando persino Freud e la psicanalisi. Egli considera l'emozione, il desiderio che produce il sentimento, allargando la connessione tra le credenze razionali "pure" al campo delle emozioni, intendendo con queste ultime le ragioni pratiche soggiacenti alle norme emozionali. In ciò si avvicina ai sociologi delle emozioni che prediligono l'etnometodologia,⁷¹ allo stesso modo della storica francese Sophie Wahnich che, nelle sue ricerche attuali nell'ambito della storia dei concetti, si basa sulle emozioni come modalità specifica del giudizio, cioè come argomenti degli attori della storia.⁷²

Nel suo atteggiamento anti-fondazionista, Mark Bevir finisce per proporre una grammatica dei concetti a partire dalla messa in rete di una teoria dell'intenzionalità "debole" del significato, del concetto antropologico di oggettività e di uno spa-

⁷¹ Cfr. P. PAPERMAN, R. OGIEN (a cura di), *La couleur des pensées. Sentiments, émotions, intentions*, in *Raisons pratiques*, n. 6, 1995.

⁷² I primi lavori di Sophie Wahnich (1996, 1997) si situano più specificatamente nell'orizzonte dell'analisi del discorso. Più recentemente (1999) questa storica ha insistito piuttosto sulle emozioni sottendenti all'argomento "sovranità".

zio connesso agli individui in modo consapevole e razionale. Oggettività e spiegazione sono indissociabili dalla rete: la prima emerge dalla comparazione tra elementi opposti della rete. Si tratta quindi di “reti interconnesse di credenze” in cui l’individuo acquista indipendenza dalla base del fatto che:

Gli individui possono esercitare la propria ragione e avere le proprie esperienze soltanto all’interno delle reti di credenza esistenti, che influenzano il contenuto della loro ragione e delle loro esperienze. Di conseguenza, lo storico può cominciare a spiegare il perché qualcuno detenga una credenza particolare, correlandola ad altre. Può spiegarla mostrando come essa si vada ad aggiungere a una rete interconnessa di credenze che per essa hanno senso.⁷³

La ragione locale

Bevir concede ai sostenitori della “svolta linguistica”, dalla quale discendono le correnti maggiormente innovatrici della storia dei concetti, che la spiegazione storica è di ordine narrativo. Occorre ricordare in questo senso il dibattito che oppone gli storici francesi, soprattutto Gérard Noiriel⁷⁴ e Roger Chartier che mirano a comprendere la realtà tramite il metodo storiografico, ai “narrativisti” americani come Hayden White,⁷⁵ che contestano l’egemonia della verità propria alla storia, precisando che il dibattito è decentrato quanto alla storia dei concetti, la quale, nonostante si preoccupi della storia e delle azioni linguistiche, pone al centro la questione della connessione empirica tra realtà e discorso.

Inserendosi nella storia dei concetti, Mark Bevir non considera la spiegazione storica come costruzione finzionale: fondamentalmente essa non discende da una struttura soggettiva volta a comprendere il passato e ci rinvia a uno spazio in cui i punti di vista intersecano le connessioni tra credenze ereditate e / o nuove, senza ricorrere a strutture aprioristiche imposte agli indivi-

⁷³ M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, op. cit., p. 312.

⁷⁴ G. NOIRIEL, *Sur la ‘crise’ de l’histoire*, op. cit.

⁷⁵ Cfr. H. WHITE, *Retorica e Storia*, op. cit. e *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, The John Hopkins University Press, Baltimore / London 1987.

dui. Bevir può perciò essere considerato un sostenitore dell'“idealismo moderno”, che si oppone sia ai positivisti che ai narrativisti. Sulla scia di Hegel, Croce, Collingwood e altri, egli afferma che la storia concettuale delle idee è comune a tutte le scienze umane, ma anche che essa deve fondarsi su una “ragione locale” vicina agli individui, e non su una ragione “pura”. L'idea della ragione locale si impone in questo approccio che privilegia l'accesso alla conoscenza oggettiva, partendo dalla comparazione tra teorie derivate dall'interconnessione dei punti di vista individuali, e che non presuppone l'autonomia dell'individuo. Non esistono dunque delle verità definitive, anche se i significati sono complessivi nella misura in cui essi sono sempre il prodotto di connessioni individuali che non per questo vanno separate per effetto di una logica propria. Egli conclude perciò dicendo che:

Fino ad ora, ho difeso l'idea di un ragionamento locale, argomentando del fatto che i significati storici derivano dalle credenze degli individui attuali, piuttosto che da una struttura sociale, e che il processo di imputare delle credenze a delle persone informa una norma al servizio di una razionalità considerata come coerente.⁷⁶

Bevir distingue il modo di “comprendere” gli enunciati, nel loro inserirsi in paradigmi e linguaggi riferiti a strutture sociali, dal proprio modo di “spiegare” storicamente la razionalità delle credenze all'interno di reti interconnesse che possono concernere anche la ragione locale e il desiderio che emerge dal dilemma sorto quanto alla tradizione. L'esistenza della struttura sociale, intesa nella sua dimensione soggettiva e discorsiva, introduce delle norme che regolano gli usi enunciativi esattamente come le tradizioni pesano sulle nuove credenze, pur non costituendole né limitandole. Il lavoro di “rimaneggiamento” individuale delle credenze enunciate avviene all'interno di reti interconnesse, una specie di ipertesto che ci introduce all'oggettività dei fatti storici a partire da punti di vista diversificati. Questo lavoro esplicativo discende dunque da un processo fluido di socializzazione in

⁷⁶ M. BEVIR, *The Logic of the History of Ideas*, op. cit., p. 315.

cui le credenze si modificano costantemente sotto la spinta della capacità degli individui di interrelarle. Risorse e creatività dell'individuo diventano perciò centrali nel lavoro di spiegazione storica.

Considerando una storia concettuale delle idee allargata al campo sociale e ben conosciuta nel mondo anglofono, Mark Bevir ne contesta il valore metodologico di scoperta e propone un approccio diverso, più consono, a suo avviso, a una logica di scoperta, ponendosi in rottura con la tradizionale ricerca, peraltro già contestata da Skinner,⁷⁷ di ricchezze nascoste in testi da repertoriare. Come suggerisce Kari Palonen,⁷⁸ Skinner potrebbe controbattere che Bevir torna di fatto a un'accezione platonica del significato, ignorando la novità radicale del punto di vista della storia dei concetti quanto all'"azione linguistica". Non riportando dei casi discorsivi specifici nel suo libro, a Bevir sfuggirebbe che il significato di un enunciato non equivale alla semplice corrispondenza tra la parola e la cosa, ma discende dall'argomentazione stessa.

Nel contesto francese, dove Pocock viene tradotto tardivamente e Skinner in modo parziale, non è facile apprezzare l'apporto dell'opera di Bevir e del dibattito che egli propone. Tuttavia questo autore ha ben sottolineato i limiti di una nuova storia sociale che intende ricreare una teoria generale dell'evoluzione sociale nel contestualismo moderno, e che perciò consideri la dimensione discorsiva, semantica e pragmatica dei fatti sociali senza attardarsi sulla questione antropologica

⁷⁷ Accusato di lasciarsi andare a una sorta di « una forma 'accademica di passione antiquaria' », Skinner precisa che « l'accusa di avere un approccio antiquario, in breve, è una di quelle accuse che mi inquietano profondamente, e a cui tutti gli storici di professione dovrebbero, penso, esser pronti a rispondere » e aggiunge che « gli studiosi di storia intellettuale possono sperare di produrre qualcosa di interesse molto più che antiquario, se essi semplicemente esercitano il loro mestiere. È sufficiente per loro scoprire le ricchezze spesso neglette del nostro retaggio intellettuale e portarle ancora una volta in piena luce » (Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, op. cit., rispettivamente pp. 68-69 e p. 75).

⁷⁸ « *Logic and Rhetoric in the History of Political Thought ? Comments on Mark Bevir* », *Third European Social Science History Conference*, Amsterdam 12-15 aprile 2000. Il testo è stato successivamente pubblicato all'interno della rivista *Re-thinking History*, vol. 4, n. 3, 2000.

dei punti di vista individuali e delle reti di credenza che essi suscitano.

Nella comunità degli storici, comincia a farsi strada l'idea che la società possa essere analizzata in quanto categoria autoriflessiva della pratica sociale, che i legami sociali scaturiscano dagli usi, e che quindi la comprensione storica discenda da una razionalità procedurale.⁷⁹ Si precisa però meno spesso che gli individui esercitano i propri giudizi utilizzando le proprie risorse interpretative in un contesto formato da reti esistenti di credenze, la cui consistenza è data dall'interrelazione tra questi stessi individui. Si pone dunque la questione della razionalità propria dell'individuo in seno a una « configurazione di punti in costante evoluzione, che resta al contempo sensibile ai moti di ciascuno dei suoi componenti, alle loro strutturazioni locali e alle dinamiche che queste strutture generano ».⁸⁰

In base a quanto detto, la conoscenza oggettiva della realtà storica discende da un processo perenne di comparazione e di critica tra le diverse "teorie" sia degli attori della storia che dei principali storiografi.

3. La storia linguistica degli usi concettuali

Come abbiamo avuto modo di precisare, in Francia non esistono correnti di storia dei concetti ben definite, come invece in Inghilterra o in Germania, per restare in ambito europeo. Tuttavia, la ricca esperienza del laboratorio di lessicologia politica della Scuola Normale Superiore (*Ecole Normale Supérieure / ENS*) di Saint-Cloud ha permesso, a partire dagli anni 1970, di portare avanti l'analisi storico-linguistica del discorso⁸¹ sino

⁷⁹ Cfr. B. LEPETIT (a cura di) *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Albin Michel, Paris 1995.

⁸⁰ M. GRIBAUDI, « Echelle, pertinence, configuration », in *Jeux d'échelles, la micro-analyse à l'expérience*, J. REVEL (a cura di), Gallimard/Éditions du Seuil, Paris 1996, p. 139.

⁸¹ Cfr. il capitolo introduttivo in questo volume. Nel corso degli anni 1990, il laboratorio di Saint-Cloud è divenuto l'UMR *Analyse de corpus, Lexicométrie et texte politiques* ("Analisi di corpora. Lessicometria e testi politici"). Successivamente, con la delocalizzazione dell'ENS-LSH a Lione, l'UMR si è ridenominata *Analyses*

all'attuale redazione di una storia linguistica degli usi concettuali, di cui presenteremo qui di seguito i tratti salienti.

Nello specifico, presenteremo due progetti francesi correlati che concernono la storia dei concetti e che sono caratterizzati in parte da un'inchiesta monografica e in parte dall'elaborazione di un *Dizionario di usi socio-politici del francese contemporaneo*.⁸²

3.1 Dizionari e monografie

Due progetti correlati

Il più ambizioso dei due progetti che presenteremo è ancora di fatto allo stadio di progettazione tematica e concerne la redazione di un dizionario delle parole socio-politiche del periodo contemporaneo. La miscellanea diretta da Pierre Fiala sulle *In/égalité/s*⁸³ ne illustra gli orientamenti principali. Questo dizionario sarebbe il frutto del lavoro trasversale delle varie équipe del Laboratorio "Analisi dei corpora" nel periodo XVIII-XX secolo, con l'ausilio del database Frantext dell'Istituto nazionale della lingua francese⁸⁴ e delle basi testuali del laboratorio stesso. Si tratta perciò di un lavoro su un corpus di testi eterogenei, nonché di un approccio in parte quantitativo sulla base del metodo lessicometrico di analisi lessicale e discorsiva del laboratorio stesso.

Il metodo di analisi su corpora diacronici molto diversi parte dall'assunto della presenza di una dispersione molto alta e della natura composita del discorso socio-politico, che concerne anche pratiche linguistiche attestabili non solo nell'archivio ma

de corpus: linguistique, usage et traitement ("Analisi di corpora: linguistica, usi e trattamento automatico del testo"), lasciando meno spazio all'analisi del discorso politico per darne maggiormente al nuovo laboratorio *Triangle. Discours, action, pensée politique et économique* ("Triangolo. Discorso, azione, pensiero politico ed economico").

⁸² Il titolo originale francese è per l'appunto *Dictionnaire des usages socio-politiques du français contemporain* (NdT).

⁸³ P. FIALA (a cura di), *op. cit.*

⁸⁴ Si tratta dell'*Institut national de la langue française* – Inalf.

anche nei testi dei grandi autori, nonché nei prodotti attuali della comunicazione mediatica.

L'intenzione dei ricercatori francesi è di sottolineare la scarsa attenzione che nella storia dei concetti politici è stata data alle proprietà linguistiche delle parole, alle loro variazioni morfologiche e semantiche, nonché alle considerazioni linguistiche in generale. Possiamo perciò parlare, ad esempio, della descrizione diacronica dell'*égalité* ("uguaglianza") e della sua famiglia etimologica quale termine fondamentale nel discorso politico contemporaneo. Resta il fatto che la decina di analisi di varianti e sostituzioni proposte dagli autori quanto a questa tematica rimangono monografiche e non prendono in considerazione il contesto in senso lato. Si tratta quindi di un progetto limitato, almeno quanto alla progettazione tematica, che in fondo si interessa piuttosto a restituirci un ventaglio abbastanza completo dei metodi di analisi linguistico - discorsiva su corpora eterogenei del discorso politico. La redazione di un *Dizionario contestuale*, che farebbe collimare l'AD dei concetti, la diversità degli usi e della molteplicità delle pratiche linguistiche, la descrizione delle loro proprietà linguistiche e delle loro variazioni storiche con la sistematicità lessicale dell'approccio dizionaristico, resta di fatto in sospeso.

La proposta di un *Dizionario delle frequenze*, se applicata a corpora molto estesi, potrebbe essere la soluzione in una prospettiva contestualista su basi quantitative: infatti, si associerebbe l'analisi del campo lessicale della specifica nozione-concetto con lo studio delle reti semantiche. Tuttavia, un solo tentativo è stato fatto in questa direzione ed è quello del corpus delle risoluzioni dei congressi delle quattro organizzazioni sindacali confederate francesi, la CGT, la CFDT, la FO e la CFTC, tra il 1971 e il 1990.⁸⁵

Il secondo progetto è scaturito dalla congiuntura del bicentenario della Rivoluzione francese ed è molto più ristretto cronologicamente, pur concretizzandosi di volta in volta in una serie

⁸⁵ Cfr. A.-M. HETZEL *et alii*, *Le syndicalisme à mots découverts. Dictionnaire des fréquences (1971-1990)*, Syllepse, Paris 1998.

di pubblicazioni. Si tratta del *Dictionnaire des usages socio-politiques du français (1770-1815)* già citato, su iniziativa dell'equipe *XVIII secolo e Rivoluzione francese*. Ne sono stati pubblicati otto volumi, il primo dei quali è stato pubblicato nel 1985, parallelamente al primo fascicolo dell'*Handbuch*, senza però voler rivalizzare con la vasta impresa tedesca.

Frutto di una collaborazione tra storici, lessicologi e linguisti, questo dizionario dà rilievo ai risultati discorsivi, ovvero all'interpretazione degli usi contestuali. Rivolgendosi alla comunità degli storici del periodo rivoluzionario, questo dizionario non si limita a una sorta di "formato lessicale" e rifiuta ogni nomenclatura aprioristica, preferendo un approccio diversificato per adattarsi alle diverse pratiche linguistiche. Si tratta di un'opera che interessa la storia dei concetti in un periodo di "svolta linguistica". Per questa ragione, questo progetto ha permesso attualmente di tornare a riflettere su quanto ormai possiamo chiamare la "storia linguistica degli usi concettuali".

Il dizionario degli usi socio-politici del periodo rivoluzionario

Ricollegandosi ai ricercatori tedeschi interessati alla semantica storica, alla pragmatica storica del testo e alla sociolinguistica storica,⁸⁶ il dizionario adotta un punto di vista ermeneutico per il quale l'analisi delle condizioni linguistiche dell'emergere delle forme discorsive diviene l'accesso privilegiato alla loro comprensione storica. In AD, una volta che l'enunciato prodotto viene inserito, tramite la lettura di archivio, in una configurazione discorsiva, esso diviene intellegibile nella sua messa in atto, grazie al concretizzarsi dell'uso di nozioni e argomenti in un va e vieni costante tra contesto, fonti e temi del discorso socio-politico. La storia linguistica degli usi concettuali è quindi anche una storia pragmatica nella misura in cui dà importanza, al seguito di Skinner, agli atti di linguaggio che costituiscono

⁸⁶ Oltre Hans Erich Bödeker, Reinhart Koselleck, Hans Jürgen Lüsebrink, Rolf Reichardt, che abbiamo già citato, pensiamo anche a Brigitte Schlieben-Lange, storica delle idee linguistiche in particolare dell'epoca degli Illuministi.

gli usi performativi delle nozioni socio-politiche, e alle risorse che essi dispiegano.

Ciò detto, passando dalla pubblicazione di un fascicolo all'altro del dizionario, si nota che l'iniziale interesse per l'uso delle parole che designano e istituiscono il discorso rivoluzionario, come ad esempio *aristocrates*, *sans-culottes*, *suspects*, *patriotes*⁸⁷... da un lato, e *terreur*, *liberté*, *anarchie*⁸⁸... dall'altro, si sposta sulle configurazioni discorsive più diverse, grazie alla lettura d'archivio, al ricorso alle basi di dati e a problematiche sempre più complesse, come quella dell'abuso e del potere delle parole, questione centrale dal punto di vista linguistico della storia dei concetti. Non si tratta più soltanto di arricchire l'approccio lessicale tradizionale che descrive l'uso delle parole negli eventi di discorso, ma occorre considerare la consapevolezza linguistica, ovvero lo statuto cognitivo, delle nozioni che emergono in seno a delle pratiche linguistiche eterogenee.

Di fatto le scelte metodologiche operate negli otto volumi pubblicati o in corso di pubblicazione sono di tre tipi. Due di questi volumi (I-1985 e IV-1989) concernono tradizionalmente una serie di designanti socio-politici (*sans-culottes*, *aristocrates*, *anarchistes*,⁸⁹ ecc.) assolutamente frequenti nel discorso rivoluzionario, anche se soggetti a rielaborazioni e a stravolgimenti nel loro stesso contesto discorsivo. I designanti socio-politici sono quindi una risorsa lessicale poco omogenea semanticamente, ma il loro valore di autodesignazione e la forte assunzione dell'aspetto illocutorio permettono di situare il contesto e le condizioni del loro emergere in discorso. Per questo motivo, lo studio dei designanti socio-politici ha prodotto diverse monografie lessicali che hanno reso possibile, ad esempio, la descrizione dei primi usi della parola *anarchistes* ("anarchici") nel 1791, prima quindi dell'inizio della storia dell'anarchia,⁹⁰ oppure l'emergere della parola *révolutionnaires* ("rivoluziona-

⁸⁷ "Aristocratici, *sanculotti*, sospetti, patrioti" (NdT).

⁸⁸ "Terrore, libertà, anarchia" (NdT).

⁸⁹ "Sanculotti, aristocratici, anarchici" (NdT).

⁹⁰ M. DELEPLACE, *L'Anarchie de Mably à Proudhon (1750-1850). Histoire d'une appropriation polémique*, ENS éditions, Lyon 2000.

ri”) come parola autodesignante che, come tale, non appare durante la Rivoluzione del 1789, bensì nel discorso del 1792 in reazione al discorso dei contro-rivoluzionari.⁹¹

Altri due volumi (III-1998 e V-1991) si interessano solo in modo parziale agli strumenti linguistici, specialmente i dizionari, e alla consapevolezza linguistica dell’epoca. Tuttavia, seppur molto diversi dal punto di vista metodologico, gli studi presentati si inseriscono nel campo della storia delle idee e delle teorie linguistiche, inclusa la storia della retorica.⁹² La diversità ma anche la complementarità di questi studi è stata messa in rilievo da alcuni lavori recenti.⁹³

Altri tre volumi (II-1987, VI-1999 e VII-2003) ripercorrono il percorso significativo dalle nozioni-concetti alle nozioni pratiche e teoriche, situandosi al centro del dizionario degli usi.

All’inizio, nel periodo del bicentenario della Rivoluzione francese, si era pensato di far emergere l’intera “portata” semantica delle nozioni-concetti, tornando all’archivio e al contesto discorsivo; in particolare si sono analizzate le nozioni e i concetti degli eventi rivoluzionari considerati centrali dagli storici, ma ancora poco conosciuti dal punto di vista linguistico. Così se la scelta iniziale di considerare la serie di parole *terreur*, *république*, *liberté*, *tyrannie*,⁹⁴ ecc. nel secondo fascicolo deriva da una certa conformità storiografica, tuttavia queste nozioni, che vanno a costituire il “nuovo ordine di cose”, sono osservate nel loro emergere in discorso piuttosto che quanto alla loro importanza storica. Attualmente, a contatto con la storia dei concetti, lo studio delle nozioni-concetti ha assunto delle proporzioni di tutto rispetto, come testimonia la nostra pubblicazione

⁹¹ Cfr. A. STEUCKARDT, *L'eau-forte des mots, tesi cit.* e « Les ennemis selon *L'Ami du peuple*, ou la catégorisation identitaire par contraste », in *Mots*, n. 69, 2002, pp. 7-22.

⁹² Cfr. S. AUROUX, *La raison, le langage et les normes, op. cit.*

⁹³ Ci riferiamo a B. SCHLIEBEN-LANGE, *Idéologie, révolution et uniformité de la langue*, Mardaga, Liège 1996 e a E. NÉGREL, J.-P. SERMAIN, *Une expérience rhétorique. L'éloquence de la Révolution*, Voltaire Foundation, Oxford 2002.

⁹⁴ “Terrore, repubblica, libertà, tirannia” (NdT).

in collaborazione con Raymonde Monnier.⁹⁵ Le nozioni di *Lumières*, *constitution*, *république*, *liberté de la presse*, *citoyenneté*, *espace public*, *liberté de la femme*, *individualité*, *Nation*, *extrême centre*,⁹⁶ sono analizzate in questo testo come usi concettuali o concetti in uso, cioè sono osservati all'interno di un « intreccio di nozioni più o meno marcate e di utilizzi più o meno teorizzati ».⁹⁷

Quanto a questo ambito nozionale, due volumi ulteriori propongono la ripartizione tra nozioni pratiche e teoriche. Se le prime discendono dalle configurazioni discorsive che emergono dal percorso che va dal referente alla nozione, le seconde ci permettono di superare per astrazione la soglia a partire dalla quale vengono fatte delle scelte lessicali in relazione alla volontà dichiarata di delimitare scientificamente la nozione. Va, comunque, precisato che una nozione teorica emerge anche attraverso i suoi usi empirici, dal momento che, almeno nella sua estensione, essa non si dissocia da un determinato “programma di azione”.⁹⁸

Il sesto volume, concernente le nozioni pratiche, mette in stretta relazione il campo discorsivo delle nozioni in atto con gli oggetti e le circostanze. Si ritrovano concetti come *humanité*, *loi*, *harmonie*⁹⁹... che vengono ereditati dall'Illuminismo ma che, calati nei nuovi eventi, acquistano una dimensione pratica definibile solo a partire dalle risorse testuali presenti. Si entra così nell'universo della razionalità dell'azione, ovvero

⁹⁵ J. GUILHAUMOU, R. MONNIER, *Des notions-concepts en révolution*, coll. *Etudes révolutionnaires* n. 4, Société des études robespierristes, Paris 2003.

⁹⁶ “Lumi, costituzione, repubblica, libertà di stampa, cittadinanza, spazio pubblico, libertà della donna, individualità, Nazione, estremo centro” (NdT).

⁹⁷ M. TOURNIER, « *Le label, entre usage et concept* », in J. GUILHAUMOU, R. MONNIER, *Des notions-concepts en révolution*, *op. cit.*, p. 8.

⁹⁸ La nozione di “programma d'azione” si richiama a quella di “programma di senso”: il riferimento concettuale è agli studi di praxematica condotti da Robert Laffont e Bernard Gardin. Per approfondimenti su questa teoria, rinviamo ai testi di R. LAFFONT, *Le travail et la langue*, Flammarion, Paris 1978 e B. GARDIN, *Langage et luttes sociales*, Lambert-Lucas, Limoges 2005 (NdT).

⁹⁹ “Umanità, legge, armonia” (NdT).

dell'“azione razionale” in senso sociologico.¹⁰⁰ Di conseguenza, non si può descrivere l'intero campo semantico di una nozione pratica considerando solo l'evoluzione della parola, ma occorre anche considerare la diversità degli utilizzi che se ne fanno nelle stesse circostanze per additare alle stesse azioni. Così facendo, ci avviciniamo alla storia semantica delle parole, con la sola differenza che l'attenzione è qui rivolta all'“azione razionale”. In effetti, in una prospettiva vicina all'etnometodologia,¹⁰¹ e che si estende dal discorso ordinario al discorso socio-politico, si può descrivere l'organizzazione delle nozioni grazie al modo in cui esse autoriflettono il proprio senso nel loro contesto di utilizzo, che peraltro struttura le attese degli attori. Le nozioni si realizzano praticamente tramite i processi sociali, conservando ciò nondimeno il proprio valore conoscitivo dei meccanismi socio-politici.

Il settimo volume riguarda il settore dell'economia politica nascente (*division du travail, langue de l'économie politique, production, socialisme*),¹⁰² a fianco a nozioni più contingenti (*charlatanisme, grande Nation*),¹⁰³ che sono considerate in relazione alla difficoltà a differenziare le nozioni pratiche da quelle teoriche. Ci si pone perciò la domanda se si possa considerare una nozione teorica come corrispondente a un referente relativamente stabile, permettendo così l'emergere di una nuova scienza, sull'esempio della “scienza nuova” dell'economia politica dei fisiocrati e della “nuova lingua politica” della “scienza politica” di Sieyès. Si desume da ciò che il contesto di scoperta di una teoria è indissociabile dal contesto sociale che la giustifica, già per il solo fatto di essere frequentemente designata come

¹⁰⁰ L. THEVENOT, « L'action qui convient », in *Raisons pratiques*, n. 1, Editions de l'EHESS, Paris 1990, pp. 39-69.

¹⁰¹ Ci riferiamo a ciò che gli etnometodologi chiamano “riflessività della ricerca sociale”, ovvero il fatto che il metalinguaggio descrittivo del sociale è al contempo il frutto di un'attività sociale pratica e di un'attività di conoscenza concertata. Questa riflessività ha fortemente influenzato le ricerche nella storia del discorso d'archivio sin dagli anni 1980.

¹⁰² “Divisione del lavoro, lingua dell'economia politica, produzione, socialismo” (NdT).

¹⁰³ “Ciartalanismo, grande Nazione” (NdT).

scienza da coloro che la scoprono. Nell'ambito del mondo delle nozioni del XVIII secolo, si può stabilire una soglia di teorizzazione, che opera per astrazione e tipificazione, partendo dalle forme specifiche di lessicalizzazione. In questo modo, i membri della società civile mostrano di essere capaci di separare la vera dalla finta scienza tramite un atto discorsivo definito, riconosciuto, intelligibile, costruito e quindi descrivibile.

Infine, l'ottavo volume si richiama in modo incontestabile alla prospettiva storica dei concetti, interessandosi globalmente al designante *patriote* ("patriota") e alla sua famiglia etimologica, come pure alla nozione di *patrie* ("patria"), colta sia nella sua dimensione teorica che nei suoi effetti pratici. Si tratta di esplorare le condizioni linguistiche di formazione del concetto di patria a partire dalle norme e dalle tradizioni etiche, estetiche e retoriche che le attribuiscono valore di argomento.

3.2 *Le questioni dibattute dallo storico linguista*

Il contributo della storia linguistica non si limita all'analisi dei corpora e alla contestualizzazione delle monografie lessicali. Lo storico linguista, infatti, partecipa anche ad alcuni dibattiti specifici che animano la comunità scientifica.

La dimensione antropologica

Al termine di questo percorso nozionale all'interno degli usi concettuali, emerge che una nozione-concetto appare in una situazione specifica di scambio delle risorse messe a disposizione per renderla intelligibile. La mediazione degli osservatori, degli spettatori e degli attori nell'argomentare sulla nozione permette di condividere la responsabilità dell'uso delle parole nel sociale e quindi la volontà di chiarirne l'utilizzo sociale. Per questa ragione, la questione del controllo semiotico sull'"abuso delle parole" (*abus des mots*), molto diffusa nel XVIII secolo grazie all'influenza di Locke,¹⁰⁴ diviene un nodo metodologico fon-

¹⁰⁴ Cfr. il capitolo seguente.

damentale. Tenuto conto della parola degli attori, ovvero del loro impatto e dell'adesione alla sua intelligibilità, l'accento viene posto, sia in diacronia che in sincronia, sulla necessità di impedire la diffusione dell'uso abusivo delle parole, che rischia di rendere instabile lo spazio comunicativo condiviso in seno alla società.

La storia dei concetti entra perciò a far parte del lavoro incessante di negoziazione e di riaggiustamento imposto dalla connessione empirica tra la realtà e discorso.¹⁰⁵ Pur ammettendo l'esistenza di linee di tendenza del reale rispetto all'interpretazione puramente testuale, se non addirittura finzionale, della realtà, si tratta di linee che restano suscettibili di essere negoziate dagli attori, dagli autori, dagli oratori e dagli spettatori che dispongono di possibilità linguistiche con valore di risorse interpretative diversificate e perciò sufficienti a comprendere la realtà. Da ciò discende la volontà comune alle diverse correnti della storia concettuale, inclusa la storia linguistica degli usi concettuali, di lavorare sul legame empirico tra azione concreta e discorso, senza dissociarli in modo artificioso in nome della ricerca di strategie che si rivelano illusorie. Adottando la nozione di "svolta linguistica", ci sembra di aver preso le distanze dalla preoccupazione degli storici francesi quanto ai rischi di venir meno al principio di verità che è proprio dello storico.¹⁰⁶

Inoltre, gli sviluppi attuali della storia dei concetti tendono a colmare il ritardo dei ricercatori francesi in questo settore. Nel considerare, come abbiamo fatto, i lavori concernenti la storia dei concetti, sembra che questo ambito di ricerca si interessi alla maniera in cui le nozioni-concetti si dispiegano nella loro storicità in base a sperimentazioni e attese varie, tramite usi e significati plurimi e a partire da argomenti specifici, sia nel marcare le rotture e le continuità dei modi di dire degli attori che nel modo di agire degli attori e degli spettatori. Questo settore in

¹⁰⁵ Cfr. la postfazione al presente volume.

¹⁰⁶ Cfr. R. CHARTIER, *Au bord de la falaise*, op. cit. Torneremo sulla questione della connessione empirica tra realtà e discorso nella postfazione al presente volume.

piena espansione appare capace di configurare i significati storici dei concetti attorno ad agenti razionali che vengono osservati nella loro attività sociale nel senso più ampio del termine, cioè nella parte astratta della loro produzione intellettuale piuttosto che nella dimensione antropologica del loro sforzo di concettualizzazione.

L'esempio più significativo di ciò è senz'altro quello del dibattito attuale sul concetto di libertà. Quentin Skinner conduce da diversi anni un'approfondita riflessione sulla « libertà prima del liberalismo ».¹⁰⁷ Egli si è sforzato di dimostrare come, in certi periodi storici, e in particolare nel periodo della Rivoluzione inglese, venga riattivato il concetto neo-romano di libertà intesa come distinta dal postulato classico del liberalismo, in base al quale

Che cosa separa, allora, la concezione neo-romano della libertà da quella liberale ? Ciò che gli scrittori neo-romani ripudiano, *avant la lettre*, è l'assunzione chiave del liberalismo classico secondo cui la forza o la minaccia coercitiva del ricorso ad essa costituiscono le uniche forme di costrizione che interferiscono con la libertà individuale. Gli scrittori neo-romani insistono, per contro, che il vivere in una condizione di dipendenza è, in se stesso, una fonte ed una forma di costrizione.¹⁰⁸

Skinner individua un concetto di libertà politica la cui effettività è valida solo in uno Stato libero: il cittadino acquisisce la consapevolezza della propria libertà nel confrontarsi a quella dell'altro e si trova fattivamente in una situazione di non ingerenza per la quale cioè non è minacciato da ingerenze.¹⁰⁹

Egli stabilisce perciò un legame con diversi ricercatori, soprattutto francesi, che lavorano sui liberalismi politici dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese. La recente partecipazione di Skinner al numero speciale della rivista *Actuel*

¹⁰⁷ Cfr. Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, *op. cit.*

¹⁰⁸ Ivi, p. 55.

¹⁰⁹ Cfr. anche l'articolo Q. SKINNER, « *Tre libertà* », in *Lettera internazionale*, XXIII/91, 2007, disponibile all'indirizzo http://www.letterainternazionale.it/sommari/numero_91.htm

Marx dal titolo « *Les libéralismes au regard de l'histoire* »¹¹⁰ ben evidenzia questo legame mostrando i limiti del liberalismo classico, con l'esempio dei fisiocrati, e le aperture dei liberalismi politici, tanto nella loro forma repubblicana che nelle loro modalità costituenti (Sieyès) ed egalarie (Robespierre).

Un secondo esempio, molto frequente nella cultura francese, è il concetto di sovranità. Anzitutto occorre considerare le rappresentazioni che organizzano il quadro intellettuale entro cui si dispiega l'idea di sovranità, cioè le rappresentazioni attive che orientano il campo dei possibili della sovranità del popolo.¹¹¹ Poi, in un approccio critico e autoriflessivo del concetto presente in primo piano nella Rivoluzione francese che insista sul carattere specificatamente astratto dell'idea di sovranità, occorre interessarsi al problema della localizzazione della sovranità esplicitando le risposte storicamente attestate alla seguente domanda di ordine socio-politico: « Chi è effettivamente sovrano ? ».¹¹² Solo lo studio localizzato della messa in opera del concetto di sovranità permette di coglierne la dimensione argomentativa nel percorso voluto di inserimento contestuale specifico.¹¹³ Più oltre, questo concetto appare come un repertorio specifico di argomenti in cui l'autoriflessività di alcune credenze e delle emozioni è inevitabile: essa permette infatti di rispondere in modo chiaro alla domanda iniziale: « Chi detiene il potere sovrano ? ».¹¹⁴

In quest'ottica, la storia dei concetti si apre diffusamente al campo antropologico, il cui approccio concettuale della raziona-

¹¹⁰ Si tratta del numero 32 del 2002/2, disponibile on line all'indirizzo <http://www.cairn.info>

¹¹¹ Cfr. P. ROSANVALLON, *La démocratie inachevée*, op. cit.

¹¹² L. JAUME, *Le discours jacobin et la démocratie*, Fayard, Paris 1989.

¹¹³ Cfr. J. GUILHAMOU, « Un argument en révolution, la souveraineté du peuple. L'expérimentation marseillaise », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 4, 1994a, pp. 695-714.

¹¹⁴ Sull'emozione come argomento del discorso politico rinviamo ai lavori di Sophie Wahnich e in particolare ai suoi due articoli: « Déclarer la patrie en danger. De l'émotion souveraine à l'acte de discours souverain », in *Sur la Révolution française. Approches plurielles. Mélanges offerts à Michel Vovelle*, Société des Etudes Robespierriistes, Paris 1997b, pp. 207-218, e « Puissance des concepts et pouvoir des discours. Quelques débats révolutionnaires sur la souveraineté », art. cit.

lità del giudizio degli attori è indissociabile dalla riflessione sulle basi cognitive e morali dell'individuazione pratica. Dopo aver provato la sua capacità a render conto della formazione storica dell'identità sociale e nazionale, la storia semantica si rivela ormai capace anche di analizzare il formarsi dell'identità moderna partendo dalla metafisica delle "radici dell'io".¹¹⁵ L'individuo empirico perciò non è più ridotto alle proprie scelte dettate dal contesto sociale. Il prendere in considerazione la reciprocità individuale – teorizzata come principio e concretizzata poi come empatia, entusiasmo ed emozione – proibisce ogni approccio oggettivista dei fatti. Considerare i concetti specifici della soggettività individuale in modo storicizzato, in quanto fondamenti dell'agire, del parlare e del sapere potrebbe diventare una priorità della storia dei concetti.

Passando di oggetto in oggetto, di concetto in concetto, di evento in evento, occorre quindi tener conto della concatenazione consapevole e razionale delle azioni individuali estesa alle ragioni pratiche, alle credenze e alle emozioni. Gli individui, al di là di qualsiasi paradigma linguistico e di qualsiasi convenzione discorsiva, sviluppano attivamente la propria facoltà conoscitiva, esercitando localmente la propria razionalità e arricchendo in questo modo la propria rete di credenze comuni. L'esprimere le necessità, i desideri, le empatie, gli entusiasmi, le emozioni fa ormai parte integrante del significato storico dei concetti. Di conseguenza, nel momento in cui gli storici e i sociologi si interessano reciprocamente all'operatività storica e all'individuazione pratica dei concetti, assistiamo all'avvicinamento promettente tra la storia dei concetti, soprattutto nella versione tedesca, e la sociologia delle ragioni pratiche.¹¹⁶

¹¹⁵ C. TAYLOR, *Radici dell'io*, trad. di R. RINI, Feltrinelli, Milano 1993.

¹¹⁶ Per quanto attiene alla sociologia delle ragioni pratiche, rimandiamo ai 14 volumi della collana *Raisons pratiques*, pubblicata dalle *Editions des Hautes Etudes en Sciences sociales*, e in particolare al volume pubblicato nel 2003 sull'*Invention de la société. Nominalisme et science sociale au 18^{ème} siècle*, diretto da Laurence Kaufman e da Jacques Guilhaumou.

Occorre allora precisare quanto resta della dimensione intenzionale delle azioni nella prospettiva della storia dei concetti.

Sull'intenzionalità

La domanda che lo storico del discorso pone al pensiero in atto degli autori / attori, non è come dicono ciò che fanno, sulla base di una strategia discorsiva che l'analista dovrebbe esplicitare, ma perché lo fanno e soprattutto le ragioni particolari che si esprimono in credenze sincere, razionali e consistenti. L'intenzionalità presuppone che l'azione è intelligibile solo grazie alla descrizione discorsiva che ne fa l'autore / attore.¹¹⁷ Occorre quindi considerare la capacità di significare propria di un attore / autore per realizzare una data iperlingua,¹¹⁸ correlata a un preciso spazio-tempo e a una data rappresentazione del

¹¹⁷ Secondo Gertrude Elizabeth Margaret Anscombe, un'azione è intenzionale nella nostra maniera di descriverla, dal momento che lo stato intenzionale equivale alle rappresentazioni che si riferiscono a oggetti o a stati di cose del mondo esterno. Cfr. G. E. M. ANSCOMBE, *Intenzione*, trad. di C. SAGLIANI, Edusc, Roma 2004.

¹¹⁸ Per lo storico linguista, occorre prendere anzitutto in considerazione l'esistenza della lingua empirica, ovvero di una data lingua in uno specifico momento storico e in un preciso spazio-tempo di comunicazione (cfr. il concetto di *iperlingua* in S. AUROUX, « La réalité de l'hyperlangue », *art. cit.*). Da essa scaturiscono degli schemi di pensiero che permettono delle possibilità linguistiche le quali, a loro volta, giustificano l'uso di regole e di convenzioni prima ancora di arrivare al prodotto di questi stessi schemi semiotici, ovvero ai discorsi. L'esistenza della lingua empirica rinvia perciò a dei blocchi di realtà, nell'ambito del *continuum* spazio-temporale, che non possono ridursi a un unico sistema di proposizioni generali: essa dipende da elementi linguistici che possono essere osservati nelle loro relazioni spazio-temporali, e quindi determinati da uno spazio empirico di intercomunicazione. Da un blocco all'altro di questa realtà linguistica, si tratta di comparare, riflettere, astrarre... sulla base dei materiali empirici a disposizione. In altre parole, la lingua empirica si compone di soggetti cognitivi che stabiliscono le possibilità del dire, fornendo le norme che permettono ai soggetti della comunicazione discorsiva di identificarsi nell'ambito di una certa pratica linguistica. Come precisa Ferdinand de Saussure nei suoi manoscritti editi recentemente da Simon Bouquet e Rudolf Engler, « preliminarmente, la lingua realizza dei concetti isolati che attendono di essere messi in relazione tra loro perché vi sia significato di pensiero ». Cfr. F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale*, R. ENGLER, S. BOUQUET (a cura di), Gallimard, Paris 2002, p. 277. Ricordiamo la traduzione italiana parziale del volume, dal titolo *Scritti inediti di linguistica generale*, T. De MAURO (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2005. Laddove sarà possibile, ci allineeremo alla traduzione italiana, indicandone, inoltre, in nota le pagine corrispondenti (NdT).

mondo, e conseguentemente la tendenza a produrre discorsi dal significato storico preciso. Questo tipo di dibattito sull'intenzionalità è stato introdotto nella storia dei concetti da Quentin Skinner, è stato poi ripreso da Mark Bevir¹¹⁹ e si è ulteriormente sviluppato grazie al dialogo tra questi due autori. Skinner precisa che il nocciolo della questione, nella storia dei concetti, non è quello di conoscere il significato di ciò che un autore dice o fa, quanto piuttosto di porsi le due domande seguenti:

- 1) Cosa fa l'autore dicendo quanto dice ? Ovvero, qual è la sua azione linguistica (*linguistic action*) ?
- 2) Cosa voleva intendere l'autore scrivendo in un dato modo ? Quali erano le sue intenzioni nell'esprimersi in quel modo?

Occorre perciò stabilire un legame tra il significato (generale) e le intenzioni (specifiche) dell'autore / attore nell'atto interpretativo: in tal senso, lo storico del discorso ha il compito di mettere in risalto le intenzioni dell'autore nell'atto stesso di scrivere ciò che ha scritto, senza con ciò conferire a queste intenzioni un peso nell'interpretazione, ad esempio sotto forma di presa di coscienza del contenuto di pensiero da parte dell'autore stesso.

L'intenzione dell'autore deve avere un carattere convenzionale, cioè normato, per poter essere intellegibile alla storia. L'intenzione è perciò posta al di fuori di ogni presa di coscienza, rendendo così possibile la realizzazione di un determinato stato di cose. L'autore acquisisce perciò una sua forza illocutoria per il solo fatto di dire e perciò di situarsi nell'"azione linguistica", producendo l'atto di ciò che dice. In questo modo, Skinner opera un cambiamento nella storia dei concetti, concependola nei termini di un'azione linguistica che dà al discorso un valore fondamentale nel teorizzare la politica.¹²⁰

Per dirla con Austin,¹²¹ l'intenzione dell'autore permette di legare la dimensione creativa, ovvero non strumentale, del lin-

¹¹⁹ « The Role of Contexts in Understanding and Explanation », *art. cit.*

¹²⁰ K. PALONEN, *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric, op. cit.*

¹²¹ J. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, C. PENCO, M. SBISÀ (a cura di), Marietti, Genova 1974.

guaggio con la performatività correlata agli atti del linguaggio. Il significato di un testo non può quindi ridursi all'intenzionalità del suo autore, per quanto consapevole essa sia. Occorre semmai capire cosa significa una tale intenzione entro un contesto specifico, nonché l'autoriflessività di questa stessa intenzione all'interno di un universo linguistico normato. In particolare, lo storico del discorso comincia la sua analisi dal lessico convenzionale di un dato periodo e con l'aiuto del contesto di azioni linguistiche definite dal fatto stesso che l'azione politica è legata anche al potenziale coercitivo dei concetti. In altre parole, è necessario studiare il modo in cui le regole retoriche e le norme sociali hanno la forza illocutoria di imporre un certo uso convenzionale dei concetti nell'argomentazione.

In quest'ottica, l'intenzionalità non è più solo la volontà cosciente di un soggetto, ma è anche e soprattutto la maniera in cui questo individuo si pone in relazione al mondo esterno. Laurence Kaufmann nota a questo proposito che, quanto al concetto di opinione pubblica al quale ha dedicato il suo lavoro di tesi di dottorato,¹²² al di là dell'intenzionalità del singolo occorre tener presente, sulla scia di Wittgenstein, un'« intenzionalità collettiva ».¹²³ Essa, infatti, non tiene conto dell'interiorità del soggetto consapevole, ma semmai dell'esteriorità dei significati comuni. Si legittima così la visione di un senso oggettivo che emerge nel sociale.

La riflessione di Mark Bevir permette di approfondire questo dibattito sull'intenzionalità, almeno quanto alle sue proposte nell'ambito più propriamente linguistico. Partendo dalle sue affermazioni, riteniamo di poter dedurre che le nostre esperienze (linguistiche) – dall'esprimere delle credenze al produrre dei concetti – sono portatrici di teorie legate a un certo stato di cose e perciò a uno “stato di iperlingua”. Esse discendono quindi da stati intenzionali che costituiscono altrettanti referenti di discor-

¹²² L. KAUFMAN, *A la croisée des esprits. Esquisse d'une ontologie d'un fait social : l'opinion publique*, Tesi di dottorato, dir. P. BEAUD E L. QUERE, EHESS, Lausanne 2001.

¹²³ ID., « L'opinion publique et la sémantique de la normalité », in *Langage & Société*, n. 100, 2002, p. 72.

so, cioè delle classi di oggetti a partire dai quali si producono significati.

Sono perciò le credenze che si intrecciano nell'intercomunicazione umana a partire dalle attività degli individui stessi. Queste credenze non possono scaturire dall'interno del testo, come affermano gli storici narrativisti ma acquisiscono significato solo a condizione che dei soggetti empirici selezionino degli oggetti del mondo, attribuendo loro delle forme di significato sulla base di queste credenze. Si prende così la distanza da un certo "pantestualismo" che si occupa solo delle credenze espresse nei testi per dare a queste stesse credenze un'esistenza materiale al di là della loro rappresentazione nei testi. Bisogna quindi analizzare lo stato di iperlingua che norma lo spazio di intercomunicazione in una data epoca, mettendo a disposizione una materialità significante, ovvero gli oggetti esterni che esistono prima di essere percepiti dalle coscienze individuali. Lo storico dei concetti non analizza perciò le credenze che emergono dalla produzione testuale e discorsiva degli autori, ma mette queste credenze in relazione agli oggetti storicamente e intenzionalmente significanti. La ricerca della connessione empirica tra realtà e discorso attribuisce agli interrogativi concettuali dello storico del discorso una dimensione cognitiva, ancorando la sua riflessione all'esistenza empirica del mondo. L'analisi delle "azioni linguistiche", per riprendere l'espressione di Skinner, restituisce il mondo sotto forma di regole e convenzioni, anche retoriche, che normano il processo di significazione, senza confondersi con esso. Essa ci spinge a interrogarci sugli usi, sulle norme e sulle convenzioni del cosiddetto "linguaggio naturale" degli autori, e su ciò che essi ci fanno capire della storia. Al contempo, occorre anche considerare la riflessività degli autori quanto alla contingenza degli avvenimenti storici per capire in cosa consiste l'"arte della creazione interpretativa" che permette di cogliere la produzione concettuale degli individui autori / attori nella loro dimensione storico-empirica. È questa la questione centrale della storia linguistica dei concetti.

Capitolo II

La storia degli eventi linguistici.

Il caso della “Lingua francese” nel XVIII secolo

La storia della lingua francese, almeno nelle sue sintesi più recenti,¹ cerca di stabilire la coerenza sulla lunga durata delle variazioni lessicali, morfologiche e sintattiche. Lo studioso della diacronia linguistica si interessa agli strati sistematicamente successivi che indicano la presenza di strutture linguistiche solide interne alla lingua.

In questo senso, lo storico della lingua Ferdinand Brunot² è più vicino allo storico di professione, dal momento che, parafrasando Chevalier,³ segue il filo degli eventi che intessono la rete del linguaggio politico o economico, restando quindi più sensibile alla storia esterna alla lingua che a quella interna. In ciò egli è il precursore di una “storia sociale” della lingua. Brunot ha raccolto una documentazione considerevole sulla storia delle parole e della loro variazione, ponendola in relazione agli avvenimenti politici ed economici della società francese, cosa che rende ancora validi i suoi studi.⁴

Successivamente, Renée Balibar⁵ ha arricchito questa prospettiva storicista di studi, insistendo sulla dimensione istituzio-

¹ Cfr J. PICOCHÉ J., C. MARCHELLO-NIZIA, *Histoire de la langue française*, Nathan Université, Paris 1991 ; J. CHAURAND (a cura di), *Nouvelle histoire de la langue française*, Editions du Seuil, Paris 1999.

² F. BRUNOT, *Histoire de la langue française*, 14 vol., Armand Colin, Paris 1967-1985.

³ J.-C. CHEVALIER, *art. cit.*

⁴ Quanto alle ricerche d'archivio, gli studi condotti negli anni 1970 da Certeau, Julia, Recel (M. DE CERTEAU, D. JULIA, J. REVEL, *Une politique de la langue: la Révolution française et les patois*, Gallimard, Paris 1975) si aggiungono ai materiali che abbiamo già segnalato di Brunot.

⁵ R. BALIBAR, *L'institution du français*, *op. cit.*

nale della storia sociale della lingua francese.⁶ Un tale approccio porta il ricercatore a una rinnovata attenzione per la Rivoluzione francese, intesa come momento forte di istituzionalizzazione della lingua francese come “lingua nazionale”, grazie ai decreti sulla lingua nazionale e alle pratiche di insegnamento del francese – sia a livello delle municipalità, sia nei termini delle società popolari – nelle istituzioni politiche democratiche. La centralizzazione è tuttavia indissociabile dall’idea di una “condivisione delle lingue” da tempo presente nella società civile, ma occultata a lungo per la convinzione di una forte disparità tra l’idioma francese e quelli regionali.

Lo studio dei nuovi costumi,⁷ impostisi nel contesto della formazione della sfera borghese nel XVIII secolo,⁸ e poi della molteplicità degli eventi di parola, nonché dell’emergere di istituzioni nuove all’epoca della Rivoluzione,⁹ porta a prendere in considerazione uno spazio di comunicazione reciproco in cui l’uso della ragione, del giudizio e dell’argomentazione fa parte dello scambio tra lingue che si istituzionalizzano. Non si tratta soltanto di osservare i rapporti tra la lingua francese e le lingue regionali, quanto di descrivere i legami complessi tra la lingua concreta e quella “astratta”, tra la lingua comune e quella “filosofica”, tra l’“uso civico” della lingua corrente e il linguaggio politico in quanto lingua del legislatore, e tra la “lingua del popolo”, ovvero dei portavoce repubblicani, e l’“abuso linguistico” degli aristocratici.

Si tratta perciò di osservare la storicità degli stati di equilibrio e di scambio della lingua empirica, costituita da elementi concreti che si dispiegano nello spazio - tempo

⁶ Cfr. S. BRANCA-ROSOFF (a cura di), *L’institution des langues*, op. cit.

⁷ Cfr. SALAÜN F., *L’ordre des mœurs. Essai sur la place du matérialisme dans la société française du XVIII^{ème} siècle (1734-1784)*, Kimé, Paris 1996.

⁸ Cfr. l’opera classica di J. HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Einleitung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1962, in particolare la prefazione alla 17^a edizione tedesca. La prima traduzione italiana del testo è la seguente: *Storia e critica dell’opinione pubblica*, trad. di A. ILLUMINATI, F. MASINI, W. PERRETTA, Laterza, Roma-Bari 1971.

⁹ Cfr. J. GUILHAUMOU, *La langue politique et la Révolution française*, op. cit.; B. SCHLIEBEN-LANGE, *Idéologie, révolution et uniformité de la langue*, op. cit.

dell'intercomunicazione umana, ovvero di ciò che lo storico delle idee linguistiche Sylvain Auroux ha denominato "stato di iperlingua".¹⁰ Nel *continuum* spazio-temporale, una lingua si istituzionalizza, ovvero compaiono degli eventi linguistici,¹¹ emergono dei soggetti che dispongono di capacità linguistiche e di artefatti come dizionari e grammatiche capaci di estendere e di sistematizzare le competenze linguistiche di questi stessi soggetti. L'iperlingua è questo spazio-tempo che si struttura grazie al manifestarsi della lingua empirica. Essa viene definita come « realtà ultima che ingloba e situa ogni realizzazione linguistica, limitando ogni innovazione ». ¹² L'evento linguistico s'innesta dunque nell'iperlingua per innescarvi la dinamica dell'innovazione. La sua comprensione permette quindi di capire quanto concerne, a monte, la lingua empirica e, a valle, il dispiegarsi narrativo della lingua francese in narrazioni che costituiscono l'immaginario linguistico, associando l'identità della lingua a quella nazionale.

1. L'evenemenzialità della lingua empirica

*Il legame tra linguaggio ed evento non è dato dall'arbitrarietà e dalla superficialità della semplice sovrapposizione o proiezione dei significati linguistici sugli avvenimenti non linguistici.*¹³

¹⁰ S. AUROUX, « La réalité de l'hyperlangue », *art. cit.*; *La raison, le langage et les normes*, *op. cit.*; « Entretien autour de *La raison, le langage et les normes* », in *Langage & Société*, n. 93, 2000, pp. 101-132. Cfr. inoltre l'introduzione a questo volume. Precisiamo che il termine "stato di iperlingua", sebbene richiami la nozione di "stato di lingua" presente in linguistica (cfr., ad esempio, la traduzione del testo di Ferdinand de Saussure, *Scritti di linguistica generale* a cura di Tullio De Mauro, p. 30), è nozione che ripropone in termini nuovi la relazione sincronia-diacronia, ponendole come interconnesse piuttosto che privilegiare l'approccio sincronico. In tal senso, "stato di iperlingua" va inteso come prossimo all'idea di "stadio di iperlingua" (NdT).

¹¹ La nozione di "evento linguistico" è presente già nei manoscritti inediti di Saussure, ma in un contesto specifico come preciseremo nella postfazione al presente volume. Cfr. F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale*, *op. cit.* pp. 150 e 221.

¹² S. AUROUX, *La raison, le langage et les normes*, *op. cit.*, p. 115.

¹³ J.-L. PETIT (a cura di), *L'événement en perspective*, in *Raisons pratiques*, n. 2, 1991, p. 13.

Lo statuto cognitivo dell'evento

Il nostro punto di partenza è l'affermazione che i dati empirici non hanno un contenuto preesistente al loro emergere percettivo. Nella prospettiva di Hume,¹⁴ né la trascendenza né degli "a priori" presiedono all'impressione originaria dei sensi, ovvero alla percezione iniziale degli oggetti esterni. Niente precede l'impressione: all'inizio c'è solo un essere esterno che viene percepito. Rifiutiamo quindi l'ipotesi razionalista di un principio pensante connaturato all'uomo. Questo rifiuto ci porta ad abbracciare un *principio di immanenza radicale*. A questo riguardo, tutto ciò che accade all'uomo diventa dato e l'impressione dell'uomo concerne l'evento:

Se le cose sono "date", non si può propriamente parlare di "cose" nel mondo, ma solo di "eventi". Il mondo stesso agisce per il tramite degli eventi [...] anzitutto c'è l'evenemenzialità del sensibile, sulla base della quale si dispiega l'attività di formazione delle categorie e che permette di produrre delle oggettività di grado superiore.¹⁵

Con l'onnipotenza dell'evenemenzialità del sensibile, anche nell'attività categoriale generata dall'immaginazione, introduciamo l'evento come momento inaugurale "vuoto di senso" e, al contempo, come "puro" avvenire.

L'impressione viene associata all'idea tramite l'immagine, visto che né l'impressione né l'idea sono rappresentabili a priori. Il lavoro necessario di astrazione e di concettualizzazione, una volta che le impressioni sono state cancellate dalla coscienza, dipende quindi da una produzione dell'immaginazione. Le intuizioni sensibili si dispiegano in concetti nell'ambito dello spazio-tempo grazie alla mediazione di schemi¹⁶ intermediari obbligati tra le intuizioni e le idee nella misura in cui essi rendono

¹⁴ M. MALHERBE, *La philosophie empiriste de David Hume*, Vrin, Paris 1992.

¹⁵ J. BENOIST, « Qu'est-ce qui est donné ? La pensée et l'événement », in *Archives de philosophie*, n. 59, 1996, pp. 629 e 639.

¹⁶ Ci richiamiamo qui allo schematismo kantiano. Cfr. al riguardo la postfazione al presente volume.

rappresentabili, sotto forma di processo, l'esperienza sensibile e il suo concetto presentandoli nello spazio-tempo.

Il passo ulteriore consiste nell'affermare che lo spazio-tempo è strutturato dalla lingua empirica: si tratta dello spazio-tempo dell'intercomunicazione umana. Si passa quindi dall'evenemenzialità al modo di donazione linguistica: ciò che è dato non può essere separato da ciò che è detto, e ciò che è detto esiste per noi, è dato per il solo fatto di essere detto. Conseguentemente, a partire dai possibili linguistici, si concretizza, tramite la lingua astratta che deriva da quella empirica, l'infinita possibilità di conoscere oggetti ancora sconosciuti.

Dall'esistenza incontrovertibile della lingua empirica discende inoltre che, dal punto di vista empirico, il linguaggio esiste anzitutto sotto forma di singoli eventi, ma che acquista stabilità nel momento in cui essi vengono identificati all'interno degli schemi fondatori della lingua considerata comune dagli utilizzatori.

“Qualcosa” esiste, “qualcuno” parla in un'evenemenzialità originaria che, seppur priva di senso, permette di giudicare dell'appartenenza di ciascuno a una comunità linguistica. L'evenemenzialità è ciò che rende possibile la creatività dell'atto, la sua dimensione pragmatica; resta inteso che quanto è originariamente detto si carica dell'evenemenzialità del proprio emergere come detto e della singolarità che si rinnova costantemente e che resta distinta dal significato ultimo dell'atto.

Pertanto, portando il filosofo a fissare la propria attenzione sull'esperienza dell'“esser-ci” (*Dasein*), Heidegger¹⁷ ci mette di fronte all'“evento fondamentale”, all'avvenire inaugurale di ogni uomo in funzione dell'interrogativo sulle condizioni di possibilità di un'esistenza umana razionale. Questa ricerca esige una nuova attenzione al linguaggio, nonché un ritorno al contenuto originario della lingua che ci è propria. Al riguardo, le condizioni di possibilità del divenire umano sono altrettante condizioni di linguaggio: tutto comincia e termina con un even-

¹⁷ M. HEIDEGGER, *Martin Heidegger im Gespräch*, in R. WISSER, K. A. VERLAG, Fribourg/Munich 1970, pp. 67-77.

to linguistico, anche se, nel percorso dell'esistenza umana, esiste una realtà al di fuori del linguaggio.

Rivolgiamo dunque il nostro interesse agli elementi cognitivi che producono il senso nel *continuum* dove l'evento emerge in punti specifici particolarmente significativi. Questi veri e propri elementi che costituiscono la produzione del senso formano altrettanti schemi intermediari tra i dati della lingua empirica e le categorie della lingua astratta. Questi schemi attribuiscono all'evento un suo statuto cognitivo e un suo ruolo a livello di produzione delle conoscenze nella misura in cui essi forniscono le regole, i principi e gli esempi di come le categorie astratte si applicano al concreto dell'intuizione sensibile. Essi stabiliscono delle relazioni spazio-temporali che permettono di concettualizzare il reale, il quale è esperito in quanto *continuum* segmentabile.¹⁸ Essi permettono di dare conto del modo in cui i giudizi vengono associati ai concetti, « giudizi che serviranno da principi di ogni conoscenza del molteplice ».¹⁹ Possono quindi essere identificati nell'attività dei soggetti cognitivi e nella presenza di oggetti cognitivi nell'ambito degli eventi linguistici.

L'evento linguistico

Se consideriamo in primo luogo che il dato procede dall'evenemenzialità e che successivamente la donazione linguistica è prioritaria dal punto di vista empirico adottato, possiamo passare ad analizzare come la pluralità iniziale dell'essere si dispieghi in punti specifici che chiameremo "eventi linguistici". Questi eventi fondatori della lingua sono iscritti nei processi di schematizzazione per il solo fatto che la capacità umana permette di generalizzare partendo dal dato particolare, senza che ci sia ancora alcun contenuto. Li analizzeremo quindi come "processi" linguistici iscritti nell'iperlingua, ovvero in quell'insieme di elementi empirici – tra i quali troviamo gli og-

¹⁸ U. ECO, *op. cit.*, pp. 38-39.

¹⁹ G. DELEUZE, *La filosofia critica di Kant*, trad. di M. CAVAZZA, A. MOSCATI, Cronopio, Napoli 1997, p. 37.

getti, gli strumenti e le istituzioni – che fanno parte della lingua empirica e che si dispiegano in un preciso spazio-tempo per “condizionare” l’innovazione linguistica.

Alla stregua dei filosofi del linguaggio del XVIII secolo, Condillac per primo, che, di fronte all’abuso delle parole proponevano un « controllo semiotico dell’esperienza umana », ²⁰ parleremo di “processo di schematizzazione semiotica” per definire, nell’evento linguistico, la comparsa di tipi, di oggetti e di temi cognitivi in grado di svolgere un ruolo di regolazione, per la loro stessa specificità, nel campo degli eventi di discorso in senso più ampio. Al di là del principio dell’immanenza radicale della lingua empirica, il nostro approccio dell’evenemenzialità nella lingua si richiama a un’“ontologia della referenza” nel senso per cui gli atti referenziali che costituiscono l’evento linguistico sono altrettanti atti di identificazione e di riconoscimento senza che vi siano ancora enunciati che apportino dei contenuti discorsivi. ²¹ In altre parole, l’approccio all’evento linguistico non necessita della conoscenza dell’evento discorsivo, ma al contrario è l’evento linguistico che, situandosi in uno spazio-tempo fondatore di atti di linguaggio, regola l’evento discorsivo. Il primo si materializza, infatti, in:

1. soggetti che dispongono di capacità linguistiche proprie, che chiameremo “soggetti cognitivi”;
2. oggetti linguistici, e più precisamente nel contesto moderno e contemporaneo, di strumenti linguistici come i dizionari e le grammatiche; ²²
3. nei diversi giudizi che i soggetti cognitivi esprimono sulla lingua empirica, tramite questi strumenti, giudizi che possiamo raggruppare sotto la denominazione di “consapevolezza metalinguistica”.

²⁰ L. FORMIGARI, *Signs, Science and Politics. Philosophies of language in Europe 1700-1830*, John Benjamins, Amsterdam 1993.

²¹ Cfr. l’esempio del referente semiotico del “nome Sieyès” presentato alla fine della postfazione al presente volume.

²² Per l’importanza di questi strumenti di normazione della lingua cfr. S. AUROUX, « La réalité de l’hyperlangue », *art. cit.* e *La raison, le langage et les normes*, *op. cit.* (NdT).

Per quanto concerne l'evento linguistico, questa tripartizione, alla quale si potrebbero aggiungere ancora degli elementi, ci permette di rintracciare la dinamica del "qualcosa" o del "qualcuno" produttori del senso in un preciso "stato di iperlingua" e per il cui tramite il mondo si manifesta in eventi specifici che assumono valore universale.

Fatto esso stesso di materia linguistica, l'evento linguistico emerge in punti specifici di un flusso continuo, concretizzandosi temporaneamente in uno stato di iperlingua senza rinunciare con questo alla dinamica che gli è propria. Regolatore dei possibili nell'universo discorsivo, esso è anche, in quanto produttore di schemi derivati dalla lingua empirica, luogo di resistenza a ogni tentativo strutturalista di descrivere la lingua come oggetto di conoscenza a parte, ovvero al di fuori della sua formazione storica nel movimento dal concreto all'astratto, dal particolare al generale, dalla particolarità del sensibile alla generalità della categorizzazione.²³

Con l'evento linguistico, ci posizioniamo quindi nella dinamica di un referente produttore dei dati di lingua, tanto nel XVIII secolo, attraverso la comparsa del dizionario monolingue dal titolo iniziale *Dictionnaire de la langue française* e poi di *Dictionnaire de l'Académie française*,²⁴ che sulla base dell'emergere di un soggetto della lingua²⁵ e, al termine della Rivoluzione francese, della consapevolezza di dover adeguare tra loro la lingua e la politica all'interno di uno spazio deliberativo.²⁶ Si tratta, infatti, di prendere in considerazione la volontà esplicita dei soggetti di razionalizzare l'uso delle parole, a seguito della ricerca di adeguarle correttamente alle cose per lottare contro il loro "abuso". Converrà inoltre precisare cosa sono questo "qualcosa" e questo "qualcuno" che realizzano tale ade-

²³ Questo punto verrà sviluppato nella postfazione al presente volume.

²⁴ Cfr. A. COLLINOT, F. MAZIERE, *Un prêt à parler: le dictionnaire, op. cit.*

²⁵ Cfr. S. AUROUX, « Le sujet de la langue: la conception politique de la langue sous l'Ancien Régime et la révolution », in *Les Idéologues. Sémiotique, théories et politiques linguistiques pendant la Révolution française*, W. BUSSE ET J. TRABANT (a cura di), John Benjamins, Amsterdam 1986, pp. 259-276.

²⁶ Cfr. J. GUILHAUMOU, *La langue politique et la Révolution française, op. cit.*

guamento tramite delle norme linguistiche che vengono introdotte nel flusso della comunicazione umana.

Più generalmente, l'evento linguistico è responsabile in *primis* dell'invenzione della lingua comune, da quando si stabilì la nomenclatura *langue française* ("lingua francese") nei dizionari monolingui alla fine del XVII secolo, alla diffusione generalizzata della nomenclatura *langue nationale* ("lingua nazionale") nel periodo rivoluzionario. Fattore dinamico dello spazio-tempo di intercomprensione e di intercomunicazione tra individui, esso ha un ruolo essenziale nel processo di generalizzazione linguistica, permettendo il riconoscimento dei contenuti discorsivi che presiedono alla formazione dell'identità della Nazione francese.

2. L'evenemenzialità della *Langue française*

2.1 La formazione storica della lingua francese nel XVII secolo

Dalla dimensione pubblica del "buon uso"...

Sin dal medioevo, la lingua dei Re doveva essere al di sopra dei dialetti; da "romanza", essa diviene perciò "francese".²⁷ Le espressioni "lingua francese" e "nostra lingua" rinviano, sino al XVI e all'inizio del XVII secolo, a un livello di generalizzazione che addita congiuntamente al francese del diritto della cancelleria reale e a una lingua virtuale detta "lingua volgare", del popolo, cioè dei tre ordini della società in base a delle modalità essenzialmente politiche. Non si tratta dunque di designare, attraverso la promozione della lingua francese, la realtà di una lingua delimitata geograficamente, ma di spostare l'attenzione sull'inclusione teorica di una lingua sotto questo o quel nome. Hélène Merlin-Kajman ne conclude che: « Ad essere in gioco è quindi la natura e la delimitazione del potere pubblico denominato da questo nome ».²⁸

²⁷ Cfr. S. LUSIGNAN, *La langue des rois au Moyen-Age*, PUF, Paris 2004.

²⁸ H. MERLIN-KAJMAN, *La langue est-elle fasciste? Langue, pouvoir, enseignement*, Editions du Seuil, Paris 2003, p. 84.

La “lingua volgare” viene promossa al rango di lingua pubblica del Re, contrariamente alla pretesa lingua della corte, per il fatto stesso del progredire dell’idea di “pubblico”, che delimita una finzione giuridica ideale dai contorni piuttosto vaghi. Infatti, non è mai esistita una lingua della corte definita come “lingua francese”. L’etica della corte, per natura obbligatoriamente gerarchica, è in rottura con le nuove forme di socialità che, grazie alla conversazione, introducono la reciprocità dello scambio, condizione necessaria per la formazione del sintagma “lingua francese”. È il popolo ormai a detenere l’uso. In quanto garante della legge, al Re non spetta più il ruolo di dispensare la lingua a un popolo inteso come corpo unico, ma di dispensarla a privati cittadini che formano un pubblico: il suo potere simbolico è limitato quanto alla lingua. La lingua francese anima lo spazio civile grazie a dibattiti sull’eccellenza del francese e sulla necessità di “fissare” la lingua sulla base dei bisogni mondani della corte e della città.²⁹ Ne è riprova la controversia sul purismo linguistico all’inizio del XVII secolo. A fianco alla spada del Re, la lingua rappresenta uno spazio purificato di virtualità guerriera: per i puristi, la sola arma è l’eloquenza, a patto di dissociare l’*elocutio* dall’*inventio*. Ad ogni modo, ciò che è importante per tutti è investire le parole in un’attività pubblica che non sia per forza politica. La questione del “buon uso” diventa quindi un problema di relazione pubblica tra la lingua e la Nazione francese. Pur nascendo come finzione giuridica, il “buon uso” si dissocia dal potere monarchico; è l’uso ad avere potere sovrano e a divenire un principio grazie alla definizione datane da Vaugelas come legislatore delle lingue, prima che, con il *Dictionnaire de l’Académie*, esso acquisisca un determinato contenuto nella definizione della “lingua comune”.

Del periodo classico-barocco di promozione purista della lingua francese dobbiamo considerare non tanto un purismo la cui finalità verte a fissare l’uso, quanto piuttosto delle pratiche

²⁹ Cfr. F. MAZIERE, « La langue et l’Etat: l’Académie française », in *Geschichte des Sprachwissenschaften / History of the language science / Histoire des sciences du langage*, S. AUROUX, E.F.K. KOERNER, K. VERSTEEGH (a cura di), Walter de Gruyter & Co, Berlin/ New York 2000, vol. 1, pp. 852-862.

linguistiche di osservazione e di regolarizzazione della lingua sulla nuova scena civile. Ne deriva che

Investendo le parole ben al di là di quanto esigano le “cose” regali, il purismo ha elaborato un’etica civile per lo spazio conversazionale, inteso come spazio di vita e di lingua intermediario tra la sfera domestica e quella pubblica.³⁰

Il XVIII secolo viene inaugurato dal fatto che

Essere in conversazione vuol dire comparire su una scena in cui la messa in comune è un compito piuttosto che una sostanza, sotto una forma lievemente politica, ovvero quasi politica.³¹

Si prepara così l’avvento del soggetto politico della lingua, ovvero di colui che ha un potere fondatore autonomo, non senza che questo comporti il cambiamento del rapporto tra la scena pubblica dei privati in conversazione e il mondo empirico dell’esperienza umana.

In fondo, la dimensione mistica della lingua, una volta separata dalla corte, produce una moltiplicazione degli spazi culturali di socialità (concorsi, circoli, accademie...) che mettono pubblicamente in evidenza le virtù della conversazione, su iniziativa individuale dei letterati. Certo restiamo nel contesto della città: il nuovo “corpo” di linguaggio proposto dal letterato pubblico si ricollega a una mistica della comunità urbana che le fornisce una nuova legittimazione. Sull’esempio dell’umanesimo civico, viene inaugurato un “umanesimo linguistico” che impregna l’individuo di un linguaggio costruito all’interno del circuito sociale degli scambi civici.

...all’avvento di un nuovo “corpo del linguaggio”

Partendo dalla figura del poeta del XVII secolo, che ha scelto la lingua francese,³² possiamo fare il ritratto di un individuo

³⁰ H. MERLIN-KAJMAN, *La langue est-elle fasciste ?*, op. cit., p. 171.

³¹ Ivi, p. 172.

³² Quanto all’itinerario socio-intellettuale di questi poeti rinviamo a I. LUCIANI, « ‘Composer en vers français...’. Pratiques culturelles et société dans la première

“completo”, definito cioè in tutta la sua complessità, dal proprio ruolo sociale al suo posizionamento ontologico:

- tramite la designazione delle virtù del cittadino, sull’esempio di Bernardo di cui il poeta dice « Siete delle virtù l’Archetipo più bello »;³³
- tramite il suo legame intimo con la città, sul modello dei saggi: « Quando vedo queste menti, tra le più belle di Francia / Tornate nel corpo della loro bella Città »;³⁴
- tramite la designazione dell’essenza stessa dell’uomo che esercita la propria ragione:

È veramente uomo di nome e di fatto, / Perché sono la conoscenza e la ragione a rendere / Gli uomini compiuti, e la filosofia. / Con i loro saggi discorsi le anime deificano.³⁵

Quanto alla lingua francese, il giurista Jean Bodin stesso ammette che il diritto sulla lingua non dipende dai diritti di sovranità del Re.³⁶ Infatti, « la sovranità dell’uso è divenuta quella di privati cittadini che assieme formano il pubblico ».³⁷ Alla fine del XVII secolo, l’adozione del nome comune puramente convenzionale, compreso quello “eterno” del Re, sotto l’egida dei privati che compongono il pubblico, marca il passaggio al nominalismo nella ricerca del buon uso, cosa che anticipa l’eco, sempre nominalista, del “nome eterno della Nazione” sul finire del XVIII secolo.

Corpo autonomo di linguaggio, la lingua francese ha acquisito la propria indipendenza pubblica dall’autorità del Re. Quanto al XVII secolo, Hélène Merlin-Kajman conclude affermando che:

moitié du 17^{ème} siècle », Tesi di dottorato, dir. R. BERTRAND, Université de Provence, Aix-en-Provence 2001.

³³ Ivi, p. 254 ; « *Vous estes des vertus l’Architype plus beau* ».

³⁴ Ivi, p. 229 ; « *Quand je vois ces esprits, des plus beaux de la France, / Retournez dans le corps de leur belle Cité* ».

³⁵ Ivi, p. 148 ; « *Est homme vraiment de nome et d’effects, / Car c’est la cognoissance et la raison qui fait / Les hommes accomplis, et la philosophie. / Par ses sçavants discours leur ames deifie* ».

³⁶ Cfr. J.-F. SPITZ, *Bodin et la souveraineté*, PUF, Paris 1998.

³⁷ H. MERLIN-KAJMAN, *La langue est-elle fasciste ?*, op. cit, p. 137.

Parlare, vuol dire rappresentare la Francia, partecipare alla sovranità del nome francese la cui etimologia vuol dire “libero” [...] la lingua francese parla contro il Re: soggetto superiore ai soggetti parlanti, essa li parla, o li articola, in una forma che non è più quella della monarchia assolutista.³⁸

La “lingua comune” si pone così come autonoma e indipendente, cosa che diverrà ancor più evidente grazie all’iniziativa monarchica del *Dictionnaire de l’Académie* del 1694.

L’Accademia, vero tramite tra le “cose” e il pubblico, dipende dal Re quanto all’amministrazione degli oggetti linguistici, ma resta all’ascolto del pubblico per quanto concerne le parole e il loro buon uso. Infatti, essa delibera sulla “lingua comune” in base alle testimonianze tanto delle conversazioni orali che degli scambi scritti.

2.2 La lingua francese come “lingua comune”

La consapevolezza metalinguistica

Nel XVII secolo, la lingua francese è certamente una lingua “regale”, nel senso del ruolo mistico che ha il Re a capo del corpo politico. Di fatto, grazie alle ordinanze che si diffondono in tutto il regno, essa finisce per designare un insieme di idiomi differenti. È quindi una sorta di realtà virtuale. Inoltre, scrivere in francese, come fanno i poeti, equivale a inventare la lingua francese nel momento stesso in cui essa viene scritta. In tal senso, i letterati costituiscono un pubblico di lingua francese che ne favorisce la produzione in quanto corpo autonomo, tanto più che essi regolano l’uso delle parole in stretto legame con la “lingua volgare”. Spetta quindi all’uso, e non al Re, il compito di normare la lingua francese. Persino l’Accademia reale, nel suo dover rendere conto delle cose, in particolare del dizionario

³⁸ ID., « Langue et souveraineté en France au XVII^{ème} siècle. La production autonome d’un corps de langage », in *Annales*, n. 2, 1994b, p. 393.

di cui si occupa, resta autonoma in questo settore, potendone deliberare il contenuto lessicale.

Di conseguenza, l'esistenza del pubblico è palese nel regno di Francia, specialmente nell'ambito della Repubblica delle lettere e delle arti. Si tratta, in altre parole, dell'emergere di un'entità che trascende gli individui e quindi di una vera e propria ontologia della persona morale che permette a ognuno di apprendere l'uso pubblico del giustificare. Erede dell'umanesimo civico, il pubblico è legittimato non solo da questo concetto di lingua francese, ma anche dalla socialità umana, ovvero dal principio dell'uomo come essere sociale. L'uomo è nato per la società, precisano i primi dizionari monolingui francesi. La società è intesa come semplice contratto tra individui al fine di mettere qualcosa in comune. Essa è anzitutto società civile, indifferenziata dalla società politica, nella prospettiva lockiana, tanto più che il corpo sovrano del Re, in quanto corpo politico "assoluto", occupa il campo politico.

D'altronde, attribuire al francese lo statuto di lingua dominante per la sua semplicità e chiarezza deriva dal porre come simulacro il combattimento con le altre lingue già formate che fungono da contro-modello, cosa che permette l'istituzione di un corpo di lingua omogeneo, grazie al risveglio della consapevolezza metalinguistica.

Dal canto loro, i letterati, scegliendo di scrivere in francese sempre più frequentemente all'interno di uno spazio urbano plurilingue (francese, latino e idioma locale), favoriscono la formazione di una "comunità di idiomi" attorno al francese. Così, i poeti in cerca di promozione sociale partecipano a questa comunità sforzandosi di coniugare la propria lingua con quella francese. Di conseguenza, essi contribuiscono alla formazione della lingua francese producendo le norme linguistiche: ciascuno di essi, definendosi *gallicus*, favorisce l'appartenenza alla stessa comunità linguistica.³⁹

Alla fine del XVII secolo, la lingua e lo spirito di conversazione dei letterati si ergono a modello sociale: la chiarezza della

³⁹ I. LUCIANI, *tesi cit.*

lingua francese affianca la socialità umana nel glorificare il genio che caratterizza tale lingua e che consiste nel rispettare l'ordine naturale delle parole.⁴⁰

Dal canto del Re e della corte, la preoccupazione di rendere la lingua francese un elemento di unità attorno al Re, producendo un "corpo di linguaggio autonomo", non porta alla dittatura linguistica, bensì conduce alla scelta di creare un'Accademia francese con l'incarico di istituire un "osservatorio della lingua" al fine di elaborare degli strumenti linguistici e in particolare un dizionario monolingue.

L'impresa dell'Accademia francese

L'impresa reale viene realizzata con la pubblicazione del primo dizionario dell'Accademia francese nel 1694,⁴¹ che dedica la formazione dell'unità della lingua francese al Re e che riconosce nella razionalizzazione della lingua comune il fondamento del francese. Nella *Prefazione* del dizionario si legge infatti: « L'Accademia ha dato una Definizione a tutte le parole comuni della lingua, le cui relative idee sono semplicissime ». L'evento linguistico consiste nel fatto che gli Accademici fondano l'uso della lingua francese, intesa come "lingua comune" e qualificandola per l'appunto come "Lingua Francese".⁴² La società mette in comune l'idioma che gli è proprio. Si instaura così un primo legame unitario tra la società e la lingua.

Tuttavia, per quanto concerne gli strumenti linguistici, resta una distanza teorica tra questo lavoro di razionalizzazione della descrizione lessicale del francese, attraverso il dizionario monolingue, e il rapporto astratto lingua / pensiero quale era stato posto dalla *Grammatica generale e ragionata* di Port Royal.⁴³ Da

⁴⁰ Cfr. J.-P. SERMAIN, « Littérature et langue commune : paroles en quête d'écriture du classicisme aux Lumières », in *L'institution des langues. Autour de Renée Balibar*, S. BRANCA-ROSOFF (a cura di), Editions de la MSH, Paris 2001, pp. 109-124.

⁴¹ ACADEMIE FRANÇAISE, *op. cit.*

⁴² Cfr. S. COLLINOT, F. MAZIERE, *Un prêt à parler: le dictionnaire, op. cit.*

⁴³ C. LANCELOT, A. ARNAUD, P. NICOLE, *Grammatica generale e ragionata in Grammatica e logica di Port Royal*, R. SIMONE (a cura di), Ubaldini, Roma 1969, pp. 1-79.

un lato, i grammatici del XVII secolo prediligevano un percorso astratto basato sui principi del pensiero umano e facente della lingua l'espressione della logica della mente umana. Dall'altro, gli Accademici attingono empiricamente dagli usi della vita civile, ovvero dal commercio ordinario degli *honnêtes hommes*,⁴⁴ degli oratori e dei poeti, per moltiplicare le definizioni "comuni" delle parole e restituire così un'immagine di eccellenza della lingua francese parlata dai sudditi del Re, in nome di una sistematicità al contempo regolare e ragionata. Occorre, infatti, normare la lingua francese per renderla strumento efficace della monarchia.

Ovviamente, i due universi, grammaticale e lessicale, non sono esenti dall'influenzarsi reciprocamente. Dalla grammatica generale gli Accademici traggono il modo di parlare in maniera sistematica delle parti del discorso. Il fatto che, negli articoli delle voci lessicali del dizionario monolingue, riscontriamo l'utilizzo sistematico di una "metalingua" dell'uso e che ci sia la consapevolezza dell'aleatorietà di esso nel promuovere delle collocazioni specifiche come unità linguistiche di senso, ci fa intendere di essere entrati in un settore linguistico ben determinato. Siamo in presenza di una scelta che istituisce la lingua, conferendole una razionalità propria sulla base degli usi empirici. In questa scelta, gli scrittori vengono esclusi dalla formazione di una consapevolezza metalinguistica della lingua francese. Nonostante ciò, nel considerare esclusivamente i funzionamenti

⁴⁴ Abbiamo volutamente lasciato l'espressione in francese, perché, sebbene tradotta solitamente con "galantuomo" o altri sinonimi, la parola rinvia di fatto a un referente culturale legato all'idea della *civilité* e della *politesse* nella Francia del XVII secolo. L'*honnête homme* è l'uomo virtuoso, leale e semplice che sa adeguare i propri modi e il proprio linguaggio al contesto e alle compagnie. La prima edizione del dizionario dell'Accademia francese (1694) lo definisce così, alla voce *Honneste*: « signifie aussi, Civil, courtois, poly. C'est l'homme du monde le plus honneste [...] *Honneste homme*. Outre la signification qui a esté touchée au premier article, & qui veut dire, Homme d'honneur, homme de probité, comprend encore toutes les qualitez agreables qu'un homme peut avoir dans la vie civile. C'est un parfaitement honneste homme. il faut bien des qualitez pour faire un honneste homme. Quelquefois on appelle aussi, Honneste homme, Un homme en qui on ne considere alors que les qualitez agreables, & les manieres du monde: Et en ce sens, Honneste homme, ne veut dire autre chose que galant homme, homme de bonne conversation, de bonne compagnie » (NdT).

linguistici, gli Accademici sottovalutano il lavoro logico della mente, lasciando così campo libero ai letterati di reiterare la stretta connessione tra la natura comune della mente umana e la volontà sociale dello scambio. Il tesoro comune costituito dalla letteratura resta quindi di valido supporto alla fine del XVII secolo, e lo rimarrà ancora a lungo nella ricerca di un soggetto della lingua all'interno della società civile che sta nascendo.

All'inizio, l'identificazione della lingua francese come "lingua comune" emerge pian piano dalla redazione del dizionario monolingue e si realizza completamente con la prima edizione del dizionario dell'Accademia nel 1694. Questo dizionario costituisce un vero e proprio "stato"⁴⁵ della lingua francese. L'evento linguistico consiste nel nominare in maiuscolo la "Lingua Francese" che diventa così il riferimento indispensabile di un corpo di saperi e di prescrizioni sulla lingua ritenuti adeguati per esprimere il corpo del Re in discorso. La parole del Re, espressamente citata nella presentazione del dizionario che viene fatta al Re (« Voi la parlate ed essa parla di Voi »), diventa l'ambito in cui la lingua francese si adegua alla lingua comune, al di fuori di qualsiasi volontà di dittatura linguistica. In effetti, il principio di una lingua per un regno viene a imporsi in modo naturale trasferendo la gestione della lingua dal Re al "buon uso", anche se il Re resta il garante simbolico della lingua del Regno.⁴⁶

È a questo punto che viene creata la narrazione del passaggio fittizio da una "lingua ristretta", quella della corte, a una "lingua estesa", quella della sfera borghese che pian piano si diffonde al pubblico. L'uso non è più regolato dal « modo di parlare della parte più sana della corte » come affermava Vaugelas.⁴⁷ Vero e proprio "tiranno delle lingue", l'uso è più im-

⁴⁵ Il riferimento è al lessico concernente l'iperlingua di Sylvain Auroux (Cfr. S. AUROUX, « La réalité de l'hyperlangue », *art. cit.*).

⁴⁶ Cfr. M. FOGEL, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVI^{ème} au XVIII^{ème} siècle*, Fayard, Paris 1989.

⁴⁷ C. FAVRE DE VAUGELAS, *Remarques sur la Langue Française*, A. CHASSANG (a cura di), pubblicate assieme alle *Nouvelles Remarques sur la Langue Française* e alle *Remarques Inédites (Manuscrit de l'Arsenal)*, Cerf et fils Ed., Versailles 1880 (1647).

portante dell'autorità del sovrano in quanto costituisce la "lingua comune" che ormai si concretizza in una serie di eventi discorsivi normati da una "lingua della ragione", capace di arricchire i saperi e le pratiche. Anche l'autorità religiosa, rappresentata dal *Dictionnaire universel dit de Trévoux*⁴⁸ deve tener conto dell'eterogeneità della "lingua comune" e può pertanto designare la norma del senso cattolico romano per un certo termine solo in un'apertura dialogica costante con le voci discordanti sulla parola divina, che non è più imposta sulla base di universali e che perciò non rinvia soltanto alle parole dell'ordine divino.⁴⁹ Da un'edizione all'altra,⁵⁰ il dizionario di Trévoux diviene una vera e propria arma contro giansenisti ed enciclopedisti. La seconda edizione, in cinque volumi,⁵¹ appare infatti nel pieno della contestazione giansenista. Le questioni dottrinarie sono ormai accessibili ai chierici più colti e a tutta un'élite laica e nobile che costituiscono una cultura critica sempre più estesa, volta a inglobare il mondo del commercio e dell'artigianato grazie alla predicazione dei preti e al loro operato.⁵² Prima ancora che si apra il grande cantiere dell'*Enciclopedia*, si impongono quei criteri della ragione e del giudizio che si basano sull'« auto-comprensione dell'argomentazione pubblica ».⁵³

⁴⁸ La prima edizione è la seguente : *Dictionnaire universel françois & latin, contenant la signification et la definition tant des mots de l'une & de l'autre langue [...] tiré de plus excellents auteurs, des meilleurs lexicographes*, E. Ganeau, Paris 1704.

⁴⁹ Cfr. C. WIONET, *Pragmatique et lexicographie: le traitement du vocabulaire religieux dans la deuxième édition du Dictionnaire dit de Trévoux (1721)*, Tesi di dottorato, dir. S. BRANCA-ROSOFF Université d'Aix Marseille I, Aix-en-Provence 1993 e della stessa autrice : « Du colinguisme dans le *Dictionnaire Universel* dit de Trévoux », in *Langage & Société*, n. 83-84, 1998, pp. 97-111.

⁵⁰ Si passa dai tre volumi del 1704 agli otto del 1771. Riportiamo di seguito quest'ultima edizione: *Dictionnaire universel françois et latin, vulgairement appelé dictionnaire de Trévoux - Nouvelle édition corrigée et considérablement augmentée*, Compagnie des Libraires associés, Paris 1771.

⁵¹ *Dictionnaire universel françois & latin, contenant tous les mots de la langue françoise, des sciences et des arts, avec les termes latins qui peuvent y convenir*, F. Delaulne, Paris 1721.

⁵² Cfr. D. ROCHE, *La France des Lumières*, Fayard, Paris 1993.

⁵³ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, op. cit., p. 42.

2.3 L'avvento della consapevolezza della diversità della lingua francese

L'« abuso delle parole »: John Locke

Padre spirituale dei Lumi, John Locke è il primo grande teorico di questo « regno della critica ».⁵⁴ Infatti, nel suo *Saggio sull'intelletto umano*,⁵⁵ cominciato nel 1670, egli introduce un'istanza puramente morale che permette l'atto di giudizio ai cittadini all'interno stesso dello Stato assolutista. Questo gli permette di riflettere sull'inevitabile conseguenza della diffusione pubblica del giudizio, l'« abuso delle parole ».⁵⁶

Il 1729 è l'anno in cui viene pubblicata la nuova edizione della traduzione francese del *Saggio sull'intelletto umano*, rivista dallo stesso Locke. In che modo Locke pone ormai la questione dell'abuso delle parole al centro del dibattito critico ?

Anzitutto, egli precisa – e ci sembra questo un punto fondamentale – che il legame tra le parole e le idee, di cui esse sono segni, costituisce « un'imposizione perfettamente arbitraria ».⁵⁷ Questo spiegherebbe il perché della confusione e dell'oscurità dell'« abuso delle parole ». Da un lato, gli uomini ritengono che le parole siano segni di idee presenti nella mente degli altri uomini, dall'altro essi sono altrettanto convinti che le proprie parole significhino la realtà delle cose. D'altronde, la grande difficoltà a passare dall'«uso civile» delle parole, necessario per comunicare i propri pensieri agli altri nel commercio e nella conversazione, all'«uso filosofico», che intende « trasmettere nozioni precise delle cose »,⁵⁸ contribuisce a rendere ancor più confuso il dibattito.

⁵⁴ R. KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. Di G. PANZIERI, Il Mulino, Bologna 1972.

⁵⁵ J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, M. ABBAGNANO, N. ABBAGNANO (a cura di), Unione Tipografico-editrice torinese, Torino 1996 (1971).

⁵⁶ Ivi, pp. 569 ss.

⁵⁷ Ivi, p. 478.

⁵⁸ Ivi, p. 553.

Nonostante ciò, l'abuso delle parole va oltre l'oscurità quasi naturale del linguaggio comune: essa dipende semmai da colpe e negligenza volontarie. Ci sono due poli opposti nella gradazione dell'abuso delle parole: da un lato, l'uso di parole come segni che non rinviano ad alcuna cosa specifica, ovvero senza referente esplicito; dall'altro, il fatto di sostituire le parole alle cose al punto da considerare, erroneamente, che ci sia un rapporto necessario tra le prime e le seconde. L'assenza delle cose dietro le parole si pone agli antipodi rispetto al tentativo di sostituire le parole alle cose stesse. In altri termini, è "abuso" ogni utilizzo delle parole che non rispetti le finalità del linguaggio, ovvero in *primis* far conoscere le nostre idee agli altri, poi il farlo con quanta più fedeltà e rapidità possibile, e infine permettere alla mente la conoscenza delle cose tramite questo mezzo.

La pratica delle sfumature

In realtà, la ricezione del *Saggio* in Francia è un vero e proprio evento linguistico nella misura in cui quest'opera filosofica maggiore non solo innesca un dibattito linguistico a livello di discussioni letterarie,⁵⁹ ma ha anche un ruolo fondamentale nel nutrire l'intertestualità linguistica dei Lumi.⁶⁰ In effetti, gli anni 1730 sono caratterizzati in Francia da una "presa di coscienza" linguistica che all'inizio concerne essenzialmente i letterati. Siamo nel periodo in cui le rivendicazioni di questi ultimi – e di Marivaux in particolare – quanto a una maggior creatività ed espressività da contrapporre alle convenzioni ereditate, suscitano una riflessione più complessa sulla ricchezza delle "sfumature" della lingua francese. Usando le parole del Cavaliere di Mézè, occorre trovare nel linguaggio « quanto vi sia di meglio da dire », ovvero « quelle sfumature, di-

⁵⁹ Cfr. E. NYE, *Literary and linguistic Eighteenth-Century France. From Nuances to Impertinence*, Clarendon Press, Oxford 2000.

⁶⁰ Cfr. B. SPILLNER, « Methoden des interkulturellen Sprachvergleichs. Kontrative Linguistik, Paralleltextanalyse, Übersetzungsvergleich », in *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT (a cura di), Leipzig Universitätverlag, Leipzig 1997, pp. 103-133.

rei, che dipendono dal saper riconoscere ciò che è più appropriato in fatto di espressione », e questo anche a costo di correre il rischio di una reazione al pericolo di oscurità dell'espressione e della diluzione del senso che varrà a Marivaux l'essere annoverato tra « i nuovi preziosi ».⁶¹

Non è un caso se nel dibattito letterario intervengono, in quel periodo, dei teorici della lingua che propongono di equilibrare l'enfasi espressiva con le regole e le limitazioni dell'uso. Citiamo, in particolare, Girard e i suoi *Synonymes français* (1737), Dumarsais con il suo *Traité des tropes* (1730) e Olivet con il suo *Traité de la prosodie française* (1736). Ognuno di questi linguisti associa l'ideale della chiarezza della lingua francese con la pratica delle sfumature, ivi comprese le inflessioni della voce. Il diverso valore delle parole, la ricchezza del linguaggio figurativo, l'espressività fine dell'accento oratorio sono legati a limitazioni semiotiche, tanto sotto forma di sistema "interno" dei valori nelle collocazioni delle parole francesi, quanto nell'affermazione "esterna" di un giudizio sull'arbitrarietà del segno.

L'evento linguistico deriva dal modo di dissociare l'imitazione dalle convenzioni ereditate e di ricondurle alla rappresentazione delle sfumature linguistiche. La "legge delle sfumature" smette perciò di essere un elemento contestabile per divenire un elemento stabile finalizzato al riconoscimento della diversità della pratica letteraria, a condizione di ricondurla a una vera e propria "legge semiotica", controllando necessariamente la diversità espressiva sulla base dell'unità del linguaggio. Tramite la razionalità delle proposte semiotiche, l'evento linguistico dà consistenza all'importanza delle sfumature della lingua, senza porre difficoltà di sorta. Esso discende dalla capacità degli individui di collegare diverse esperienze, di uscire dalla tradizione, superando le difficoltà dovute alle nuove convinzioni e tenendo conto del ruolo fondamentale dell'esperienza umana quanto al controllo semiotico. L'evento è perciò il prodotto

⁶¹ Cfr. E. NYE, *op. cit.*

dell'interazione tra le convinzioni di un'epoca e la norma semiotica.

L'evoluzione storica del referente empirico della lingua è percepibile persino laddove alcuni autori classici innovano pensando invece di rinnovare la tradizione. Ad esempio, basti considerare l'uso che Batteux fa della parola *nuance* ("sfumatura"), sin dalla sua opera *Les Beaux-Arts réduits à un même principe* (1746), annunciando un cambiamento nella pratica letteraria.⁶² Questo teorico del classicismo, e perciò molto distante dai Lumi, permette che il referente si evolva in due modi. Anzitutto, rifiutando la dispersione dei generi letterari, egli li raduna sotto la categoria "letteratura" e non più delle Belle Lettere. Egli finisce quindi per istituire un nuovo sistema di valutazione razionale di un'arte che imita la natura. In secondo luogo, egli considera il modo di leggere i testi letterari associandovi le parole "gusto", "sentimento", "immaginazione"... Egli istituisce le regole di produzione del discorso letterario che si va normando sulla base di una sorta di "sensualismo" della lingua empirica.

L'eredità semiotica di Locke

Va precisato che questo dibattito sulle "sfumature" tende a divenire sempre più europeo. Ad esempio, la parola francese *Idée* ("Idea"), nell'accezione da Cartesio a Malebranche, opera un va e vieni tra le lingue grazie alla relazione colingue⁶³ tra latino-inglese-francese.⁶⁴ A differenza del *Begriff* tedesco, che oggettivizza il pensiero e le sue operazioni, l'*Idée*, senza soppiantare il concetto, apre e inaugura una più ampia riflessione sulla creatività del pensiero e sulla sua dinamica in prospettiva empirista. Sin dalla fine della sua *Epistola al lettore*, Locke in-

⁶² Cfr. S. BRANCA-ROSOFF (a cura di), *La leçon de lecture*, testi di Batteux scelti e presentati, Editions des Cendres, Paris 1990.

⁶³ Quanto alla nozione di "colinguismo" rinviamo all'introduzione al presente volume (NdT).

⁶⁴ Nel XVIII secolo, il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke è ancora pubblicato in latino. Sulla nozione francese di *Idée* nell'Europa dei Lumi, cfr. il contributo di U. RICKEN, « Abus des mots », in *Dictionnaire européen des Lumières*, M. DELON (a cura di), PUF, Paris 1997, pp. 1-4.

troduce il passaggio dall'uso comune dell'espressione « Idee chiare e distinte » alla ricerca analitica delle « Idee determinate » quale passo decisivo dall'« Idea semplice » all'« Idea complessa ». ⁶⁵ Egli precisa al riguardo:

So che non ci sono, in nessuna lingua, parole sufficienti per corrispondere a tutta la varietà di idee che entrano a far parte dei discorsi e dei ragionamenti degli uomini. Ma questo non impedisce che quando un uomo usa un termine qualunque, egli può avere nel suo spirito un'idea determinata, di cui il termine è il segno, e alla quale dovrebbe mantenere quel termine costantemente connesso durante il discorso. ⁶⁶

Avere un'idea “determinata” in una “varietà di idee” è il fondamento della nuova verità linguistica nel dibattito sulle idee. Questa posizione di Locke sedurrà i linguisti dei Lumi dal momento che essa introduce, al di là della complessità di cui si è parlato quanto all'analisi dell'abuso delle parole, una rottura radicale nell'approccio al segno, separando la verità dal pregiudizio. Occorre perciò instaurare uno spazio pubblico semioticamente autoregolato che permetta l'autocostituirsi del sociale. La rottura lockiana passa dunque per l'“istituzione arbitraria” di una parola per designare il segno di un'idea. Questo approccio all'arbitrarietà del segno è in rottura con l'ipotesi di un legame convenzionale tra le parole e le idee attraverso il segno, che esso sia o meno di ordine naturale. ⁶⁷ È ormai necessario considerare la relazione tra l'idea e la cosa al di fuori di ogni logica naturale prestabilita, e pertanto in riferimento a un segno istituito arbitrariamente. Abbandoniamo così lo spazio della semplice “comunicazione tra idiomi” per entrare in uno spazio-tempo di comunicazione, ovvero in un *continuum*, in cui si dispiegano le esperienze umane sulla base di classi di oggetti che devono essere nominati per poter essere conosciuti.

La scelta di un segno arbitrario dipende quindi da un atto di linguaggio operato all'interno del nuovo spazio comunicativo

⁶⁵ J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, op. cit., pp. 58-59.

⁶⁶ Ivi, p. 59.

⁶⁷ Cfr. L. FORMIGARI, « Le langage et la pensée », in *Histoire des idées linguistiques*, S. AUROUX (a cura di), 1992, vol. 2, pp. 442-464.

che tende a divenire comune. Alla nomenclatura convenzionale di oggetti concepiti per l'eternità si sostituisce lo scegliere gli oggetti sulla base di un atto di denominazione che viene fatto in funzione delle esperienze storico-culturali, ovvero in modo empirico.

La domanda semiotica da porsi diventa allora la seguente: come si determina il nome di questi oggetti in modo da averne un'idea determinata e perciò stabile? Come può essere utilizzata una parola nel discorso così da intervenire in esso con in mente un'idea prestabilita che rimandi a questa stessa parola come segno? Saranno i grammatici filosofi dei Lumi a rendere più complessa questa eredità semiotica, radicalizzandola al punto da inserirla in una sorta di catena empirica del pensiero, legittimando così quell'idea di una connessione empirica tra realtà e discorso di cui ora preciseremo il significato contestuale.

3. Il controllo semiotico: dall'*Enciclopedia* a Sieyès

3.1 Il ritorno delle "menti argute"

La "fazione satirica" dei "calottini"

L'approccio moderato e ragionevole all'uso sovrano, creatore di una "lingua della ragione" conforme all'uso pubblico del ragionamento all'interno della nuova sfera pubblica borghese, resta un ideale. Ben presto gli Accademici diventano il bersaglio preferito dei "calottini", ovvero di un gruppo di contestatori che, riuniti in un "reggimento della calotta",⁶⁸ si contraddistinguono per la stravaganza dei discorsi e delle azioni. I calottini riabilitano le "menti argute"⁶⁹ in reazione alla lingua francese associata alla razionalità della lingua comune, promuovendo la

⁶⁸ La calotta è una sorta di copricapo a papalina (NdT).

⁶⁹ L'espressione, dal francese *bel esprit*, è di difficile traduzione in italiano. Il riferimento socio-culturale rinvia agli uomini di spirito che, con la loro capacità intellettuale all'arguzia e al motto di spirito, animavano le corti e i salotti nel XVII e XVIII secolo (NdT).

satira contro l'Accademia, "legislatrice di parole".⁷⁰ Il moltiplicarsi delle parodie permette a questi nobili di praticare "l'arte legittima del neologismo" e di porsi come "inventori di parole". Nasce così una "comicocrazia aristocratica" che raccoglie le espressioni divertenti degli uomini d'ingegno contro le nuove norme linguistiche dettate dall'Accademia in nome del Re.

Anche se i calottini cadono in disgrazia nella corte verso il 1750, mentre cercano di occupare il posto di giullare del Re, l'Accademia, giudice della lingua, non riesce a impedire la proliferazione di "discorsi incomprensibili" in cui le parole non hanno più legami con le cose e perdono perciò di senso. Scoppia pertanto una vera e propria controversia tra i partigiani delle "menti argute" e i filosofi adepti delle "menti serie". La "fazione satirica" succede ai calottini nel moltiplicare le buone parole coltivando l'arte dell'arguzia e della prontezza di replica contro i partigiani della lingua filosofica. Si tratta di coltivare l'equivoco delle parole, in particolare i giochi di parola per denunciare al meglio lo « spirito sistematico che assoggetta lo stile a qualcosa che assomiglia vagamente alla ragione ».

Gli "abili equivoci" sviano il senso delle parole al punto che Diderot si sente obbligato, data la diffusione del fenomeno, a richiedere al marchese di Bièvre, vero esperto in questo genere, la redazione di un articolo sul *Calembour* ("Gioco di parole"), per il *Supplemento dell'Enciclopedia* del 1776. Il marchese ne darà poi la seguente definizione: « È l'abuso che si fa di una parola suscettibile di più interpretazioni ». Questo personaggio piuttosto scherzoso si fa difensore dello "stile francese" contro i filosofi.

L'arte della presa in giro contempla dei motti di spirito basati sul doppio senso delle parole. L'abuso delle parole diventa perciò predominante nell'uso. Nello spazio pubblico, gli scanzonatori si moltiplicano: essi praticano con successo il neologismo, allontanandosi quindi dall'ideale di una lingua francese razionale e associata ai Lumi. Associando le parole in modo

⁷⁰ Cfr. A. DE BAECQUE, *Les éclats du rire. La culture des rieurs au XVIII^{ème} siècle*, Calmann-Lévy, Paris 2000.

temerario, essi producono un vero e proprio “groviglio” di pensiero.⁷¹

Saper distinguere gli “uomini di ingegno” tra le menti argute

Spetta a Charles Duclos, nelle sue *Considérations sur les mœurs de ce siècle* pubblicate nel 1751,⁷² di insorgere contro questi modi aristocratici, contrari all'utilità sociale e che finiscono per far prevalere la mania dell'arguzia nello spazio mondano⁷³ rispetto al lavoro di riflessione degli “uomini di ingegno”. Nella riedizione del testo nel 1767, questo autore, molto apprezzato dai suoi contemporanei, arriva persino a dire che « le persone di ingegno formano l'opinione pubblica che prima o poi soggioga o distrugge ogni spazio di dispotismo ».⁷⁴ Tuttavia, il principale merito dei letterati concerne quel « sentimento interiore che si chiama ‘coscienza’ » e che « parla a tutti gli uomini che, non lasciandosi andare alla depravazione, sono ancora degni di ascoltarla ».⁷⁵ È a partire da ciò che si può parlare di « termini nuovi, dal senso esatto ».⁷⁶

L'élite dei Lumi diviene consapevole della necessità di definire sia il soggetto politico della lingua sia la natura semiotica del controllo dell'esperienza umana che deve esercitare. Lo sforzo di regolarizzare l'uso della lingua francese viene fatto da due “figure linguistiche” successive : da un lato il grammatico filosofo, dall'altro il mediatore linguista.

⁷¹ Cfr. E. BOURGUINAT, *Le siècle du persiflage (1734-1789)*, PUF, Paris 1998.

⁷² C. DUCLOS, *Considérations sur les mœurs de ce siècle, 1751-1767* / Riediz. di C. DORNIER (a cura di), Honoré Champion, Paris 2005.

⁷³ Cfr. A. LILTI, *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIII^{ème} siècle*, Fayard, Paris 2005.

⁷⁴ C. DUCLOS, *op. cit.*, p. 188.

⁷⁵ Ivi, p. 127.

⁷⁶ Ivi, p. 150.

3.2 Il nuovo ordine analitico dei grammatici filosofi

Un passo avanti metodologico

In primo luogo, spetta al grammatico filosofo il ruolo di porre come necessaria l'associazione tra le nozione di uso e di analogia. Gli enciclopedisti partono dall'arbitrarietà del segno per dire che una parola diventa segno di un'idea grazie all'uso.⁷⁷ L'arbitrarietà delle lingue, che indica la loro imperfezione, va di pari passo con l'ipotesi del linguaggio - traduzione, ovvero un linguaggio che non aggiunge nulla al pensiero, per la quale solo la capacità di usare l'analogia permette di arrivare alle verità di pensiero. Secondo il metodo analitico sistematizzato da Condillac, si può parlare di "lingua ben fatta" solo in conformità all'uso, che diventa fondamentale per l'esperienza e l'analogia del linguaggio. L'eredità della semiotica lockiana diventa perciò più complessa: certo il segno linguistico è arbitrario, come pure lo è la connessione tra l'idea e la parola; tuttavia, nella "lingua ben fatta" atta a creare idee complesse, esiste un percorso normativo e genetico che va dalla parola all'idea in base all'analogia radicale esistente tra la parola e la sensazione che la produce. Pertanto, Condillac considera che occorre anzitutto risalire all'analogia tra "la lingua d'azione", quale prima espressione della lingua naturale, e la lingua analitica.⁷⁸ In base a ciò,

⁷⁷ Cfr. S. AUROUX, *La sémiotique des Encyclopédistes*, Payot, Paris 1979.

⁷⁸ Occorrerebbe tornare ulteriormente sulla lingua d'azione, anche sulla base dell'opera di S. ROSENFELD, *A Revolution in Language. The Problem of Signs in Late Eighteenth-Century France*, Stanford University Press, Stanford 2001. Tuttavia, questo tipo di approfondimento ci porterebbe alla "rottura nominalista" di Condillac, nella sua *Grammaire* del 1775 (E. BONNOT DE CONDILLAC, *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme*. Parme 1775), rispetto alla sua prima concettualizzazione della lingua d'azione. Questa rottura permette all'osservatore filosofo, ad esempio Sieyès nel periodo prerivoluzionario, di relazionare la lingua d'azione al lavoro della mente di ogni individuo che giudica l'esperienza sulla base di affermazioni del tipo "io voglio", "io agisco", e non più sulla base della rappresentazione naturale dell'origine della lingua. Su questo punto, cfr. J. GUILHAUMOU, « L'avènement de la 'métaphysique politique'. Sieyès et le nominalisme politique », in *L'invention de la société. Nominalisme politique et science sociale au 18^{ème}*

la lingua astratta del filosofo è per l'uomo una "seconda natura" che permette, grazie alla connessione con la realtà, di pensare il vero.

Il voler controllare semioticamente l'esperienza umana porta gli uomini dei Lumi all'idea di una "connessione empirica" tra il discorso e la realtà.⁷⁹ Contro l'abuso delle parole, la sola via possibile è, postulando la creatività linguistica enunciata dall'empirismo, la capacità di pensare alle parole come adeguate alle idee, grazie a un lavoro di riflessione e di creazione sulla lingua comune, ovvero sul suo valore di linguaggio ordinario e sulla sua connessione con la dimensione intersoggettiva del senso comune.

Più oltre, gli articoli dell'*Enciclopedia*,⁸⁰ definiscono l'ambito di concettualizzazione di questo passo avanti metodologico. Si parla quindi dell'"ordine delle parole", e più in generale dell'"ordine analitico" della lingua, che deriva dall'"analisi del pensiero". Pertanto, ogni lingua è determinata da un ordine fisso di relazione tra le idee, inteso appunto come ordine analitico. Il filosofo interessato alla grammatica generale parte da un assioma fondamentale: « Occorre osservare tutto quanto appartiene all'ordine analitico visto che solo il conoscerlo permette di rendere la lingua intelligibile ». ⁸¹ Si tratta perciò di stabilire la priorità dell'ordine analitico nel meccanismo della conoscenza umana, laddove si opera la connessione tra le idee e le parole.

Ordine fondamentale, l'ordine analitico si comprende appieno solo a condizione di delimitarne l'esistenza. Prima di tutto, esso è il "prototipo invariabile", la "regola comune a tutti gli idiomi", il "simbolo invariabile": si tratta, in altre parole, di un

siècle, L. KAUFMANN, J. GUILHAUMOU (a cura di), *Raisons pratiques*, n. 14, Editions de l'EHESS, Paris 2003b, pp. 201-226.

⁷⁹ Ci occuperemo in questa sede di esplorare in modo retrospettivo la dimensione storica di questa connessione empirica tra realtà e discorso, prima di precisare, nella postfazione al presente volume, le implicazioni di essa nelle attuali ricerche dei linguisti.

⁸⁰ D'ALEMBERT J.-B., DIDEROT D., *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres-publié par M. Diderot & D'Alembert*, Briasson-David-Le Breton-Durand, 1751-1776 Paris.

⁸¹ La citazione è tratta dall'articolo enciclopedico sull'*Inversion* ("Inversione").

archetipo cognitivo. Esso si basa sull'enunciato costitutivo della lingua empirica per il quale gli uomini che parlano uno stesso linguaggio si capiscono meglio tra loro a partire dal postulato del legame universale della comunicabilità delle lingue e dello scambio di pensiero.

Considerando questo fondamento dell'intercomunicazione, l'ordine analitico viene definito tramite le 100 occorrenze del corpus "lingua": dall'articolo relativo alla voce *Inversion* (35 occorrenze) a quello inerente alla *Langue* (17 occorrenze), passando per le voci *grammaire*, *hyperbate*, *indéclinable*, *infinitif*, *interrogatif*, *mot*, *méthode*, *nom*, *pronom*, *proposition*, *régime* e *transpositif*.⁸² Esso è l'ordine della costruzione analitica delle idee, legato all'ordine della correlazione reciproca delle parole denominato nello specifico ordine di enunciazione. Pertanto esso rispetta innanzitutto le regole della sintassi: esso è, infatti, l'ordine grammaticale. Al riguardo, l'osservazione dei rapporti analitici tra le idee, e poi tra le parole, dipende dal modo in cui le idee si manifestano allo spirito, ovvero secondo una costruzione naturale, semplice e usuale. L'ordine analitico è l'ordine naturale che serve da fondamento alla sintassi. In quanto concetto empirico esso è schema cognitivo della realtà empirica: « occorre ricondurre la sintassi, la frase, il verbo... all'ordine analitico, occorre sottometerli e regolarli a / secondo l'ordine analitico ». Allo stesso tempo, tenuto conto del fatto che le parole devono disporsi nell'ordine in base al quale le idee si presentano alla mente, è fondamentale analizzare l'ordine successivo dei rapporti che determinano il loro legame. Se l'ordine delle parole prende in considerazione l'idea specifica che caratterizza il senso proprio di una parola, la sua relazione con le circostanze, esso mette anche in evidenza, al di là delle differenze tra le lingue, i loro principi comuni nella misura in cui una stessa idea caratterizza le diverse specie di parole in tutte le lingue. In altri termini, dalla parola che si pone per prima nell'ordine analitico scaturisce l'idea principale del significato di una catena di paro-

⁸² Nell'ordine "grammatica, iperbato, indeclinabile, infinito, interrogativo, parola, metodo, nome, pronome, proposizione, regime, traspositivo" (NdT).

le, mentre l'ordine che deriva dalla successione di idee parziali permette di ordinare le parole secondo l'ordine successivo dei loro rapporti.

Precisiamo, infine, che la successione analitica delle idee e delle parole che le rappresentano tende a dare importanza a lingue come il francese, in cui la sintassi è immediatamente sottoposta all'ordine analitico, mentre la successione delle parole in discorso segue la gradazione analitica delle idee.

La comunicabilità dei pensieri e delle parole

Nella prospettiva dell'ordine analitico, l'uso non appare più come un dato imposto arbitrariamente ai fatti di lingua, il famoso "tiranno delle lingue". Legislatore necessario ed esclusivo della lingua, esso si confà al genio di quest'ultima. La lingua è perciò definita come « la totalità degli usi propri a una Nazione per esprimere i pensieri tramite la voce »; inoltre, esiste una lingua laddove le parole vengono considerate in relazione alla società in cui sono usate. Più in generale, l'uso, il meccanismo, l'analogia, il genio di questa o quella lingua non sono un ostacolo al suo costituirsi come lingua analitica, e perciò ben fatta. Questo avviene nel caso in cui se ne determinino a priori le caratteristiche, stabilendo così il loro ruolo nella lingua.

Nell'ordine analitico essi diventano altrettanti effetti necessari, a causa del legame che operano con la lingua di una società specifica e con il suo modo di parlare, ovvero con il suo idioma. Diventa perciò normale adattare le leggi generali di una lingua al suo genio, alle regole e ai principi del suo meccanismo.

Dall'archetipo cognitivo all'effetto discorsivo, l'ordine analitico apre la possibilità a un mondo della lingua, che è al contempo generico e analogico, ovvero in cui gli elementi della lingua empirica sono concettualizzati senza che vi siano perdite di significato nel passare dall'ordine del concreto a quello dell'astrazione: un elemento della *Grammaire générale*, per quanto astratto sia, esiste solo nella sua estensione empirica, ovvero nelle sue co-referenze legate agli usi, alle analogie e ai

meccanismi linguistici, se non addirittura al genio che la regola segretamente.

Ne consegue che l'esprimere i pensieri attraverso la parola può conformarsi a un'arte, intesa come arte di assoggettare le parole all'analogia naturale, tenendo anche conto, nell'analisi della lingua, della socialità umana. Il grammatico diventa legislatore per la sua capacità di cogliere la totalità degli usi derivati dai bisogni umani di reciprocità e di normarli. La comunicabilità, ovvero la comunicazione reciproca tra gli uomini, costituisce sia il fondamento che la finalità del linguaggio, mentre la parola, la voce, ne costituiscono i mezzi a disposizione degli uomini. L'arte del grammatico filosofo serve come modello all'arte sociale del legislatore: essa produce il massimo di effetti linguistici, e, nel caso specifico, una lingua fatta per una comunicazione universale, utilizzando il mezzo più semplice, ovvero la parola.

In fondo, l'*Enciclopedia* contrasta l'abuso delle parole opponendogli il legame necessario e logico tra i dati fondatori della comunicabilità del pensiero e delle parole da una parte e la tradizione storica degli usi dall'altra. Essa li correla a tal punto che la realtà empirica finisce per confondersi con la sua esistenza storica. La strada è ormai aperta per una traduzione eventuale permanente del legame tra istituzione convenzionale della lingua e istaurazione della società civile. Infatti, il modello analitico della storicità e dell'empiricità della lingua così proposto può estendersi all'invenzione di una nuova politica, come nel caso di Sieyès quando egli scrive, nell'*Enciclopedia*, che « la riforma della lingua e quella della socialità sono i due grandi bisogni dell'uomo nell'epoca in cui viviamo ». ⁸³ In tal senso, capiamo meglio l'intervento, negli anni immediatamente precedenti alla Rivoluzione francese, del mediatore linguista che pone le condizioni del passaggio dall'ordine analitico della lingua alla sua traduzione empirica in seno alla società civile.

⁸³ Quanto al percorso di Sieyès dalla metafisica del linguaggio all'invenzione della lingua politica, cfr. J. GUILHAUMOU, *Sieyès et l'ordre de la langue. L'invention de la politique moderne*, Kimé, Paris 2002b. Torneremo su questo nella postfazione al presente volume.

3.3 La nuova generazione di mediatori linguisti

“Saper ben parlare” nello spazio pubblico: Jean-François Féraud

Féraud, con il suo *Dictionnaire critique* pubblicato nel 1787-88,⁸⁴ è uno dei mediatori linguisti più studiati.⁸⁵ Se questo Abate prende in considerazione gli strumenti linguistici della grammattizzazione allora disponibili, anche se in realtà si interessa molto più all’ultima versione del dizionario dell’Accademia che non alla *Grammatica generale*, egli non si attiene all’“analogia filosofica dei termini” del grammatico Beauzée e perciò alla logica analitica in senso stretto. Féraud si occupa piuttosto, con altri mediatori, del legame analitico tra l’empiricità della lingua e la sua storicità, prendendo in considerazione l’instabilità della lingua comune. Lo spazio-tempo della comunicazione che è alla base dell’ordine analitico diviene così uno spazio intercivico, con, per fondamento, un ordine pratico che dà massima visibilità al lavoro linguistico. L’autorità dell’Accademia è ormai venuta meno. Aspettando l’arrivo della legge del legislatore filosofo, è il parere del pubblicista che conta. Più in generale, Féraud implica nel suo gesto critico l’atto di lettura: egli tiene conto, infatti, della capacità riflessiva dell’individuo che agisce all’interno del dibattito opinionistico.

Al riguardo, egli stesso si spiega in questi termini:

⁸⁴ J.-F. FÉRAUD, *Dictionnaire critique de la Langue Française*, Jean Mossy, Marseille 1787. Il dizionario è consultabile on line sul sito del *Groupe d’étude en histoire de la langue française* (G.E.H.L.F.) all’indirizzo <http://www.mshs.univ-poitiers.fr/feraud/feraud.htm>

⁸⁵ Cfr. S. BRANCA-ROSOFF, « La construction de la norme lexicographique à la fin du XVIII^{ème} siècle: Féraud le médiateur », in *La genèse de la norme, Archives et documents de la SHESL*, Paris VII, n. 11, 1995, pp. 34-46 ; S. BRANCA-ROSOFF, « Noms abstraits et nominalisation au XVIII^{ème} siècle », in *Les noms abstraits. Histoire et théorie*, N. FLAUX, M. GLATIGNY ET D. SAMAIN (a cura di), Presses Universitaires de Septentrion, Lille 1996a, pp. 147-160. Inoltre, cfr. anche GROUPE D’ETUDE EN HISTOIRE DE LA LANGUE FRANÇAISE - G.E.H.L.F., *Autour de Féraud: la lexicographie en France de 1762 à 1835*, Editions Rue d’Ulm/ENS, Paris 1986.

L'Accademia, che non cita nessuno e che propone esempi a suo grado, decidendo in modo autoritario, ci vuole insegnare ciò che *si deve dire*, ma non ci insegna il *perché si debba dire*.⁸⁶

Questo « perché » ci riporta alle riflessioni sugli enunciatori legittimi nell'ambito dello spazio del dibattito critico. Il buon uso non è più normato a partire dalla lingua comune, né stabilizzato in un momento preciso dall'autorità dell'Accademia. Si tratta semmai di un buon uso instabile, negoziato in base alle pratiche linguistiche dei locutori,⁸⁷ presi come fonte di esempi e intesi come utilizzatori di una lingua comune in divenire. Come precisa Sonia Branca-Rosoff, « l'imposizione della norma lessicografica avviene in una relazione dialogica in cui la lessicografia interviene come mediatore » che « privilegia la rappresentazione semplice della norma come emanazione delle pratiche linguistiche dei locutori e del dibattito permanente dei cittadini ».⁸⁸

Da un articolo all'altro del suo dizionario critico, Féraud definisce i termini con l'aiuto di espressioni tratte dalle varianti attestate nella lingua comune. Egli associa perciò la definizione, gli esempi e le collocazioni diversamente da quanto fatto dall'Accademia, che invece preferisce attenersi a una sola definizione in accordo alla razionalità del senso comune.

Nell'analizzare i termini *assimilation*, *assimiler*,⁸⁹ Féraud insiste sul loro passaggio recente nel "discorso ordinario". Allo stesso modo, quanto alla nominalizzazione, egli non si attiene all'orientamento rigorosamente analitico degli Enciclopedisti, e in particolare di Beauzée, che associa la costruzione del discorso a quella delle idee; egli esamina piuttosto i nomi derivati dal punto di vista della costruzione del discorso negli usi attestati, ad esempio, nei pubblicisti come Linguet. Nel generalizzare le proposte prioritarie dei soggetti attivi della società civile sul

⁸⁶ Prefazione del *Dictionnaire critique* (p. iii), citato in S. BRANCA-ROSOFF, « La construction de la norme lexicographique à la fin du XVIII^{ème} siècle: Féraud le médiateur », *art. cit.*, p. 39.

⁸⁷ Abbiamo utilizzato in questa sede il termine "locutore" quale sinonimo di "soggetto parlante" (NdT).

⁸⁸ S. BRANCA-ROSOFF, « La construction de la norme lexicographique à la fin du XVIII^{ème} siècle: Féraud le médiateur », *art. cit.*, pp. 39 e 43.

⁸⁹ "Assimilazione, assimilare" (NdT).

buon uso di questo o quel termine che è pericolosamente instabile, egli cerca di assicurarsi l'adesione del lettore interessato all'uso corretto o meno del termine.

In fin dei conti, il lavoro di Féraud, che va essenzialmente dal descrittivo al normativo, non deve essere inteso nel senso di una rottura con il lavoro della mente analitica. Al contrario, esso è una manifestazione esemplare dell'estensione empirica, nella misura in cui rende visibile il lavoro concreto della lingua francese in quanto lingua analogica, ovvero che rispetta per natura l'ordine analitico.

Essere interessato al "saper ben parlare" nello spazio pubblico vuol dire proporre delle modalità pratiche di controllo semiotico della società civile, sulla base di una riflessione che resta empirista. Si passa così dall'ordine delle conoscenze teoriche al terreno stesso della comunicazione sociale, e perciò all'ordine pratico, se non addirittura etico.⁹⁰

Il lavoro sulla lingua: Emmanuel Sieyès

Non è un caso che Sieyès, nei suoi manoscritti posteriori alla Rivoluzione francese, associ la sua intensa attività neologica, che gli ha permesso di inventare parole fondamentali, come *sociologie* ("sociologia") e *socialisme* ("socialismo"),⁹¹ a una riflessione sul ruolo dell'eloquenza pratica nell'adesione dei cittadini ai principi fondatori della Nazione francese. Non basta più promuovere una retorica ragionata, ovvero atta a tener conto della giusta analogia tra le parole e le cose. Occorre infatti favorire l'eloquenza pratica a sostegno dell'« immaginazione che prende atto e del sentimento che vi prende parte ».

L'osservatore filosofo mette un termine provvisorio alla sua analisi della metafisica del linguaggio nel momento in cui egli enuncia il passaggio necessario dall'ordine delle conoscenze all'ordine pratico.⁹² Nel 1788-89, esso lascia il posto allo "scrit-

⁹⁰ Cfr. L. FORMIGARI, *Signs, Science and Politics*, *op. cit.*

⁹¹ Cfr. S. BRANCA-ROSOFF, J. GUILHAUMOU, *art. cit.*

⁹² Su questo punto, rimandiamo alla nostra edizione del *Grand cahier métaphisique* in C. FAURÉ (a cura di), Honoré Champion, Paris 1999.

tore patriota” e alla sua capacità di formare il senso comune della nuova politica a partire da espressioni fondatrici, tra cui *Assemblée nationale* (“Assemblea nazionale”), cosa che rappresenta l’evento linguistico maggiore della fine del secolo dei Lumi.

In realtà, la prima manifestazione visibile dell’impatto linguistico degli interventi dell’Abate Sieyès consiste nell’incontro, di cui egli parla sin dall’apertura del suo libro di maggior successo – *Che cos’è il Terzo Stato ?* – del 1789,⁹³ del senso proprio della Nazione francese con la forza espressiva delle domande del cittadino libero a titolo di un terzo comune, ovvero il Terzo Stato:

Il piano di questo scritto è abbastanza semplice. Abbiamo tre domande da porci:

1. Che cosa è il Terzo Stato ? – TUTTO.
2. Cosa ha rappresentato finora nell’ordinamento politico ? – NULLA
3. Che cosa chiede ? – DI ESSERE QUALCHE COSA.⁹⁴

L’operazione linguistica, il cui termine è l’equivalenza tra il Terzo Stato e il Tutto della Nazione, associa il senso proprio del luogo comune dei cittadini, la Nazione, al senso figurato dell’espressione dell’energia cittadina, l’atto della domanda.⁹⁵ Essa consente di enunciare il divenire archetipico (“diventare qualcosa”) della Nazione, sottolineando l’onnipotenza di un soggetto empiricamente determinante nell’ordine dei lavori della società civile, il Terzo Stato.

“Qualcosa” esiste, la *Nazione*, “qualcuno” parla, il *Terzo Stato*, attraverso la voce dei suoi rappresentanti, dallo scrittore patriota al deputato. È in questo modo che si precisa il perché di ciò che è detto, nella convergenza tra l’inventività discorsiva – l’apparizione di nuovi termini politici – e la forza espressiva dei cittadini manifestata nell’atto di domanda.

⁹³ E. SIEYÈS, *Cos’è il Terzo Stato ?*, in *Opere e testimonianze politiche. Scritti editi*, G. TROISI SPAGNOLI (a cura di), Giuffrè editore, Milano 1993, vol. 1, pp. 207-298.

⁹⁴ Ivi, vol. 1, p. 209.

⁹⁵ Per approfondimenti, cfr. il cap. II del nostro testo del 1998 (1998b).

Dopo aver trasferito « l'io nell'unità comune », restando inteso che – come dice Rousseau – « [p]er essere qualcosa, per essere se stesso e sempre uno, bisogna agire come si parla », ⁹⁶ è sufficiente – a detta di Sieyès – che i « cittadini patrioti » aspettino « il momento di divenire una *Nazione* ». ⁹⁷

L'effetto di concentrazione scaturito dalla forza dei segni è tanto più considerevole quanto più si pensi che l'evento è designato nel suo impatto linguistico, prima ancora di poterne valutare gli effetti discorsivi nel corso degli avvenimenti del 1789.

La riflessione inaugurata sull'abuso delle parole, e sul suo corollario dell'adeguamento necessario delle parole al reale tramite l'analogia, viene integrata a un dibattito critico in cui la questione del potere delle parole è ormai messa in primo piano. Il legame tra funzione referenziale e realtà espressiva del linguaggio è infine colto nella loro stessa differenziazione. La possibilità di una certa autonomia della funzione enunciativa appare sul terreno del lavoro reale della lingua, anche se l'ordine del possibile resta all'orizzonte degli archetipi analitici. Si delinea così un nuovo "osservatorio" della lingua sulla base del posizionamento enunciativo critico interno alle pratiche linguistiche e della volontà di giudicare sul vero e sul falso per il tramite di pratiche che finiscono per implicare l'intervento stesso negli eventi rivoluzionari. Accediamo allora a un altro momento della storia degli eventi linguistici, quello rivoluzionario, in cui si moltiplicano le figure dei soggetti politici della lingua (lo scrittore patriota, ma anche il grammatico patriota, il portavoce, il legislatore...), anche se con il caso esemplare di Sieyès ne abbiamo solo accennato le condizioni di possibilità. ⁹⁸

⁹⁶ J.-J. ROUSSEAU, *Emilio*, trad. di G. ROGGERONE, La Scuola ed., Brescia 1965, pp. 11-12. Sulla concezione roussoniana della forza dei segni, cfr. F. MARKOVITS, *L'ordre des échanges. Philosophie de l'économie et économie du discours au XVIII^{ème} siècle en France*, PUF, Paris 1986, cap. II.

⁹⁷ E. SIEYÈS, *Osservazioni sui poteri e sui mezzi di cui i rappresentanti della Francia potranno disporre nel 1789*, in *Opere e testimonianze politiche*, op. cit., tomo 1, p. 120.

⁹⁸ Torneremo su questo punto nella postfazione al presente volume.

La messa in prospettiva del momento rivoluzionario

Se sosteniamo, come hanno fatto altri linguisti, che il linguaggio, in prospettiva empirica, esiste innanzitutto sotto forma di evento, la Rivoluzione francese appare come un momento cruciale nella storia del pensiero linguistico e della sua messa in azione. Abbiamo insistito sull'importanza di una concezione politica della lingua proposta dai filosofi dei Lumi in nome della definizione del buon uso. Tuttavia, l'evento rivoluzionario non si limita a moltiplicare i fatti che attestano una consapevolezza metalinguistica, a partire già solo dalla messa in atto di una politica linguistica nazionale. Si impone una microstoria degli eventi linguistici succedutisi nel corso del decennio rivoluzionario: essa pone l'accento sulle risorse interpretative di una pluralità di fatti linguistici all'interno dell'unità costruita attorno al progetto di uniformizzazione linguistica. Più in generale, l'individuazione politica della lingua si traduce nella comparsa di una "nuova lingua politica" che forgia il proprio carattere non solo sotto l'effetto delle trasformazioni storiche degli usi socio-politici,⁹⁹ ma anche grazie a un lavoro riflessivo sulle forme della "lingua nazionale" nell'ambito degli eventi linguistici.

Legislatori filosofi, scrittori e pubblicisti patrioti costruiscono uno spazio intersoggettivo di comunicazione discorsiva particolarmente idoneo all'innovazione linguistica. Le iniziative del grammatico patriota Urbain Domergue nel 1791, dalla pubblicazione di un *Journal de la langue française* alla formazione della *Société des amateurs de la langue française*, concretizzano un tale cambiamento linguistico in base alla parola d'ordine "mettere la lingua all'altezza della Costituzione". In ogni campo, dai dibattiti d'assemblea alle lotte di parola nella stampa, la presenza di riflessioni sulla lingua politica, fino a porsi degli interrogativi sull'adeguamento dei dizionari e delle grammatiche

⁹⁹ Cfr. al riguardo il *Dictionnaire des usages socio-politiques (1770-1815)* le cui finalità sono state precisate nel capitolo I del presente testo.

al nuovo ordine di cose, conferisce una dimensione fortemente riflessiva e storica ai fenomeni linguistici.

Per quanto concerne l'evento linguistico, tutto comincia nel 1789 con la nomina dell'espressione archetipica della rappresentazione politica moderna *Assemblée nationale*. Forte del precedente per il quale aveva fissato il senso proprio della Nazione, incarnandone l'onnipotenza nella figura dello "scrittore patriota", Sieyès assume un ruolo fondamentale nell'invenzione colingua della nozione di Assemblea nazionale. È lui che il 15 giugno propone l'espressione di « Assemblea dei rappresentanti conosciuti e accertati della Nazione francese » e che la reitera, all'indomani, sostenendo un deputato sconosciuto che aveva ripreso l'espressione *Assemblée nationale* utilizzata nel *Che cos'è il Terzo Stato ?*. Tramite questa denominazione archetipica, il potere performativo della parola dei rappresentanti si impone a danno della parola del Re, andando così ad alimentare un racconto nazionale che il giornale dell'epoca *Le Moniteur* contribuirà a diffondere ai posteri.

Non ci soffermeremo ulteriormente su questo evento, al quale abbiamo recentemente dedicato diverse pubblicazioni concernenti la storia degli eventi linguistici durante la Rivoluzione francese.¹⁰⁰ Ci limitiamo a segnalarne l'importanza quanto all'avvio del racconto della lingua nazionale. Siamo in questo caso in presenza di un evento linguistico che anticipa gli eventi discorsivi. Infatti, con *Assemblée nationale*, assistiamo alla denominazione archetipica di un'espressione divenuta comune e fondamentale nella nuova lingua politica e che è ontologicamente precedente al racconto nazionale inaugurato dal discorso d'assemblea nel corso delle sue prime settimane di esistenza. Chiarire la portata della creazione di questo sintagma come evento linguistico fondatore rispetto al racconto nazionale diventa perciò necessario a monte della descrizione delle configurazioni degli eventi di discorso che compaiono nella dinamica

¹⁰⁰ Rimandiamo al capitolo II di J. GUILHAUMOU, *L'avènement des porte-parole de la République (1789-1792)*, op. cit.

discorsiva d'assemblea, rimanendo quindi nell'ambito dell'analisi del discorso.¹⁰¹

Ricordiamo che il percorso fatto sin qui è cominciato dal racconto della presentazione del *Dictionnaire de l'Académie* davanti al Re del 24 agosto 1694, momento in cui gli Accademici sottolineano il legame tra il loro lavoro di spiegazione dei termini e l'uso regale della lingua: « La nostra opera [...] scopre la delicatezza che una lingua vi deve già per il fatto di perfezionarsi nel momento stesso in cui Voi la parlate o in cui essa parla di Voi ». ¹⁰² Il processo di formazione della “Lingua Francese” si iscrive così, sin dall'inizio del XVIII secolo, nell'interciviltà e nella razionalità degli usi comuni, sotto l'egida della figura del Re. Il racconto fondatore della lingua politica in seno all'Assemblea nazionale del 15 e 16 giugno 1789 segna la rottura di questo legame linguistico tra il Re e il popolo, rottura che diventa effettiva con il giuramento della Sala della Pallacorda del 20 giugno e la seduta reale del 23 giugno. Alla “bellezza” della parola del Re si sostituisce lo stile semplice, portatore di oggettività e di autenticità, del legislatore, e in particolare di Mirabeau.¹⁰³ Inoltre, la stessa costruzione della lingua francese deriva da uno sforzo di razionalizzazione, per comparazione sul modello latino, che le permette di assurgere all'espressione universale una volta che il sintagma *Assemblée nationale* si è stabilizzato sulla base di un processo colingue. Il legislatore detiene ormai la capacità astratta di instaurare la giusta relazione tra le parole, le proposizioni e le frasi, e può dunque costruire ciò che Sieyès chiama la “lingua propria”.

¹⁰¹ La dinamica interlocutiva d'assemblea è meglio conosciuta attualmente grazie alle ricerche di Sophie Wahnich. Cfr. in particolare S. WAHNICH, *L'impossible citoyenneté*. *op. cit.* In questo volume, viene messo in evidenza l'“antievento linguistico”, se così si può definire, enunciato da Barère nella sua relazione del 7 prariale anno II contro il Governo e il popolo inglesi. Rivelando l'identità tirannica del popolo inglese, Barère denuncia il crimine effettuato dalla lingua giuridica inglese, che non esita a definire « astuta » e che rischia di bloccare l'impresa di innovazione della lingua francese come lingua nazionale.

¹⁰² La citazione è tratta dalla gazzetta dell'epoca *Mercure Galant*.

¹⁰³ Cfr. R. BALIBAR, *L'institution du français*, *op. cit.*

La storia degli eventi linguistici dà quindi la possibilità di raccontare la lingua francese, consentendoci di coglierne il divenire, dalla creazione fino alla sua fine narrativa.

Capitolo III

Dall'evento discorsivo al racconto di evento¹

L'evenemenzialità è fonte di senso: questo assioma ci permette di interrogarci sul carattere immanente dell'evento. Tuttavia, dobbiamo ancora descriverne la forma completa.

In realtà, l'AD francese si è occupata principalmente della dimensione creativa dell'evento,² senza tener conto della sua incidenza in fatto di una sorta di "totalizzazione" al termine della narrazione. I ricercatori tedeschi sono andati oltre al riguardo: lo studio esemplare di Hans-Jürgen Lüsebrink e di Rolf Reichardt³ sul 14 luglio 1789 ne è la testimonianza. In questa analisi, il termine "evento" compare accanto al sintagma "presa della Bastiglia" sin dai primi racconti. Per questi ricercatori si tratta dunque di sviluppare un approccio "totale" all'evento narrato del 14 luglio, considerato nell'universo simbolico sia passato che presente, con la rievocazione della "presa della Bastiglia" fino ad oggi. L'AD può rivalizzare con un'impresa simile, o almeno proporre un approccio complementare, ovvero incentrato sulla dimensione puramente linguistica dell'evento, senza tuttavia negare i suoi aspetti pragmatici e narrativi? Dal canto nostro, considerando la progressione ragionata dell'evento nell'ordine delle tre declinazioni dell'evento – "evento lingui-

¹ Solo la parte sull'evento *morte di Marat* è stato oggetto di pubblicazioni precedenti: cfr. J. GUILHAUMOU, « Enoncés et récits sur la mort de Marat (juillet 1793). La matérialité de la langue dans la discursivité de l'archive », *art. cit.* e « Fragment d'une esthétique de l'événement révolutionnaire. La mort de Marat », in *L'art et le discours face à la Révolution*, G. SAURON, A. TUROWSKI ET S. WAHNICH (a cura di), Editions Universitaires de Dijon, Dijon 1998c, pp. 63-78.

² Il primo studio di questo tipo è stato quello di D. Maldidier e R. Robin sull'evento Charléty del maggio 1968. Questa ricerca è stata ripubblicata in J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*, cap. 1.

³ H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT, *Die « Bastille »*, *op. cit.*

stico”, “evento discorsivo” e “racconto di evento”⁴ – ci sforzeremo di imboccare la strada della sintesi discorsiva.

1. L'evento discorsivo in analisi del discorso

1.1 L'“attestato” in primo piano

Ci siamo anzitutto interessati, per quanto concerne l'evento linguistico, ai problemi del passaggio dal concreto all'astratto, della norma referenziale della lingua, della tipicizzazione della storia dei soggetti e degli oggetti cognitivi... Molto diverso è il discorso che riguarda l'evento discorsivo del quale consideriamo ora, nella prospettiva aperta da Michel Foucault,⁵ la semplice iscrizione di ciò che è detto come elemento “attestato” nell'enunciato. Passiamo così all'analisi dell'universo di enunciati presenti nella lettura d'archivio.⁶ Usciamo dal mondo dei nomi e del loro referente per entrare nell'universo della riflessività del discorso, delle risorse proprie dei soggetti di enunciazione implicati nell'evento. In tal senso, ci interesseremo anzitutto ai soggetti, agli oggetti e ai concetti come funzioni derivanti dall'enunciato. Infatti,

Se gli enunciati si distinguono dalle parole, dalle frasi o dalle proposizioni, ciò è dovuto al fatto che essi comprendono in sé, come loro ‘derivate’, sia le funzioni di soggetto, sia quelle d'oggetto, sia quelle di concetto [...] Al sistema di parole, frasi e proposizioni, che procede per costante intrinseca e variabile estrinseca, si contrappone la molteplicità degli enunciati che procede per variazione inerente e per variabile intrinseca.⁷

⁴ Nel saggio su Marat di J. GUILHAUMOU, « La morte di Marat a Parigi (13 luglio – 16 luglio 1793). Movimento popolare ed eroismo rivoluzionario », *art. cit.*, che è stato scritto in italiano, il *récit d'événement* è stato reso con “racconto di avvenimento”. Quanto alle ragioni della nostra scelta di optare piuttosto per “racconto di evento”, rimandiamo all'introduzione al presente volume (NdT).

⁵ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, *op. cit.*

⁶ Cfr. J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*

⁷ G. DELEUZE, *Foucault*, trad. di P. A. ROVATTI, F. SOSSI, Cronopio, Napoli 2002, pp. 22-23.

Nell'enunciato di archivio, gli elementi descrittivi sono indissociabili dai dati riflessivi. Descrivere l'itinerario del soggetto, l'organizzazione di un oggetto e la formazione di un concetto nell'ambito del dispositivo evenemenziale, significa render conto, allo stesso tempo, della loro dimensione interpretativa. La descrizione degli enunciati attestati, nella loro dispersione archivistica, permette di accedere alla comprensione del "senso avvenuto", senza passare per la descrizione semantica delle frasi sul criterio distribuzionalista e perciò associato a un sapere "già presente".⁸ È questo anche un modo per contravvenire all'idea per la quale solamente la conoscenza della forma logica delle frasi permetterebbe di designare l'evento.⁹ Considerando, ad esempio, la forma logica della frase d'azione, Davidson propone l'idea di costruire dei « verbi di azione – i verbi che dicono 'ciò che qualcuno ha fatto' – in modo che contengano senza che ciò appaia, un posto per variabili e termini singolari ».¹⁰ Nella prospettiva aperta da Foucault, le cose vanno molto diversamente: se in seno alla molteplicità di enunciati ci sono dei posti vuoti in punti specifici, essi sono dovuti non a una forma frasica da riempire con una variabile estrinseca, ma dipendono da soggetti, oggetti o concetti che vengono a occuparli in modo da individualizzare l'evento sul piano dell'immanenza.

D'altronde, l'archivio non è un semplice materiale dove si attingono in modo referenziale dei fatti. Esso scaturisce piuttosto da un "gesto di lettura" in cui si attualizzano configurazioni significanti e dispositivi significanti di enunciati attestati.

L'archivio di un'epoca non è perciò mai descrivibile nella sua totalità, ma si offre alla lettura sotto forma di frammenti: la sua descrizione resta sempre aperta, anche se la frase dello storiografo tenta di chiuderla. L'archivio è perciò attestato come ma-

⁸ Con l'espressione "già presente" abbiamo voluto rendere una delle nozioni più care all'AD, quella di *déjà là* intesa come senso precostruito al discorso stesso. Al riguardo rimandiamo a J.-J. COURTINE, *art. cit.* Per Courtine, « Questo termine [precostruito], introdotto da Paul Henri, designa una costruzione anteriore ed esterna per opposizione con ciò che viene costruito nell'enunciazione » (NdT).

⁹ Cfr. D. DAVIDSON, *Azioni ed eventi*, trad. di R. BRIGATI, Il Mulino, Bologna 1992.

¹⁰ *Ivi*, p. 179.

teriale empirico, sostrato reale, e lo è ancor più se si pensa all'articolazione della riflessività e del linguaggio, la cui esistenza è testimoniata dai locutori. La nozione di "attestazione", come ciò che è presente in archivio, deriva dunque da un vero « impegno ontologico » in quanto « [c]iò che viene primariamente attestato è l'esser vero della mediazione della riflessione attraverso l'analisi ». ¹¹ L'attestazione dà un tocco di realismo alla descrizione dell'enunciato, evitando di presupporre l'esistenza di un contesto esterno precedente all'enunciato. Essa permette di cogliere più in generale l'effettività dell'agire umano nel mondo e della sua dimensione autocostitutiva del reale. Diviene così testimonianza del modo ontologico dell'esser vero in seno al fare effettivo. ¹²

Ad esempio, la figura del Terzo Stato nel 1789, associata alla rete verbale della domanda nei *Registri delle lamentele*, ¹³ funge ruolo di mediatore nel suo impegno politico. Essa lo è, infatti, per il fatto stesso di attestare la propria esistenza sociale come dominante nella rete di produzione: Sieyès stesso se ne fa il celebre interprete nel suo *Che cos'è il Terzo Stato ?*, affermando che il Terzo Stato non ha valore nell'ordine politico mentre è tutto nell'ordine sociale, cosa che legittima la sua richiesta di "diventare qualcosa", un qualcosa che, associato alla sua parola nazionale, lo fa esistere e lo mette al centro di una Nazione finalmente libera. In questo modo, lungi dagli usi referenziali del linguaggio, l'enunciato può render conto della verità dell'essere. Torneremo più approfonditamente sulla maniera in cui l'evento discorsivo si correla con il racconto di evento e con l'autenticità della testimonianza che gli è inerente.

Conseguentemente a ciò, il dualismo testo-contesto viene meno nell'analisi dell'evento discorsivo. Infatti, il gesto confi-

¹¹ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, trad. di D. IANNOTTA, Jaca Book, Milano 1993, p. 412.

¹² Pertanto, « l'attestazione [...] si riflette sull'analisi stessa e la mette al riparo dell'accusa per cui essa si limiterebbe, a motivo della sua costituzione linguistica, ad esplicitare gli idiomatismi di questa o quella lingua naturale, o peggio ancora le false evidenze del senso comune » (Ivi, p. 413).

¹³ I celebri *Cahiers de doléances* dove, per l'appunto, venivano riportate le lamentele del popolo nell'epoca rivoluzionaria (NdT).

gurante, quanto alla molteplicità degli enunciati, non opera la messa in relazione tra fatti testuali interni e contesti esterni, ma permette, tramite la lettura di archivio, di concretizzare l'esistenza discorsiva di possibili che riguardano il sostrato umano, come ad esempio, il desiderio di libertà, di emancipazione, se non addirittura di dati naturali.¹⁴ Inserito in una configurazione significativa tramite la lettura d'archivio, l'enunciato è per se stesso il proprio contesto. D'altronde, si tratta di un dato comunemente osservabile dei membri di una società, tenendo conto della loro capacità interpretativa. Gli individui-membri di una società, considerati nei loro rapporti intersoggettivi di comunicazione, utilizzano il linguaggio naturale come contesto, fonte e tema interpretativo, attribuendo un senso al loro atto con la mediazione di un discorso dal forte valore riflessivo. Si tratta perciò di considerare « di che cosa [le persone] sono capaci ».¹⁵

1.2 La "situazione"

La parola "situazione", che di solito rinvia a una posizione spazio-temporale, diviene un designatore delle circostanze o di uno spazio omogeneo all'interno di una ben determinata totalità. Ne risulta che l'evento non è riducibile né al contesto né alla situazione. Quest'ultima – che si tratti di un elemento preso separatamente dal mondo reale e percepito come « momento genetico della realtà » nell'ambito del tempo reale della storia umana o più semplicemente di una situazione detta d'enunciazione e intesa come « luogo di senso »¹⁶ – può essere al contempo genesi del reale e spazio semantico, senza tuttavia disporre di una dinamica propria che li metta in relazione. La nozione di "situazione" resta quindi per lo più funzionale: essa non rientra nell'interrogativo concernente il sostrato reale

¹⁴ Quanto all'euristica del posizionamento naturalista, cfr. il gesto dell'interprete D. C. DENNETT, *La stratégie et l'interprète*, Gallimard, Paris 1990.

¹⁵ L. BOLTANSKI, *op. cit.*, p. 25.

¹⁶ J.-P. ESQUENAZI, « Éléments pour un sémiotique pragmatique: la situation comme lieu de sens », in *Langage & société*, n. 80, 1997, pp. 5-38.

dell'evento¹⁷ e la conseguente dinamica espressiva quanto all'evento linguistico e discorsivo che cerchiamo di discernere analiticamente. Il ricorso alla nozione di "situazione" ci dà semmai un'idea vaga del contesto allargato a uno spazio discorsivo sufficientemente ampio da caratterizzare l'uso dei segni. Così avviene, ad esempio, nei recenti lavori sul discorso mediatico, in cui è stato necessario definire un "livello situazionale"¹⁸ per designare i dati esterni che fungono da regole per gli enunciati mediatici. Inoltre, l'uso di questa nozione presuppone un ordine descrittivo e non può quindi farci accedere al processo di formazione di quest'ordine. In altre parole, considerare il discorso nei termini della "situazione" ci riporta al solo problema dell'uso, seppur inteso in senso generale nell'ambito di una teoria dei segni. Se la ricerca degli usi in discorso è fondamentale nel programma descrittivo del sociolinguista,¹⁹ ciò nondimeno essa si limita troppo spesso a considerazioni sulle varie modalità di utilizzo delle parole, che si tratti di diversi livelli del lessico o di confronti specifici.²⁰ Attraversando dei corpora omogenei, la ricerca elude l'eterogeneità degli enunciati che costituiscono l'evento discorsivo; essa rende superflua la lettura d'archivio, riducendosi a quegli elementi del testo che sono adeguati alla costituzione del corpus.

In realtà, possiamo considerare che non può esserci evento conseguente all'uso situato del segno nella misura in cui l'evento discorsivo non deriva da una concatenazione causale rispetto all'occorrenza che lo precederebbe. Allo stesso modo, una data situazione storica non genera necessariamente un evento. Una catena di eventi – anzitutto linguistici, poi discorsivi come l'"invenzione" dell'Assemblea nazionale nel 1789 di cui

¹⁷ Potremmo persino parlare di "evento-sostrato", intendendo e utilizzando il termine "evento" nel modo in cui abbiamo fatto sinora.

¹⁸ P. CHARAUDEAU, *op. cit.*

¹⁹ Cfr. M. TOURNIER, « Des mots en histoire », *art. cit.*

²⁰ R. ELUARD (*La lexicologie, op. cit.*) definisce il concetto di uso in lessicologia in stretta correlazione con la preoccupazione di esaustività nella lettura d'archivio, ponendosi in rottura con una pratica lessicologica semplificata e aprendo prospettive fruttuose di scambio con le ricerche degli storici del discorso. Cfr. la postfazione al presente volume.

abbiamo parlato – se anche dispone di un evento-sostrato, cioè di una parte iniziale di astrazione ancorata al reale (la denominazione inedita di “Assemblea nazionale”) non ha nulla però di causale o di lineare. Le maglie della catena non sono determinate tutte casualmente e se alcune lo sono, è in quanto elementi naturali piuttosto che come fatti storici. Se si ammette che ogni evento ha un posto determinato in una data situazione storica, occorre aggiungere che la sua presentazione, il suo modo discorsivo di essere, gli è immanente e che perciò esso si rivela irriducibile alla situazione storica. Il caso della Rivoluzione francese dimostra che l’enumerazione degli eventi che vi si susseguono non è sufficiente a sancire la loro intelligibilità. Inoltre, occorre descrivere come il significante dell’evento Rivoluzione francese « attesta esso stesso di essere un termine dell’evento che è », ²¹ in cosa esso sia immanente alla molteplicità dei fatti che denomina e in che misura si presenta allo sguardo dello spettatore che lo giudica. In maniera simile, la coppia consenso / dissenso, che viene spesso citata nel discorso mediatico e nel discorso politico attuali, perde di intelligibilità se viene applicata al punto di vista ristretto dell’uso, selezionato come evento linguistico data la sua “situazione”. Esso non può rendere davvero conto del dispositivo di soggettivizzazione nel discorso in cui si costituiscono le forme del litigio costitutive dell’effettività dell’agire umano. ²²

In fin dei conti, la nozione di “situazione”, che pur resta aperta alla descrizione degli usi in discorso, fa economia dei possibili dell’evento che dal canto suo è in divenire a causa della sua immanenza. Ci auguriamo pertanto che lo spazio della descrizione degli usi in una situazione data venga abbandonato quanto prima per passare a interrogarci sui limiti interni di un discorso in perenne movimento a causa dello spostamento del soggetto delocalizzato nell’evento, degli oggetti riconfigurati e dei concetti riterritorializzati. ²³

²¹ A. BADIOU, *L’être et l’événement*, Editions du Seuil, Paris 1988, p. 200.

²² Cfr. J. RANCIERE, *La Mésentente. Politique et philosophie*, Galilée, Paris 1995.

²³ Il neologismo deleuziano di “riterritorializzazione”, che si aggiunge alla funzione del soggetto, dell’oggetto e del concetto legato all’evento, introduce, sulla scia di

1.3 Descrivere l'intreccio all'interno di un percorso tematico

Va considerato che caratterizzare la dinamica dell'enunciato nell'archivio permette la descrizione dell'evento come atto al contempo costituente e configurante.²⁴ La questione dell'azione, che, come vedremo, troverà il suo compimento nel racconto di evento, si traduce innanzitutto nell'intreccio di enunciati.

L'intreccio, dispiegandosi sull'intero percorso tematico, acquisisce una portata globale e precisa il suo significato nel momento in cui emergono una o più espressioni suscettibile/i di riassumere l'intelligibilità del processo descritto e di cui ci importa poco conoscere il grado di originalità lessicale. Queste espressioni dal valore di argomento, che derivano dalla capacità critica dei membri della società, ovvero dai loro giudizi pratici, attestano la chiusura temporanea del processo di configurazione che costituisce l'intreccio. Occorre considerare che quest'ultimo può concludersi già nella sua stessa narrazione grazie allo spettatore, ma su ciò torneremo in seguito.

Lo spazio "raro" dell'enunciato riflessivo, ovvero il luogo preciso in cui si dispiegano gli argomenti principali, trae il proprio senso dalla dispersione eterogenea di enunciati, che permette una grande varietà di regole nel passaggio da un enunciato all'altro. Una data espressione, attestata nel corpus, dà senso a un intero percorso tematico e regola il campo discorsivo grazie alla vicinanza immediata con una vasta configurazione di enunciati. Ciò che conta, allora, è la regolarità enunciativa di un enunciato situato vicino a un altro. Contrariamente a qualsiasi interrogativo sul referente o sull'originalità lessicale dell'enunciato, la sua regolarità è una risorsa inedita, una ricchezza incomparabile che evidenzia le regole di funzionamento

Foucault, una sorta di fuga nella molteplicità di enunciati che produce connessioni inedite e, a volte, casuali. Cfr. la nostra analisi del divenire della nozione di formazione discorsiva in analisi del discorso: J. GUILHAUMOU, « Où va l'analyse du discours ? Autour de la notion de formation discursive », in *Marges linguistiques*, n. 9, 2005, disponibile all'indirizzo http://www.revue-texto.net/1996-2007/marges/marges/Documents%20Site%201/00_ml092005/00_ml092005.pdf

²⁴ Cfr. P. RICŒUR, *Tempo e racconto*, *op. cit.*

del percorso tematico entro il quale si attualizza. Questa regolarità si situa lontano da un universo di norme o di principi latenti di applicazione di una regola; essa concerne di fatto ciò che è effettivamente detto, laddove i singoli enunciati si distribuiscono e si posizionano. Non si tratta di una regolarità di proposizioni sintattiche o di frasi storiografiche: essa è semmai la variazione e il passaggio dell'enunciato che circola da una configurazione all'altra.

Con la descrizione dell'intreccio all'interno di un percorso tematico, ci situiamo all'interno di reti multiple di enunciati, che si articolano cronologicamente attorno ad atti configuranti. La descrizione di queste configurazioni di enunciati entro un dato percorso tematico e sotto forma di intreccio viene quindi posta al centro del dispositivo sperimentale di analisi dell'evento discorsivo. A ogni tappa di questo percorso tematico, l'evento discorsivo, in quanto atto configurante nello spazio pubblico, può essere categorizzato con una descrizione che produce giudizi e argomenti. Lontani dal *continuum* referenziale normato dai soggetti cognitivi, gli attori/spettatori dell'evento discorsivo, in quanto soggetti di enunciazione tendenzialmente delocalizzati, immettono l'intreccio in uno spazio e in una temporalità propri, come ad esempio lo spazio pubblico di deliberazione della Rivoluzione francese che viene ritmato dalle giornate insurrezionali. L'evento discorsivo dipende quindi dalla specificità del processo inedito di costruzione del soggetto di enunciazione, o più precisamente dell'inserimento del soggetto nelle singolarità vuote di senso ma piene di possibili. La figura dell'individuo-Nazione, presentata, come vedremo poi, da Sièyes nel 1789, ne è un esempio: essa non ha nulla della massa indifferenziata, ma è piuttosto la risultante di libertà individuali convocate dalla mediazione di un nuovo attore collettivo, il Terzo Stato.

Possiamo così cogliere l'evento discorsivo nel suo emergere sotto forma di enunciati specifici; esso può dispiegarsi in seno a eventi di enunciazione in cui « l'istanza della parola singola sul supporto discorsivo in divenire emerge in una situazione di im-

prevedibilità di ciò che avverrà ». ²⁵ Questi eventi di enunciazione, tuttavia, sembrano più “scivolamenti” rispetto alla linearità del discorso, ovvero luoghi di rottura, piuttosto che correlazioni tra enunciati e soggetti / oggetti / concetti nell’ambito di una storicità specifica.

Tutto ciò non tiene conto di una massa indifferenziata, quanto di un soggetto di enunciazione valorizzato dall’evento discorsivo e non preconstituito ad esso. Questo soggetto, tendenzialmente delocalizzato, non deve esser confuso con l’attore che svolge il suo ruolo di rappresentazione. Esso è anche spettatore “imprevedibile” e “disinteressato”, principio dell’azione e perciò capace di giudicare l’evento; sulla base di ciò, egli è in grado di attirare l’attenzione di altri spettatori. Abile nel cogliere l’insieme della scena discorsiva, lo spettatore partecipa alla conclusione narrativa dell’evento discorsivo e alla sua completa realizzazione. Vero e proprio “spettatore giudice”, egli permette alla comunità allargata degli uomini di comprendere l’evento. Se, dal punto di vista dell’evento discorsivo, occorre sempre parlare di spettatori al plurale, tuttavia lo spettatore al singolare resta onnipresente nell’approccio metodologico di cui stiamo parlando quanto all’evento.

2. L’evento discorsivo e la realtà empirica della lingua

2.1 *Evento linguistico ed evento discorsivo*

Nella prospettiva fenomenologica che è la nostra, l’evento va interpretato a partire al proprio orizzonte di senso. Esso è percepibile solo nel momento in cui emerge, introducendo nel *continuum* del mondo le molteplici possibilità della produzione di senso che sono irriducibili a un contesto “esterno”. È origine del senso in quanto esso stesso ne produce. Pertanto, l’evento ci rimanda a un sostrato reale, anche se quest’ultimo non va inteso

²⁵ I. FENOGLIO, « La notion d’événement d’énonciation: le ‘lapsus’ comme une donnée d’articulation entre discours et parole », in *Langage & société*, n. 80, 1997, p. 42.

come una mera realtà-supporto a fondamento del fenomeno. Al contrario, esso va concepito come un ben preciso dato sensibile, un individuo separato ma non staccato dalla parte comune, astrazione fatta della sua identità discorsiva osservata all'interno dell'intersoggettività.

La temporalità dell'evento si profila sotto il proprio orizzonte di intellegibilità: il suo avvicinarsi è percepibile nel e per il fatto del linguaggio colto nella sua dinamica identitaria. L'evento, nella sua componente empirica, è perciò anzitutto il luogo dove si identifica "qualcuno", un soggetto parlante, e "qualcosa", un sensibile specifico, senza per questo designare un contenuto prestabilito nella misura in cui questo qualcuno e questo qualcosa si misurano rispetto all'evento stesso. Nella lingua empirica emergono queste realtà espressive nei confronti di un empirismo radicale che non cede a nessuna trascendenza.

Dall'evento linguistico all'evento discorsivo, passiamo quindi dal referente di questo qualcosa / qualcuno che produce senso e per il quale l'evento "avviene", a titolo di problema ontologico, a ciò che è "avvenuto" nell'evento per il fatto della molteplicità e dell'eterogeneità degli enunciati e dei loro funzionamenti specifici (soggetto / oggetto / concetto) in uno spazio topologico. Tramite il contributo alla caratterizzazione dell'evento-sostrato, la dinamica referenziale stabilisce delle regole "vuote", nel senso per cui non fornisce un contenuto a priori, ma esplicita, con la mediazione dei soggetti cognitivi, i principi di applicazione delle regole, la sua dimensione regolatrice nell'ordine dei possibili. È il caso della determinazione referenziale della lingua comune, all'atto della stabilizzazione delle nuove norme della "Lingua Francese" nel dizionario monolingue dell'Accademia, come abbiamo visto nel capitolo precedente.

D'altronde, il processo discorsivo descritto dalla molteplicità di enunciati, e che caratterizza l'evento discorsivo, lascia dei posti "vuoti" in punti specifici, non individuabili a priori e che restano disponibili al soggetto / oggetto / concetto che li occupano in un dato momento. Questo è il caso dell'evento "presa della Bastiglia" che, da semplice menzione dei volontari della

Bastiglia a oggetto commemorativo inteso nel suo simbolismo reiterativo, costituisce uno degli eventi discorsivi fondatori della Repubblica.

Da un caso all'altro, il legame all'evento-sostrato, al sensibile specifico, resta essenziale nella misura in cui la singolarità fa legge e l'esistenza di rappresentazioni aprioristiche è bandita. Tuttavia, è soprattutto a proposito dello statuto dell'oggetto esterno, cioè del reale stesso, che si può percepire maggiormente la differenza tra l'evento linguistico, inteso come tipizzazione, e l'evento discorsivo, inteso come configurazione. L'evento linguistico si inserisce nel *continuum* spazio-temporale, segmentandolo nel rispetto dei limiti che l'esistenza pone alla lingua empirica a ogni interpretazione (quel qualcosa in più che è assegnato all'oggetto espresso da un nome) e a ogni rappresentazione discorsiva originate da qualcosa / da qualcuno che funge da vero e proprio archetipo cognitivo del segno. Questi limiti esprimono la resistenza del reale ed equivalgono alle "linee di tendenza" di cui parla Umberto Eco per sottolineare la resistenza del reale.²⁶ Esse rinviano a blocchi di realtà che lasciano spazi vuoti solo a condizione che vi si iscrivano dei soggetti all'interno. È probabilmente l'esistenza di questi soggetti, ad esempio quello politico della lingua nell'iperlingua dei Lumi, che impedisce di distinguere le risorse dell'attore / autore dalle analisi del ricercatore, per quanto astratte o "scientifiche" esse siano. Queste linee di tendenza dipendono sempre dall'evento-sostrato che le rende possibili.

Tuttavia, con l'evento discorsivo, prendiamo le distanze dalle "linee dure di segmentazione" di questo *continuum* per entrare in uno spazio di linee meno visibili, che in qualche modo attraversano i blocchi di realtà, evitandoli. Si oltrepassa così la soglia del discorso: si tratta ormai di considerare la creatività dell'agire e l'emergere di un divenire senza alcun tratto aprioristico. I blocchi di realtà assomigliano sempre più a quelli del divenire e il *continuum* naturale sembra scomporsi in "pezzi di

²⁶ Quanto all'apporto di Umberto Eco, cfr. l'introduzione e la postfazione al presente volume (NdT).

natura” sotto la spinta dell’espressività dell’agire umano. Al riguardo, ciò che è determinante a livello dei possibili, nell’ordine del referente linguistico dell’evento, è solo un regolatore del concreto discorsivo. La libertà del soggetto agente diventa sempre maggiore. La riflessività del linguaggio, ovvero la sua capacità di produrre da solo le proprie risorse interpretative, costituisce dunque la caratteristica fondamentale dell’evento discorsivo. Possiamo ormai imboccare delle linee di fuga o di rottura in cui la resistenza delle cose diminuisce e l’esigenza umana di libertà aumenta al punto da tramutare la realtà in “blocchi” di divenire, « continua di intensità »²⁷ e « congiunzioni di flussi ».²⁸

La realtà

Nella prospettiva referenziale entro la quale si colloca l’evento linguistico, la creazione di soggetti cognitivi è giustificata dall’esistenza di un reale esterno che le intaglia e che rappresenta delle linee di tendenza contro ogni allontanamento dal referente. La prospettiva discorsiva che presiede alla descrizione dell’evento discorsivo è diversa: essa si situa su un piano di immanenza ed è di ordine performativo. Secondo la celebre formula di Benveniste, « l’enunciato esecutivo²⁹ [...] è un evento perché crea l’evento »,³⁰ ovvero il fare dell’enunciato è anzitutto il suo dire. La performatività del discorso propria alla descrizione delle risorse di questi enunciati dissolverebbe il reale nella sua stessa esistenza ? Quanto alle caratteristiche dell’evento-sostrato, ovvero dell’origine referenziale specifica dell’evento, occorre aprire un dibattito sulla nozione stessa di realtà rispetto all’evento discorsivo.

²⁷ G. DELEUZE, C. PARNET, *Conversazioni*, trad. di G. COMOLLI, R. KIRCHMAYR, Ombre Corte, Verona 2006 (1998), p. 148.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Nella versione italiana del testo di Benveniste, la traduttrice M. Vittoria Giuliani precisa in nota (p. 331) di aver tradotto con “esecutivo” il francese *performatif*. Oggi la traduzione del termine sarebbe piuttosto “performativo” (NdT).

³⁰ E. BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, op. cit., p. 327.

Parlare del rapporto con la realtà ci evita anzitutto di limitarci alla constatazione del contesto sociale esterno al discorso. È necessario, dal punto di vista ermeneutico, considerare che il contesto è una delle fonti stesse del testo e che ciò non giustifica il fatto che questo sia considerato come realtà a parte? Oppure, da un punto di vista realistico, bisogna attenersi alla distinzione tra l'“enunciato” e il “fatto di enunciato”, intendendo che non si tratta di un fatto naturale ma di un fatto istituzionale? Searle³¹ ha a lungo discusso quanto al secondo interrogativo, concludendo che la verità degli enunciati non è intrinseca ad essi ma dipende dal modo in cui esistono le cose nel mondo, indipendentemente dagli enunciati. Enunciando “il fatto che”, o iscrivendosi nell'ordine del “ciò che”, la realtà esterna al contenuto definito viene presupposta in modo ontologico quale sfondo dell'enunciato, contrariamente alla prospettiva empirista in cui il reale è solo una realtà percepita e niente di più. Questa considerazione sullo stato delle cose, al di fuori di ogni rappresentazione discorsiva, pone dei problemi per ogni approccio “autocostitutivo” della dinamica evenemenziale sulla base di configurazioni di enunciati che tendono a situare l'evento in un ordine immanente, quindi in divenire, e distinto dallo stato delle cose.

Il punto di vista storico sulla lingua

Un'altra questione riguarda la suddivisione empirica tra l'evento linguistico e quello discorsivo dal punto di vista storico. In realtà, questa suddivisione non è automatica, ma si confonde nel giusto tentativo di realizzare una microstoria degli eventi linguistici.

Per lo storico del discorso, i soggetti di enunciazione che producono enunciati significativi in una data congiuntura storica, dispongono di una “capacità riflessiva” inedita, di giudizi formulati a partire da argomenti enunciati negli eventi discorsivi. Una tale capacità di giudizio costituisce il supporto delle risorse riflessive disponibili nelle configurazioni di enunciati che

³¹ J. R. SEARLE, *op. cit.*

formano gli eventi. Entriamo così nella problematica dell'enunciato, concretizzata dal lavoro configurazionale operato in base alla lettura d'archivio, della quale abbiamo già avuto modo di parlare. Attualmente, lo storico del discorso si interessa da vicino alle capacità interpretative dei membri di una società, al modo in cui gli attori stessi si impegnano a compiere uno sforzo interpretativo nell'azione. Certamente, non si tratta di sacralizzare l'espressione dell'individuo, che per forza di cose è limitata. Il nostro obiettivo è piuttosto quello di prendere sul serio gli argomenti ai quali si ricorre nell'intercomunicazione.

Per lo storico delle idee linguistiche che va alla ricerca di un nuovo protocollo di accordo con lo storico *tout court*,³² si pone allora il problema dell'atteggiamento da adottare per discernere, all'interno della catena referenziale, l'evento propriamente linguistico, in cui si dispiegano dei soggetti che dispongono di capacità e di strumenti linguistici specifici. Di primo acchitto, il ricorso alla nozione di evento per caratterizzare dei fatti linguistici corrisponde alla volontà di valorizzare la parte innovatrice, soprattutto sul piano teorico, della consapevolezza metalinguistica dei soggetti parlanti nell'ambito della riflessività più generale dei discorsi. Tuttavia, introducendo un punto di vista referenziale nel *continuum* discorsivo in cui i soggetti cognitivi intagliano il reale della lingua per produrre eventi linguistici, abbiamo finito per tornare su questa visione ancora parziale della consapevolezza metalinguistica.

Sul piano della descrizione empirica e storica in fatto di iperlingua, è necessario render conto non solo di questa consapevolezza ma anche delle "capacità linguistiche" che si arricchiscono costantemente e che si materializzano nei contenuti di strumenti linguistici come i dizionari e le grammatiche. Consapevolezza metalinguistica, capacità e strumenti linguistici, strutturano lo spazio-tempo dell'orizzonte che regola socialmente la lingua: si tratta di dati empirici essenziali per l'iperlingua. Possia-

³² Rinviamo, nello specifico, a J. GUILHAUMOU, « Vers une histoire des événements linguistiques. Un nouveau protocole d'accord entre l'historien et le linguiste », *art. cit.*

mo quindi considerare che questa “prestrutturazione storica” della lingua si rinnova costantemente grazie agli eventi linguistici, coestensivi a quelli del discorso, in cui la specificità dell’azione si apre o meno all’innovazione linguistica.

È perciò possibile descrivere uno “stato di iperlingua” in un dato momento, in quanto spazio regolatore dei fatti linguistici, che lascia un margine di indeterminatezza nel funzionamento stesso della lingua concreta. Se la descrizione di uno stato di iperlingua tende a dare una visione unificata dei fatti linguistici, la sua dinamica empirica resta tuttavia inserita in un universo di interpretanti, di mediatori, di soggetti cognitivi che, intagliando il reale esterno alla lingua descritta oggettivamente, circoscrivono le condizioni di possibilità dell’evento sia linguistico che discorsivo. Il fatto di aver considerato in primo luogo l’empiricità, ci induce a non fare economia dei fatti della lingua empirica e della loro costruzione referenziale nella dinamica della costruzione sociale della realtà. Situiamo così l’evento linguistico alle fondamenta stesse del sapere. Tuttavia, il tener conto della storicità ci porta obbligatoriamente a differenziare l’evento linguistico da quello discorsivo in termini di fenomeno storico. Si profila così un vasto programma di ricerca che permette di far avanzare le analisi discorsive solo sulla base della descrizione del materiale storico. Certo, la nostra riflessione è essenzialmente filosofica, anche quando si rivolge alla questione del linguaggio. Essa riconosce però i dati empirici come essenziali, sia che si tratti di enunciati d’archivio sia che concerna i risultati delle indagini condotte. Il lavoro su enunciati attestati, che caratterizza il nostro percorso di ricerca, ricorda costantemente che l’approccio filosofico non può essere secondario, ma anche che la descrizione dell’evento fa parte integrante del giudizio sulle azioni passate e presenti dell’uomo.³³ La totalità dell’evento si può cogliere solo a questo prezzo.

³³ In altre parole, una filosofia dell’evento, e in particolare della Rivoluzione francese, non consiste nel narrare il racconto storico usando a propria volta un racconto più “esaltante”, ma vuol dire precisare il perché dell’euristica di una ben precisa versione dell’evento, scelta durante il lavoro d’archivio (V. DESCOMBES, *Philoso-*

Per questa ragione, non possiamo attenerci né da un lato al solo soggetto cognitivo responsabile dell'evento, né, dall'altro, al solo soggetto che emerge nell'enunciare l'evento, sia esso protagonista che portavoce. Dobbiamo infatti tener conto anche del soggetto storico portatore di emancipazione e perciò in cerca di autonomia. Una delle priorità di questo programma storico è la narrazione individuale e/o collettiva del "racconto di evento", terza anta del nostro trittico metodologico.

3. Il racconto di evento, una narrazione completa

In che modo l'evento deriva dall'agire umano e dalle sue risorse presenti e future? Questa domanda riguarda sia le prospettive dell'umanità in divenire che la sua emancipazione dal passato. Tuttavia, ci limiteremo a considerare in questa sede il racconto di evento che definisce il futuro immediato di qualsiasi generazione passata, quello che Koselleck definisce il « futuro passato ».³⁴ Tra le esperienze vissute e le attese degli uomini che agiscono e soffrono, tematizzare il tempo storico come adeguato a se stesso permette di introdurre il divenire nel corso delle azioni umane. Si accede così alla possibilità di inventare prospettive, laddove l'evento esiste per il solo fatto di avere la possibilità di raccontare. In quest'ottica "prospettivista" possiamo investigare il campo emancipatore dell'esperienza e avere una presa narrativa sulla linea d'orizzonte in cui si afferma il diritto naturale degli uguali.³⁵ L'evento narrato produce delle riserve di senso in base al bisogno di storicità. La narrazione porta quindi alla storia pensata. Al di là dell'evento storico, o piuttosto storiografico, colto nel suo emergere nella realtà, l'"evento narrato" è puro divenire, e più precisamente sperimentazione di pensiero nel tempo attuale, ovvero nel tempo del nostro divenire, il

phie par gros temps, Les Editions de Minuit, Paris 1989, p. 50). Cfr. anche la *Conclusion generale* al presente volume.

³⁴ Cfr. R. KOSELLECK, *Futuro passato*, *op. cit.*

³⁵ Cfr. J.-P. FAYE, *La raison narrative*, Balland, Paris 1990.

nostro “divenire altro”.³⁶ La nostra attenzione si rivolge quindi verso “chi” è presente nel momento in cui il soggetto narratore partecipa alla propria estensione e si completa, costruendo legami e rifiutando qualsiasi esperienza distaccata.

3.1 *La pienezza del racconto*

Adottando una prospettiva arendtiana, si può dire che il senso giunge alla sua pienezza solo nella narrazione di vita e, restando in quest’ambito, nel racconto di eventi. Alla fine del percorso e sul modello dei racconti di vita, l’azione diventa azione narrata da uno spettatore che testimonia la propria autenticità e verità. Hannah Arendt ci propone una serie di vite politiche³⁷ per offrirci lo spettacolo di vissuti esemplari per il loro modo di correlare da un lato l’uomo, la propria opera e i suoi simili, e dall’altro la loro maniera di concretizzare il legame tra azione e pensiero a testimonianza della libertà umana. Figure marginali nel contesto della loro epoca (Rosa Luxembour, Bertold Brecht, Walter Benjamin, per citarne alcuni), queste figure manifestano tuttavia un senso inedito di avvenire. Ecco cosa Arendt dice al riguardo:

L’aver, anche nei tempi più bui, il diritto di aspettarsi qualche illuminazione e che questa illuminazione provenga meno da teorie e concetti che da qualche luce fioca e incerta che uomini e donne, nella loro vita e nelle loro opere, fanno brillare in qualunque circostanza e che diffondono nel lasso di tempo a loro disposizione, è la convinzione inti-

³⁶ Cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Che cos’è la filosofia ?*, trad. di A. DE LORENZIS, C. ARCURI (a cura di), Einaudi, Torino 1996.

³⁷ Ci si riferisce al volume in inglese di Hannah Arendt *Men in Dark Times* del 1968 (Harcourt Brace & Company, New York), riedito nel 1971. La traduzione italiana dell’introduzione del volume, nota come *On Humanity in Dark Times. Thoughts about lessing*, ha il titolo italiano *L’umanità in tempi bui* la cui traduzione è stata effettuata da Laura Boella (Raffaello Cortina, Milano 2006). La traduzione parziale del resto del volume corrisponde invece al titolo *Il futuro alle spalle* (Il Mulino, Bologna 1981) ed è stata tradotta da Lea Ritter Santini. La traduzione francese ha invece il titolo *Vies politiques* (Gallimard, Paris 1974), ovvero “Vite politiche”; di qui l’allusione nel testo (NdT).

ma che costituisce lo sfondo sul quale vengono riportate le figure che si avvicinano.³⁸

Il ruolo del racconto biografico consiste quindi nel restituire la storia vera al di là del tempo empiricamente definito. La questione non concerne più “ciò che” si è, o qual è questo “qualcosa” e / o questo “qualcuno” che dà senso alla propria vita, ma “chi” si è quando la propria vita, compresa la morte fisica, costruisce l’identità dell’individuo a contatto con l’esistenza plurima dell’io e degli altri.

Detto questo, il racconto d’evento è spesso assente laddove non c’è verità nella vita ordinaria, senza che, con ciò, gli uomini se ne preoccupino:

Agli uomini della Resistenza sfuggì appunto quella “compiutezza” che ogni evento reale deve trovare nella mente di quanti dovranno più tardi raccontare il fatto e tramandarne il senso; e senza questa compiutezza razionale, posteriore all’atto, senza l’articolazione effettuata dalla memoria, non restava nessun fatto che potesse essere narrato.³⁹

Il racconto di evento rilancia così l’azione infinita dell’interpretazione, permette l’apertura massima delle narrazioni, assimila azione e pensiero, associa l’atto alla rivelazione, rende memorabile la vita di eroi ed eroine. Esso ci conduce al vero agire politico, nel senso per cui l’azione politica è messa in relazione con il giudizio dello spettatore disinteressato alla dimensione universale dell’evento specifico, sull’esempio di Kant quanto al suo giudizio sulla Rivoluzione francese.⁴⁰

³⁸ H. ARENDT, *Men in Dark Times*, Harcourt Brace & Company, New York, 1961, p. ix. « That even in the darkest of times we have the right to expect some illumination may well come less from theories and concepts than from the uncertain, flickering, and often weak light that some men and women, in their lives and their works, will kindle under almost all circumstances and shed over the time span was given them on earth – this conviction is the inarticulate background against which these profiles were drawn ». La citazione è nella prefazione del volume inglese originale e non è stata tradotta in nessuno dei due volumi italiani. Di qui la necessità di proporre noi una traduzione in italiano (NdT).

³⁹ ID., *Tra passato e futuro*, trad. di A. DAL LAGO, Garzanti, Milano 2005 (1991), p. 28.

⁴⁰ Su questo, cfr. J. GUILHAUMOU, *La parole des Sans*, op. cit., spec. la fine del capitolo IV.

In effetti, la realtà effettiva del racconto di evento, e in particolare del corso delle azioni che descrive, è tanto più possibile quanto più dipende dalla capacità di autonomia e dalla volontà di indipendenza del soggetto, per lo più collettivo, che diviene agente in seno alla narrazione. In un racconto del divenire incentrato sulla vita come azione pensata, il verbo d'azione ha un ruolo essenziale. Il verbo attivo esprime il modo di pensare dell'uomo che esiste unendo l'"io voglio" con l'"io agisco". Il "chi" è in questo caso testimone dell'autenticità dell'azione del pensiero in movimento, di un far pensare che equivale a un far accadere. Certo, siamo lontani da quel "qualcuno" che permette al senso di emergere nell'evento linguistico, se non addirittura dall'universo autocostituito di "ciò che" è avvenuto nell'ambito dell'evento discorsivo. Tuttavia, vi siamo abbastanza vicini per comprendere che l'intreccio viene completato dal soggetto emancipato che dispone appieno della propria intelligenza narrativa.

Dallo spaccato di vita del racconto individuale all'intersecarsi di varie narrazioni nel racconto collettivo, il racconto di evento è anzitutto prospettivo. Esso emerge nelle forme dell'azione, ovvero nei giudizi universalistici degli atti di vita di ciascuno e del loro modo di associarsi ad altri. Si traduce così in opere in cui ognuno può fare esperienza del dualismo tra se stesso e la pluralità del mondo comune, del "due-in-uno", per usare l'espressione di Arendt. È quindi un racconto in atto e concentra in sé sia la dimensione cognitiva dell'io che la sua realtà performativa, ovvero la dimensione pragmatica. Esso trae la propria efficienza dal suo statuto specifico di sintesi inedita tra azione e pensiero.

Quanto alla molteplicità dei singoli atti che hanno valore di opera, il racconto di eventi è onnipresente nel corso delle azioni. Esso definisce sia le forme specifiche di queste azioni che la loro dimensione universale, rendendole visibili, leggibili, comunicabili. In altre parole, ognuno (attore, protagonista, spettato-

re...) partecipa al racconto di evento, lo co-costruisce.⁴¹ In nulla riducibile al valore referenziale del sapere o alla realtà effettiva del dire, esso dispone di un'efficienza propria in un mondo di vita in cui l'io si confronta con il linguaggio al di fuori di ogni reificazione delle cose, e perciò al riparo dalla trasformazione ordinaria dei valori in prodotti.

La verità del racconto

Possiamo affermare che il racconto di evento, sotto forma singola e/o collettiva, è la forma storica più completa di sperimentazione del reale nel corso dell'umanità. Esso si tematizza sotto forme sociali che danno consistenza universale alla narrazione biografica, ivi compreso nel divenire eroico. Le risorse che vengono perciò rese disponibili, perché liberate dalle costrizioni biologiche, permettono agli uomini di fare nuove esperienze di vita. Il racconto di evento produce le proprie riserve di senso, di cui gli uomini possono approfittare per agire.

Forma compiuta dell'intreccio che emerge nello spettacolo dell'evento narrato, il racconto di evento permette di allargare la conoscenza delle identità umane grazie a un'evenemenzialità piena dell'evento. Il legame e l'accordo sociali si creano tramite l'autocostituirsi del senso comune in divenire sulla base della testimonianza e del ricordo.

D'altronde, la finalità del racconto di evento è duplice. Dal punto di vista metodologico, l'analisi del racconto d'evento si conclude con la ricerca di prospettive nuove, interrogando lo sguardo degli altri attori e/o spettatori per fare luce sul rapporto tra eventi, identità politiche e tematiche sociali, tra i diversi regimi di storicità e la pluralità degli spazi emergenti... Dal punto di vista ontologico, la dimensione "vera" del racconto di eventi non rinvia tanto all'essenza dell'attività umana, né induce alla ricerca di un fondamento, ma ricorda l'eterno rinnovarsi

⁴¹ Sull'importanza della co-costruzione in AD, cfr. J. GUILHAUMOU, B. MESINI, J.-N. PELEN, *Résistances à l'exclusion. Récits de vie et du Monde*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2004.

dell'esperienza umana, la sua attitudine a costruire il cammino che la condurrà all'emancipazione. Essa si manifesta nella volontà insita nell'agire umano e che rinnova costantemente il corpo umano. Il "chi" rinasce sempre, anche dopo la morte, perché il suo ritorno è irreversibile allo stesso modo in cui la vita è imprevedibile, e quindi resta sempre aperto alla possibilità della creazione *ex nihilo*.

Non si tratta più di un'umanità "lugubre", infelice, che suscita l'abbandono dell'energia politica e giustifica l'ingranaggio della colpa del tempo vissuto. Il racconto di evento illumina in modo nuovo questa marcia funebre, la sublima. Rende coestensiva l'esperienza del tempo e la sperimentazione della vita. Gli uomini abbandonano l'infelicità passata e svelano insieme un "chi" vitale, che innesca dei processi discorsivi nuovi e imprevedibili, ma sostenuti sempre dalla ricerca della felicità.

Per il linguista, e perciò in quanto genere discorsivo,⁴² il racconto è concepito come successione di microeventi che si svolgono lungo un asse temporale. Il racconto di evento dispone perciò di un'unità tematica attorno a una successione di elementi di contenuto, e di un'unità d'azione attorno all'attante principale. Tuttavia ci interessiamo meno al funzionamento del racconto e alla sua funzione che al problema della conclusione del percorso individuale e/o collettivo nell'evento narrato. Così facendo, il nostro approccio al racconto di evento entra a far parte di una riflessione complessiva sulla « produzione del racconto collettivo ».⁴³ Occorre perciò considerare il percorso evenemenziale tenendo conto al contempo della sua logica sequenziale e della sua dimensione configurante, e occorre poi inserirvi il racconto biografico sullo sfondo della condivisione del racconto collettivo. Più in particolare, presenteremo il caso della morte di Marat, esempio di una narrazione biografica "eroizzata".⁴⁴

⁴² Cfr. J.-M. ADAM, *Le récit*, PUF, coll. « Que sais-je ? » Paris 1991.

⁴³ Su questo punto, cfr. J.-N. PELEN, « Note de recherche: la production du récit collectif », in *Le Monde alpin et rhodanien*, vol. 27, n. 4, 1999b, pp. 97-103.

⁴⁴ Sull'"eroizzazione", cfr. P. CENTLIVRES, D. FABRE, F. ZONABEND, *La fabrique des héros*, Editions de la MSH, Paris 1998. Inoltre, cfr. C. MOZZARELLI (a cura di), *L'eroe. Carriera e metamorfosi nel mondo moderno*, in *Cheiron*, n. 6, 1985.

4. L'evento « morte di Marat »

4.1 Descrizione dell'evento discorsivo

Con l'evento « morte di Marat », abbiamo scelto un esempio particolarmente significativo dell'universalizzazione eroica attorno a un personaggio storico. In questo caso, l'eroe non è diventato degno di gloria per la propria morte, visto che, al termine di un percorso che descriveremo e che si apparenta al racconto di evento, egli resta vivo tramite l'immagine e il nome, e continua addirittura ad agire per il tramite della sua rappresentazione eroica.

Cominceremo con il descrivere, in modo succinto, la configurazione globale dell'evento⁴⁵ prima di fare l'analisi linguistica propriamente detta del momento centrale di esso, ovvero il racconto della pompa funebre.

Marat è assassinato da Charlotte Corday il 13 luglio 1793 nel tardo pomeriggio. Possiamo constatare che quando l'assassinio viene reso noto da un rappresentante del popolo e quando Hébert, dirigente del Comune di Parigi, fa un primo rapporto dell'evento la sera stessa, c'è una vera e propria volontà da parte delle autorità di impedire qualsiasi risposta punitiva, di differire la volontà dei cittadini di una vendetta immediata, e in particolare di quei cittadini che circondano il domicilio di Marat. Si insiste piuttosto sull'afflizione, sulla sensazione di dolore che deve provare ogni cittadino di fronte a questo assassinio, come testimonia una poesia che viene affissa sulla porta del domicilio di Marat. Si costituisce così un "moto" di empatia⁴⁶ attorno al corpo insanguinato di Marat, che si elabora dal senso

⁴⁵ Abbiamo avuto modo di presentare il racconto di questo evento in J. GUILHAUMOU, 1793. *La mort de Marat*, Complexe, Bruxelles 1989b. Quanto invece allo studio del referente in relazione all'evento, cfr. J. GUILHAUMOU, « La mort de Marat à Paris (13 juillet-16 juillet 1793) », in *La mort de Marat*, *art. cit.*

⁴⁶ Rispetto ad altre traduzioni, ad esempio in J. GUILHAUMOU, « La morte di Marat a Parigi (13 luglio – 16 luglio 1793). Movimento popolare ed eroismo rivoluzionario » (*art. cit.*), abbiamo preferito tradurre *mouvement* con "moto" anziché con "movimento" per la diversa connotazione delle due possibili soluzioni, il "moto" insistendo sull'impulso emotivo (NdT).

comune condiviso man mano da tutti. A questo sentimento condiviso di afflizione viene immediatamente associato un desiderio di vendetta che costituisce la dinamica e la forza soggiacenti all'empatia, imprimendole un moto proprio.

Tuttavia, l'appello del sovrano a raffigurare, sulla base di questo desiderio di vendetta, la morte di Marat in un quadro, appello diffuso tramite le sezioni alla Convenzione nazionale il 14 luglio, si rivela un fallimento a causa dell'imputridimento accelerato del corpo di Marat per effetto della grande calura. Il fallimento si manifesta subito con un sentimento di stupore di fronte al corpo insanguinato di Marat e alla presenza sempre maggiore del terrore esercitato dai nemici del popolo per l'allargamento della ferita putrefatta. Per un attimo, si arresta perciò la dinamica positiva necessaria alla ricostruzione dell'integrità di questo corpo che, prima del suo smembrarsi, era strettamente associato alle rappresentazioni simboliche costitutive del corpo della Repubblica.

Un desiderio di terrore, ovvero di riversare sul nemico la stessa quantità di terrore, viene formulato dalle richieste delle sezioni parigine alla Convenzione nazionale, ma resta presentato negativamente con il solo riferirsi al nemico mortale il cui segno è evidente sul corpo di Marat. Indicando la paura del nemico, il terrore che esso esercita in permanenza sugli amici del popolo, il desiderio di terrore resta dapprima senza oggetto, ovvero informe: esso rinvia a qualcosa che, nel campo del sensibile, non può essere nominato ed è illimitato. Solo al termine di un moto di sublimazione questo desiderio troverà la propria espressione nello spazio dei mezzi di salute pubblica, concependo l'insieme dei mezzi come una totalità per la loro capacità di resistere al terrore dell'altro e ritorcerlo contro i nemici. Comincia così il percorso verso l'inserimento del terrore all'ordine del giorno.

Quanto al quadro della morte di Marat, richiesto dalle sezioni parigine, David non può dipingerlo a causa del progredire inarrestabile della putrefazione sul corpo del rappresentante del popolo. Volendo restituire immediatamente l'integrità del corpo in una rappresentazione pittorica capace di limitare la forma di

un oggetto costruito in base a regole precise e stabilite in analogia con l'arte, occorre richiamare l'estetica del quadro ai criteri della bellezza naturale. L'elaborazione di un'opera di questo tipo richiede però del tempo e non permette di trovare una soluzione al problema iniziale della putrefazione. Infatti, David si trova a doversi confrontare con un oggetto informe che non può stare in piedi da solo, ritraibile solo in forma astratta, tanto la trasgressione del nemico è incancellabile dal corpo. Solo un moto di sublimazione, producendo un quadro analogo al moto retorico che ridarà la parola a Marat, può permettere a David di terminare il suo progetto pittorico.

Sono proprio la constatazione del fallimento, le resistenze del corpo, e il necessario moto verso l'astrazione a creare i presupposti per la comparsa del moto di sublimazione. Per comprendere questa dinamica, occorre considerare i seguenti dati attestati nel corpus:

1- la situazione iniziale di fallimento e la dinamica di superamento suscitata dal volersi opporre al fallimento;

2- la presenza di un principio sensibile, il dolore, l'afflizione che permette di porre le basi dell'intercomunicazione a priori e il passaggio dal sentire del singolo alla razionalità universale;⁴⁷

3- la presentazione dinamica della forza, basata sul desiderio di vendetta, del moto che trasporta gli spettatori nell'evento e conferisce loro un ruolo essenziale. Il tradursi di questo desiderio nell'appello alla ritorsione del terrore equivale alla ricerca di una forza innaturale, sebbene razionale, visto che, nel caso di questo ben determinato oggetto sensibile, tale forza non può essere rappresentata positivamente;

⁴⁷ A questo proposito, va notato che, associando l'afflizione al giudizio singolo sull'assassinio, lo spettatore dell'evento inserisce il proprio giudizio in uno spazio comune con gli altri spettatori, conferendogli perciò una dimensione universale. Si apre così uno spazio di senso comune che non è privo di riferimenti alla cultura politica. Infatti, la sensazione di dolore condiviso richiama un luogo comune della politica, quello della "cultura dei diritti dell'uomo", nella misura in cui l'assassinio di Marat è anzitutto un attentato all'integrità del corpo della Repubblica e al suo fondamento, ovvero la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.

4- la possibilità di sublimare, in una sintesi superiore, elementi eterogenei come l'attrattiva e al contempo lo spavento di fronte al corpo di Marat, che è evidente nella coesistenza di elementi paradossali nel corso dell'esposizione funebre, caratteristica tipica, a dire il vero, dell'eroizzazione.

Una volta adempiute tutte queste condizioni, l'emozione sublime scaturisce, tramite un moto retorico, il 15 luglio nella Chiesa dei Cordiglieri durante l'esposizione funebre del corpo di Marat su un letto coperto da un lenzuolo bianco per nascondere la ferita e lo stato avanzato di decomposizione. Questo moto emerge in particolare con i cittadini e le cittadine parigini che si riuniscono attorno alla presentazione del corpo di Marat nel corso della pompa funebre, il 16 luglio, alla vista dei suddetti elementi parossistici, evidenziando il timore suscitato dalla perdita continua dell'integrità del corpo di Marat, del suo smembrarsi in senso letterale dato il progredire fulmineo della putrefazione. Senza contare che il fenomeno fisico che rende verde il corpo richiama il colore dei nemici della Repubblica, colore che conseguentemente le autorità hanno vietato per gli abiti dei cittadini.

La putrefazione crescente del corpo di Marat obbliga i patrioti a moltiplicare gli sforzi per resistere alla presenza trasgressiva del terrore dell'altro. In particolare, sono le donne a oltrepassare ogni limite emotivo fino a superarlo simbolicamente. Sostenute dalle parole degli oratori, esse divengono vettore principale del sentimento di entusiasmo che si impadronisce dello spettatore di fronte al corpo di Marat.⁴⁸ Questo entusiasmo permette di superare la presentazione negativa del desiderio di terrore, costituendosi in forma nuova, sulla base di un sentimento di dolore condiviso.

È importante precisare che questo moto di entusiasmo attorno al corpo di Marat equivale a una sorta di stato sublime della

⁴⁸ Per una panoramica sul ruolo delle donne nell'evento della morte di Marat, cfr. D. GODINEAU, *Citoyennes tricoteuses. les femmes du peuple à paris pendant la Révolution française*, Alinéa, Aix-en-Provence 1988.

mente, che è anzitutto un “moto” della mente in senso kantiano, una tensione affettiva forte che permette di liberare la mente di Marat dal corpo incancrenito dal terrore dell’altro, promuovendo una forma di resistenza nella mente degli spettatori che, in quanto partecipanti alle esequie, diventano protagonisti dell’evento.

L’inumazione chiude, al termine del rito funebre, il moto sublime con il ritorno del sentimento di gioia entusiasta che contrasta con il carattere lugubre della pompa funebre, e soprattutto con l’apparizione tanto attesa della bellezza naturale di Marat. Può finalmente emergere un sentimento positivo d’intensificazione della vita, che trova fondamento nelle parole che sinora Marat non ha potuto esprimere. È da ciò che scaturisce l’espressione adatta a esprimere lo stato d’animo degli spettatori « Marat non è morto ».

Il moto del sublime, inoltre, conferisce all’evento una dimensione totalizzante. In questo modo, un tutto, il corpo della Repubblica riunito dopo il suo smembramento momentaneo, si ricostituisce attorno a Marat (« *le souverain qui t’entoure...* »),⁴⁹ e consente alla parola di Marat di rinascere e di contribuire fattivamente al desiderio di terrore estendendo a tutti il diritto di denuncia e la conseguente possibilità per ognuno di designare i mezzi di salute pubblica.⁵⁰

La denominazione rivoluzionaria, caratterizzata dall’adeguare le parole alle cose, e perciò dalla presentazione positiva degli oggetti di salute pubblica, riprende il suo corso e il momento sublime viene meno. Ciò nondimeno, il moto del sublime ha permesso l’emergere di una mente creatrice alla quale la forza popolare dà vigore e che è atta a inaugurare una congiuntura inedita, sulla base del principio comune dell’“unione dei cuori”. Questa soluzione estetica all’esperienza

⁴⁹ « Il sovrano che ti circonda... » (NdT).

⁵⁰ Sul diritto di denuncia, soprattutto nell’estate del 1793, e sulla sua correlazione con l’immissione del terrore nell’ordine del giorno, cfr. J. GUILHAUMOU, « Fragments of a Discourse of Denunciation (1789-1794) », in *The French Revolution and the creation of modern political culture*, vol. 4, K. M. BAKER (a cura di), Pergamon, New York/Oxford 1994b.

dell'evento dà impulso all'inserimento del terrore all'ordine del giorno, dando nuove possibilità al movimento rivoluzionario dell'anno II.⁵¹

4.2 *Analisi del discorso del racconto delle esequie di Marat*

All'uscita del giardino dei Cordiglieri, dopo la cerimonia di inumazione del corpo di Marat, nel mezzo della notte, un cittadino pronuncia l'ultima orazione funebre che conclude con la frase seguente: « Cittadini, Marat, *il grande Marat non è affatto morto*; egli vive in tutti i cuori degli ardenti repubblicani ». La morte di Marat si chiude quindi con l'asserto che « Marat non è morto ».

La descrizione linguistica dello svolgimento delle esequie permette di ricostruire il tragitto discorsivo sino all'emergere di questa espressione, appropriata alla dinamica dell'evento. Ci interesseremo quindi degli elementi linguistici che costituiscono il racconto di eventi propriamente detto.

La quasi totalità della stampa parigina rende atto dello svolgimento delle esequie.⁵² Di fatto, sono tre i racconti che fungono da modello per tutta la stampa:

1- l'articolo « *Détail de la pompe funèbre qui a eu lieu hier, 16 juillet, pour les obsèques de Marat* » apparso nel giornale *Le Scrutateur Universel* del 17 luglio 1793;

2- l'articolo che riporta « *Paris le 17 juillet... Hier, on fit les obsèques de Marat...* », tratto dal *Courrier de l'Egalité* del 18 luglio 1793;

3- Il *Fueille de Salut public* del 19 luglio del Comune di Parigi, che riporta la data del 17 luglio 1793 e il titolo « *Rapport des obsèques de Marat du 16 juillet au soir* ».

⁵¹ Per un percorso, dal punto di vista discorsivo, dell'inserimento del terrore all'ordine del giorno inaugurato dalla morte di Marat cfr. J. GUILHAUMOU, « La terreur à l'ordre du jour (juillet 1793-mars 1794) », *art. cit.*

⁵² Tutti i giornali dell'epoca sono consultabili presso la *Bibliothèque Nationale de France*.

Per studiare linguisticamente questi testi, disponiamo del metodo elaborato da Denise Maldidier e Régine Robin quanto alla manifestazione di Charléty del maggio 1968.⁵³

La prima tappa di questo tipo di analisi del racconto di evento si basa sulla ricostruzione della trama storica “reale” dell’evento. Al termine della descrizione testuale, abbiamo rintracciato cinque sequenze temporali che caratterizzano le tappe del rituale funebre di Marat:

- H0: formazione e partenza del corteo (18:00-19:00);
- H1: marcia del corteo attraverso le vie di Parigi (19:00-23:30);
- H2: arrivo del corteo nella Piazza del Teatro Francese e entrata del corteo nel giardino dei Cordiglieri (23:30-24:00);
- H3: cerimonia attorno al corpo di Marat deposto nel giardino dei Cordiglieri;
- H4: inumazione del corpo di Marat (verso l’una del mattino);
- H5: uscita dal giardino dei Cordiglieri e ultima orazione funebre (verso le due del mattino).

Queste sequenze temporali, ripartite sull’asse cronologico, appaiono in tutti e tre i racconti a stampa che costituiscono il nostro corpus di analisi, in base a modalità differenti. La comparazione tra lo svolgimento cronologico delle esequie e il loro svolgimento narrativo nei vari racconti, ci obbliga a suddividere preventivamente i testi del corpus in segmenti di racconto di quattro tipi: (1) segmento narrativo, (2) segmento descrittivo, (3) segmento di giudizio e (4) segmento di scena dialogica. Questa suddivisione permette di compilare tre tabelle, annesse al presente capitolo, che riportano i segmenti di racconto, la natura formale di ogni segmento, l’elemento contenutistico associato a ogni segmento, e la corrispondenza cronologica del segmento considerato. Pertanto le eventuali ellissi di contenuto sono immediatamente visibili passando da un racconto all’altro, anche se a noi interessa piuttosto considerare le differenze con-

⁵³ Cfr. « Du spectacle au meurtre de l’événement: Charléty (mai 1968) » in J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*, cap. 1.

cernenti il posto e il peso relativo alle descrizioni, alle narrazioni, ai giudizi e ai racconti di parola. Inoltre, la nostra lettura delle tabelle darà maggior rilievo agli effetti discorsivi derivanti dal modo di presentare il corpo di Marat nel discorso dei vari racconti.

Le prime righe del racconto delle esequie dello *Scrutateur Universel* e del *Courrier de l'Égalité* presentano, dopo averle segmentate, una certa somiglianza (cfr. *Annessi 1 e 2*). In entrambi i casi possiamo dire che si inscena l'esordio del racconto: anzitutto, la narrazione della partenza del corteo, che è associata all'evocazione della presenza del corpo di Marat nella Chiesa dei Cordiglieri; poi, la trama, allo stesso tempo descrittiva e narrativa, che si svolge attorno al tema del percorso del corteo. Questo riassunto dell'evento termina con la menzione dell'atto di inumazione. Tuttavia, si nota una differenza, sin dall'inizio, tra i racconti dello *Scrutateur* e del *Courrier*: il primo racconto menziona immediatamente l'attuazione da parte dei deputati della Convenzione di un decreto che dà ufficialità alle esequie. I legislatori hanno deciso che si recheranno – come ci viene detto – « in massa » ai funerali di Marat. Al contrario, il secondo racconto designa degli attanti diversificati e vaghi (« la folla », « si », « gli amici del defunto »), lasciando così presagire che il seguito del racconto si focalizzerà sul tema del disordine.

La parte centrale del racconto riprodotto dallo *Scrutateur Universel* è alquanto descrittiva. Il titolo (*Dettaglio...*) lo lasciava già intendere. Si tratta, però, di una descrizione ordinata, gerarchizzata. Il corpo di Marat, e gli attributi simbolici che lo circondano, sono posti al centro di un corteo ordinato secondo le norme istituzionali dei rituali funebri rivoluzionari. L'esercito contiene il corteo.

Infine, Marat è accolto nel Tempio della Natura dove si trovano riuniti i corpi armati e sovrani della Repubblica. In questo racconto statico, l'evento si identifica con la sua versione predefinita, ovvero con l'ordine di marcia e la descrizione dei dettagli della cerimonia che sono stati stabiliti in precedenza dal legislatore, in questo caso David. Per questo motivo, definiamo questa prima lettura delle esequie come istituzionale. Facendo

coincidere ciò che il rituale dovrebbe essere e ciò che di fatto è, questa lettura dà a vedere la verità iniziale dell'evento. Grazie a un decreto della Convenzione, l'ordine di marcia del corteo e i dettagli delle esequie sono precostituiti rispetto all'esperienza dell'evento. L'effetto discorsivo che scaturisce da questa costruzione aprioristica è certamente un effetto di verità, un effetto di autorità derivato dall'inscenare la legittimità istituzionale.

Al contrario, il racconto del *Courrier de l'Egalité* è caratterizzato da giudizi e valutazioni polemiche. La descrizione della "realtà" della presenza femminile e delle sezioni armate da un lato, e poi dell'"evidenza" dell'assenza di un gran numero di deputati e di corpi istituzionali dall'altro, conferisce un valore di obiettività al giudizio iniziale sul carattere disordinato del rituale. Siamo di fronte a una modalità di presentazione ben nota della realtà: la descrizione serve per dare le giuste fondamenta al giudizio, producendo un effetto di obiettività. All'evidente confusione che regna nel corteo succede lo spettacolo del corpo di Marat. Il giornalista si dilunga sulle azioni condotte, soprattutto sull'utilizzo di profumi e di sostanze aromatiche per eliminare l'odore di putrefazione. A questo proposito, inserendo un racconto di parole, egli introduce un effetto scenico attorno al corpo di Marat. Sotto i nostri occhi, lo spettacolo di putrefazione di Marat diviene uno spettacolo in divenire. All'enunciato descrittivo « la putrefazione lo aveva reso tutto verde » succedono enunciati che inscenano la putrefazione di Marat. Dei giudizi ipotetici (« C'è da temere... Ci si aspettava... ») instaurano un'atmosfera di obiettività attorno a un evento che di fatto non è accaduto... Il presagio dell'unione del corpo di Marat con la natura è segno della catastrofe voluta dal giornalista moderato, a simbolo forse del naufragio della Repubblica giacobina.

I due segmenti narrativi che, all'inizio del *Rapporto* redatto sulle esequie di Marat dal Comune di Parigi e ripreso dal *Feuille de salut public*, introducono la presentazione d'insieme del corteo (« Le spoglie di Marat sono state portate... Il corpo di Marat è stato deposto »), restituiscono una temporalità identica a quella dei due racconti precedenti. Tuttavia, i segmenti descrittivi che legano le due narrazioni non fanno una descrizione

narrativizzata del percorso del corteo. La centralità dei segmenti di giudizio dà al racconto inaugurale del corteo un tono di commento (cfr. *Annesso 3*).

Il redattore del racconto commenta, infatti, la marcia del corteo, servendosi di due asserzioni metadiscorsive: « Queste esequie non avevano *nulla* che... Non è successo *niente* di particolare ». Questi asserti non negano la realtà, ma rinviano alla realtà dell'evento, alla presenza del popolo in massa (« Il popolo era radunato... Il popolo seguiva... »). Dal punto di vista del popolo, non accade nulla al corpo di Marat durante la marcia del corteo. Vengono escluse tanto le illusioni descrittive, dovute all'ordine aprioristico del corteo, quanto quelle obiettive costruite sulla constatazione del disordine. Il corpo di Marat esiste solo nel suo fondersi con il popolo. L'enunciato che chiude il commento iniziale sulle esequie (« Il corpo di Marat è stato deposto sotto gli alberi le cui foglie ondeggianti riflettevano e moltiplicavano una tenue luce ») segna la prima tappa del processo di identificazione tra il nome di Marat e il popolo, ricorrendo alle proprietà naturali.

Alla descrizione pittoresca stereotipata succede un racconto di parola che è totalmente assente dagli altri testi del corpus. Il *Rapporto* del Comune di Parigi tratta essenzialmente del momento dell'inumazione, riporta cioè due sequenze temporali, l'H3, totalmente assente negli altri due racconti, e l'H4, ridotta alla semplice inumazione negli altri due testi. Le orazioni funebri, incentrate attorno all'atto di refutazione « Marat non è morto », sono pronunciate durante queste due sequenze. La valorizzazione dei racconti di parole durante l'inumazione viene perciò associata direttamente all'espressione al termine della configurazione dell'evento. Il *Rapporto* del Comune di Parigi imprime un moto al popolo parigino che dà senso all'evento, conferendo all'asserto negativo « Marat non è morto » lo *status* di categoria interpretativa e finale dell'evento.

Tempo del racconto, tempo dell'evento: la temporalità diventa l'elemento specifico del racconto di eventi, tanto più che la sua piena comprensione passa necessariamente per la narrazione dell'evento.

Per questa ragione, per capire il tempo dell'evento, è fondamentale, anzitutto, creare un "intreccio" sulla base della configurazione d'archivio specifica. Seguendo l'esempio di Paul Ricœur,⁵⁴ si tratta di considerare "l'atto configurante" dell'evento discorsivo, poi di unificare in un "tutto significante" le sequenze temporali intagliate al suo interno. È proprio questo il lavoro discorsivo che abbiamo appena fatto sull'evento della morte di Marat, dall'apparire del moto del sublime alla realtà sequenziale durante le esequie. Il "tutto" di cui parliamo rinvia a una "sintesi dell'eterogeneo", alla combinazione di elementi paradossali, nel caso specifico ciò che è abietto (la putrefazione del corpo di Marat) e ciò che è sublime (l'"eroizzazione" del nome di Marat).

In altre parole, la temporalità del racconto di evento, in quanto racconto collettivo dalla risonanza piuttosto fenomenologica, emerge nell'esperire l'evento stesso da parte di un'umanità agente e sofferente, ovvero nel corso di quei momenti in cui il moto fa avvenire l'evento in noi come esperienza singolare, unica e creatrice. In questo modo, la descrizione del racconto delle esequie di Marat non può riassumersi nello studio comparativo dei resoconti a stampa, ma deve essere situata nell'evento, nel moto verso il sublime che permette davvero di erotizzare Marat morto, anche se vivo per la sua presenza attiva nel seguito degli eventi associati all'inserimento del Terrore all'ordine del giorno.

In fin dei conti, il racconto di evento, colto nell'interezza dell'esperienza, crea un avvenire, apre dei possibili, costituisce delle riserve di senso disponibili, incluso per le generazioni future. Ci situiamo dunque nell'"evenemenzialità dell'evento", laddove il racconto collettivo si rinnova continuamente. Possiamo affermare, per ultimo, « che è sempre possibile riaprire gli archivi del passato, che ogni evento, in questo senso, può essere costantemente reinterpretato di diritto e, conseguentemente, in virtù del suo senso proprio ».⁵⁵ Tuttavia, il problema della

⁵⁴ P. RICŒUR, *Tempo e racconto*, op. cit.

⁵⁵ C. ROMANO, *L'événement et le temps*, PUF, Paris 1999, p. 216.

temporalizzazione della storia oltrepassa la questione sul tempo del racconto di evento. Per questo motivo, ci interesseremo ulteriormente della temporalità specifica dei Tempi Moderni, anche se nei limiti di un concetto associato al moto e alla storia: ci riferiamo al concetto di “progresso”.

Annexi

Annexo 1 – Tabella degli elementi del racconto dello *Scrutateur Universel*

Segmento di racconto	Natura del segmento	Elemento di contenuto	H Sequenza temporale
Un decreto della Convenzione riportava...	Sfondo	evocazione del carattere ufficiale delle esequie di Marat	
I legislatori si sono radunati alle cinque ... sono andati via alle sei ...	narrazione	azione dei legislatori (in corpo, in massa)	H0
Il corpo del cittadino Marat era stato esposto...	descrizione	evocazione dell'esposizione del corpo	H0
Il corteo è partito... è passato...	narrazione	tragitto del corteo	H1
Marat è stato inumato	narrazione	inumazione	H4
Un distaccamento... apriva il corteo.	descrizione narrativizzata	composizione di inizio corteo	H1
Seguivano gli allievi della musica nazionale	descrizione narrativizzata	atmosfera musicale	
Eseguivano	descrizione	valorizzazione del centro del corteo	H1
Questo corpo musicale era preceduto...	descrizione	valorizzazione del centro del corteo	H1
Seguiva un letto "alla romana"	descrizione narrativizzata	QUADRO DEL CORPO	H1
Il corpo di Marat sembrava messo a nudo	descrizione		
Dei profumi venivano bruciati ai piedi di questo letto	descrizione		
Delle corone di	descrizione		

fiori ornavano		DI MARAT	
Delle lenzuola avvolgevano il corpo	descrizione		
Questo corteo rinserrato	descrizione	composizione della fine del corteo	H1
Il corteo era annunciato dal rumore di cannone	descrizione	sonoro	H1
Passò una mezz'ora di apologhi	descrizione	atmosfera discorsiva	H1
Il corteo arrivò solo tra le undici e mezzanotte	narrazione	fine del corteo	H2
Marat fu inumato	narrazione	inumazione del corpo di Marat	H4
Una lapide fu posta...	narrazione	fine dell'erranza di Marat	H4
Qui riposa...	citazione	restituzione di Marat alla Natura	H4

Annexo 2 – Tabella degli elementi del racconto del *Courrier de l’Egalité*

Segmento di racconto	Natura del segmento	Elemento di contenuto	H Sequenza temporale
Ieri... si svolsero le esequie	narrazione deittica	posizione cronologica	
La folla era numerosa	descrizione	stima del numero dei partecipanti	H0
Il corteo partito dai Cordiglieri	narrazione	partenza corteo	H0
Marat era depresso ai Cordiglieri	descrizione	evocazione dell’esposizione di Marat	H0
Il corteo sfilò... risalì... ridiscese	narrazione	tragitto del corteo	H1
Gli amici del defunto deposero (il corpo di Marat)...	narrazione	inumazione di Marat	H4
Non abbiamo notato l’ordine	descrizione polemica	fallimento del progetto di David	H1
Il genio di David prometteva...	Illustrazione metadiscorsiva	giudizio sul progetto di David	H1
C’era persino confusione	giudizio	disordine del corteo	H1
Una considerevole quantità di donne portava ...	descrizione	numero « considerevole » di donne in armi	H1
Erano state inviate diverse sezioni ...	descrizione narrativizzata	sezioni in armi	H1
Abbiamo contato circa 80 deputati... ma nessun ufficiale in uniforme	descrizione polemica	vuoto istituzionale	H1
C’erano i vari membri delle società popolari	descrizione	potere politico	H1
Il corpo di Ma-	descrizione con	corpo putrefatto di	H1

rat era disteso... alzato... nudo... putrefatto	valore di spettacolo	Marat	
Il corpo di Marat sfilò sotto il Ponte Nuovo	narrazione	tragitto del corpo	H1
Il cannone tuonò...	narrazione	sonorizzazione	H1
Il popolo seguiva	narrazione	presenza del popolo	H1
Cantava inni...	descrizione	sonorizzazione	H1
Un bambino era... teneva...	descrizione	presenza simbolica dei bambini	H1
Il corpo era profumato	descrizione	evocazione dell'imbalsamazione	H1
Il corpo dava cattivo odore	descrizione	evocazione della putrefazione	H1
C'è da temere... scomodato	giudizio	insinuazione	H1
Si bruciava...	descrizione narrativizzata	uso dei profumi	H1
Entrò un uomo... domandò...	racconto di parole	effetto scenico	H1
La musica cominciò	narrazione	sonorizzazione «lugubre»	H1
Ci si fermava	narrazione	fermate non specificate	H1
I lampi balenavano	descrizione	atmosfera	H1
Il cannone tuonava	descrizione	« lugubre »	H1
Ci si aspettava una tempesta	giudizio	insinuazione di una virtualità	H1
Abbiamo dimenticato di dire	metadiscorso deittico	ritorno sull'evento	
Un uomo pronunciò un discorso e disse...	menzione dell'atto di discorso		
Chi ascoltava gridò...	menzione dell'atto di discorso	grida dei partecipanti	
Si è inteso il cannone per	narrazione	portata dell'evento	

tutta la notte			
----------------	--	--	--

Annexo 3 – Tabella degli elementi del racconto del *Courrier de l'Égalité* (Rapporto del Comune di Parigi)

Segmento di racconto	Natura del segmento	Elemento di contenuto	H Sequenza temporale
Le spoglie di Marat sono state portate...	narrazione deitica	Globalità dell'evento	
Questa pompa non aveva nulla di... patriottico	giudizio	sulla natura dell'evento	H1
Il popolo si era radunato in... sezioni.	descrizione	presenza del popolo delle sezioni	H1
Seguiva il popolo... un disordine commovente... il quadro	narrazione	oggettività del quadro	H1
più pittoresco	giudizio illustrativo		
Non è accaduto nulla... l'incedere del corteo	giudizio associato a una narrazione	oggettività dell'assenza di	H1
Il corteo ha sfilato...	narrazione	l'evento della marcia	H1
Il corteo era composto	descrizione	composizione del corteo	H1
Il corpo di Marat è giunto	narrazione	presenza del corpo di Marat	H2
Il corpo di Marat è stato deposto...	narrazione	posizione del corpo di Marat	H3
Le foglie ondeggianti degli alberi riflettevano...	descrizione pittoresca	comunione di Marat con la Natura	H3
Il popolo ha circondato il corpo di Marat	narrazione	azione e posizione del popolo	H3
Il popolo è rimasto attorno a lui	descrizione	(Marat circondato)	
Il presidente della Convenzione ha tenuto	menzione dell'atto di discorso	racconto di parole	H3

per primo un discorso			
Dufourny, membro del dipartimento... ha domandato	menzione dell'atto di discorso	racconto di parole	H3
Poi è arrivato il turno di Varlet, che ha preso la parola	menzione dell'atto di discorso	racconto di parole applausi e grida d'approvazione	H3
Tutti i discorsi sono stati ... Repubblica	narrazione		
Infine, il corpo di Marat è stato depresso...	narrazione	atto primo d'inumazione	H4
Gli occhi di tutti erano velati di lacrime	narrazione	atto di emozione	
Il chirurgo ha detto	menzione dell'atto di discorso	discorso del chirurgo seguito dal racconto di parole	H4
La terra ha ricoperto i resti di questo grande uomo	narrazione	atto finale d'inumazione	H4
Il corpo di Marat è stato inumato laddove...	narrazione deitica	evocazione dell'inumazione	H4
Marat radunava il popolo attorno a sé... Lasciava i fogli... instillava il patriottismo in ogni cuore	narrazione retrospettiva con valore esemplare	RITRATTO VERIDICO DELL'AMICO DEL POPOLO	H0

Capitolo IV

L'archeologia dell'idea di "progresso"

(XVI-XVIII secolo)¹

Nel suo testo *L'effacement de l'avenir*, Pierre-André Taguieff precisava che « la temporalità dei 'Tempi Moderni' è caratterizzata dal suo orientamento verso il futuro, il cui orizzonte di senso si costituisce in riferimento all'idea di progresso ».² Ridefinendo i contorni temporali dei Tempi Moderni, Taguieff ne sposta la periodizzazione storica ordinaria (XVI-XVIII secolo) per designare il periodo 1750-1850, che lo storico Reinhart Koselleck ha definito *Sattelzeit*.³ Se il tempo acquisisce una qualità storica, diventa esso stesso una delle forze storiche, l'esperienza del passaggio dall'Antico regime al nuovo ordine di cose può considerarsi esperienza del progresso, che si concretizza nell'apertura verso un avvenire che necessita ormai di una pianificazione.

1. Verso una temporalità specifica

1.1 Il metodo e i suoi limiti

L'opera di Pierre-André Taguieff concerne in particolare il XIX e il XX secolo e menziona il passaggio all'idea di progresso all'inizio del secolo della Rivoluzione industriale solo per sottolinearne la trasformazione rapida in una sorta di fatalismo storico. Si parte dall'idea positivista del progresso generale, ne-

¹ Per una prima versione di questo capitolo cfr. J. GUILHAUMOU, « Temps et histoire : les figures de la progression politique. L'archéologie de l'idée de progrès (16^{ème} - 18^{ème}) », in *Le Monde Alpin et Rhodanien*, vol. 29, n. 3, 2001d, pp. 113-123.

² P.-A. TAGUIEFF, *L'effacement de l'avenir*, Galilée, Paris 2000, p. 104.

³ Cfr. il capitolo I del presente volume.

cessario, continuo e infinito per descriverne la crisi e l'inversione di tendenza nel corso del periodo contemporaneo.⁴

È noto che Claude-Henri de Saint-Simon, nel suo libro *Il sistema industriale*,⁵ focalizza la propria attenzione sul progresso dei Lumi e della civiltà, ovvero sul progresso ininterrotto e sempre crescente delle scienze e dell'industria. Saint-Simon prende in considerazione la legge superiore del progresso umano in quanto vera e propria legge fisica, e, in quanto tale, indipendente dalla volontà umana.⁶ Auguste Comte va oltre,⁷ definendo il carattere inarrestabile del progresso umano, inteso come sviluppo graduale dell'ordine, ed evidenziando il combinarsi dello spirito dell'ordine con quello del progresso.⁸ Il passaggio all'età positiva suppone che l'uomo si limiti ormai a osservare il progresso dei fenomeni nel tempo, a fissarne le connessioni regolari nelle leggi che normano la storia del genere umano. Si tratta, per questi autori, di coordinare razionalmente la serie fondamentale dei diversi eventi umani sulla base di un disegno unico. Con il positivismo del XIX secolo, si impone l'idea di un progresso unico e generalizzato di cui Condorcet diventa precursore con il suo *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*.⁹ In realtà, sin dalla sua *Vita di Turgot*,¹⁰

⁴ Recentemente, Taguieff ha consacrato un libro più completo dal punto di vista storico su questa problematica. Tuttavia, il suo obiettivo, quanto alla contemporaneità, resta quello di sottolineare l'effetto regressivo dell'attuale idea di progresso. Egli si interessa soprattutto alla visione "dominante" di un progresso indefinito e lineare. Cfr. P.-A. TAGUIEFF, *Le sens du progrès. Une approche historique et philosophique*, Flammarion, Paris 2004.

⁵ C.-H. de SAINT-SIMON, *Il sistema industriale*, in *Opere*, M. T. BOVETTI PICCHETTO (a cura di), Unione tipografica editrice torinese, Torino 1975, pp. 585-892.

⁶ Per la nostra ricerca sugli usi della parola *progrès* ("progresso") nei testi francesi, abbiamo utilizzato la base di dati FRANTEXT dell'Istituto nazionale della Lingua francese (Inalf). La base è presente in rete all'indirizzo <http://www.frantext.fr>

⁷ Cfr. A. COMTE, *Système de philosophie positive, préliminaires généraux et conclusions (1830-1842)*, Éd. Commémorative du 1^{er} centenaire de la publication du t. 6 et dernier du Cours de philosophie positive, Paris 1942. Si tratta del celebre *Corso di filosofia positiva* che, pubblicato in parti dal 1824, diverrà vero e proprio sistema al suo termine.

⁸ Cfr. anche ID., *Discorso sullo spirito positivo*, A. NEGRI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1985.

⁹ J.-A.-N. CONDORCET, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, trad. di M. MINERBI, Einaudi, Torino 1969.

Condorcet dice che occorre considerare la perfettibilità indefinita come qualità principale e distintiva della specie umana. Da un lato, questo legislatore filosofo introduce un metodo storico capace di provare che « la perfettibilità dell'uomo è realmente indefinita »¹¹ nella misura in cui « esiste una scienza per prevedere i progressi della specie umana, per dirigerli, per accelerarli »¹² in base ai primi progressi. Dall'altro, egli promuove un quadro analitico e storico del progresso dello spirito umano dai contorni definiti, che rigetta tutto ciò che è arretrato dal momento che « il progresso è legato dialetticamente agli ostacoli che lo fanno avanzare ».¹³ L'accento che i classici moderni (Pascal, Leibniz, Fontenelle...) mettono sul progresso della ragione umana si estende alla totalità del genere umano nell'ambito di una visione del divenire storico unificato dal cammino inesorabile dello spirito umano verso la sua meta finale.¹⁴

Metodologia del tempo storico

Il nostro approccio archeologico, in senso foucaultiano, alla nozione di progresso critica a monte e non a valle – come invece ha fatto Taguieff – la visione “totalitaria” del divenire progressista. Certamente, non neghiamo l'unificazione concettuale della nozione di storia e di progresso alla fine del XVIII secolo: l'unicità della storia si configura come totalità aperta sull'avvenire portatore di progresso.¹⁵ Tuttavia noi situiamo queste nozioni alla fine del percorso, in un ordine specifico, quello sociale, dominato dall'individuo libero, e perciò al termine di un percorso nei tempi moderni che attraversa tutta una

¹⁰ ID., *Vie de Monsieur Turgot*, Londres 1786.

¹¹ ID., *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, op. cit., p. 6.

¹² Ivi, p. 12.

¹³ K. BAKER, *Condorcet. Raison et politique*, trad. di M. NOBILE, Hermann, Paris 1988 (1975), p. 468.

¹⁴ Cfr. D. GEMBICKI, R. REICHARDT, « Progrès », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, Heft 14/15, Oldenbourg, München 1993, pp. 101-153.

¹⁵ Cfr. R. KOSELLECK, « The Temporalization of Concepts », art. cit. e ID., *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart 1967.

serie di “figure” centrali della società civile nascente, figure situate nella tensione temporale tra esperienza umana e aspettative di felicità.¹⁶ Nel fare ciò, abbiamo utilizzato le ricerche sulla storia dei concetti effettuate dagli anglofoni Pocock e Skinner, nell’ambito della storia del discorso, dai Tedeschi Koselleck e Reichardt, nell’ambito della storia semantica, e dai Francesi, sul versante della storia linguistica. Questi lavori, dei quali abbiamo già sottolineato l’apporto metodologico nei primi capitoli del presente volume, tentano di collegare le astrazioni concettuali degli autori celebri considerati ad argomenti pratici. Essi mettono, pertanto, in relazione le nozioni di progresso e di storia con una serie di esperienze fondamentali nel XVI-XVIII secolo in Europa. Per questo motivo, considerando il modo in cui tali autori riflettono sulla storia reale, abbiamo integrato nella nostra analisi la comprensione di progressi variabili, con effetti diversificati, se non addirittura compensatori.

Quanto alla riflessione concettuale sulla formazione del tempo storico, il primato spetta agli studi dello storico tedesco Reinhart Koselleck, studi che sono stati tradotti in italiano a partire dagli anni 1970 e in francese negli anni 1990. La sua riflessione centrale sulla temporalizzazione dei concetti¹⁷ durante gli anni decisivi 1750-1850 evidenzia il modo in cui la nozione di progresso rafforza quella più recente di storia. È necessario capire la maniera in cui gli autori, attori e spettatori dei Lumi, accentuano la distanza temporale tra le esperienze vissute dagli uomini e le loro aspettative di una società migliore, nella speranza di un progresso generalizzato. Associare le esperienze storiche alla continuità del progresso vuol dire unificarle in attesa della perfezione, del progresso appunto. Si costruisce così un tempo storico specifico con una dinamica propria che deriva dalla differenza vissuta tra ciò che per gli uomini è fattibile nell’immediato e ciò che essi intendono fare in relazione a una ben precisa finalità. Reinhart Koselleck annota al riguardo che,

¹⁶ Cfr. ID., *Futuro passato*, *op. cit.*

¹⁷ ID., *Zeitschichten*, *op. cit.*

« con la temporalizzazione della storia, la prospettiva temporale acquisisce uno statuto metodologico ».¹⁸

Volendo inserire questa nostra indagine nella prospettiva di studi appena citata, distinguiamo una temporalità quadruplicata che va da una temporalità più ampia a una temporalità giustificata filosoficamente: (a) i tempi moderni; (b) il tempo storico propriamente detto; (c) il tempo della rottura e il suo orizzonte di attesa; (d) il tempo dell'individuo.

Quanto ai tempi moderni (a), intendiamo il periodo che comprende i secoli XVI-XVIII, quando, a partire dal tema del progresso della ragione umana, viene elaborata l'idea di progresso che poi è stata intesa come esperienza umana suscettibile di circoscrivere il divenire dell'uomo nella sua ricerca della felicità.

Il tempo storico propriamente detto (b) rinvia al periodo 1750-1850, inteso da Koselleck come *Sattelzeit*. In esso, si assiste, nell'ordine, alla creazione di una filosofia della storia, con Voltaire, all'avvento di una nuova lingua politica, grazie a Sieyès, e all'emergere di un insieme di concetti generali dal valore temporale ("storia, moto, rivoluzione"...). L'idea di progresso trova terreno fertile negli autori dei Lumi, anche se si concretizza ulteriormente con l'emergere del senso moderno di "reazione", concepita come resistenza al progresso, in una divisione tra gruppi antagonisti.¹⁹

Il potenziale di rottura concernente una concezione multiforme del progresso ci permette di introdurre il tempo della rottura e il suo orizzonte di attesa (c). Con la Rivoluzione francese, la rottura è dovuta alla messa in atto dei diritti dell'uomo e del cittadino da parte di una gran diversità di attori. Si assiste perciò all'emergere di cambiamenti imprevedibili ("il nuovo ordine di cose") che aprono possibilità ulteriori e fanno presagire trasformazioni più profonde. Il lasso di tempo che separa l'esperienza umana dall'attesa storica si dilata grazie alla realiz-

¹⁸ ID., *Futuro passato*, op. cit.

¹⁹ Cfr. J. STAROBINSKI, *Azione e reazione. Vita e avventure di una coppia*, trad. di C. COLANGELO, Einaudi, Torino 2001.

zazione di nuovi possibili (il reale è il possibile), per poi riempirsi di nuovi momenti di riflessione in cui la visione dell'agire umano dà spazio a divenire storici sempre più ampi.

Quanto, infine, al tempo dell'individuo (d), contrariamente alla lettura positivista intrapresa dagli Ideologi, non si può opporre l'idea di progresso alla metafisica rivoluzionaria. Per noi diviene fondamentale l'emersione della metafisica moderna della soggettività in atto, iniziata con Sieyès,²⁰ che mette l'accento sulle fondamenta filosofiche dell'apparizione di un individuo capace di formare la società civile e poi, assieme ad altri cittadini, una Nazione libera e perciò inserita nel percorso di perfettibilità umana.

Questa temporalità quadruplica ritma il tempo della modernità politica che intendiamo descrivere qui di seguito attraverso l'emergere progressivo di nuove figure dell'azione civica. Attraverso questa serie di figure, scandiremo il tempo dal Rinascimento alla Rivoluzione francese per riuscire a comprendere appieno l'incedere politico che è giunto sino a noi.

2. Le figure dell'umanesimo civico

2.1 Il "momento" machiavelliano

Considerando un arco di tempo sufficientemente ampio, senza però risalire sino alle antiche città, il primo "momento" significativo dell'avvento della modernità politica è quello dell'emergere dell'umanesimo civico nella Repubblica fiorentina all'inizio del XVI secolo. Si tratta di quello che lo storico politico John Pocock ha definito "momento machiavelliano" nel contesto della Città di Firenze, momento propizio alla rottura con il modello teologico della Città di Dio.

Va detto che, nel corso del periodo medievale, la Città di Dio domina incondizionatamente la città terrena nelle credenze umane. Per quanto attiene al mondo materiale, esiste, certo, un ordine di cose, ma la sua coesione è dovuta all'intervento divi-

²⁰ Cfr. J. Guilhaumou, *Sieyès et l'ordre de la langue*, op. cit.

no. Incapace di gestirsi da soli, gli uomini sono governati dalla “fortuna”, ovvero in parte dal caso in parte dalla provvidenza divina. Agire in società vuol dire esporsi a mutamenti incontrollabili: la buona fortuna, associata alla virtù, permette di avere successo, ma sempre con un notevole margine di incertezza. L’implicazione degli uomini negli affari della Città terrena non ha una sua coesione propria. Il mondo terreno resta governato da fini spirituali, sotto l’egida del corpo del Re in quanto emanazione di quello divino. L’istante esiste solo in funzione dell’eternità, rinviando perciò alla provvidenza divina. Dio vede simultaneamente ogni momento dell’agire umano e ne iscrive l’immagine all’interno di una temporalità circolare, apocalittica e messianica. L’uomo può solo profetizzare quanto percepisce della propria azione attraverso Dio, cioè i rari segni che quest’ultimo gli trasmette. Laddove non esista coerenza nella storia delle azioni umane, la profezia riempie il vuoto, con un agire politico che si fonda ancora sul credere nella provvidenza.

Con il pensiero e la pratica repubblicana fiorentina, emerge un “essere politico” dotato di ragione e scaturito dal modello d’ideale civico della personalità. Mentre la filosofia medievale, alimentata da Aristotele, valorizzava gli universali a discapito delle circostanze, e perciò a scapito del senso dell’evento specifico, il pensiero fiorentino dell’umanesimo civico oppone alla “fortuna”, intesa come effetto della provvidenza, l’azione dell’uomo in seno alla collettività del vivere civile, e perciò il percorso concreto dalla “vita attiva” al “vivere civile”. Ormai, l’attitudine umana alla produzione di un senso universale, ad agire conformemente a questo principio, viene riconosciuta contro ogni supremazia dell’ordine divino.

Emergono ben presto le prime figure del nuovo soggetto politico:

- il “cittadino” e il “retore”, la cui presenza è attestabile nella volontà di partecipare all’azione degli individui e alle relazioni politiche specifiche tra privati;

- il “Principe” e il “legislatore profeta” che innovano la relazione stessa tra la “virtù” e la “fortuna”: il Principe oppone alla fortuna le proprie qualità virtuose, adattando strategicamente il

proprio comportamento alle circostanze, mentre il “legislatore naturale” permette l’avvento di una comunità politica resa stabile grazie alla virtù.

La figura del principe

Soffermiamoci ora sulla figura del “nuovo Principe” quale viene dipinto nel *Principe* di Machiavelli.²¹ L’esperienza diplomatica porta Machiavelli a cogliere l’incapacità della maggior parte dei sovrani ad adattarsi alle circostanze del loro tempo. Non si tratta soltanto di tracciare la differenza tra il Principe ideale, che agisce a proprio modo con la propria virtù, e il Principe reale, che generalmente finisce per dipendere dalla fortuna e dagli altri. Machiavelli si interessa piuttosto al “nuovo Principe” che, non discendendo da una stirpe gloriosa, può essere valutato solo in base alle sue azioni. Questo Principe non può rispettare la morale convenzionale se non votandosi al fallimento e deve perciò agire nella maniera più consona per i suoi tempi. Non c’è nessun doppio gioco né machiavellismo in questo, ma solo la consapevolezza che il tempo e le cose cambiano e che occorre tener conto delle circostanze, accettando il male se necessario.

I principi del Principe ideale, come l’aver delle buone leggi o delle buone armi e seguire i dettami della virtù, non normano più l’azione felice e non possono essere determinanti nelle azioni del “nuovo Principe”. Le sole azioni davvero ragionevoli, precisa Machiavelli, sono quelle che dipendono dall’individuo e dal suo valore. Questo precetto mette l’accento sul “modo di fare” del Principe di fronte alle circostanze, per evitare di cadere quando esse cambiano, qualora ci si affidi solamente alla fortuna.

Come precisano Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, nella loro edizione critica in francese del *Principe*,²² Ma-

²¹ Q. SKINNER, *Machiavelli*, trad. di A. COLOMBO, R. SCOGNAMIGLIO, Il Mulino, Bologna 1999.

²² N. MACHIAVELLI, *De principatibus, Le Prince*, trad. di J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, PUF, Paris 2000.

chiavelli, tramite l'uso frequente del termine "modo",²³ indica la ricerca politica del giusto mezzo, trovandola nel giusto connubio tra azione e riflessione. Il "modo di fare" fa parte del suo metodo di interrogazione politica: esso discende da un dispositivo che traduce le parole in fatti e che è empirico e retorico allo stesso tempo.

Nel *Principe*, Machiavelli fa costantemente vedere al lettore la verità dell'esperienza, per quanto astratta essa sia, mettendola in relazione con le circostanze del tempo presente. Egli crea così una razionalità politica alla quale fa aderire il cittadino-lettore, preconizzando un empirismo radicale. È questo un atteggiamento fondamentalmente retorico, perché « la credibilità dell'analisi si basa sull'esame della situazione, del contesto ».²⁴

Se occorre applicare sempre delle regole nell'azione politica, esse devono essere anzitutto commisurate ai fatti: il Principe deve "pensare a proprio modo", ovvero in base al modo in cui "il tempo e le cose cambiano". L'emergere della "qualità del tempo", nella valutazione di concetti socio-politici, associando la figura del Principe a quella del retore, produce un rapporto privilegiato con il tempo presente, propizio all'instaurazione di un nuovo ordine di cose nell'incedere politico. Machiavelli inaugura perciò un nuovo percorso tematico: egli elabora un'arte della lingua, descrivendo il modo in cui va costruita la nuova lingua della politica.

Un programma d'azione

Spostiamoci ora nel nord Europa. John Pocock ha dimostrato che alcuni elementi di pensiero dell'umanesimo civico si trasferiscono nel pensiero monarchico inglese, andando a costituire i primi germi di una rottura, favorita altresì dal contesto della guerra civile, in favore dell'anglicizzazione della repubblica, che diverrà effettiva sul finire del XVII secolo. Spetta a Har-

²³ L'analisi lessicometrica è stata effettuata sulla versione francese dell'opera di Machiavelli e nello specifico ha interessato la voce *façon*, ovvero "modo" (NdT).

²⁴ N. MACHIAVELLI, *De principatibus, Le Prince, op. cit.*, p. 604.

rington e alla sua concezione dell'individuo politico, difensore delle virtù civiche, l'aver condotto a termine questo processo. Tuttavia, il parlamentarismo inglese che se ne ispira, non si allinea perfettamente al "vivere civilmente" dell'umanesimo civico. Associato al linguaggio del diritto, esso promuove la nozione neoromana di libertà e correla indissolubilmente la nozione di cittadino con quella di Stato libero.²⁵

Una delle conseguenze principali dell'apertura dello spazio civico alla singolarità dell'individuo risiede nella possibilità di far accedere, sin dal Rinascimento, l'arte del "meccanico" alla dignità di "scienza pratica". Si intende sviluppare così una scienza dell'azione deliberata, che viene elaborata e che si esercita nello scambio tra gli uomini: si tratta di una sorta di "scienza artificiale" che si lega a quella politica grazie all'agire pratico degli uomini nella Città. Occorre quindi non tralasciare l'onnipresente "riduzione ad arte" che caratterizza quasi tutte le operazioni scientifiche. Con ciò, intendiamo l'insieme delle prescrizioni e dei processi che, come dice Hélène Vérin,²⁶ permettono di risolvere le difficoltà circostanziali riducendo i casi singoli ai generali e combinando delle figure ben precise. L'arte consiste allora nell'aumentare gli effetti, riducendo gli sforzi e i mezzi al minimo: si tratta perciò di un modo di adattare i propri mezzi per diversificarne e moltiplicarne gli effetti.

Le figure dell'ingegnere e dell'imprenditore non possono essere scisse dalla costruzione progressiva della capacità politica, associandosi nella figura ormai presente dell'individuo. Sino a Sieyès, l'arte politica associa l'esigenza di verità, e con essa la ricerca della migliore delle società possibili, alla riflessione sull'efficacia "meccanica" delle combinazioni politiche; in altre parole, tale arte unirà l'ordine "metafisico" a quello "pratico", ovvero la metafisica all'antropologia.

Tuttavia, l'efficacia del paradigma civico suscita una rottura nella dimensione scientifica della politica: ci riferiamo alla sco-

²⁵ Cfr. Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, op. cit.

²⁶ H. VÉRIN, *La gloire ingénieurs. L'intelligence technique du XVI^{ème} au XVIII^{ème} siècle*, Albin Michel, Paris 1993.

perta di Hobbes della “scienza delle virtù” in quanto “scienza civile”. Il progredire politico è ormai correlato alla concettualizzazione di un programma d’azione, laddove l’agire politico diventa oggetto delle riflessioni concettuali degli attori all’interno della cittadinanza, intesa come comunità. In altre parole, la comprensione della politica dipende dalla descrizione dell’organizzazione concettuale definita come “scienza” e dalle sue condizioni linguistiche di apparizione. Il progresso della ragione umana iscrive la propria dimensione temporale entro uno spazio civico irriducibile a un modello ciclico di grandezza e decadenza delle civiltà, ancorandosi a pratiche scientifiche perfettibili.

Il merito principale di Quentin Skinner, nella sua opera su Hobbes,²⁷ è quello di mostrare in cosa consiste la “scienza civile” del filosofo inglese in questione, protagonista nel creare la filosofia politica moderna a partire da una cultura retorica del Rinascimento che viene associata all’umanesimo civico. La politica dell’eloquenza, con al centro la figura dell’individuo virtuoso, diventa fondamentale in Hobbes: la razionalità degli argomenti della “scienza civile” in quanto “scienza delle virtù” si misura infatti in base alla descrizione delle azioni singole dispiestate su una scena immaginaria. La figura del filosofo diventa indissociabile da quella dell’oratore che innesca retoricamente l’azione da descrivere con l’ausilio di immagini composte da oggetti. Il lettore, cittadino potenziale, può perciò “vedere” i nuovi argomenti dell’azione, innescata dall’effetto retorico, e può quindi implicarsi in essa quale spettatore, divenendo persino protagonista della “società civile” così inscenata. Questa rilettura dell’opera di Hobbes, attenta soprattutto al contesto linguistico,²⁸ permette di capire l’azione politica nel moto pratico degli argomenti della teorizzazione politica e conseguentemente di coglierne il potenziale scientifico di rottura nella “società civile” che va costituendosi.

²⁷ Q. SKINNER, *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, op. cit.

²⁸ Per maggiori dettagli al riguardo, cfr. il capitolo I del presente volume.

Sottolineiamo l'importanza della comparsa della figura dello spettatore nella modernità politica. Infatti, l'attore della nuova politica civica non è sufficiente a dare un senso compiuto alla storia tramite le sue azioni eroiche. Sono gli spettatori che ormai fanno la storia nella pienezza del progresso e del compimento atteso, e questo grazie al fatto che il pensiero segue l'atto, come ha sottolineato Hannah Arendt.²⁹ Includendo la maggior parte dei cittadini (autori, attori, spettatori, lettori, ascoltatori), la "scienza civile", in quanto pensiero in atto, dà fondamento teorico alla possibilità del progresso politico.

3. La figura del soggetto nel progresso politico: Condorcet e Sieyès

3.1 Lo storicismo fondatore...

Dal modo in cui il secolo dei Lumi ha considerato l'idea di progresso³⁰ deriva la capacità di proporre un bilancio sia quanto alla formazione di uno spirito critico nel nuovo spazio pubblico³¹ che a titolo di un'unificazione della storia, di un progresso misurato permesso dalle nuove figure di soggetto politico. Nel suo *Discorso preliminare* in apertura all'*Enciclopedia*, D'Alembert precisa che:

Quando si considera il progresso della mente umana da quest'epoca memorabile [il Rinascimento], ci si accorge che si sono susseguiti dei progressi nel loro ordine naturale.³²

La ricerca dell'ordine sociale, quale estensione dell'ordine naturale, permette di porre la perfettibilità dell'uomo come realizzabile. Di conseguenza, il progresso perde, per così dire,

²⁹ J. KRISTEVA, *Hannah Arendt: la vita, le parole*, trad. di M. GUERRA, Donzelli, Roma 2005.

³⁰ Al riguardo, rinviamo a J. SCHLOBACH, « Progrès », in *Dictionnaire européen des Lumières*, M. DELON (a cura di), PUF, Paris 1997, pp. 905-909.

³¹ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. di A. ILLUMINATI, F. MASINI, W. PERRETTA, Laterza, Roma-Bari 1971.

³² Testo citato da D. GEMBICKI, R. REICHARDT, *art. cit.*, p. 122.

quella neutralità per la quale, dai tempi di Pascal, esso era ciclico, e perciò positivo o negativo in base alle circostanze: in altre parole, “ciò che si perfeziona per progresso, per progresso perisce”. Ormai il progresso si esperisce nell’ordine del perfezionamento; esso modifica lo scandire stesso del tempo e si integra a una storia, concepita come unica e della quale esso segna la progressione. La parola latina *perfectio* si concretizza nel perfezionarsi e quindi in rottura rispetto al suo uso teologico. La distanza tra il presente e il futuro aumenta, pur venendo parallelamente a essere colmata dal rapporto costante tra l’esperienza immediata del progresso e l’attesa differita della perfezione.

D’altronde, le varie figure del soggetto politico finiscono per riunirsi nel “soggetto politico della lingua” che ha padronanza della lingua comune, costitutiva della lingua francese.³³ Spetta in particolare a Sieyès, teorico francese della “nuova scienza politica” in analogia alla “lingua politica”, l’aver precisato, con il suo proprio percorso intellettuale, come unificare il soggetto nella progressione politica.³⁴ Al riguardo, l’originalità del suo pensiero si comprende meglio raffrontandolo con la posizione più nota di Condorcet. Sottolineando il legame indissolubile del progresso, dei Lumi e della felicità, Condorcet inserisce la ricerca della felicità in una visione lineare del progresso umano. Le diverse espressioni delle 199 occorrenze della parola *Progress* (“Progresso”) nel suo *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* permette di delineare una concezione storicista della perfettibilità umana.

Dal primo stadio della civiltà umana sino all’attuale, sono le « leggi generali dello sviluppo delle nostre facoltà [umane] », ³⁵ in quanto leggi costanti della natura, ad aver permesso alla specie umana di incivilirsi e di intraprendere un cammino di elevazione e di progresso « verso la verità o la felicità ». ³⁶ Nessun potere, nessun’ autorità può fermare il progresso. Infatti, « i pro-

³³ Cfr. il capitolo II del presente volume.

³⁴ Cfr. J. GUILHAUMOU, *Sieyès et l’ordre de la langue*, *op.cit.*

³⁵ J.-A.-N. CONDORCET, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, *op. cit.*, p. 12.

³⁶ *Ivi*, p. 6.

gressi di questa perfettibilità, ormai indipendenti da ogni potenza che volesse arrestarli, non hanno altro termine se non la durata del globo dove la natura ci ha gettati ». ³⁷ Occorre quindi trarre insegnamento dall'esperienza accumulata dalla storia del progresso ed elaborare, a partire da ciò, una scienza che preveda il progresso della specie umana. Questa scienza superiore, che ha il nome di "arte sociale", intesa come scienza generale della società, è, per Condorcet, indissolubilmente legata al progresso delle scienze reali, delle arti e della filosofia, pur restando strettamente correlata alle scienze morali e politiche. Condorcet la definisce nel modo seguente:

Consideriamo l'arte sociale come una vera e propria scienza, che, come le altre, è fondata sui fatti, sull'esperienza, sul ragionamento e sul calcolo; suscettibile, come le altre scienze, di progredire e di svilupparsi indefinitamente, essa diviene utile con il diffondersi dei suoi principi. ³⁸

Si profila così lo storicismo di Condorcet su cui si baserà il positivismo del XIX secolo: il progredire dell'arte sociale deriva dall'applicazione dei principi, secondo uno schema lineare per il quale lo scaturire delle idee dai sensi, che permette la conoscenza grazie al metodo analitico e all'esperienza, è indissociabile dalla discussione politica su queste stesse idee e dalla loro messa in pratica nell'evento rivoluzionario. Questa storicizzazione, che associa le sensazioni alle azioni e alla conoscenza, come si evince in particolare dall'*Abbozzo*, comporta un modello storicista del perfezionamento della natura razionale che, considerato assieme al concetto di progresso, introduce una sorta di facoltà di pensiero originaria e assolutamente razionale. In tal modo, Condorcet ci mette di fronte a un progresso necessario e ineluttabile, a una perfettibilità indefinita che si ottiene per accumulazione nel corso della linearità del tempo storico. Sotto l'egida del saggio e del legislatore, si afferma così una sorta di continuità tra la scienza e la decisionalità politica.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ ID., *A Monsieur *** sur la Société de 1789.*

3.2 ... alla prova dell'unità d'azione

La prospettiva di Sieyès quanto alla felicità e al progresso è molto diversa da quella di Condorcet, sebbene anch'egli definisca la scienza politica come arte sociale. Cos'è la felicità? Con quale mezzi si può raggiungere? Sono queste le domande fondamentali per Sieyès.³⁹ Egli risponde spiegando che la felicità non è il risultato della perfettibilità di una facoltà umana universale, ma che essa cambia in base all'individuo e ai suoi rapporti con gli altri. Se si considera, da un'ottica nominalista che « l'ordine varia con ogni individuo », Sieyès si sforza di « cercare il migliore stato in cui gli uomini possano trovarsi ».⁴⁰ Questo “stato sociale”, o “ordine sociale”, non si raggiunge con il progresso; si tratta semmai di uno stato che il legislatore, figura fondatrice del progresso umano, fa scoprire agli uomini a partire dai loro bisogni, generalizzando con le leggi quanto resta comune a tutte le relazioni possibili in cui gli uomini possono trovarsi.

In questo caso, la perfettibilità umana resta indefinita, come per Condorcet, ma non può essere conseguita per tappe nella storia dell'esperienza umana. Sieyès si interessa piuttosto a ciò che deve essere, a un ordine sociale immanente al di fuori di qualsiasi trascendenza o di qualsiasi a priori. L'ordine naturale scaturisce perciò dalla natura umana, mentre quello sociale dipende dall'utilizzo di mezzi atti a creare ordine e perciò a dare felicità.

Più l'uomo crea ordine, più le conoscenze finiscono per sistematizzarsi sulla base dell'unità organizzata dell'azione che si adegua all'unità del mondo. Sieyès parla di « unità d'azione », e non di « azione unica », nella misura in cui tutto è rete di relazioni e quindi armonia di elementi individuali che agiscono già di per sé. Il progresso quindi non deriva dal passare da uno sta-

³⁹ Soprattutto nel suo *Grand cahier métaphysique* che abbiamo presentato nel volume di C. FAURÉ (a cura di), *Des Manuscrits de Sieyès (1773-1795)*, trascritto, presentato e annotato da J. GUILHAUMOU, Honoré Champion, Paris 1999, vol. 1.

⁴⁰ J. GUILHAUMOU, « L'avènement de la 'métaphysique politique'. Sieyès et le nominalisme politique », *art. cit.*

dio iniziale a uno finale di perfezionamento, ma dipende dall'evolversi proprio di ciascun individuo, secondo una relazione di ordine e perciò in base a un legame con gli altri che gli è proprio, cioè un modo di essere, pensare, agire, ecc. Seppur generale, la parte comune delle relazioni dell'individuo si singularizza divenendo accessibile al progresso. Il progresso consiste quindi nel permettere a ogni individuo di passare dai bisogni comuni a un sapere comune. Esso è accomunato alla ricerca "felice" della relazione ottimale tra l'uomo e il mondo.

Per Sieyès, in fatto di progresso, tutto è ordine. Quest'ultimo consiste in un insieme di elementi, di individui presi nella loro pluralità prima ancora che questi elementi individuali siano considerati, in virtù delle proprie azioni, nei loro rapporti e interconnessioni. Solo così si possono conseguire delle relazioni ottimali nella migliore delle società possibili: è questo l'ordine sociale.

La felicità non è quindi una chimera, intesa come un avvenire incerto. La "vera felicità" è l'insieme delle gioie che l'uomo si procura con il lavoro e per natura, attraverso i mezzi che trova per darsi un ordine orientato verso un fine, che è la felicità stessa. Se esiste un principio di "perfezionamento illimitato", esso non deriva dalla legge generale dello sviluppo delle facoltà umane, come invece per Condorcet, ma dall'ordine in cui vengono a distribuirsi le gioie in rapporto al lavoro, in quanto ordine più produttivo e perciò maggiormente capace di concretizzare il progresso. Le facoltà morali e intellettuali dell'uomo dipendono dalla sua capacità di accedere alla gioia sociale, e non l'inverso, nella misura in cui l'ordine dei bisogni umani è prioritario e dà impulso all'agire umano per realizzare il migliore dei mondi possibili.

Se ciascun ordine individuale è immanente, esso non può imbricarsi a un altro in modo lineare, se non ammettendo un principio pensante originario e universale.⁴¹ Solo la forza, con-

⁴¹ In altre parole, Sieyès rifiuta il primato ontologico dell'intelligibile inteso come corporeità dell'uomo. Egli conferisce un primato al sensibile solo in quanto forza originaria, concependolo come quel "qualcosa" che costituisce l'esistenza del soggetto idoneo al pensiero e al discorso.

siderata come “principio di attività” fondatrice, e il suo corollario, l’azione, avvicinano gli uomini e li spingono a creare uno spazio unificato con un sistema complesso di ramificazioni, di legami che tessono l’ordine comune.

Il rifiuto dell’ordine lineare, cumulativo, posto tra un principio generale originario e un orizzonte finale lontano, rende la questione del progresso per Sieyès un qualcosa di realistico, e consente di mettere in risalto l’importanza delle figure tipiche del progredire umano che permettono di realizzare la felicità nel continuo perfezionarsi della conoscenza umana.

Sieyès distingue il livello metafisico dell’ordine della conoscenza in cui lo spettatore filosofo, che è anzitutto un metafisico, determina, sulla base del principio di attività che inerisce all’Io, in cosa consiste l’“atto libero di volontà”, dall’ordine pratico della scienza politica, che dipende dalle scelte sapienti di colui che amministra e soprattutto del legislatore, e dai loro effetti sulla libertà tramite la mediazione del corpo politico.

La caratteristica principale del nuovo ordine sociale è proprio di ancorarsi in una metafisica moderna del soggetto al punto che, sino all’Anno III, Sieyès rifiuterà, quasi paradossalmente, la nozione di sovranità, ritenuta troppo vicina alla teoria dell’assolutismo e dunque incapace di render conto della nascita e del progredire dell’individuo moderno.⁴² L’ordine della legge discende da un dispositivo socio-storico ancorato all’“ordine metafisico”. Siamo quindi di fronte a una concezione della modernità politica che si incentra sulla soggettività umana, intesa come fondatrice delle passioni, delle azioni e della conoscenza, e conseguentemente dell’agire e del sapere.

⁴² Cfr. P. PASQUINO, *Sieyès et l’invention de la Constitution en France*, Odile Jacob, Paris 1998.

4. La storia pragmatica del progresso umano: da Ferguson a Humboldt

4.1 La storia della società civile

Resta ora da considerare il limite del progredire politico osservato dai contemporanei, quanto agli effetti negativi dell'unificazione del progresso e della storia a livello di storia circostanziale. Vari autori fanno riferimento a quello che essi stessi chiamano "principio di compensazione". La riflessione sui danni del progresso non è una critica tipica solamente del XIX secolo quanto ai pericoli dell'industrializzazione. Essa è già presente, in forma diversa, in epoca moderna. Infatti, sotto l'influenza di Rousseau e della sua visione dell'infelicità nella storia,⁴³ emerge nel XVIII secolo una storia pragmatica dell'uomo che non si confonde con la sua storia universale: questo tipo di storia mette in evidenza i progressi della disuguaglianza sociale nell'ambito della società civile e obbliga a porre, al di là di ogni constatazione roussoniana, la necessità di cercare degli effetti compensatori.

La prima tendenza appare prestissimo e presenta caratteristiche tradizionali: essa oppone al progresso della ragione umana una storia immobile e sottomessa alle passioni. Fontenelle, autore della *Digressione sugli Antichi e sui Moderni*,⁴⁴ ne è il portavoce principale con la sua preoccupazione di promuovere "l'idea di perfezione". Situata fuori della portata dell'umanità, la perfezione è limite ultimo, accessibile ai soli uomini illuminati; essa riduce l'oggetto del progresso all'innovazione intellettuale. Facendo in qualche modo parte della modernità, essa rimane però circoscritta allo spazio sociale di Antico regime.

A questa visione negativa del rapporto tra progresso e storia, che non tiene conto del movimento di quest'ultima, si oppon-

⁴³ A. PHILONENKO, *Jean-Jacques Rousseau et la pensée du malheur*, vol. 1, Vrin, Paris 1984.

⁴⁴ B. de FONTENELLE, *Digressione sugli antichi e sui moderni*, trad. di A. M. IACONO, Manifesto libri, Roma 1996.

gono gli adepti del progresso concepito nell'ambito di una società civile capace di produrre effetti compensatori a eventuali regressi istituzionali. È questa la posizione tipica del pensiero angloscozzese (Mandeville, Locke, Hume, Ferguson) di cui l'ultimo rappresentante, Adam Ferguson, autore di un *Saggio sulla storia della società civile*,⁴⁵ è la miglior testimonianza:

È nella pratica degli affari della società civile che gli esseri umani possono esercitare i loro talenti migliori, e allo stesso tempo l'oggetto delle loro migliori affezioni.⁴⁶

Ferguson indica così l'apporto della società civile – con lo sviluppo della ricchezza, della popolazione e dell'arte – al progresso, nozione presente sin dalle prime righe della sua opera.⁴⁷ Il moto libero dell'attività nella società commerciale non è il semplice accumulo di ricchezze. Se “l'arte fa progressi”, il commerciante diventa virtuoso e la società civile compensa gli effetti negativi dei progetti politici nazionali. Virtù e commercio si legano nel “dover essere” di una società civile in cui si sviluppano delle istituzioni politiche destinate a crescere e poi a morire. Gli effetti compensatori alle ricadute negative del progresso derivano quindi dal legame tra civismo e mercato, sotto forma di un'economia morale, ovvero regolata. La conoscenza della storia della società civile diventa fondamentale garanzia principale per comprendere il progresso della specie umana verso la civiltà. Il concetto di storia ritrova la sua funzione unificante, ma a prezzo dello spostamento della società politica, intesa in senso stretto, verso gli affari della società civile, considerati dal punto di vista del perfezionamento delle virtù commerciali.

⁴⁵ A. FERGUSON, *Saggio sulla storia della società civile*, trad. di A. ATTANASIO, Laterza, Roma-Bari, 1999.

⁴⁶ Ivi, p. 145.

⁴⁷ Cfr. J. A. BERNSTEIN, « Adam Ferguson and the Idea of Progress », in *Studies in Burke and His Time*, vol. 19, n. 2, 1978, pp. 99-118 e L. HILL, « Adam Ferguson and the Paradox of Progress and Decline », in *History of Political Thought*, vol. 18, n. 4, 1997, pp. 677-706.

Il primato pragmatico dell'azione

In una prospettiva più ampia, i pensatori scozzesi, e in primo luogo Adam Ferguson, considerano lo sviluppo “esterno” alla società civile come un processo che compensa gli effetti nefasti dell’artificio politico sulla storia reale. Dal canto loro, i pensatori tedeschi come Iselin e Herder ritengono, al contrario, che il principio di compensazione delle discontinuità del progresso sia un elemento interno al divenire dell’umanità. Questo principio permette di percepire una “continuità discontinua” garantita dall’intenzione consapevole dei soggetti della storia.⁴⁸

In realtà, è il principio di simpatia che permette di associare al progresso l’agire umano nella sua interezza, estendendolo agli spettatori delle grandi azioni umane. Così, secondo Kant,

L’origine del progresso storico va rintracciata negli atti ponderati dell’uomo, inteso sia come essere naturale che come agente libero che trascende la natura. In quanto essere naturale, esso è condizionato dalla scaltrezza inconsapevole dovuta alla sua natura; in quanto agente libero, esso è guidato dall’intenzione consapevole (almeno dall’epoca dei Lumi) verso il compimento della libertà interna ed esterna. La finalità del progresso storico è il bene sovrano quale sintesi dei due sistemi, quello interno e quello esterno.⁴⁹

Kant perciò considera l’evento “Rivoluzione francese” come un segno di progresso, nonostante l’infelicità che essa ha suscitato. In effetti, questo evento ha permesso di far emergere una comunione di aspirazioni alla felicità non solo nel popolo francese, protagonista dell’azione, ma anche in coloro che ne furono solo spettatori, fatto questo senza precedenti. Al riguardo, il filosofo tedesco sottolinea l’adesione all’idea di diritto collegata a questa aspirazione, che iscrive la disposizione morale del genere umano in un orizzonte di emancipazione. Attribuendo all’uomo

⁴⁸ B. BINOCHE, *Les trois sources des philosophies de l’histoire (1764-1798)*, PUF, Paris 1994.

⁴⁹ Citato in Y. YOVEL, *Kant et la philosophie de l’histoire*, Meridiens/Klincksieck, Paris 1989, p. 156.

un modo specifico di pensare l'universale,⁵⁰ Kant designa un senso della storia e del progresso di ognuno che non ha nulla di predeterminato. Sono anzitutto gli atti dell'uomo a permettere il progresso e la reazione ad esso. Pertanto, il "senso della storia" scaturisce in gran parte dalla sperimentazione rivoluzionaria effettuata in circostanze particolari e plurime.⁵¹

Tuttavia, la più elaborata concezione della storia pragmatica dell'umanità resta, sul finire del XVIII secolo, quella di Fichte, che, come Kant, la ricollega alla Rivoluzione francese. Nei *Contributi per rettificare i giudizi del pubblico sulla Rivoluzione francese*, il giovane Fichte⁵² associa il principio di compensazione al fatto che gli uomini, sotto il giogo del dispotismo, hanno abbandonato i propri diritti e la loro dignità, ma soprattutto hanno rinunciato al privilegio di perfezionarsi incessantemente. La Rivoluzione francese, abolendo i privilegi della nobiltà e del clero, diventa essa stessa compensazione nel momento in cui apre dei mondi possibili e perciò concretizza la possibilità di un perfezionamento senza fine. Il "vero" carattere dell'umanità è ormai posto al centro della civiltà e contribuisce al deperimento dello Stato. Il termine "carattere" va inteso, al pari di altri filosofi tedeschi come Humboldt, come ciò che scaturisce dagli atti di discorso che costituiscono l'evento rivoluzionario, già solo nell'inventare la nuova lingua politica. Si afferma così il primato pragmatico dell'azione degli attori dell'evento, ovvero dell'agire e del fare, nel procedere politico. "La prospettiva dell'avvenire", secondo la formula di Fichte non è altro se non il risultato della determinatezza della natura umana. Esso è perciò inaccessibile al di fuori dell'azione, e rispetto ad essa rappresenta l'elemento di un progredire che conta di più della finalità stessa del progresso. Accrescere quindi la perfezione dell'uomo, non vuol dire solo, sulla scia di Sieyès, il fatto che si soddisfino delle necessità grazie ai mezzi messi a

⁵⁰ Kant situa questo modo nel giudizio che permette di ricondurre i casi particolari a una regola generale.

⁵¹ Cfr. A. PHILONENKO, *La théorie kantienne de l'histoire*, Vrin, Paris 1986.

⁵² Cfr. ID., « Le jeune Fichte et l'histoire », *La philosophie de l'histoire chez Fichte*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, n. 1, 1996, pp. 7-21.

disposizione dalla società, ma vuol dire soprattutto prepararlo all'azione e permettergli di comprendere un tale progetto. La comprensione della razionalità politica dell'agire non è esente, per dirla con Taguieff,⁵³ dall'illusione di Prometeo, ma essa permette di accedere al XIX secolo demistificando l'idea di un tempo del progresso – inteso come necessario, positivo e ineluttabile – a profitto della capacità dell'uomo di agire per la propria libertà.

La regressione patologica

Il tema della reazione, che già si profila sul finire del XVIII secolo, è il solo elemento che permette di negativizzare ogni resistenza al progresso. Quest'ultima, infatti, non è più attribuibile, come per Rousseau, al male dell'uomo, ma a forze politiche "reazionarie" sostenute da gruppi sociali colti dall'arcaismo di una patologia della regressione.⁵⁴

Con Benjamin Constant, si va addirittura oltre. Esaltando, alla stregua di Condorcet, la legge universale del progresso, egli parla, nella sua *Perfettibilità del genere umano*,⁵⁵ di un sistema progressivo e regolare. Egli considera perciò la patologia della regressione come situata nella tendenza della mente umana a guardare con nostalgia ai tempi antichi e felici che sono ormai trascorsi. Per questo autore, si innesca così un moto negativo di reazione degli individui colti dalla tristezza dei ricordi del passato. Va detto che Constant risponde in tal modo a quella corrente antifilosofica che vede nel nuovo spirito del secolo dei Lumi solo decadenza e sconfitta della ragione e che conseguentemente manifesta un forte desiderio di memoria.⁵⁶ Tuttavia, questa denuncia di arcaismo permette ormai di escludere tutta

⁵³ P.-A. TAGUIEFF, *L'effacement de l'avenir*, op. cit.

⁵⁴ Cfr. J. STAROBINSKI, op. cit.

⁵⁵ B. CONSTANT, *Perfettibilità del genere umano*, in *Benjamin Constant. Antologia di scritti politici*, A. ZANFARINO (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1982 (1962), pp. 168-184.

⁵⁶ Cfr. D. MASSEAU, *Les ennemis des philosophes. L'antiphilosophie au temps des Lumières*, Albin Michel, Paris 2000.

una serie di comportamenti umani e di contribuire a fissare la sola direzione che permette di accedere alla perfezione. Non bisogna quindi pensare a un'unica idea di progresso, limitandolo perciò al liberalismo positivista. Occorre invece interrogarsi sulle asperità della sua storia e coglierne le figure che hanno contribuito al suo emergere. Tra i suoi sostenitori e i suoi denigratori, e con l'avvento dell'individuo del Rinascimento e il trionfo dell'idea di perfettibilità nel XIX secolo, si situa infatti un tempo specifico e plurale del progresso che viene sperimentato in situazioni storiche specifiche e che merita di essere preso in considerazione, tanto più che esso è stato oggetto di riflessioni teoriche al di fuori del positivismo.

Il progresso dell'individuo

Faremo ora l'esempio poco conosciuto di Wilhelm von Humboldt,⁵⁷ sulla base dei suoi *Frammenti* inediti, scritti negli anni 1796-1797, e soprattutto dei suoi *Il secolo XVIII* e il *Piano di un'antropologia comparativa*.⁵⁸

Nel *Secolo XVIII*,⁵⁹ Humboldt pone da subito una serie di domande: a che punto siamo nel progresso dell'umanità? Cos'è divenuta l'umanità nei termini di un'evoluzione storica ricca di circostanze, specialmente nel periodo a lui contemporaneo? Qual è attualmente la sua caratteristica peculiare? Per rispondere a queste domande, egli parte da due concetti fondamentali del progresso umano in un approccio tanto storico che filosofico: quello di "individualità" e quello di "carattere". In cosa questi due concetti rendono conto del progresso costante dell'umanità? Perché « il secolo diciottesimo si presta al tenta-

⁵⁷ J. QUILIEN, *L'anthropologie philosophique de G. de Humboldt*, Presses Universitaires de Lille, Lille 1991.

⁵⁸ Quanto agli scritti di Humboldt sul finire del XVIII secolo, rimandiamo a J. GUI-LHAUMOU, « Lire Humboldt en français. Le cheminement vers la langue dans le contexte de la culture politique française », in *Editer et lire Humboldt*, A.M. CHABROLLE-CERRETINI (a cura di), *Dossier électronique d'HEL* n. 1, 2002d.

⁵⁹ W. von HUMBOLDT, *Il secolo XVIII*, trad. di A. CARRANO, Guida, Napoli 1998.

tivo di esaminare e valutare il carattere di un'epoca » ?⁶⁰ Cosa significa l'esemplarità di questo secolo ?

Humboldt constata che il progresso incessante dell'umanità deriva essenzialmente dalla forza di volontà che permette a ognuno di associare le proprie azioni ai principi della ragione, mentre i fenomeni naturali sono descritti a partire da leggi necessarie. Tuttavia, se si considera che il ruolo del caso negli eventi e nel destino degli uomini è considerevole, non è più soltanto l'esperienza vissuta a dimostrare che l'umanità progredisce verso la perfezione. È perciò necessario descrivere, sia dal punto di vista storico che filosofico, il carattere proprio del genere umano in rapporto alla meta ultima e comune del « concorde perfezionamento di tutte le forze umane ».⁶¹ L'esperienza empirica scopre allora una parziale astrattezza nella complementarità tra la materia e la forma, tra un'organizzazione meccanica specifica e un proprio carattere morale che tende a condurre gli uomini alla loro perfezione massima. Il carattere tipico dell'epoca moderna ha certamente come orizzonte quello della perfezione umana, ma non obbedisce a nessuna regola predeterminata, ad eccezione della propria interna. Infatti, il concetto che sussume a ogni caratteristica generica è semmai quello di "individualità". Le formule che riassumono ciò che resta identico e ciò che invece differenzia il concetto di "individualità" da quello di "carattere" sono le seguenti: « il vero e proprio carattere [...] è diverso dalle azioni e da ogni manifestazione dell'individuo ; è la causa comune delle stesse, l'Io originario, la personalità data assieme alla vita »;⁶² l'« Io effettivo », in quanto originario della forza creatrice dell'uomo, è l'espressione della « personalità individuale », cioè di qualcosa di « sconosciuto e inespresso » nella sua essenza.⁶³ Pertanto, il carattere di un'individualità si può cogliere solo attraverso i suoi effetti e i suoi modi di essere. Nell'essere che agisce, e che viene osservato nel movimento d'insieme delle forze individuali e dei loro rapporti,

⁶⁰ Ivi, p. 71.

⁶¹ Ivi, p. 69.

⁶² Ivi, pp. 134-135.

⁶³ Ivi, p. 141.

l'osservatore filosofo può cogliere l'individualità, in quanto modo di essere, e il carattere, in quanto modo antropologico di presentazione dell'umanità nella sua interezza. Si tratta, come avviene nel caso esemplare della Francia,⁶⁴ di rifiutare ogni ricerca delle cause e delle conseguenze del carattere nazionale, a profitto delle proprietà immanenti e dei loro effetti.

Humboldt ne conclude che, per descrivere lo sforzo compiuto dall'uomo per progredire, occorre obbligatoriamente conoscerne la personalità per come essa si concretizza in un carattere che attribuisce una realtà d'insieme al corso delle azioni. Conseguentemente, il progresso attuale dell'umanità consiste nel movimento e nel rapporto di forze percepite nello stesso momento come una totalità; astrarre il carattere dell'epoca attuale vuol dire pertanto caratterizzare l'individualità dal punto di vista dell'ideale della perfezione umana, intesa come totalità, nella diversità delle sue manifestazioni empiriche.

Nel movimento proprio di un'epoca ciò che conta prima di tutto, come dirà Humboldt vent'anni dopo, è la capacità creatrice dell'uomo di allargare indefinitamente il proprio campo di azione, e non la conoscenza della finalità del progresso. E infatti, vent'anni dopo, nel suo *Il compito dello storico*, Humboldt tornerà sulla questione fondamentale del progresso umano. In quella circostanza, egli rimprovera agli storici filosofi di considerare « il genere umano in maniera troppo intellettualistica, nell'ottica del suo perfezionamento intellettuale o sociale », ⁶⁵ sulla base di un principio di necessità. Al riguardo, egli critica tutti coloro che parlano di un « presunto progredire all'infinito » con un « fine troppo rigidamente stabilito », ⁶⁶ ovvero di un « perfezionamento continuamente progrediente », nel quadro del « perfezionamento [...] della civiltà ». ⁶⁷ Egli vi oppone « un momento dello sviluppo morale in cui l'individuo (Nazione o

⁶⁴ Ivi, p. 155.

⁶⁵ W. von HUMBOLDT, *Il compito dello storico*, trad. di G. MORETTO, F. TESSITORE (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1980, p. 95.

⁶⁶ Ivi, p. 96.

⁶⁷ Ivi, p. 99.

singolo) diventa quello che deve essere, non gradualmente, ma all'improvviso e in una sola volta ».⁶⁸

Lo "sviluppo morale" dell'individuo-Nazione

Cos'è dunque quella parte innovativa concernente l'individuo e che caratterizza la progressione? Da cosa discende? Abbiamo detto che il fondamento dell'uomo è la sua individualità, e nel caso specifico la vita nel suo valore autonomo. Perciò, i "nuovi prodotti", e in particolare le rivoluzioni storiche e naturali, dimostrano continuamente la capacità umana di agire e di procreare uno spirito nuovo, a partire dal bisogno di socializzare.

Storicamente, l'individualità si concretizza nel riavvicinamento, sino all'identificazione, tra la Nazione e il singolo. Il caso francese è al riguardo esemplare per diverse ragioni. « La Nazione che qui può essere addotta quale miglior esempio è quella francese, in quanto si regge, nei limiti del possibile, quasi interamente sulla formazione », precisa Humboldt.⁶⁹ Più oltre, facendo eco a Sieyès, questo riavvicinamento s'impone con l'incarnarsi della Nazione in un "tutto", grazie all'esistenza di « relazioni in cui tutti, come membra di un unico corpo, formano realmente un unico e medesimo essere »⁷⁰ e nella misura in cui la Nazione trova il proprio fondamento e la propria legittimità nella metafisica dell'individuo e della sua azione. Da Sieyès a Humboldt, ritroviamo la connessione tra la figura fondatrice della metafisica politica, l'individuo-Nazione e il moto di libertà umana sulla base della propria individualità. Quando Sieyès scrive, nel 1789 :

Alla Nazione appartiene l'insieme di tutti i poteri, di tutti i diritti, poiché la Nazione è, senza differenza alcuna, ciò che è un individuo nello stato di natura.⁷¹

⁶⁸ Ivi, p. 97.

⁶⁹ Ivi, p. 102.

⁷⁰ Ivi, p. 112.

⁷¹ E. SIEYÈS, *Deliberazioni da prendere alle Assemblee di baliaggio*, in *Opere e testimonianze politiche*, op. cit., vol. 1, p. 314.

Humboldt precisa:

un io cioè che senza il tu è un'assurdità sia per il suo intelletto che per il suo sentimento, con la sua individualità (con il suo io) acquista risalto anche l'individualità della società (del suo tu). Quindi anche la Nazione è un individuo e il singolo individuo è un individuo dell'individuo.⁷²

La connessione empirica tra l'individualità e il carattere di una Nazione non poteva perciò esser meglio precisata se non con l'esempio francese, quale forma spirituale più evoluta del progresso politico, ivi compreso per la lingua.⁷³

Questa relazione tra l'individuo e la Nazione, spinta sino all'identificazione, coincide con un progresso definito al di fuori di finalità aprioristiche. Dal punto di vista antropologico, il nostro metodo discende quindi dalla complementarità tra i materiali empirici (dai bisogni alla lingua), l'oggetto storico (il secolo) e gli interrogativi filosofici. Esso ha per obiettivo la descrizione del moto costante delle sensazioni, dei pensieri e delle azioni, nonché dei rapporti esistenti tra essi, per cogliere le caratteristiche trascendentali e storiche dell'uomo e degli uomini tra loro, ovvero l'individualità.⁷⁴ In altre parole, si tratta di misurare i singoli momenti del progresso in quanto "momenti di procreazione morale" a fronte di ciò che possiamo chiamare operatività storica e individuazione pratica dei concetti.

⁷² W. von HUMBOLDT, *Il compito dello storico*, op. cit., p. 101.

⁷³ « [O]gni lingua si blocca appena la sua nazione cessa di condurre, come massa e nazione, una vitale esistenza interiore » (ivi, p. 112). Quanto alla questione del linguaggio in Humboldt, cfr. J. TRABANT, *Traditions de Humboldt*, Editions de la MSH, Paris 1999.

⁷⁴ La questione dell'individuo torna con forza negli interrogativi attuali dello storico sulla base di un approccio configurazionale alle dinamiche storiche, così come avviene nell'analisi storico-linguistica del discorso. Cfr. in particolare M. GRIBAUDI, *art. cit.*; M. GRIBAUDI, P.-A. CHIAPPORI, « La notion d'individu en microéconomie et en micro-histoire », in *Le Modèle et le Récit*, J.-Y. GRENIER, C. GRIGNON, P.-M. MENGER (a cura di), Editions de l'EHESS, Paris 2001.

Conclusione generale

Proponendo un approccio linguistico e discorsivo all'evento, abbiamo voluto superare i limiti di un punto di vista strettamente linguistico per riflettere sullo *status* dell'"evento totale", includendo perciò anche gli elementi filosofici. Per questa ragione, ci sembra utile, per concludere, riportare lo sguardo altro dello scrittore Borges, che ci permetterà di fare delle considerazioni finali di ordine filosofico.

1. Tempo, racconto ed evento in Borges

« Tutto accade per la prima volta » (*La felicità*)¹

1.1 *L'istante*

Nel tentativo di estendere la nostra indagine sull'evento di linguaggio, restando al contempo ancorati al nostro oggetto di analisi, ci è sembrato opportuno mettere in parallelo le nostre ricerche con la riflessione metafisica di Borges sul tempo dell'evento a partire dalle combinazioni inedite del linguaggio comune. Questo scrittore dalla vasta cultura filosofica non poteva di certo dimenticare di scrivere saggi su nozioni fondamentali come il tempo e l'eternità. Tuttavia, è soprattutto nella sua opera narrativa e poetica che egli esplora la frontiera tra la letteratura e gli interrogativi metafisici. Al pari di Michel Foucault, vogliamo cercare di cogliere il "colore metafisico" dell'opera di Borges, quel "caos" di cui si lamentava Roland Barthes, che risulta ancor più interessante se si pensa che il linguaggio ne è la questione centrale.²

¹ J. L. BORGES, *Tutte le opere*, D. PORZIO (a cura di), Mondadori, Milano 1984-1985, vol. 2, p. 1185.

² Per Michel Foucault, Borges è uno scrittore per il quale « il linguaggio dice il sapere non conosciuto della letteratura » (M. FOUCAULT, *Dits et écrits*, Gallimard, Paris 1994, vol. 1, p. 46; cfr. anche ID., *Scritti letterari*, op. cit., pp. 83-84). Barthes, dal canto suo, pur riconoscendo di essere stato influenzato dalla lettura di Borges, sottolinea la propria distanza critica da questo autore, tacciandone la scrittura di

Borges crea continuamente delle rappresentazioni inedite del linguaggio comune partendo dalle infinite combinazioni possibili e servendosi spesso di metafore. Le nozioni astratte, di cui abbiamo avuto modo di parlare, vengono così attualizzate in una scrittura che seppur finzionale risulta comunque essere concreta.

In primo luogo, quest'attività creatrice del linguaggio, associata alla proliferazione dei racconti in prosa e alla molteplicità delle immagini poetiche, è già un evento di per sé. Affermando « sono ciò che mi dissero i filosofi », Borges³ considera la dimensione immanente dell'evento discorsivo: « ogni stato che viviamo è assoluto ».⁴ Ma la sua scrittura è anche quella di un poeta che mostra “qualcuno” e/o “qualcosa”, ovvero una realtà archetipica che modella l'universo inteso come tempo che scorre irrimediabilmente. La domanda “chi sono” non rinvia, quindi, alla ricerca di un io che non esiste, o per così dire a un « io segreto »,⁵ a un'immagine illusoria situata al di fuori del mondo reale. Il poeta può perciò dire « sono chi sa »⁶ nella misura in cui non cerca delle verità nascoste dietro le apparenze dell'io, ma restituisce, tramite il racconto, la propria verità utilizzando forme che dicono qualcosa.

A dire il vero, la rappresentazione finzionale dell'“evento totale” emerge all'interno dell'interrogativo metafisico sull'enigma del tempo. Due saggi di Borges sulla lettura dei filosofi, il primo del 1936 intitolato *Storia dell'eternità*⁷ e il secondo del 1946 dal titolo *Nuova confutazione del tempo*,⁸ attestano l'importanza dell'attenzione teorica rivolta alla nozione di tempo, che è presente anche nelle sue poesie.

Per Borges, il tempo è la materia stessa, la sostanza di cui “qualcuno” è fatto. Diversamente da altre nozioni metafisiche, e

idealismo (R. BARTHES, *Oeuvres complètes*, 3 vol., Editions du Seuil, Paris 1994, vol. 2, p. 1644).

³ J. L. BORGES, *Tutte le opere*, op. cit., vol. 2, p. 1193.

⁴ Ivi, vol. 1, p. 1076.

⁵ Ivi, p. 1075.

⁶ Ivi, vol. 2, p. 687.

⁷ Ivi, vol. 1, pp. 517-616.

⁸ Ivi, pp. 1070-1089.

in particolare da quella di spazio, non è un'idea astratta: infatti, il tempo esiste ed esisterà sempre in un mondo di individui che comunicano tra loro grazie al linguaggio. Esso controlla il flusso di un universo in cui qualcuno esegue degli atti concreti e in cui qualcosa esiste. Per questa ragione, il poeta, nel parlarne, deve ricorrere alla metafora inevitabile del « fiume che trascina »⁹. Per citare Eraclito,¹⁰ il tempo è un continuo scorrimento, un'onda che ricomincia sempre. Visto che nessuno si può bagnare due volte nelle acque dello stesso fiume, il tempo, rappresentato in questa maniera metaforica, può perire ed essere eterno allo stesso tempo, risultando perciò « enigmatico ».

Borges rifiuta l'idea dei filosofi idealisti secondo cui esisterebbe un « tempo unico » in cui tutti i fatti risulterebbero concatenati nella successione degli elementi di una serie. A suo avviso, esistono tempi diversi, se non addirittura individuali, che si riducono dapprima al « tempo dell'evento » e poi sino all'istante, quando si cerca di coglierne la « vera apparenza ». Il « tempo del mondo » è quindi quello che corrisponde all'intervallo « tra l'alba e la notte »,¹¹ del quale il poeta può dire: « il tempo è la sostanza di cui son fatto ».¹² Borges afferma quindi che « solo è il presente »,¹³ restando inteso che il presente non esiste in sé perché diventa subito passato o futuro.

Questa progressiva riduzione del tempo all'istante diventa un altro modo, finzionale, di render conto dell'« evento totale ». Borges, nei suoi numerosi racconti, coglie perciò l'istante presente in cui ogni uomo si nomina come « qualcuno », correlando così la propria verità all'archetipo umano. Nella misura in cui vivere nel tempo vuol dire vivere nell'eternità, a sua volta inizio e fine del nostro percorso individuale nell'universo, si può affermare che il mondo reale è quello dell'archetipo umano senza ricorrere all'idea di trascendenza. Così l'evento, l'istante, conserva la sua dimensione immanente. Affermando che « *tutte le*

⁹ Ivi, p. 1089.

¹⁰ Ivi, p. 1077.

¹¹ Ivi, vol. 2, p. 133.

¹² Ivi, vol. 1, p. 1089.

¹³ Ivi, p. 133.

forme contengono le loro virtù in se stesse e non in un 'contenuto' congetturale »¹⁴ e che « non c'è cosa che non propenda ad essere il suo archetipo »,¹⁵ Borges rinvia a "qualcosa", all'universo imperituro degli oggetti nella loro funzione archetipica.

*Quel « qualcosa in cui siamo »*¹⁶

I racconti di Borges si concentrano generalmente attorno a una vita, a una figura archetipica e a un numero limitato, se non addirittura unico, di eventi di questa vita. Si tratta quindi, propriamente parlando, di racconti di eventi il cui significato è di ordine immanente e non congetturale. Essi rivelano anche, nel loro svolgersi, la dimensione archetipica dell'uomo e delle cose, una sorta di "freccia" che attraversa il tempo per manifestarne l'eternità. Sono due i racconti principali che inquadrano questa vasta narrazione filosofica.

Il primo racconto, *Le Tigri azzurre*,¹⁷ ci confronta al disordine apparente dell'universo, rivelandoci le operazioni linguistiche principali che vi si svolgono. Il protagonista fa l'esperienza misteriosa di alcune pietre dalla forma a disco che si moltiplicano o diminuiscono quando vengono scagliate in aria senza nessuna logica matematica, dal momento che un disco singolo lanciato nell'aria non può né moltiplicarsi né sparire. Così è l'universo e le cose che lo compongono, un mondo infinito di elementi apparentemente identici ma che producono di fatto combinazioni infinite. Per manifestarne l'energia vitale occorre tenerlo sempre in moto, malgrado ciò non permetta di coglierne l'essenza o la logica propria (ogni disco in cui viene praticata un'incisione va perso). Possiamo solo limitarci a cogliere le operazioni che avvengono su questi oggetti: "qualcosa" può essere denominato da "qualcuno", ovvero il poeta può dare un

¹⁴ Ivi, p. 909.

¹⁵ Ivi, vol. 2, p. 1357.

¹⁶ U. ECO, *op. cit.*, p. 23.

¹⁷ J. L. BORGES, *Tutte le opere, op. cit.*, vol. 2, pp. 1132-1143.

nome alle cose. Nel mondo reale, il linguaggio è prioritario e costituisce il fulcro degli archetipi.

Il secondo racconto, molto conosciuto, è l'*Aleph*. All'« inefabile centro del mio racconto », ¹⁸ lo scrittore si confronta con la disperazione generata dai limiti stessi del linguaggio. Nel momento in cui egli vede l'*Aleph*, diventa spettatore della pura simultaneità, mentre la trascrizione di questa esperienza visiva è necessariamente posteriore. « Tale è il linguaggio », ¹⁹ aggiunge Borges, « qualcosa tuttavia annoterò ». ²⁰ Cos'è l'*Aleph* ? Una sfera che racchiude uno spettacolo vertiginoso. Egli scrive allora: « Ogni cosa (il cristallo dello specchio, ad esempio) era infinite cose, perché io la vedevo distintamente da tutti i punti dell'universo ». ²¹ Attraverso questo «insieme infinito», egli aggiunge: « ho visto milioni di atti gradevoli o atroci » nel solo istante in cui tutte queste azioni occupavano « lo stesso punto, senza sovrapporsi e senza trasparenza ». ²²

Questo secondo racconto ci confronta con quello che un uomo non ha mai guardato, «l'inconcepibile dell'universo» nella sua esperienza ultima, mentre il primo racconto ci presentava un uomo, sempre unico, ma che riusciva ad agire autonomamente all'interno del caos apparente dell'universo. Quest'uomo archetipico, capace di confrontarsi con l'infinita molteplicità delle cose, rimane comunque angosciato nel racconto. Di fronte alle tigri azzurre, egli teme di essere contaminato dalle cose che manipola: finirà a sua volta per moltiplicarsi all'infinito, al punto di perdere la propria identità ? Davanti all'*Aleph*, esterrefatto dalle formidabili caratteristiche del suo osservatorio, egli teme « che non fosse rimasta una sola cosa capace di sorprendermi ». ²³ Tuttavia, passato quell'istante, la dimenticanza, consustanziale al tempo, agisce con il suo effetto lenitivo.

¹⁸ Ivi, vol. 1, p. 897.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 899.

In fin dei conti, Borges ritiene che l'esperienza poetica, affiancata dall'azione narrativa, non porti a ricercare l'essenza dell'essere, ma « ci provoca a reinterpretare il *Qualcosa* in cui siamo [...] richiamandoci a considerare le cose da un punto di vista inconsueto, invitandoci all'urto con il concreto, all'impatto di un individuale in cui si sfarina la fragile impalcatura dei nostri universali »;²⁴ essa ci permette quindi di affermare che, come dice Borges, ogni cosa tende al proprio archetipo. L'idioma del poeta ci rivela che, nell'essere qualcuno in prossimità di qualcosa, si resta comunque sottomessi ai nomi che rivelano questo qualcuno e questo qualcosa: l'idioma consiste perciò nel dare un nome alle cose.

Connesso a questa parola originaria si trova l'universo degli archetipi: si denomina qualcuno sotto forma archetipica. Non c'è quindi bisogno di andare a cercare un senso nascosto dietro l'apparenza delle cose. È il mondo stesso delle apparenze che, svelato dal linguaggio comune, fornisce gli elementi necessari alle molteplici combinazioni che portano alla conoscenza dell'ignoto, come nel racconto delle tigri azzurre. La reinvenzione continua del linguaggio del poeta permette di considerare gli eventi concatenati nella loro dimensione totalizzante, ovvero archetipica, immanente e narrativa al tempo stesso. Fondamentalmente, l'atto di dare dei nomi alle cose non equivale alla rappresentazione referenziale del dato, ma dipende dalla denominazione archetipica considerata in un processo costante di creazione del referente nell'ambito del linguaggio. L'interrogativo filosofico, che chiude l'opera di Borges, ci porta alla stessa conclusione, ma senza passare per il genio poetico, e passando piuttosto per una riflessione a distanza sulla finzione dell'evento mediatico.

²⁴ U. ECO, *op. cit.*, p. 23.

2. Una filosofia dell'evento linguistico

2.1 *L'espressività dell'evento*

Dopo aver affermato che « l'evento si trova nel 'mondo da commentare', emergendo come epifenomeno che si impone al soggetto », Patrick Charaudeau, nella sua opera dedicata alla costruzione mediatica dell'evento, precisa che « gli eventi del mondo assumono un significato solo attraverso la strutturazione che è data loro dall'atto stesso di linguaggio e dalla sua tematizzazione, il quale atto ha una finalità comunicativa ».²⁵ Egli si interessa così al processo di evenemenzialità in cui un soggetto interpretante dà intelligibilità all'evento nell'ambito di un "mondo da commentare". Certamente, egli ammette l'esistenza anteriore, e conseguente alla percezione, di un soggetto comunicante, laddove l'evento non è che semplice occorrenza spazio temporale resa significativa dall'attività di questo soggetto. Tuttavia il percorso di Charaudeau resta a volte costruttivista, scaturendo dall'attività interpretativa del soggetto d'enunciazione. D'altronde, il tempo riportato, commentato, interpretato, se non addirittura inventato, dell'evento di attualità si presta a questo percorso funzionale alla costruzione della distinzione dei fenomeni studiati. In tal modo, ci posizioniamo in un universo di rappresentazioni in cui degli "schemi secondi" esplicitano il contratto mediatico che va al di là dell'orizzonte degli attori dell'evento.

Grazie a quest'analisi della rappresentazione dell'evento nei media, possiamo meglio precisare la singolarità del nostro approccio che, in senso opposto, parte dalla constatazione fenomenologica che la rappresentazione del dato non è prioritaria nell'ordine ontologico della conoscenza empirica dei fatti. Abbiamo già precisato che il dato è, come prima cosa, puro avvenire dell'evenemenzialità, una volta superata l'impressione sensibile: l'emergere del dato è immediato e la sua conoscenza me-

²⁵ P. CHARAUDEAU, *op. cit.*, p. 101.

diata deriva da uno schema rintracciabile in un'espressione che il contesto di significazione ancora non riesce a determinare, ma che resta ancorata a un "qualcuno" e a un "qualcosa" che determinano le condizioni di possibilità della produzione dei segni a partire dall'espressione stessa. Il mondo, considerato come *continuum* e linee di tendenza del reale, è quindi segmentato da una serie di espressioni della lingua empirica, intesa come lingua comune, cioè in quanto lingua di uso comune negli scambi tra individui nello spazio-tempo dell'intercomunicazione umana. La presenza di una certa espressione è dovuta dunque a una mediazione tra il sensibile e l'astratto che viene operata da un soggetto cognitivo, quel "qualcuno" produttore dell'istanza di enunciazione, e da un oggetto cognitivo, quel "qualcosa" produttore di segni. Il soggetto è interpretante laddove l'oggetto è designante dell'espressione inedita attorno alla quale si genera una serie di rappresentazioni.

Se ci atteniamo unicamente alla serie di rappresentazioni, la verità, che, come abbiamo detto, si cela dietro il mondo delle apparenze, ci sfugge, tanto più che di fronte al rischio di non poter cogliere il senso profondo delle cose, si finisce con l'attribuire ad esse un senso che di fatto non esiste. Al contrario, la descrizione di una serie di rappresentazioni ci permette di accedere alla verità del mondo delle apparenze, alla sua estensione permanente nella totalità in divenire. Infatti, l'espressione non è altro se non la formulazione mediata dell'universo dei possibili che viene introdotta dall'evenemenzialità fondatrice delle azioni e della conoscenza umana. La catena espressiva dispiega più eventi singoli di quante siano le combinazioni infinite di elementi comuni che caratterizzano il mondo dell'apparenza. I valori espressivi sono esattamente il prodotto di un mondo del linguaggio in cui gli elementi della lingua empirica, mediati da espressioni astratte, e addirittura metafisiche, sono destinati a divenire espressioni della lingua comune, combinandosi in infiniti modi possibili. Questi valori si presentano sempre nella loro singolarità e in base a una dinamica che ci consente di conoscere l'ignoto. La forza dei segni, al di fuori del loro contesto specifico di significazione, deriva dal loro essere ancorati alla di-

namica espressiva, come abbiamo avuto modo di vedere con l'emergere dell'espressione *Assemblée nationale* ("Assemblea nazionale") nel 1789 all'interno della narrazione di eventi di assemblea.²⁶

La posizione narrativista, formulata da Ricœur, della quale abbiamo parlato a proposito dell'evento discorsivo, non ridiscute la possibilità della costruzione sociale dell'evento, anzi la estende alla costruzione storiografica in una prospettiva fenomenologica più ampia. A questo riguardo, non stupisce che Ricœur²⁷ distingua tre modi per cogliere il significato dell'evento: anzitutto, nel quadro della semantica referenziale, l'evento significa che "qualcosa succede"; poi, dal punto di vista pragmatico, l'evento è "la parola stessa in quanto detta"; infine, in relazione alla semantica dell'azione, l'evento significa "far succedere". L'intelligibilità discorsiva dipende in fin dei conti dalla narrazione dell'agente e dell'azione.

Tuttavia, se questo approccio si sovrappone parzialmente al nostro, esso non permette però di introdurre un soggetto e il suo giudizio-azione nell'approccio referenziale all'evento. Né si adotta quella logica empirica che invece noi abbiamo utilizzato sin dall'inizio. Ribadiamo che il punto di forza di questa logica consiste nel mettere in evidenza la dimensione configurante dell'evento.

2.2 « *In tutti i miei libri io ho cercato la natura dell'evento* » (Gilles Deleuze)²⁸

Va detta un'ultima cosa sull'approccio prasseologico che si basa sia sulla produzione nominativa del costruttivismo sia sul valore attestato della narrazione riguardo a una categorizzazione

²⁶ Cf. J. GUILHAUMOU, *L'avènement des porte-parole de la République (1789-1792)*, op. cit.

²⁷ P. RICŒUR, « Événement et sens », in *L'événement en perspective, Raisons pratiques*, J.-L. PETIT (a cura di), n. 2, 1991, pp. 41-55.

²⁸ G. DELEUZE, « Segni ed eventi. Intervista di Raymond Bellour e François Ewald », trad. di H. GIULI, in *Il Secolo deleuziano*, S. VACCARO (a cura di) Mimesis, Milano 1997, p. 30.

diversificata degli eventi. È questo il caso delle ricerche sul tempo dell'evento nella dinamica inerente alla formazione dello spazio pubblico.²⁹

Nell'insieme degli approcci analizzati sinora, ne abbiamo tralasciato uno, quello cioè che considera l'evenemenzialità nella sua donazione linguistica immediata nell'ambito dello spazio-tempo dell'intercomunicazione umana. La rappresentazione del soggetto viene affiancata da quella più complessa del ricercatore. Non c'è più posto per la presentazione dell'evento tramite schemi che mediano *in primis* l'esperienza sensibile. Si fa quindi a meno della dimensione singolarizzante, ovvero evenemenziale, della lingua empirica. Mancano, sia nell'approccio costruttivista che in quello narrativista, degli anelli della catena evenemenziale tanto a monte, con l'evento linguistico, che a valle, con l'emergere dell'evento nella narrazione del suo stesso manifestarsi.

Occorre forse rilanciare il programma del filosofo dell'evento, il cui fine sarebbe quello di « restituire sistematicamente ogni enunciato alla propria evenemenzialità costitutiva, nel senso di declinare in diversi modi la loro narrazione, ivi compreso nell'apparente diniego della narrazione stessa »?³⁰ Nel nostro approccio la risposta al quesito è sicuramente affermativa. Non va però dimenticato che il raffronto con il materiale empirico che costituisce questa evenemenzialità è co-estensivo rispetto a questo programma di ricerca.

A dire il vero, l'elaborazione di una filosofia dell'evento risale, per quanto concerne i pensatori francesi contemporanei, a Gilles Deleuze, come ha già sottolineato François Zourabichvili.³¹ Questo filosofo considera l'evento non tanto nei termini di ciò che si effettua all'interno dello stato delle cose, quanto di ciò che avviene nell'ordine dell'immanenza e del divenire. La sua analisi dell'evento non concerne solamente l'investigazione dello storico, ma riguarda anche qualsiasi osservatore interessato a

²⁹ Cfr. E. NEVEU, L. QUERE, *Le temps de l'événement*, I-II, in *Réseaux*, n. 75-76, 1996.

³⁰ J. BENOIST, *art. cit.*

³¹ F. ZOURABICHVILI, *Deleuze. Une philosophie de l'événement*, PUF, Paris 1994.

esaminare il divenire nell'azione.³² L'evento è quindi la creatività nell'azione, senza che perciò si attualizzi irrimediabilmente in una rappresentazione stabile del dato: esso è anzitutto un luogo singolare di differenze, di molteplicità, di elementi eterogenei, di materiali empirici diversificati all'estremo.

Nell'ottica della filosofia dell'evento, si tratta di « cogliere un evento dalle cose e dagli esseri » per « [a]llestire il nuovo evento delle cose e degli esseri ». ³³ Precisiamo, per l'ultima volta, che l'osservatore filosofo non per questo acquista la capacità superiore di affiancare al racconto ordinario dei fatti un racconto più esaltante dell'evento. La sua attività concettuale rientra nel suo lavoro empirico: egli diventa tutt'al più un co-autore dell'evento narrato, che consente un'interpretazione totalizzante. Questa considerazione ci porta a pensare alla complementarità necessaria tra lo storico d'archivio, il filosofo in cerca di giudizi autentici, l'autore implicato nella narrazione e, ovviamente, lo spettatore dell'evento, che ha dunque una sua collocazione specifica nelle nostre ricerche.³⁴

³² Cfr. G. DELEUZE, *Pourparlers : 1972-1990*, trad. di S. VERDICCHIO, Quodlibet, Macerata 2000.

³³ DELEUZE G., GUATTARI F., *op. cit.*, pp. 22-23.

³⁴ Cfr. J. GUILHAUMOU, *La parole des Sans*, *op. cit.*

Postfazione

La connessione empirica tra realtà e discorso.

Soggetto, cognizione, linguaggio¹

Per concludere, apriamo, non senza rischi, un dibattito sulla natura dei fatti di lingua a partire dalle recenti pubblicazioni che insistono su un “ritorno a Saussure”, nonché da altre opere sempre recenti che pongono ai linguisti altri interrogativi. Queste ultime riflessioni ci permetteranno di precisare il meccanismo cognitivo alla base della nostra ricerca su Sieyès e sull’ordine della lingua² in sintonia con le considerazioni fatte sinora in questo volume.

Peraltro, intendiamo associare alla riflessione linguistica la questione ontologica sulla formazione della lingua, nonché il problema dello *status* linguistico di una descrizione ermeneutica del linguaggio. La nostra sfida personale di storico linguista consiste nell’integrare, all’interno di un percorso di riflessione linguistica, la dimensione astratta della metafisica del linguaggio con quella empirica e concreta della storia, senza tralasciare la materialità propria della lingua di cui abbiamo sempre tenuto conto nelle nostre ricerche anteriori.³

Prenderemo come punto di partenza il recente “ritorno a Saussure” e quanto attiene ai limiti del tradizionale approccio razionalista ai fatti di lingua nell’ambito degli studi di linguistica, intesa in questa sede in modo generico. Il nostro obiettivo

¹ Una prima versione di questa postfazione è stata pubblicata come J. GUILHAUMOU, « La connexion empirique entre la réalité et le discours. Sieyès et l’ordre de la langue », in *Marges linguistiques*, n. 1, 2001a. Cfr. l’indirizzo: http://www.revue-texto.net/marges/marges/Documents%20Site%200/artm10002_guilhaumou_j/ml052001_guilhaumou_j.pdf

² Cfr. J. GUILHAUMOU, *Sieyès et l’ordre de la langue*, *op. cit.*

³ Cfr. J. GUILHAUMOU, D. MALDIDIER, R. ROBIN, *op. cit.*

permane quello di caratterizzare il fatto linguistico dal punto di vista non del linguista teorico, quanto da quello della storia semantica dei concetti estesa alla storia degli eventi linguistici.⁴ Così facendo, ci auguriamo di contribuire a una storia linguistica dei concetti, intesa come parte essenziale delle ricerche francesi sulla storia dei fenomeni linguistici.

1. Il ritorno a Saussure⁵

1.1 Quale miglior fonte ?

Il “ritorno a Saussure” annovera in modo inestricabile sia il ritorno alle idee di Saussure⁶ diffuse dalla prima edizione del *Corso di linguistica generale* (CLG) nel 1915 da Charles Bally e Albert Sechehaye, come anche il contributo dei manoscritti rimasti a lungo inediti di Saussure che ora sono disponibili grazie al lavoro pionieristico di Rudolf Engler e Simon Bouquet, con il loro volume dal titolo *Écrits de linguistique générale*.⁷

La pubblicazione dei manoscritti inediti non è stata un semplice esercizio filologico da intendere come complemento, o piuttosto come correzione, degli scritti pubblicati anteriormente. I manoscritti di Saussure⁸ non possono considerarsi come ascrivibili al pensiero “concluso” del *Corso di linguistica generale*. In base alla felice espressione di François Rastier, nel suo con-

⁴ Non è un caso se l'espressione « evento linguistico » è apparsa nella pubblicazione recente dei manoscritti inediti di F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale*, *op. cit.*

⁵ Questo paragrafo si avvale della pubblicazione recente dei manoscritti di Saussure, con il titolo *Écrits de linguistique générale* (*op. cit.*), e del testo sul nominalismo di Saussure di P.-A. HUGLO (*Approche nominaliste de Saussure*, L'Harmattan, Paris 2002), pur continuando a far riferimento anche al *Corso di linguistica generale* del linguista ginevrino. Non ignoriamo, a ogni modo, che il “ritorno a Saussure” va inteso nel senso che il *Corso* di Saussure è stato al contempo « compreso e frainteso » (J.-C. MILNER, *Le périple structuraliste. Figures et paradigme*, Editions du Seuil, Paris 2002, p. 17), quale che sia l'importanza dei manoscritti.

⁶ Cfr. C. NORMAND, *Saussure*, Belles Lettres, Paris 2000.

⁷ F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale*, *op. cit.*

⁸ Ma ancor più quelli di Sieyès. Cfr. C. FAURE (a cura di), *Des Manuscrits de Sieyès (1773-1795)*, *op. cit.*

tributo al *Cahiers de l'Herne* su Saussure,⁹ la lettura degli scritti postumi di quest'ultimo presuppone un'interpretazione della bozza manoscritta che sola ci permette la conoscenza di un corpus di enunciati dal valore di possibili di un pensiero che non è riconducibile a una teoria "finale". Ciò detto, la lettura d'insieme del CLG, considerato nella sua coerenza o quanto all'ontologia del segno, in una prospettiva nominalista sull'esempio di André Huglo,¹⁰ si rivela indispensabile.

Nell'insieme dei testi saussuriani, che si rivelano intersecati gli uni con gli altri, è interessante distinguere, come fa Bouquet,¹¹ tre settori d'interesse: in primo luogo, la riflessione sui principi, sulle condizioni di possibilità di una scienza della lingua, in base alla modalità epistemologica della grammatica comparata; in secondo luogo, la riflessione in prospettiva sulla disciplina che sta emergendo, sotto forma di sfida epistemologica relativamente all'importanza della linguistica; infine, la riflessione sul significato linguistico stesso nella prospettiva di una metafisica del linguaggio.

L'apporto più originale di questa riflessione sul pensiero di Saussure ci sembra derivare in particolare dall'aggiornamento della relazione tra l'epistemologia della linguistica e la sua metafisica propria. E questo a condizione di evitare ogni approccio sostanziale del soggetto parlante e perciò di evitare ogni considerazione dualistica quanto al legame tra il pensiero e il linguaggio, nonché quanto alla rappresentazione del legame tra la lingua intesa come sistema di segni e i « veri rapporti tra le cose ». Solo così emerge il modo in cui Saussure mostra che « essa [la lingua] avanza e si muove con l'aiuto della formidabile macchina delle sue categorie negative, in verità disancorate da ogni fatto concreto ».¹²

⁹ F. RASTIER, « Le silence de Saussure ou l'ontologie refusée », in *Saussure, Cahiers de l'Herne*, S. BOUQUET (a cura di), 2003, pp. 23-51.

¹⁰ P.-A. HUGLO, *op. cit.*

¹¹ S. BOUQUET, *Introduction à la lecture de Saussure*, Payot, Paris 1997.

¹² F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale, op. cit.*, p. 76 ; trad. it. p. 86.

Preciseremo oltre quanto Saussure intenda con l'idea di un segno delimitato in modo "negativo", tramite cioè la presenza di altri segni.¹³

1.2 La socialità della lingua

Dopo aver scritto che « la lingua è formata da un certo numero di oggetti esterni che la mente utilizza come segni », ¹⁴ Saussure parla della doppia esistenza del segno, esistente cioè nella mente e nella vita materiale:

- da un lato, il segno esiste, al di fuori della storicità delle sue attestazioni, nell'associazione che la mente fa con un'idea, senza per questo corrispondere a un'unità della mente, ovvero a un termine il cui contenuto è determinato a priori. Dal punto di vista dell'esistenza meccanica del segno, Saussure afferma perciò che « nella mente, non c'è niente in comune tra il segno e ciò che esso significa ». ¹⁵ Questa "prima" esistenza del segno rinvia alla « facoltà della nostra mente di applicarsi a un termine che in sé risulta nullo »; ¹⁶
- dall'altro lato, il segno, considerato nel suo dispiegarsi storico, è sprovvisto di un significato a priori perché non è delimitato in sé. Se per noi ogni cosa materiale è un segno, e quindi « il linguaggio esist[e] fuori di noi e dello spirito », ¹⁷ per il linguista l'oggetto materiale non esiste come cosa in sé. Il segno fa parte di un insieme di segni e pertanto, in questa sua "seconda" esistenza materiale, esso viene definito per differenza e per opposizione con gli altri segni del sistema.

In entrambi i casi, il segno si definisce negativamente: non ci sono esseri linguistici dati in se stessi, ovvero non ci sono ter-

¹³ Resta qui implicito il rinvio al concetto di "valore" quale emerge dall'opera di Saussure (NdT).

¹⁴ F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale*, op. cit., p. 213.

¹⁵ Ivi, p. 20.

¹⁶ Ivi, p. 109.

¹⁷ Ivi, p. 64; trad. it., p. 60.

mini positivi, ma ci sono semmai delle differenze tra segni dovute alle combinazioni delle forme e del senso percepito. Saussure conclude quindi che « la lingua nella sua essenza non si alimenta che di opposizioni, d'un insieme di valori perfettamente negativi ».¹⁸

Altre espressioni come « la lingua è sociale oppure non esiste »,¹⁹ « che la lingua corre tra gli uomini, che essa è sociale »,²⁰ nonché una corta ma suggestiva annotazione sul discorso, ci richiamano in modo simile sul linguaggio come istituzione umana, sebbene di un genere particolare: si tratta, infatti, di « un'istituzione pura senza eguali »,²¹ per la sua mancanza di un principio finale iscritto nell'ordine naturale delle cose e la presenza invece di un legame primitivo e unico riassunto dall'espressione la lingua è « un insieme di valori [...] aventi esistenza solo per la loro opposizione ».²²

Saussure pone l'emergere del soggetto nel circuito della parola, per il fatto che « [o]gni innovazione capita per improvvisazione, nel parlare, e penetra di là sia nel tesoro intimo dell'ascoltatore sia in quello dell'oratore ».²³ Egli parla perciò di « linguaggio discorsivo »,²⁴ in quanto caratterizzato dal discorso. Saussure prende poi in considerazione la sfera del linguaggio in cui regna un "turbino" di segni nella storia, individuando ciò che la costituisce, ovvero il legame sociale. Nella lingua, la dimensione discorsiva e quella sociale non sono realtà distinte, ma sono due modi per caratterizzare la stessa cosa, il sistema di segni che costituisce la lingua. Il segno esiste allo sia nella nostra mente sia grazie al legame sociale, a causa della composizione stessa del linguaggio. Il fatto sociale della lingua esiste, il dato linguistico emerge dalla combinazione sociale della diversità meccanica delle idee e dalla diversità organica dei segni. Ciò che quindi importa, quanto all'identità linguisti-

¹⁸ Ivi, p. 71; trad. it., p. 79.

¹⁹ Ivi, p. 298.

²⁰ Ivi, p. 94; trad. it., p. 107.

²¹ Ivi, p. 211.

²² Ivi, p. 77; trad. it., p. 87, cfr. anche p. 91.

²³ Ivi, pp. 117-118; trad. it., p. 108.

²⁴ *Ibidem*.

ca, è comprendere la diversità e al contempo l'unità della lingua, nel suo dispiegarsi storico, ovvero l'associazione di elementi eterogenei, accomunando la diversità dei fatti di lingua in un unico fatto linguistico complesso. I segni, è vero, vengono lasciati alla loro vita materiale e sociale, in mancanza di una connessione naturale tra un termine e un'idea. Tuttavia, dal caos della diversità dei segni e delle idee, dall'accidentalità dei fatti linguistici, scaturisce, per il solo fatto del rapporto, l'identità sociale della lingua. In altre parole, la lingua crea il legame sociale: l'ordine della lingua e l'ordine sociale sono le due facce della stessa realtà.

Dall'approccio della lingua in quanto istituzione sociale deriva in fin dei conti l'esistenza degli eventi linguistici, come ci dice lo stesso Saussure, che lo definisce in questo modo:

Ogni lingua contiene in sé una storia che si svolge perennemente, fatta di una successione di eventi linguistici che non hanno alcuna risonanza al di fuori di essa e che non vengono mai intaccati dalla storia.²⁵

1.3 La prospettiva nominalista

La specificità dello spazio-tempo dell'intercomunicazione umana, caratterizzata dall'empiricità della lingua, consiste nella presenza al suo interno di singoli eventi vincolati sia dall'esistenza di "qualcosa", la lingua, che dal detto di "qualcuno", il soggetto che parla. Questa evenemenzialità "originaria" della lingua è dovuta a un "insieme vuoto" di significati, che però è preconditione di ciò che può esser detto nel discorso, ovvero pone le condizioni delle sua possibilità. Occorre perciò cogliere la particolarità non tanto dei "sistemi della lingua" elaborati dal linguista, quanto piuttosto degli "eventi di lingua" che hanno l'effetto di modificare una certa configurazione di essa, ovvero, come diremmo noi, uno stato di iperlingua in riferimento allo spazio-tempo della comunicazione. Gli eventi hanno la particolarità di essere elementi della lingua empirica in uno spa-

²⁵ Ivi, p. 150.

zio-tempo della comunicazione, e tuttavia essi sono solo elementi “isolati” della lingua, singolarità distinte dagli atti di discorso che generano. In tal senso, Saussure precisa, in una sua annotazione sul discorso, che « preliminarmente, la lingua realizza dei concetti isolati che attendono di essere messi in relazione tra loro perché vi sia significato di pensiero »:²⁶ il discorso è perciò quel luogo in cui l’individuo umano può e deve dare un significato, nel suo relazionarsi agli altri individui, a quel qualcosa che esiste all’interno delle unità “primitive” della lingua.

La lettura nominalista del *Corso di linguistica generale* che propone André Huglo²⁷ precisa ciò che comporta questa interpretazione saussuriana quanto alla prospettiva ontologica del significato linguistico. Preoccupatosi di mostrare la relazione nella teoria saussuriana tra una concezione sostanzialmente negativa del valore linguistico e una teoria della referenza, André Huglo fa una lunga digressione sulla teoria occamista del segno. Se anche Saussure non segue il nominalismo naturalista di Ockham, tuttavia non ne rifiuta l’approccio nominalista al segno e al suo significato, nell’intento filosofico di conciliare l’epistemologia della linguistica e la metafisica del linguaggio con una sorta di rivalorizzazione della metafisica a contatto con la conoscenza scientifica del linguaggio.

L’approccio nominalista, infatti, considera l’esistenza delle sole entità individuali: esso evita così di confondere gli essere del discorso e gli esseri-oggetto, introducendo inoltre un principio dell’economia dei segni, quale fondamento di una riflessione critica sulla molteplicità di entità non necessarie, in modo sostanziale o in modo dualistico. Saussure ne desume l’esistenza delle sole entità concrete della lingua, segni a doppia faccia (significante/significato) costruiti e ricostruiti in permanenza dai locutori. Da un lato « ciò che viene denominato ‘significato di un segno’ è solo il *modo di parlare*, la maniera particolare e arbitraria di significare, e la possibilità di fare ipotesi

²⁶ Ivi, p. 277.

²⁷ P.-A. HUGLO, *op. cit.*

individualmente per *qualcosa* di non linguistico »;²⁸ dall'altro lato, « il significante non è un'entità distinta dalla fonìa, ma è *un certo modo di intenderla*, focalizzandosi su alcuni tratti determinati di essa, in funzione di una tradizione arbitraria ».²⁹

Ne consegue che il rapporto significante/significato è (ri)configurato in permanenza dal modo di parlare dei soggetti della lingua sia nel produrre i segni che nell'interpretarli. Saussure insiste proprio sul principio nominalista della distinzione tra le unità discernibili della lingua: « i segni non hanno altra essenza se non quella di essere distinti ».³⁰ Egli ritiene che ogni termine della lingua esista in sostituzione di "qualcosa" che esula dall'ordine del discorso, senza pronunciarsi sul cosa sia quel qualcosa, visto che solo il discorso può dare un significato a quest'ultima. In un certo senso, la de-ontologizzazione della linguistica, evidenziata dall'insistenza saussuriana sul valore differenziale del segno, va di pari passo con una ri-ontologizzazione, di natura obbligatoriamente nominalista, che rivaluta la metafisica del linguaggio a stretto contatto con l'epistemologia della linguistica. Ci allontaniamo così dalla tradizionale interpretazione strutturalista di Saussure.

2. La realtà della lingua empirica

2.1 I limiti del razionalismo "linguistico"

Nella prospettiva strutturalista a lungo attribuita a Saussure, la lingua diventa oggetto di conoscenza, facendo sistema nella delimitazione delle unità linguistiche: essa è perciò una scienza che considera le proprietà differenziali come le sole da descrivere. La lingua resta sì un fatto sociale, e più precisamente il prodotto sociale della facoltà del linguaggio, ma non si interessa realmente ai fattori esterni, e perciò all'insieme delle singolarità linguistiche, gli eventi, in cui si dispiegano i mezzi con i quali

²⁸ Ivi, p. 297.

²⁹ Ivi, p. 317.

³⁰ F. de SAUSSURE, *Écrits de linguistique générale*, op. cit., p. 263; cfr. anche trad. it., p. 34: « i segni [...] non esistono che in virtù delle *differenze dei segni* ».

gli uomini di una data comunità si esprimono e si intendono. Infatti, il linguista strutturalista non si occupa della materialità storica degli oggetti linguistici. Egli, lasciando in sospenso in una sorta di *epoché* il legame immediato tra la lingua e il mondo, e perciò la relazione diretta tra discorso e realtà, si interessa semmai alla lingua come un sistema chiuso di segni, che va osservato dall'interno. La lingua diventa perciò il solo osservatorio autonomo che permette di attribuire lo *status* di fatti di lingua alle unità sintattiche, lessicali, semantiche e semiotiche. Se il linguista si occupa del fatto discorsivo "grezzo" è solo per analogia con il fatto linguistico "costruito". Riassumendo, il linguaggio diventa, dal punto di vista strutturalista, un puro fatto nel momento in cui rinvia all'esistenza dell'essere parlante e perciò situato al di fuori della "linguistica". Il linguista strutturalista preferisce invece attenersi « al fatto che merita il nome di lingua solo ciò che è detto da un essere parlante », ³¹ nella misura in cui le lingue sono gli unici oggetti di studio della "Linguistica" e che, in quanto tali, esse possono essere descritte nei termini di proprietà differenziali, e quindi razionali.

Un tale razionalismo linguistico comporta il pericolo di rendere trascendenti le lingue naturali, cosa che porta ad affermare l'esistenza di universali connaturati alla materia linguistica. ³² Questo rischio esiste anche in un ben preciso campo della linguistica, la lessicologia, sebbene essa sia la disciplina che più si confronta agli usi empirici della lingua.

Riportiamo il caso del lessicologo Alain Rey e a un suo studio, diventato ormai un classico, in cui egli precisa che « il segno lessicale è un oggetto trascendente e transitorio, specifico nella sua trascendenza in rapporto a ogni suo utilizzo discorsivo ». ³³ Il linguista costruisce così il proprio osservatorio nelle lingue naturali al fine di attribuire uno statuto lessicale alla parola, cioè di porne la realtà come fatto lessicale. Egli parla perciò di unità lessicale per designare un insieme di proprietà fonetiche,

³¹ J.-C. MILNER, *Introduction à une science du langage*, op. cit., p. 44.

³² S. AUROUX, *La raison, le langage et les normes*, op. cit., p. 124.

³³ A. REY, « Révolution ». *Histoire d'un mot*, Gallimard, Paris 1989, p. 11.

morfologiche, sintattiche, semantiche e pragmatiche. Di conseguenza, le parole / occorrenze, ovvero le forme significanti, diventano oggetto di un inventario, permettendo così di rintracciare strutture stabili e valide del vocabolario. Generalizzando questo approccio, Roland Eluerd³⁴ parla della parola come di un “complesso di fatti” al fine di coglierne lo statuto lessicale: si tratta certo di fatti sistematizzabili, ma che possono essere descritti solo nel momento in cui essi emergono nelle pratiche e nelle negoziazioni. Ciò detto, egli mette in guardia il lessicologo quanto alla razionalizzazione sistematica dei fatti lessicali, cosa che rischierebbe di trasformare le unità lessicali troppo delimitate in veri e propri universali. Al riguardo, l’unità lessicale non viene più posta in quanto fatto linguistico, ma viene “costruita” descrivendo gli usi della parola nelle sue varie possibilità pragmatiche: il dominio d’uso, l’unità d’uso, le pratiche significanti... Allo stesso modo, il potenziale lessicale di una lingua in un preciso momento storico viene descritto a partire dalle risorse della lingua stessa e non deriva dunque dal senso dell’unità lessicale definito a priori. Il lavoro del linguista-lessicologo consiste perciò nell’inventoriare le parole sulla base di proprietà identificabili, ovvero dando il giusto spazio alla descrizione della lingua. Il fatto di lingua viene perciò descritto nell’ambito di questa concezione razionalista: esso è ricondotto a delle unità linguistiche che esistono solo nelle relazioni tra loro, nei loro valori e nelle loro differenze. In quest’ottica, il fatto di lingua esiste solo una volta che il funzionamento di essa è stato descritto dal linguista come un sistema di segni, e lo stesso vale per i fatti di discorso.

2.2 L’eredità analitica...

Intendiamo ora dimostrare che la descrizione delle forme della scrittura lessicografica in una data epoca dipende dal soggetto (politico) della lingua, identificabile in un determinato momento storico. Ci riferiremo in particolare a Sieyès, neologo

³⁴ R. ELUERD, *op. cit.*

degli anni 1780, inventore di nozioni come quelle di *socialisme* (“socialismo”) e *sociologie* (“sociologia”), e promotore dell’espressione fondatrice della democrazia moderna *Assemblée nationale* (“Assemblea nazionale”). Sieyès si definisce egli stesso “spettatore filosofo” di quella che deve essere la migliore delle società possibili: egli prepara il terreno all’avvento della figura del legislatore e della sua lingua.³⁵ Al riguardo, egli dispone di due strumenti linguistici: la tabella analitica e l’invenzione colingue.

La passione analitica di Sieyès, condivisa da molti suoi contemporanei, lo porta a preferire la superficie del foglio alla linearità della scrittura, quando egli presenta la sua analisi sotto forma di tabella, ovvero in base a una costruzione sistematica di divisione dello spazio che ha una sua coerenza propria. La prima attestazione in francese dei neologismi *sociologie* e *socialisme* avviene proprio all’interno di una tabella dove Sieyès ripartisce le parole, sforzandosi di circoscrivere ciò che attiene all’arte sociale.³⁶ Quanto al colinguismo,³⁷ esso permette di considerare come il campo semantico della parola cambi e si estenda passando da uno spazio comunicativo a un altro, nel nostro caso dal latino al francese, acquisendo perciò nuovi significati. Un esempio ne è la base colingue franco-anglo-latina del nuovo significato rivoluzionario dell’Assemblea nazionale³⁸ che emerge nel corso degli eventi principali del 1789.³⁹

La creazione neologica di Sieyès, nel momento in cui inventa la “nuova lingua politica” nel 1789, è un altro esempio dell’esistenza del linguaggio sotto forma di evento, e perciò del ruolo decisivo delle singolarità dell’esperienza umana nella formazione della lingua francese. Torniamo quindi a un approccio ai fatti linguistici che risulta empirico e obbligatoriamente storico. Intendiamo ora illustrare meglio questo nostro posizio-

³⁵ Cfr. J. GUILHAUMOU, *Sieyès et l’ordre de la langue*, op. cit.

³⁶ S. BRANCA-ROSOFF, J. GUILHAUMOU, art. cit.

³⁷ Cfr. R. BALIBAR, *Le colinguisme*, op. cit. nonché l’introduzione al presente volume (NdT).

³⁸ ID., *L’institution du français*, op. cit.

³⁹ J. GUILHAUMOU, *L’avènement des porte-parole de la République (1789-1792)*, op. cit.

namento sulla “connessione empirica tra realtà e discorso”, per riprendere un’espressione di Koselleck.⁴⁰ Non si tratta di constatare quanto la razionalità della linguistica sia ben fondata, esprimendosi sulla lingua tramite asserti generali e razionali.⁴¹ Queste asserzioni si limitano, dal nostro punto di vista, alla semplice intenzionalità del linguista, al suo desiderio di produrre oggetti nozionali adeguati alla sua interpretazione dei fatti linguistici. Esse non possono pertanto includere la capacità di creazione della facoltà universale e sociale del linguaggio.

2.3 ...quanto alla lingua empirica

Per poter comprendere i fatti linguistici nella loro dimensione empirica, cognitiva e storica, è fondamentale circoscrivere la realtà imprescindibile della lingua empirica. L’esistenza di quest’ultima rinvia a dei “blocchi” di realtà, intagliati nel *continuum* dello spazio-tempo e irriducibili a un unico sistema di proposizioni generali; essa dipende da elementi linguistici che possono essere osservati nelle loro relazioni spazio-temporali, cioè determinati dallo spazio di intercomunicazione. La lingua empirica è proprio l’insieme dei concetti empirici, intesi in senso kantiano, una serie di schemi d’astrazione applicati ai dati sensibili e perciò capaci di produrre figure del soggetto della lingua nella sua stessa attività immaginativa. Essa è configurazione di concetti-parole, di realtà astratte determinate però dalle pratiche linguistiche storicamente attestate. Al suo interno, da un blocco all’altro della realtà, si ritrovano comparazioni, riflessioni, astrazioni, raffigurazioni, ecc. elaborate sulla base del materiale empirico a disposizione. In altre parole, la lingua empirica si compone di stati e di soggetti cognitivi che determinano le possibilità linguistiche e forniscono istruzioni che permettono al soggetto parlante di trovare una propria identità all’atto della

⁴⁰ R. KOSELLECK, *Geschichtliche Grundbegriffe*, op. cit.

⁴¹ Questa sorta di “razionalismo debole” si differenzia da un “razionalismo forte” che resta quasi del tutto indifferente all’interazione sociale. Cfr. S. AUROUX, *La raison, le langage et les normes*, op. cit., p. 125.

pratica linguistica. Le figure successive dello “spettatore filosofo”, dello “scrittore patriota”, del “legislatore filosofo” e del “filosofo analista”, che vedremo tra poco, si dispiegano nel percorso di Sieyès nella loro diversità espressiva, accomunate sempre dal nome proprio *Sieyès* e dalla ricerca di una “lingua ben fatta”, per riprendere l’espressione di Condillac, che si tratti della lingua astratta dell’osservatore filosofo, della lingua metaforica dello scrittore patriota, della lingua propria del legislatore o infine della lingua analitica del metafisico politico. Queste varietà della “lingua ben fatta” rappresentano altrettanti elementi della lingua empirica impostisi nel XVIII secolo contro l’abuso delle parole e a titolo del controllo semiotico dell’esperienza umana.

La realtà della lingua empirica risponde alla domanda: cosa esiste in materia di linguaggio? La risposta può essere formulata in questo modo: « il linguaggio è un ordine di realtà che ha proprietà proprie e irriducibili ». ⁴² Non esiste quindi un ordine separato per il linguaggio e nemmeno una facoltà umana specifica per esso: « il mondo fa parte della definizione del linguaggio » e quindi « il linguaggio appartiene irriducibilmente all’ordine della realtà ». ⁴³ La nostra domanda va perciò riformulata nel seguente modo: in che modo il linguaggio si connette al mondo? Cos’è la connessione empirica tra realtà e discorso? Per rispondere, possiamo rintracciare, in alcune porzioni dello spazio-tempo che costituiscono l’ordine della realtà esterna, dei soggetti dotati di capacità linguistiche sviluppate con l’ausilio di vari strumenti linguistici. Al riguardo, l’intercomunicazione umana riempie lo spazio-tempo con ogni sorta di oggetti linguistici, nonché di soggetti della lingua. Il linguista “puro” li situa generalmente in uno stato di lingua e si sforza di osservarli come fossero fatti di essa. Tuttavia, questi soggetti/oggetti della lingua empirica appaiono anzitutto come eventi irriducibili a una rappresentazione ordinata delle cose sotto forma di una classificazione di fatti sistematizzati. Ontologicamente, esiste

⁴² Ivi, p. 115.

⁴³ Ivi, p. 294.

infatti una realtà esterna alle rappresentazioni linguistiche.⁴⁴ In tal senso, la lingua fa parte di quella stessa realtà che iscrive gli oggetti nello spazio-tempo, regolandone quanto consente la comunicazione tra gli esseri umani.

È quindi nella connessione empirica tra realtà e discorso che i dati fondatori della lingua vengono istituiti. In altre parole, la lingua fa parte, a nostro avviso, dell'ordine di realtà storica ed empirica. Per conoscere la lingua occorre quindi tener conto sia della sua dimensione ontologica (nell'attività umana, qualcosa di natura storica ed empirica ci spinge a produrre segni) sia della sua dimensione materialista (il mondo sensibile, la vita, la realtà sono i dati materiali che indirizzano continuamente il corso dell'attività linguistica). Possiamo pertanto rintracciare diversi elementi di connessione empirica tra realtà e discorso, servendoci anche dell'apporto di altri studi celebri.

3. La ridescrizione ontologica del fatto linguistico: da Sieyès a Humboldt

3.1 Lo schematismo ontologico

Interrogare i fatti linguistici a partire dalla lingua empirica pone la questione, al di là del problema della materialità del linguaggio, della loro dimensione ontologica. Al riguardo, l'opera di Umberto Eco *Kant e l'ornitorinco*⁴⁵ si rivela essere particolarmente preziosa. In questo libro di "semiotica discorsiva", si parla dell'universo inteso come *continuum*, all'interno del quale vengono attivati diversi stadi di operazioni relative agli esseri, intesi in senso ontologico: si tratta di stadi cognitivi, che in qualche modo costituiscono dei "blocchi" di resistenza a ogni tentativo di segmentare il *continuum* solamente tramite il sistema razionale delle proposizioni generali. Delle istruzioni essenzialmente empiriche, storiche e ontologiche delimitano il mondo dei possibili, costituendo una catena di interpretanti

⁴⁴ Cfr. J. R. SEARLE, *op. cit.*

⁴⁵ U. ECO, *op. cit.*

nell'ambito dell'intercomunicazione umana. Più propriamente, Eco parla di "tipi cognitivi" e di "contenuti nucleari" iscritti nello spazio-tempo delle modalità di riconoscimento e delle regole di inferenza dei processi che mediano la costruzione concettuale dei dati percettivi tramite i segni. La semiosi è costituita quindi da varie tappe: all'esperienza percettiva inaugurale, segue la relazione dell'oggetto specifico all'immagine generale, ovvero un tipo cognitivo desunto sulla base dello schematismo kantiano; successivamente, una catena di interpretanti determina il contenuto nucleare, cioè il significato sociale dell'oggetto interpretato. Eco distingue quindi le istruzioni che permettono di identificare il referente dall'atto di referenza propriamente detto.

Nell'atto di identificazione, l'elemento del contenuto nucleare, espresso ad esempio con una parola, prova l'esistenza di un tipo cognitivo e diviene perciò interpretazione del modo in cui emerge questo tipo cognitivo. Prima di esprimere un contenuto, per quanto primitivo esso sia, è opportuno interessarsi alla maniera di nominare e di riferirsi alle cose con successo, grazie all'ausilio di tipi cognitivi condivisi a livello intersoggettivo e dei quali è necessario non tanto sapere cosa o dove sono, quanto dire "chi" sono.

Accediamo allora all'universo dei tipi e dei contenuti specifici di "qualcosa" che produce senso anteriormente all'individuazione del significato. Prima di caratterizzare il *continuum* sulla base degli stadi cognitivi e di articolare il significato, occorre considerare l'orizzonte infinito di "ciò che è", e perciò tutto ciò di cui si può fare esperienza e che si può dire o pensare. In altre parole, l'orizzonte che regola i possibili della pluralità stessa dell'essere.

Riprendendo la teoria kantiana dello schematismo,⁴⁶ Eco precisa che è l'immaginazione a produrre il concetto a partire dall'intuizione sensibile. La caratteristica dello schema consiste nel passare dal particolare al generale senza procedere per regole aprioristiche. Lo schema dipende invece da un giudizio auto-

⁴⁶ Cfr. A. MAKOWIAK, *Anthropologie d'un point de vue pragmatique. De la faculté d'imaginer. Kant*, Ellipses, Paris 1999.

riflessivo in cui la sola regola è quella di desumere il generale dal particolare, a condizione però di porre come intersoggettiva l'esistenza del senso comune. Stabilire le regole che presiedono alla conoscenza dell'unità del diverso consiste nell'arte di presentare il particolare nell'universale a causa della sua riflessività. In termini di semiotica, lo schema è l'elemento che risulta essere il mediatore per eccellenza tra il giudizio percettivo e la facoltà di conoscere. In quanto dispositivo cognitivo che poggia sulla diversità dell'esperienza sensibile, esso fornisce le istruzioni proprie a negoziare in permanenza la resa di quest'esperienza in concetti. Associato alla capacità sintetica dell'immaginazione, lo schema si presenta sotto forma di stadi regolatori, atti a permettere la conoscenza dell'insieme dei possibili. Esso mette in evidenza le relazioni spatio-temporali in grado di cogliere una forma, di ricondurla a un tipo dinamico, di identificarne la posizione referenziale nella produzione dei segni prima di qualsiasi determinazione stabile del significato. Lo schema mette in scena dunque "qualcosa / qualcuno" che produce il senso sulla base di una realtà motivata, che si tratti di un bisogno di verità o di un bisogno sociale e perciò inevitabile.

3.2 Il nome proprio Sieyès

Possiamo associare la riflessione di Umberto Eco all'analisi del nome proprio *Sieyès*.⁴⁷ Nel 1794, viene pubblicata l'autobiografia di Sieyès alla terza persona (*La Notice sur la vie de Sieyès*) in forma anonima: ci troviamo allora in presenza di alcune figure cognitive (l'osservatore filosofo, il legislatore, lo scrittore patriota, il filosofo analista) che emergono all'interno dei suoi manoscritti personali.

Partendo da un « racconto puramente storico », con l'atto di battesimo « Emmanuel-Joseph Sieyès nato a Fréjus, dipartimento del Var, il 3 maggio 1748 », la *Notice* ci pone di fronte, sin dall'inizio, il nome proprio *Sieyès*, designatore rigido che ac-

⁴⁷ J. GUILHAUMOU, « Metamorfosi del nome proprio *Sieyès* nel percorso di una scrittura autobiografica », *art. cit.*

comuna i vari mondi possibili dell'esistenza dell'individuo Sieyès. Per il linguista Kripke,⁴⁸ il nome proprio non può essere determinato a priori attraverso dei tratti particolaristici, ovvero delle proprietà che identifichino il nome dandogli un significato aprioristico: al contrario, all'inizio esso è privo di senso. Sviluppare un'ontologia del referente equivale a definire il referente del nome proprio, qualunque sia la descrizione che gli viene attribuita, in relazione a "qualcuno" che è stato battezzato in un dato momento e che, al di là delle proprietà che gli verranno assegnate, resterà comunque questo qualcuno.⁴⁹

In questa prospettiva, riteniamo che il nome proprio *Sieyès* sia anzitutto intelligibile come fatto di lingua tramite l'atto di identificazione e di riconoscimento, prima ancora che il suo significato dispieghi il proprio contenuto sociale a partire da una serie di espressioni attestate in discorso. Inoltre, basandoci sul suo archivio personale, il significato ultimo del nome *Sieyès* viene costruito al di là dell'atto di riferimento associato alla sua designazione rigida, come pure al di là della sua descrizione nel racconto, laddove la presenza di figure cognitive attesta il percorso dal suo referente esterno alla sua narrazione interna. Dal referente cognitivo al contenuto sociale, un insieme di figure di interpretanti si pone come mediatore del segno, in questo caso del nome proprio, facendolo passare dalla sua identificazione percettiva ed empirica al riconoscimento astratto in seno all'interazione sociale. Se l'universo degli interpretanti di un segno possono essere definiti come il luogo in cui si mostrano gli effetti propri dei segni,⁵⁰ si deve anche considerare che l'interpretante aggiunge al valore referenziale iniziale del nome proprio il suo atto di battesimo, ovvero un "qualcosa" o un "qualcuno" che ne autorizzi il riconoscimento, un tipo scaturito

⁴⁸ S. KRIPKE, *Nome e necessità*, trad. di M. SANTAMBROGIO, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (1980).

⁴⁹ Non ci addentriamo qui nel dibattito sulla pertinenza delle posizioni di Kripke, presentate nella rivista *Sigma* (n. 3, 1978) e nel convegno sui *Nomi astratti*, i cui Atti sono stati pubblicati in Francia dalle *Presses universitaires du Septentrion* nel 1996.

⁵⁰ Cfr. C. S. PEIRCE, *Semiotica*, testi scelti e introdotti da M. A. BONFANTINI, L. GRASSI, R. GRAZIA, Einaudi, Torino 1980.

dal novero personale dell'individuo in oggetto. Ma qual è allora la natura linguistica di questo "tipo"? E inoltre, a quali interpretanti esso rinvia?

3.3 Verso una semiotica cognitiva...

Per rintracciare il "tipo" occorre ricorrere all'archivio personale di Sieyès.⁵¹ È lì che troviamo, a ogni tappa del suo percorso di vita politica, una figura archetipica, un soggetto cognitivo dal valore di interpretante che dà al nome proprio *Sieyès* una forte dimensione referenziale prima ancora che esso occorra nel racconto delle sue vicissitudini politiche. Nel percorso narrativo, c'è sempre "qualcuno" con cui questo nome si identifica e che precede la descrizione stessa dell'individuo Sieyès implicato negli eventi della narrazione, un qualcuno che produce gli effetti discorsivi associati al nome proprio considerato. Questo qualcuno mantiene la propria unicità e coerenza nella sua capacità di mediare costantemente la conoscenza astratta del dato sensibile. Esso permette quindi la costruzione di schemi interpretativi che regolano il mondo dei possibili di un oggetto ancora sconosciuto, la "scienza politica", sul quale però Sieyès ha già cominciato a riflettere prima del 1789. Gli effetti di questa nuova scienza saranno considerevoli a partire dal 1789, grazie alla formazione della "nuova lingua politica" nella storia della rivoluzione.

Questa produzione referenziale del senso, che prende origine dall'"esternalità del referente"⁵² e che non va confusa con gli usi del significato del segno "Sieyès" descritto nella sua *Vita politica*,⁵³ risulta fondamentale per capire i cambiamenti conti-

⁵¹ Cfr. E. SIEYÈS, *Des Manuscrits de Sieyès (1773-1795)*, vol. I con il *Grand cahier métaphysique*, C. FAURÉ (a cura di), trascritto, presentato e annotato da J. GUI-LHAUMOU, Honoré Champion, Paris 1999.

⁵² Cfr. S. AUROUX, *La raison, le langage et les normes*, op. cit.

⁵³ La *Vie politique*, da noi tradotta con "Vita politica" è in realtà un vero e proprio genere discorsivo diffusosi durante la Rivoluzione francese per rispondere alla necessità di fornire delle giustificazioni alle persone sospette nel corso dell'anno II. La *Vita politica* di Sieyès riporta la data 1794 e rientra nell'ambito di questo genere

nui nella presentazione del nome proprio durante la sua narrazione biografica. Possiamo pensare ad essa come a una funzione di “nominazione propria”,⁵⁴ garante del mantenimento dei valori referenziali del nome proprio *Sieyès* nei processi discorsivi attestati nella sua *Vita politica*.

In fondo, qualunque sia la descrizione assegnata al nome nel percorso narrativo, questo nome proprio si riferisce pur sempre a un “qualcuno” esterno alla narrazione e perciò irriducibile all’atto di battesimo che ne inaugura il riferimento. Nell’universo del referente, esso dipende da vari soggetti cognitivi che si avvicendano nel percorso discorsivo e che ci forniscono le istruzioni necessarie per capire il modo in cui il nome *Sieyès* viene negoziato al termine della narrazione.⁵⁵

Ci orientiamo verso la funzione cognitiva del linguaggio, con una finalità antropologica. Optiamo quindi per una semiotica cognitiva ereditata dalla teoria di Condillac sul linguaggio in relazione alla conoscenza⁵⁶ e riformulata nei termini dello schematismo kantiano, considerando il fatto che Kant non ha mai esplicitato una vera e propria teoria del linguaggio.

Per rispondere agli interrogativi linguistici, occorre preservare il legame tra il linguaggio e il mondo, prendendo in considerazione le soluzioni che sono state proposte, sia nella cultura tedesca⁵⁷ che in quella francese del XVIII secolo, tanto dagli empiristi che dagli idealisti. In questo modo, inoltre, prendiamo le distanze dalla rottura gnoseologica inaugurata dal principio saussuriano dell’arbitrarietà del segno, che mette da parte « il soggetto parlante nel suo particolarismo e nella sua volontà di significare ».⁵⁸ Prima di prendere in esame l’istituzione artificia-

discorsivo; cfr. J. GUILHAUMOU, « Metamorfosi del nome proprio *Sieyès* nel percorso di una scrittura autobiografica », *art. cit.*, pp. 72-73 (NdT).

⁵⁴ Cfr. B. BOSREDON, *Les titres de tableaux. Une pragmatique de l’identification*, PUF, Paris 1997.

⁵⁵ Preciseremo di seguito l’evoluzione storica di questi soggetti cognitivi.

⁵⁶ Cfr. N. ROUSSEAU, *Connaissance et langage chez Condillac*, Droz, Genève 1986.

⁵⁷ Cfr. L. FORMIGARI, *La sémiotique empiriste face au kantisme*, Mardaga, Liège 1994.

⁵⁸ C. NORMAND, *op. cit.*, p. 63. Si è a lungo dibattuto su questo principio saussuriano. Al riguardo, riteniamo che porre un’entità linguistica esterna all’attore sociale, e non al soggetto enunciatore, non esclude che si possa sviluppare un approccio al

le dei segni, e al fine di calcolare la loro portata antropologica, ci occuperemo anzitutto di come il segno si ancori al mondo, ovvero a ciò che nel XVIII secolo veniva definito “l’ordine naturale”. In tal senso, il controllo semiotico dell’esperienza umana⁵⁹ inaugura, con la sua ricerca della “lingua ben fatta”, il percorso normativo e generico dalla parola all’idea, sulla base dell’analogia tra la parola e la sensazione che la produce.

3.4 ... al servizio di una certa visione del mondo

È nell’incontro tra l’uomo e il mondo, nel terreno del linguaggio inteso come una delle forme possibili della connessione empirica tra la realtà e il discorso che, al pari di Jürgen Trabant,⁶⁰ attribuiamo un posto di tutto rilievo al progetto antropologico-linguistico di Wilhelm von Humboldt. Capace di relazionare l’intelletto alla sensibilità, il linguaggio è centrale nel meccanismo di schematizzazione che informa l’esperienza sensibile e permette quindi la conoscenza attraverso l’intelletto. Il linguaggio è perciò una sorta di “mediatore del sensibile”, che, parafrasando Humboldt, è al contempo frutto dell’uomo ed espressione del mondo.⁶¹ Esso è lo strumento che informa il pensiero e che, al di là della sua funzione comunicativa, è mezzo privilegiato di costruzione di sé e del mondo. Esso produce il pensiero e ne mette in risalto la dimensione riflessiva.

Per Humboldt « ogni pensiero, ogni costruzione intellettuale è resa possibile anzitutto dal linguaggio », precisa Denis Thouard nella sua presentazione dell’edizione bilingue dei testi di Humboldt sul linguaggio.⁶² Questi ultimi permettono di coglie-

soggetto parlante nelle sue singole enunciazioni. Va però aggiunto che, nel passare dall’attore sociale storicamente definito al soggetto enunciatore costruito dal linguista, una certa parte di riflessività interpretativa perde le proprie qualità linguistiche per diventare un mero elemento del contesto.

⁵⁹ Cfr. L. FORMIGARI, *Signs, Science and Politics*, op. cit.

⁶⁰ J. TRABANT, *Traditions de Humboldt*, op. cit.

⁶¹ Ivi, p. 33.

⁶² W. von HUMBOLDT, *Sur le caractère national des langues et autres écrits sur le langage*, D. THOUARD (a cura di), Editions du Seuil, Paris 2000 ; trad. it. parziale *La diversità delle lingue*, trad. di D. DI CESARE, Laterza, Roma-Bari 1991.

re appieno quello che Humboldt stesso definiva pensiero in attività in una lingua di lavoro.⁶³

Nell'ambito della prospettiva critica dell'arbitrarietà del segno, quale si è dispiegata dall'umanesimo a Condillac passando per l'empirismo, Humboldt si interroga costantemente sul ruolo del linguaggio nel costituire le rappresentazioni, e quindi sulla sua funzione cognitiva. In prospettiva analitica, il linguaggio non serve unicamente a designare ciò che si pensa, ma è anche e soprattutto il principale strumento sintetico, ovvero il mezzo privilegiato di costituzione del pensiero. Humboldt enuncia così la necessaria reciprocità della parola e del pensiero, associando intimamente l'unità della parola a quella del concetto e ritenendo che « la parola trasforma il concetto in un individuo del mondo di pensiero ». ⁶⁴ Si costituisce perciò l'alterità della parola-pensiero: il pensiero diventa l'oggetto proiettato al di fuori dell'io e si differenzia quindi dalla soggettività. Tuttavia, questo nuovo contenuto di realtà torna all'io sotto forma di parola.⁶⁵ L'unione tra pensiero e parola culmina nel concetto di individualità. In altre parole, la linguistica deve considerare *in primis* il fatto che « l'uomo può accostarsi alla dimensione puramente oggettiva del linguaggio solo sulla base del proprio modo di conoscere e di sentire, dunque in base a un approccio soggettivo ». ⁶⁶ Conferire alla parola un valore che prima di tutto è pragmatico, sull'esempio di Condillac, vuol dire mettere l'accento sul modo in cui l'individuo erompe dalla forza cosciente del sé e da un'« espressione dell'io », fortemente caratterizzata dalla presenza dell'io performativo.

Dall'oggettivazione del legame tra sensibilità e intelletto, compiuta dal linguaggio e dall'individualizzazione delle lingue, e

⁶³ Cfr. Ivi, il glossario di D. THOUARD.

⁶⁴ Ivi, p. 95.

⁶⁵ Questa riflessione sul linguaggio avvicina moltissimo Humboldt a Sieyès. Cfr. J. GUILHAUMOU, « Sieyès et le moi. De la dignité sociale à la duperie mondaine », in *Les figures de la duperie de soi*, A. GIOVANNONI (a cura di), Kimé, Paris 2001c, pp. 43-62.

⁶⁶ W. von HUMBOLDT, *Sur le caractère national des langues et autres écrits sur le langage*, op. cit., p. 101 (cfr. al riguardo, ID., *La diversité delle lingue*, op. cit., p. 43 ; NdT).

perciò alla loro comparazione, si passa obbligatoriamente alla descrizione del carattere individuale e nazionale delle varie lingue. L'antropologia comparativa delle lingue che Humboldt propone ci porta, sulla base della propensione alla socialità, dalla capacità linguistica dell'individuo a quella della Nazione.⁶⁷

Precisiamo che le caratteristiche della struttura linguistica sono l'effetto delle trasformazioni storiche indotte dai locutori con il loro uso della lingua. Dato che quest'ultima attualizza costantemente il pensiero, realizzando il concetto tramite la parola, il variare costante degli usi agisce sulla lingua stessa nel seguente modo: « Ciò che l'uso prende in prestito ai concetti per i propri fini agisce in risposta su di essi arricchendoli e dando loro una forma ». ⁶⁸ Humboldt si interessa quindi al modo in cui le lingue si completano in discorso, ovvero al loro "uso appropriato", diversamente dal linguista, che « si occupa unicamente della lingua in sé » e che perciò le « considera solamente in quanto strumento degli usi possibili ». ⁶⁹

Considerando la natura linguistica del pensiero, Humboldt rende le lingue empiriche uno spazio di scoperta della verità dei concetti, ma si rifiuta di dissociare la trascendenza dal dato empirico o storico. Accordando un posto centrale al linguaggio nella storia delle rappresentazioni e alle lingue come "visioni del mondo", Humboldt porta a conclusione il processo kantiano dello schematismo sul piano semiotico. Infatti, nel meccanismo di schematizzazione che permette di dare forma all'esperienza sensibile nell'intelletto, lo schema è un concetto che viene "temporalizzato" all'interno dell'immaginazione. La centralità del linguaggio, in quanto strumento di pensiero, deriva allora dal fatto che è la parola a dare una forma definitiva al concetto. L'immaginazione che si innesca col linguaggio permette di ac-

⁶⁷ In questo passaggio Humboldt si avvicina moltissimo a Sieyès, tanto più che il primo si confrontò direttamente con il secondo nel 1789, nel corso delle discussioni metafisiche di cui Humboldt stesso rese conto nel suo *Journal de Paris*. Cfr. J. GUILHAUMOU, « Humboldt et l'intelligence politique des Français: autour de Sieyès », in J. GUILHAUMOU, R. MONNIER, *op. cit.*

⁶⁸ Ivi, p. 81.

⁶⁹ J. TRABANT, *Traditions de Humboldt, op. cit.*, p. 72 in nota.

cedere all'ignoto, come mostra Trabant⁷⁰ nella sua comparazione con Giambattista Vico. Diversamente da quest'ultimo, che considera l'immaginazione come pura e semplice forma della memoria, Humboldt associa strettamente l'immagine e il segno, ovvero corpo e spirito nella sintesi della parola e del concetto, al punto da riconoscere nella produzione della parola ciò che il linguista moderno ha denominato "doppia articolazione", cioè il fatto che l'espressione e il contenuto siano al contempo indissociabili e discernibili.

Fondamentalmente, l'importanza di Sieyès e di Humboldt deriva dal fatto che entrambi associano a proprio modo la funzione cognitiva del linguaggio e le pratiche linguistiche della comunicazione. Anzitutto, questi due osservatori filosofi accordano un ruolo preponderante alla lingua nella misura in cui individuano una "pre-comprensione" del mondo, condivisa intersoggettivamente dalla comunità linguistica ed espressa dal concetto di "mondo linguale", per Sieyès, e di "visione del mondo", per Humboldt.⁷¹ Poi, entrambi ritengono questo sfondo teorico come quadro entro il quale sviluppare l'interpretazione degli eventi che sono correlati al mondo. Al riguardo, la Nazione fa parte di un mondo vissuto e strutturato dal linguaggio. Nel processo di costruzione della lingua nazionale, del quale Sieyès è uno dei protagonisti, le funzioni cognitive ed espressive del linguaggio sono indissociabili. L'approccio cognitivo fonda l'ermeneutica della traducibilità reciproca tra lingua e discorso.

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ Quanto al "mondo linguale" di Sieyès, cfr. J. GUILHAUMOU, « Sieyès et le 'monde linguale' (1773-1803) », in *Travaux de linguistique*, n. 33, 1996b, pp. 9-28; quanto alla "visione del mondo" di Humboldt, cfr. W. von HUMBOLDT, *Sur le caractère national des langues et autres écrits sur le langage*, op. cit., pp. 180-182 (cfr. ID., *La diversità delle lingue*, op. cit., p. 47 ; NdT).

4. La dimensione ermeneutica: riflessività della lingua e del discorso

4.1 Il ruolo dell'interprete nella storia semantica

Cosa possiamo dire più precisamente della capacità di comprendere discorsivamente il mondo vissuto, nel suo dispiegarsi narrativo sullo sfondo dell'intercomunicazione umana? Abbandoniamo qui il punto di vista dell'osservatore filosofo sugli oggetti della lingua empirica per accostarci alla prospettiva ermeneutica dell'interprete che si sforza di capire il senso degli atti di discorso nel contesto della loro attualizzazione. Il testo di Starobinski su *Azione e reazione. Vita e avventura di coppia*⁷² ci fa accedere alla comprensione del contesto linguistico di vita, nel quale si intrecciano l'esperienza e le credenze, le attese e la ragion pratica, il discorso e la realtà. In questo libro di semantica storica, vengono presi in considerazione una coppia di deittici che permettono di comprendere il mondo vissuto, il rapporto tra l'individuo e il mondo. Infatti, la coppia azione / reazione circola da un discorso interpretativo all'altro, costituendo dei sottoinsiemi facilmente riconoscibili. Riusciamo così, sulla base di queste unità lessicali "mobili", a comprendere una scienza, un'opera, un sistema filosofico, ecc. attraverso la sua maniera di oggettivare in discorso la relazione tra l'uomo e la realtà. È necessario interrogarsi sullo statuto discorsivo delle nozioni che fanno segno verso il movimento, le emozioni e le pulsioni, oggettivandole all'interno di un sapere. Queste nozioni permettono, infatti, di dare consistenza all'esperienza vissuta, oggettivandola in un discorso interpretativo, e consentendone la comprensione reciproca. Esse fanno coincidere operato discorsivo e materialità dell'agire umano, per poi circolare da un sapere all'altro. È quindi quasi impossibile descriverle tramite un'analisi lessicologica caratterizzata da un ben preciso metadiscorso lessicale. Riuscire a cogliere discorsivamente la forza vi-

⁷² J. STAROBINSKI, *op. cit.*

tale di un'azione e di una reazione tra parola e pensiero vuol dire conferire ai termini interpretativi – tra cui quello di “reazione”, che avrà un suo esito ben preciso, – una dimensione pratica ed eteronomica più facilmente comprensibile nell'ambito della storia semantica dei concetti.

Infatti, la storia concettuale odierna, e *in primis* Koselleck, ritiene che lo studio delle condizioni linguistiche di formazione dei concetti consenta la conoscenza dei fatti storici. Certo, i fatti reali oltrepassano le proprie condizioni di possibili linguistici; tuttavia, essi non possono esserne totalmente indipendenti, specialmente nella loro oggettivazione tramite il sapere. La connessione empirica che si stabilisce tra azione e discorso diventa dunque fondamentale per comprendere la realtà dei fatti discorsivi: essa situa l'insieme dei fatti conosciuti in uno stesso mondo, in un *continuum* attraversato dai percorsi complessi dell'oggetto referente di parola, che resta tuttavia non intaccato dalle credenze linguistiche come pure dalla scienza del linguaggio.

Notiamo che la coppia azione / reazione appare, nel testo di Starobinski, come un sottoinsieme del discorso sulla storia e sul progresso di cui Koselleck⁷³ ha mostrato la riflessività nel corso del periodo storico del *Sattelzeit* (1750-1850). Rinviamo il lettore interessato al capitolo IV del presente volume quanto al momento storico-discorsivo in cui la nozione-concetto “progresso” viene considerata all'interno di una storia pragmatica dell'uomo, grazie alla riflessione dei Lumi. In questo modo, intendiamo distinguere la costruzione tradizionale del fatto discorsivo, ovvero la sua comprensione delle relazioni interne al corpus selezionato – ad esempio, la nozione di progresso in Condorcet, la cui frequenza relativa è massima in rapporto agli autori a lui coevi –, dall'approccio della storia semantica. In quest'ultima, la metodologia ermeneutica tiene conto del principio intersoggettivo di simpatia per mostrare che « ogni lingua abbonda di termini che riferiti ai rapporti umani esprimono

⁷³ Cfr. R. KOSELLECK, *Futuro passato*, *op. cit.*

qualcosa di diverso dai successi e dalle contrarietà », ⁷⁴ a partire dal momento in cui gli uomini si uniscono, considerandosi come simili nella società civile che si va formando nel XVIII secolo. La coppia felicità / infelicità ostacola il progresso della ragione umana e lascia il posto a una moltitudine di espressioni capaci di rispondere ai bisogni dell'uomo e di rendere conto, allo stesso tempo, della migliore delle società possibili, anche grazie all'invenzione neologica di cui abbiamo avuto modo di parlare facendo il caso di Sieyès.

4.2 Il fatto di lingua...

Il versante linguistico di questa diversità di espressioni è ben esemplificato dalle *Considerazioni sulla formazione originaria delle lingue e sul diverso genio delle lingue semplici e composte* di Adam Smith, pubblicate in italiano in appendice ai suoi *Saggi filosofici*. ⁷⁵ In una prospettiva antropologica, la simpatia, che opera tra le emozioni e le passioni degli individui agenti, permette di porre l'esistenza di una facoltà regolatrice universale del linguaggio che non è né razionale né aprioristica. Concretizzando l'espressione della costruzione empirica delle condizioni dell'azione tramite la simpatia regolatrice, gli elementi della lingua ("le parti del discorso") diventano degli operatori diversificati di generalizzazione. Nell'individuare dei nomi propri per designare un oggetto in particolare, l'invenzione del nome opera già di per sé una sorta di generalizzazione e di astrazione. Quanto ai verbi, essi permettono agli uomini di ripartire i vari fatti in un numero uguale di parti metafisiche. Parafrasando Smith, è però il pronome personale, specialmente quello di prima persona "Io", che corrisponde maggiormente all'idea metafisica più astratta:

Si può dire che essa [la parola *io*] è, a un tempo, sia ciò che i logici chiamano termine singolare, sia ciò che chiamano termine comune, e

⁷⁴ A. FERGUSON, *op. cit.*, p. 31.

⁷⁵ A. SMITH, *Saggi filosofici*, P. BERLANDA (a cura di), Franco Angeli, Milano 1984, pp. 221-244.

che congiunge nel suo significato le qualità apparentemente opposte della individualità più definita e della generalizzazione più estensiva.⁷⁶

Nella prospettiva della storia delle idee linguistiche, la questione dei fatti di linguaggio si complica. Il fatto linguistico, non essendo più dissociato né dal suo fondamento ontologico né dalla sua realtà empirica, cioè dalla sua propria esistenza, diventa al contempo unico e molteplice nella persona dell'individuo parlante. Non ci sono dubbi sul fatto che il linguista debba recensire i fatti di lingua, per operare poi su questi stessi fatti a partire da un ben preciso "osservatorio". Un razionalismo "debole", basato su asserti generali, è già sufficiente per questo tipo di indagine. Tuttavia, se il linguista si attiene semplicemente a un razionalismo di questo tipo, rischia di non cogliere le capacità riflessive della lingua che emergono nella connessione empirica tra realtà e discorso. Infatti, potrebbe non rilevare il forte legame tra la lingua empirica e l'intercomunicazione umana, la prima innestandosi sulla seconda. Indicare l'esistenza di un fatto linguistico non vuol dire soltanto situarlo all'interno di un fascio di relazioni per coglierne il valore differenziale, ma vuol dire anche ricostruire il percorso ontologico, empirico e storico, che permette all'individuo di cernerne l'esistenza e di designarlo come tale, avvalendosi delle proprie risorse interpretative.

4.3 ... nella sua dimensione reale

Abbiamo sinora messo a confronto il linguista con lo storico interessato alla descrizione empirica e storica delle capacità riflessive di soggetti dotati di strumenti e oggetti linguistici.⁷⁷ Questo raffronto parte da un lavoro d'archivio che tende a valorizzare i sistemi concettuali presenti nei manoscritti inediti⁷⁸ e

⁷⁶ Ivi, p. 237.

⁷⁷ Su questo punto, cfr. S. BRANCA-ROSOFF, A. COLLINOT, J. GUILHAUMOU, F. MAZIERE, « Question d'histoire et de sens », in *Langages*, n. 117, 1995, pp. 54-66.

⁷⁸ Citiamo, ad esempio, il caso del manoscritto di Sieyès, il *Grande quaderno metafisico*, in cui egli precisa la sua metafisica del linguaggio. Cfr. J. GUILHAUMOU, « Présentation, annotation et transcription du *Grand cahier métaphysique* », in *Des*

che configura dei percorsi atti a situare la materialità del linguaggio nella discorsività dell'archivio.⁷⁹ Tuttavia, in questo raffronto, ci siamo sempre limitati, al pari degli altri linguisti, all'utilizzo di un ben preciso processo interpretativo. Ora, invece, vorremmo andare oltre e prendere in considerazione, esattamente come il linguista, la dimensione ermeneutica del linguaggio, che peraltro rivendichiamo da tempo come essenziale.

L'osservatore linguista, considerato nelle sue figure storiche successive, si confronta con la dimensione ermeneutica. In altre parole, ci sembra che gli interrogativi sul fatto discorsivo / di lingua non può essere dissociato dalla riflessione sulla "posta in gioco" ontologica dell'attestazione,⁸⁰ che arricchisce il concetto di enunciato sviluppato da Foucault.⁸¹ L'enunciato è pienamente attestato nella misura in cui permette di articolare la riflessione e l'analisi. Esso opera perciò una mediazione tra il fatto attestato e la dimensione "riflessiva" propria che ne scaturisce successivamente. È questa la sua porzione di realtà, cioè la sua connessione con il reale, pur conservando le sue proprie risorse d'intelligibilità. L'enunciato non si confonde quindi con il fatto costruito in lingua, e perciò, ad esempio, con la parola intesa come unità lessicale. Esso annovera, infatti, tra le sue risorse proprie, una notevole capacità di produrre oggetti, soggetti e concetti.⁸² Più specificatamente, rende conto del fatto discorsivo nella misura in cui permette di configurare, assieme ad altri enunciati, una formazione discorsiva in una data epoca. Esso, però, permette di accedere a singolarità, a percorsi diversificati

Manuscrits de Sieyès (1773-1799), C. FAURE (a cura di), Honoré Champion, Paris 1999b, pp. 47-166.

⁷⁹ Rinviamo all'esempio di *Du pain et X* ("Pane e X") all'interno del percorso tematico « *Substances, pain, bled(s), grains* » ("Sussistenza, pane, frumento, grano"). Cfr. GUILHAUMOU J., MALDIDIER D., ROBIN R., *op. cit.*; J. GUILHAUMOU, « *Substances (pain, bled(s), grains)* », *art. cit.*

⁸⁰ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, *op. cit.*

⁸¹ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, *op. cit.*, p. 431.

⁸² A proposito dell'"archivista" Michel Foucault, Deleuze precisa: « Se gli enunciati si distinguono dalle parole, dalle frasi o dalle proposizioni, ciò è dovuto al fatto che essi comprendono in sé, come loro 'derivate', sia le funzioni di soggetto, sia quelle d'oggetto, sia quelle di concetto ». G. DELEUZE, *Foucault*, *op. cit.*, p. 22.

e a configurazioni complesse, piuttosto che a delle unità rese stabili dall'analisi linguistica.

L'enunciato così definito è ancora un fatto di discorso? Certamente, se accettiamo il fatto che, al di fuori di ogni strumentalizzazione, il linguaggio è a disposizione del locutore senza mediazioni, ad eccezione della sua realtà attestabile. Ne possiamo quindi interpretare le attestazioni discorsive a partire dalle sue stesse capacità riflessive nel corso dell'azione, dei processi discorsivi in cui esso si manifesta. Cosa dobbiamo intendere, allora, per "riflessività" del linguaggio?

È per il fatto che la lingua ha la capacità di parlare di sé, utilizzando i suoi propri termini, che essa dà al discorso la possibilità di costruirsi con altri e di prendere distanza da se stesso. Il discorso è portatore delle proprie risorse interpretative. Non nasconde nulla, si limita a dire di esser stato detto una volta e, perciò, di avere un senso per il solo fatto di costituire enunciazione.⁸³

In quest'ottica, le unità linguistiche non sono più solo dei dati linguistici dalle proprietà razionalmente caratterizzabili, ma partecipano anche agli atti performativi, ai percorsi tematici, ai processi discorsivi la cui descrizione empirica e storica deriva dalla presa in considerazione delle risorse interpretative che emergono nel corso dell'azione.⁸⁴

5. Le "figure" di Sieyès

5.1 *Lo spettatore filosofo*

Torniamo ora, in conclusione, sul caso di Sieyès per riconsiderarlo a partire da un approccio maggiormente onnicomprensivo. Vorremmo, infatti, precisare in modo più dettagliato le modalità discorsive in base alle quali si sviluppano delle figure di interpretanti, già presenti nel posizionamento cognitivo di

⁸³ A. COLLINOT, F. MAZIÈRE, *Un prêt à parler: le dictionnaire, op. cit.*, p. 197.

⁸⁴ È per questo motivo che l'analisi discorsiva degli enunciati di archivio dà una grande importanza al punto di vista etnometodologico quanto alla descrizione delle lingue naturali.

Sieyès. In questo modo, l'approccio ermeneutico viene associato ai processi cognitivo e analitico per permettere alla narrazione degli eventi linguistici, che caratterizzano il suo percorso personale di vita, di concludersi.

Mediatori tra l'esperienza sensibile e il sapere astratto, i soggetti cognitivi sono denominati da Sieyès con delle figure esplicite che evolvono a diversi livelli dell'universo "linguale". Confrontandosi con la lingua empirica, intesa anzitutto come "lingua concreta", essi favoriscono il riconoscimento iniziale della "lingua astratta" e della sua necessità, poi l'identificazione ulteriore del suo tradursi dapprima nella "lingua politica" e poi nella "lingua analitica", per infine arrivare a produrre il concetto di "mondo linguale".

La prima di queste figure è lo spettatore filosofo, capace di comprendere la formazione dell'io con l'aiuto della "lingua astratta" e di arrivare a cogliere la prima manifestazione della futura "lingua analitica" fino al suo ultimo sviluppo, quando l'io stesso è incapace di autoriflessività quanto alle sue prime impressioni sensibili. Questo osservatore filosofo dell'"ordine dell'io" può scoprire i principi che permettono all'uomo di esercitare le proprie azioni in libertà nella misura in cui quest'osservatore sperimentato ne formula la finalità. Tali principi, ripresi dal filosofo Helvetius, possono essere riassunti in poche parole. In quanto morali, essi derivano dall'obbligo naturale di riunirsi in società, sulla base dell'interesse umano e della sua determinazione nei rapporti tra gli uomini. Affiancandosi all'esigenza reale, il bisogno di verità – l'"amore del vero e del giusto" per usare le parole di Sieyès –, il metafisico non solo enuncia i principi, ma ne detta le regole di applicazione a partire dagli strumenti cognitivi ripresi dal metodo analitico di Condillac. Egli formula quindi una serie di istruzioni analitiche che presiedono alla produzione del senso dell'evento.

5.2 *Lo scrittore patriota*

Lo spettatore filosofo non ha ragion d'essere in sé, così come l'"ordine dell'io" non costituisce un'entità isolata. Esso lavora infatti assieme a un altro soggetto cognitivo: il legislatore. Adepto dell'"arte sociale", il legislatore parte dai bisogni reali dell'uomo e fornisce i mezzi per soddisfarli nella misura in cui ne conosce la finalità, ovvero il raggiungimento della felicità nella migliore delle società possibili. In qualche modo, egli è l'inventore della "scienza politica", capace di instaurare un nuovo "ordine sociale".

Con l'avvento rivoluzionario del "nuovo ordine di cose", i mezzi della coppia metafisico / legislatore non sono più sufficienti a legittimare la "nuova lingua politica". Il passaggio dall'"ordine dell'io" all'"ordine pratico", proposto dal lavoro complementare del metafisico e del legislatore, non suscita una dinamica discorsiva creatrice di nuovi nomi o di concetti. Emerge però a questo punto un'altra figura intermediaria, sebbene effimera, nell'attività di scrittura dello stesso Sieyès: quella dello scrittore patriota. Questo soggetto cognitivo, che compare verso la fine degli anni 1780, è in grado di gestire la dimensione metaforica della lingua, come dimostrano gli scritti più celebri di Sieyès, in particolare *Che cos'è il Terzo Stato?*,⁸⁵ e comincia con il "dire la verità", cioè non esita a promuovere delle nozioni qualificate dapprima come metafisiche ("potere costituente, Costituzione, Dichiarazione dei diritti", ecc.), ma che diventano ben presto "senso comune" della nuova politica. Compiuta quindi nella pratica, grazie alla mediazione della lingua politica, questa verità si fonda sui principi della scienza morale e politica enunciata dai suoi precursori. La figura dello scrittore patriota dà consistenza, in seno alla stessa materialità del linguaggio, alla complementarità del metafisico e del legislatore e permette così d'imporre sulla scena politica la prestigiosa figura del legislatore filosofo.

⁸⁵ E. SIEYÈS, *Che cos'è il Terzo Stato?*, *op. cit.*

5.3 Il legislatore identificato dal nome “Assemblea nazionale”

In realtà, la sola enunciazione del principio di una “lingua astratta”, capace di regolare la produzione degli elementi della lingua politica e di stabilirne gli strumenti analitici, non basta per tradurla immediatamente nella “lingua propria” del legislatore. Sul finire degli anni 1780, lo sforzo di Sieyès si concentra sulla produzione del senso delle parole negli eventi linguistici. Dapprima si tratta di una semplice attività neologica che si innesta sulla nascita dell’opinione pubblica repubblicana, e perciò prima dell’avvento della Rivoluzione nel 1789. Sieyès inventa allora le nozioni di “sociologia”, per designare lo studio dei rapporti sociali, e di “socialismo”, equivalente effimero di “arte sociale”.⁸⁶ Tuttavia, spetta alla figura del legislatore di presiedere all’evento linguistico più importante, l’invenzione della nozione di “Assemblea nazionale” in modo colingue. Il 15 giugno, il deputato Sieyès propone il titolo di « Assemblea dei rappresentanti conosciuti e attestati della Nazione francese ». La sua mozione del 16 giugno in favore dell’espressione semplificata “Assemblea nazionale” viene accettata: l’espressione acquisisce allora una dimensione fortemente performativa in quanto soggetto dell’atto dichiarativo dell’onnipotenza della Nazione francese. Di fatto Sieyès ha creato il nome proprio dell’istituzione più importante del sistema rappresentativo francese grazie alla trasformazione colingue di parole francesi già associate (*assemblée nationale*, ovvero “assemblea nazionale”), inglesi (*House of commons*) e latine (*communis*). Il resoconto degli eventi d’assemblea del 15, 16 e 17 giugno, con al centro questo fenomeno colingue eccezionale,⁸⁷ permette di capire come il corpo dei rappresentanti della Nazione francese si ponga, per la prima volta nella storia di Francia, come istituyente.

La denominazione dell’elemento centrale del sistema politico rappresentativo con l’espressione “Assemblea nazionale” scaturisce dall’istanza mediatrice dei soggetti cognitivi, dalla

⁸⁶ Cfr. S. BRANCA-ROSOFF, J. GUILHAUMOU, *op. cit.*

⁸⁷ Cfr. R. BALIBAR, *Le colinguisme, op. cit.*

loro dinamica referenziale, dall'effettività dei loro giudizi capaci di formulare la scienza politica. Essa innesca tutta una serie di eventi d'assemblea. Tuttavia, tra un evento di assemblea e il successivo, la denominazione non resta indipendente, a livello di materiale empirico, da una vasta configurazione di enunciati specifici concernenti la nascita della "Nazione come tutto". L'antecedenza ontologica dell'evento linguistico sull'evento discorsivo, ovvero la sua dimensione regolatrice dell'universo dei possibili, non pregiudica le attestazioni concrete dell'evento discorsivo. La consapevolezza empirica della portata della creazione di "Assemblea nazionale", in quanto evento linguistico inaugurale della creazione della "lingua nazionale", necessita di una maggior descrizione degli eventi discorsivi che ci permettono di accedere alla nuova dinamica discorsiva dell'Assemblea.

5.4 Il filosofo analista...

Nel corso dei primi due anni della Rivoluzione francese, la figura del legislatore filosofo non si impone così facilmente come Sieyès avrebbe voluto. Nel suo tentativo di condurre il cambiamento politico in corso sino alla stabilizzazione di un "ordine rappresentativo", essa deve affrontare la calunnia di coloro che "presero il nome di rivoluzionari", nel caso specifico i giacobini. Al riguardo è utile consultare nuovamente la *Vita politica* scritta da Sieyès stesso alla terza persona. In questo racconto di vita, lo svolgimento della trama politica nel corso degli eventi principali del 1789 è breve. A poco a poco, il lavoro del legislatore⁸⁸ va esaurendosi. Al legislatore succede lo "spettatore interdetto" dall'orribile scena del "linguaggio corrotto" dei giacobini al potere.

Tuttavia, l'evento narrato della sua *Vita politica* testimonia un atto di resistenza nei confronti del richiamo dell'infelicità: « niente è più rivoluzionario dell'infelicità » dicono i giacobini. Il

⁸⁸ Sieyès è membro dell'Assemblea Costituente e poi, dopo una pausa durante l'Assemblea legislativa, della Convenzione.

nome proprio *Sieyès* è sempre presente per far valere il ruolo costante dell'influenza della ragione e l'importanza dei principi dell'arte sociale, il carattere esclusivo dell'amore della verità. Certo, la *Vita politica* di Sieyès ci mette al corrente della "forclusione" progressiva della storia della Rivoluzione conosciuta sin dal 1789, dunque dalla comparsa del non evento, il Terrore, momento in cui il racconto principale, quello degli eventi di assemblea, volge al termine. Mantenere il nome proprio *Sieyès* durante la Rivoluzione è però un'arma a doppio taglio: da un lato, infatti, ciò condanna Sieyès a diventare uno "straniero" nella politica rivoluzionaria, poi addirittura un sospettato, un "nemico" del potere predestinato a incarnare, dopo la caduta di Robespierre, la figura rinnovata del legislatore filosofo che detiene la sua "lingua propria" non corrotta dagli eccessi della moltitudine.

Sieyès prepara così il completamento del suo percorso intellettuale enunciato nei suoi discorsi programmatici dell'Anno III. Tuttavia è ancora una volta nei suoi manoscritti personali che appare un nuovo soggetto cognitivo, il filosofo analista, che viene subito qualificato come vero e proprio "metafisico politico". Soggetto sintetico, esso è al contempo metafisico analista, legislatore filosofo e colui che possiede una "lingua propria", quella "analitica". Figura per eccellenza della resistenza del reale della politica, il filosofo analista sottolinea con la sua presenza il fatto che Sieyès ha sempre creduto di avere presa narrativa sull'evento di assemblea, anche se le sue proposte dell'Anno III, ritenute troppo metafisiche dai suoi colleghi, furono o accettate solo in parte o rifiutate.

La *Vita politica* di Sieyès è l'ultimo tentativo di portare a compimento il proprio progetto politico e il proprio agire concreto nell'ambito dell'evento considerato il più importante del periodo rivoluzionario: l'evento di assemblea. Essa conclude, a dispetto dell'infelicità dei tempi, il moto d'insieme verso la libertà umana, che Sieyès integra al proprio progetto analitico.

È proprio sul finire del percorso concernente l'atteggiamento di Sieyès, rimasto invariato durante la Rivoluzione, che compare la figura del legislatore per ciò che essa deve essere: impar-

ziale ed equa. Come dirà lo stesso Sieyès, essa è « giudice di equità per natura » e diviene perciò un riferimento per il soggetto regolatore e dinamico del filosofo analista. Quest'ultimo soggetto cognitivo, all'interno di un percorso pieno di risorse, trova la propria ragion d'essere nell'esigenza analitica che consente agli uomini rari di accedere alla conquista della verità. Esso è dunque sintesi del puro bisogno di verità espresso dallo spettatore filosofo e del costante *surplus* dei bisogni sociali enunciati dal legislatore nella legge. Inoltre, la presenza di quest'ultimo soggetto cognitivo, documentabile nell'archivio inedito, ci porta ben al di là del termine (1794) di questo "racconto di vita".

5.5 ...di fronte alla creatività linguistica

Possiamo, infatti, andare oltre per abbozzare il percorso concettuale di Sieyès effettuato in seno al dibattito con gli Ideologi da un lato e con i filosofi tedeschi seguaci di Fichte e Kant dall'altro, durante il Direttorio⁸⁹ e sino all'emergere, nel 1798, del concetto di "mondo linguale", che è centrale nella sua "metafisica del linguaggio". Un mondo che moltiplica all'infinito la nostra capacità intellettuale finisce per riassumere in questo concetto l'insieme degli eventi "felici" che Sieyès ha vissuto.

Il nome proprio *Sieyès* associato tanto al suo dire, ai suoi lavori e alle sue azioni, che al suo pensiero e alla sua mente, ci permette, anche grazie a materiali empirici diversi e abbondanti, di comprendere una vita raccontata sotto forma di un percorso nel quale si succedono eventi linguistici, discorsi di assemblea e racconti di vita. La comprensione di questa vita si realizza completamente e nel modo migliore e perciò conformemente al posizionamento ermeneutico adottato.

La presa di posizione ermeneutica consente di intendere la creatività linguistica come capacità di produrre archetipi cognitivi, con i loro effetti di senso, senza dover necessariamente ri-

⁸⁹ Cfr. J. GUILHAUMOU, « Sieyès et la métaphysique allemande », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 317, 1999a, pp. 513-536.

correre alla sperimentazione, ma semplicemente descrivendo le risorse riflessive del linguaggio in atto.⁹⁰ Inoltre, essa permette di cogliere l'evenemenzialità come modo di donazione linguistica: da un lato, ciò che è dato non può essere separato da ciò che è detto, pur restandone distinto; dall'altro, ciò che è detto è attestato per il solo fatto di essere stato detto. Al termine della nostra riflessione sul fatto discorsivo come fatto linguistico, è importante sottolineare che per lo storico del discorso diventa fondamentale distinguere il fatto linguistico, scaturito dal percorso razionale del linguista che cerca di dare uno statuto oggettivo alla lingua, dall'evento linguistico, irriducibile alla sua "situazione di comunicazione", pur restando connesso empiricamente alla realtà.

Dal punto di vista semantico, interessarsi esclusivamente al senso delle parole, nel loro manifestarsi in diverse strutture lessicali, sintattiche e semantiche, non sembra permettere di comprendere appieno i fenomeni linguistici. Occorre quindi distinguere in primo luogo gli archetipi della lingua comune dagli effetti di senso che producono. In altri termini, per dirla con Humboldt, la lingua empirica fornisce al pensiero dei tipi e delle figure prima ancora di essere determinata dalle parole che gli danno senso e che, così facendo, gli attribuiscono una singolarità evenemenziale originaria, impedendo così di predeterminare uno stato di lingua. Ci situiamo quindi, sin dall'attività originaria dell'uomo nel mondo, nella dinamica, nella forza della lingua, in quello che Meschonnic ha chiamato "ritmo della lingua":

Il ritmo può emergere solo grazie a un soggetto specifico, capace di soggettivare il discorso in modo generalizzato, un soggetto che s'inventa come tale nel suo stesso soggettivarsi. Questo soggetto non è altro che soggettivazione (da non confondersi quindi con l'autore); esso rappresenta il continuo in atto di un corpo nel linguaggio.⁹¹

⁹⁰ Cfr. J. GUILHAUMOU, « A propos du livre de Sylvain Auroux, *La raison, le langage et les normes* », in *Langage & Société*, n. 93, 2000, spec. pp. 129-130.

⁹¹ H. MESCHONNIC, « La force dans le langage », in *La force du langage. Rythme, Discours, Traduction. Autour de l'oeuvre d'Henri Meschonnic*, J.-L. CHISS, G. DESSONS (a cura di), Honoré Champion, Paris 2000, p. 14.

Ridescrivere ontologicamente il manifestarsi del fatto di lingua diventa ormai parte integrante dell'approccio dello storico linguista. Per un apparente paradosso, una tale ridescrizione mette bene in luce l'apporto dell'antropologia linguistica. D'altronde, l'opera di Mark Bevir, di cui nel capitolo I abbiamo esposto le tesi critiche sulla storia anglofona dei concetti, ci ha permesso di sottolineare l'importanza della recente "svolta antropologica" nella storia del discorso. Spetta ora allo storico del discorso sviluppare, su delle basi linguistiche, il legame che abbiamo teorizzato tra l'analisi di discorso e la storia linguistica dei concetti, a partire da una riflessione che sia la più ampia possibile sulla connessione empirica tra la realtà e il discorso.

Bibliografia

- ACADEMIE FRANÇAISE, *Dictionnaire de l'Académie française*, Chez J. B. Coignard, Paris 1694.
- ADAM J.-M., *Le récit*, PUF, coll. « Que sais-je ? » Paris 1991.
- AGOSTINO A., *L'Ordine*, F. MONTEVERDE (a cura di), Nuova biblioteca agostiniana / Città nuova editrice.
[Http://www.augustinus.it/italiano/ordine/index.htm](http://www.augustinus.it/italiano/ordine/index.htm)
- ALTHUSSER L.,
- *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965.
 - « Idéologie et Appareils idéologiques d'Etat », in *La Pensée*, n. 151, 1970, pp. 3-38.
- ANSCOMBE G. E. M., *Intenzione*, trad. di C. SAGLIANI, Edusc, Roma 2004; or. ingl. *Intention*, Basic Blackwell, Oxford 1957.
- ARENDT H.,
- *Men in Dark Times*, Harcourt Brace & Company, New York 1968; trad. it. delle pp. 3-31 in *L'umanità in tempi bui*, trad. di L. BOELLA, Raffaello Cortina, Milano 2006 ; trad. it. parziale delle pp. 33-272 in *Il futuro alle spalle*, trad. di L. RITTER SANTINI, Il Mulino, Bologna 1981.
 - *Tra passato e futuro*, trad. di A. DAL LAGO, Garzanti, Milano 2005 (1991); or. ingl. *Between Past and Future: Six Exercises in Political Thought*, Penguin books, Harmondsworth, 1960 (1954).
 - *Vita activa : la condizione umana*, trad. di A. DAL LAGO, Bompiani, Milano 2001 (1964); or. ingl. *The human condition*, DoubleDay & Co., New York 1959.
- AUROUX S.,
- *La sémiotique des Encyclopédistes*, Payot, Paris 1979.
 - « Le sujet de la langue: la conception politique de la langue sous l'Ancien Régime et la révolution », in *Les Idéologues. Sémiotique, théories et politiques linguistiques pendant la Révolution française*, W. BUSSE ET J. TRABANT (a cura di), John Benjamins, Amsterdam 1986, pp. 259-276.
 - « Condillac, inventeur d'un nouveau matérialisme », in *Dix-huitième siècle*, n. 24, 1992, pp. 153-163.
 - *Histoire des idées linguistiques*, Mardaga, Liège 1993.
 - « La réalité de l'hyperlangue », in *Langages*, n. 127, 1997, pp. 110-121.
 - *La raison, le langage et les normes*, PUF, Paris 1998.
 - « Entretien autour de *La raison, le langage et les normes* », in *Langage & Société*, n. 93, 2000, pp. 101-132.
 - (a cura di), *Histoire des idées linguistiques*, 3 vol., Mardaga, Liège 1989-2000.

- AUSTIN, J., *Come fare cose con le parole*, C. PENCO, M. SBISA (a cura di), Marietti, Genova 1974; or. ingl., *How to do things with words*, Clarendon Press, Oxford 1962.
- BACH R., « Divergente Ansätze säkularisierter Ethik in der französischen Aufklärung », in *Formen der Aufklärung und ihrer Rezeption*, R. BACH, R. DESNÉ, G. HASSLER (a cura di), Stauffenburg, Tübingen 1999, pp. 453-469.
- BADIOU A., *L'être et l'événement*, Editions du Seuil, Paris 1988.
- BAKER K., *Condorcet. Raison et politique*, trad. di M. NOBILE, Hermann, Paris 1988 (1975); or. ingl. *Condorcet: from Natural Philosophy to Social Mathematics*, University of Chicago Press, Chicago 1975.
- BALIBAR R.,
 – *L'institution du français. Essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*, PUF, Paris 1985.
 – *Le colinguisme*, coll. *Que sais-je ?*, PUF, Paris 1990.
- BALIBAR R., LAPORTE D., *Le français national. Politique et pratique de la langue française sous la Révolution*, Hachette, Paris 1974.
- BARDIN L., *L'analyse de contenu*, PUF, Paris 1989.
- BARTHES R., *Oeuvres complètes*, 3 vol., Editions du Seuil, Paris 1993-1994.
- BENKERASSA G., « Mœurs », « Modération », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, Heft 16-18, 1996.
- BENOIST J., « Qu'est-ce qui est donné ? La pensée et l'événement », in *Archives de philosophie*, n. 59, 1996, pp. 629-657.
- BENVENISTE E., *Problemi di linguistica generale*, trad. di M. VITTORIA GIULIANI, Il Saggiatore, Milano 1971; or. fr. *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966.
- BERNSTEIN J. A., « Adam Ferguson and the Idea of Progress », in *Studies in Burke and His Time*, vol. 19, n. 2, 1978, pp. 99-118.
- BERTAUD J.-P.,
 – *Les Amis du Roi. Journaux et journalistes royalistes en France de 1789 à 1792*, Perrin, Paris 1984.
 – *La presse et le pouvoir de Louis XIII à Napoléon Ier*, Perrin, Paris 2000.
- BEVIR M.,
 – *The Logic of the History of Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
 – « The Role of Contexts in Understanding and Explanation », in *Begriffsgeschichte – Diskursgeschichte – Metapherngeschichte*, H. E. BÖDEKER (a cura di), Walstein Verlag, Göttingen 2002, pp. 159-208.
- BINOCHÉ B., *Les trois sources des philosophies de l'histoire (1764-1798)*, PUF, Paris 1994.
- BÖDEKER H. E.,
 – « Concept-Meaning-Discourse, Begriffsgeschichte Reconsidered », in *History of concepts: Comparative Perspectives*, I. HAMPSHER-

- MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (a cura di), Amsterdam University Press, Amsterdam 1998, pp. 51-64, 251-254.
- (a cura di), *Begriffsgeschichte – Diskursgeschichte – Metapherngeschichte*, Walstein Verlag, Göttingen 2002.
- BOER P. den, « The Historiography of German Begriffsgeschichte and the Dutch Project of Conceptual History », in *History of concepts : Comparative Perspectives*, I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (a cura di), Amsterdam University Press, Amsterdam 1998, pp. 13-23.
- BOLTANSKI L., *Stati di Pace. Per una sociologia dell'amore*, M. MAGATTI (a cura di), Vita e Pensiero, Milano 2005; or. fr. *L'amour et la justice comme compétences*, Métailié, Paris 1990.
- BONNET J.-C., *La mort de Marat*, Flammarion, Paris 1986.
- BORGES J. L., *Tutte le opere*, D. PORZIO (a cura di), 2 vol., Mondadori, Milano 1984-1985; or. sp. *Obras completas*, Emecé Editores S.A., Buenos Aires 1974-1981.
- BOSC Y., *Le conflit des libertés. Thomas Paine et le débat sur la déclaration et la Constitution de l'an III*, Tesi di dottorato, dir. J. GUILHAUMOU, Université d'Aix-Marseille I, Aix-en-Provence 2000. Estratto pubblicato in *Annales historiques de la Révolution française*, n. 327.
[Http://ahrf.revues.org/document2923.html](http://ahrf.revues.org/document2923.html)
- BOSREDON B., *Les titres de tableaux. Une pragmatique de l'identification*, PUF, Paris 1997.
- BOUQUET S., *Introduction à la lecture de Saussure*, Payot, Paris 1997.
- BOURGUINAT E., *Le siècle du persiflage (1734-1789)*, PUF, Paris 1998.
- BRANCA-ROSOFF S.,
- (a cura di), *La leçon de lecture*, testi di Batteux scelti e presentati, Editions des Cendres, Paris 1990.
 - « La construction de la norme lexicographique à la fin du XVIII^{ème} siècle: Féraud le médiateur », in *La genèse de la norme, Archives et documents de la SHESL*, Paris VII, n. 11, 1995, pp. 34-46.
 - « Noms abstraits et nominalisation au XVIII^{ème} siècle », in *Les noms abstraits. Histoire et théorie*, N. FLAUX, M. GLATIGNY ET D. SAMAIN (a cura di), Presses Universitaires de Septentrion, Lille 1996a, pp. 147-160.
 - « Les imaginaires de la langue », in *Sociolinguistique. Territoire et objets*, H. BOYER (a cura di), Delachaux et Niestlé, Lausanne-Paris 1996b, pp. 79-114.
 - (a cura di), *Le mot: analyse du discours et sciences sociales*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1998.
 - (a cura di), *L'institution des langues. Autour de Renée Balibar*, Editions de la MSH, Paris 2001.
- BRANCA-ROSOFF S., COLLINOT A., GUILHAUMOU J., MAZIERE F., « Question d'histoire et de sens », in *Langages*, n. 117, 1995, pp. 54-66.

- BRANCA-ROSOFF S., GUILHAUMOU J., « De *société* à *socialisme* (Sieyès): l'invention néologique et son contexte discursif. Essai de colinguisme appliqué », in *Langage & Société*, n. 83-84, 1998, pp. 39-78.
- BRANCA-ROSOFF S., SCHNEIDER N., *L'écriture des citoyens. Une analyse linguistique de l'écriture des peu-lettrés pendant la Révolution française*, Klincksieck, Paris 1994.
- BRANNIGAN A., *The social basis of scientific discoveries*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- BRUNEL F.,
- 1794. *Thermidor. La chute de Robespierre*, Complexe, Liège 1989.
 - *Introduction et notes des Principes régénérateurs du système social de Billaud-Varenne*, Publications de la Sorbonne, Paris 1992.
- BRUNER O., CONZE W., KOSELLECK R. (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialer Sprache in Deutschland*, Klett Cotta, Stuttgart 1972-1997.
- BRUNOT F., *Histoire de la langue française*, 14 vol., Armand Colin, Paris 1967-1985.
- CEFAI D., « Type, typicalité, typification. La perspective phénoménologique », in *Raisons pratiques*, n. 5, Editions de l'EHESS, Paris 1994.
- CENTLIVRES P., FABRE D., ZONABEND F., *La fabrique des héros*, Editions de la MSH, Paris 1998.
- CERTEAU M. DE, JULIA D., REVEL J., *Une politique de la langue: la Révolution française et les patois*, Gallimard, Paris 1975.
- CHARAUDEAU P., *Le discours d'information médiatique. La construction du miroir social*, Nathan, Paris 1997.
- CHARAUDEAU P., MAINGUENEAU D., *Dictionnaire d'analyse de discours*, Editions du Seuil, Paris 2002.
- CHARTIER R.,
- « Civilité », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, Heft 4, 1986.
 - *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétudes*, Albin Michel, Paris 1998.
- CHAURAND J. (a cura di), *Nouvelle histoire de la langue française*, Editions du Seuil, Paris 1999.
- CHEVALIER J.-C., « F. Brunot (1860-1937): la fabrication d'une mémoire de la langue », in *Langages*, n. 114, 1994, pp. 54-68.
- CHIGNOLA S.,
- « Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione », in *Filosofia Politica*, IV, 1/1990, pp. 5-36.
 - « Storia dei concetti e storiografia del discorso politico », in *Filosofia Politica*, XI, 1/1997, pp. 99-122.
- COLLINOT A., MAZIÈRE F.,
- *Un prêt à parler: le dictionnaire*, PUF, Paris 1997.
 - (a cura di), *Le français à l'école. Un enjeu historique et politique*, Hatier, Paris 1999.

COMTE, A.

- *Système de philosophie positive, préliminaires généraux et conclusions (1830-1842)*, Éd. Commémorative du 1^{er} centenaire de la publication du t. 6 et dernier du Cours de philosophie positive, Paris 1942 ; trad. it. parziale *Corso di filosofia positiva*, trad. di A. Lunardon, La Scuola, Brescia, 1987 (1974).
- *Discorso sullo spirito positivo*, A. NEGRI (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1985; or. fr. *Traité philosophique d'astronomie populaire. Discours préliminaire sur l'esprit positif*, Carilian-Goeury et V^{or} Dalmont Éditeurs, Paris 1844.

CONDILLAC E. BONNOT DE, *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme*. Parme 1775.

CONDORCET J.-A.-N.,

- *Vie de Monsieur Turgot*, Londres 1786.
- *A Monsieur *** sur la Société de 1789*.
- *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, trad. di M. MINERBI, Einaudi, Torino 1969 ; or. fr. *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, pubblicato da P.-C.-F. DAUNOU e Mme M.-L.-S. DE CONDORCET, Agasse, Paris 1794.

COINEIN B., « Le tribunal et la terreur », in *Révoltes logiques*, n. 11, 1980, pp. 2-42.

CONSTANT H.-B., *Perfettibilità del genere umano*, in *Benjamin Constant. Antologia di scritti politici*, A. ZANFARINO (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1982 (1962), pp. 168-184 ; or. fr. *De la perfectibilité de l'espèce humaine* in *Mélanges de littérature et de politique*, Pichon et Didier, Paris 1829, cap. XVII.

COULON A., *L'ethnométhodologie*, coll. « Que sais-je ? », PUF, Paris 1987.

COURTINE J.-J., « Quelques problèmes théoriques et méthodologiques en analyse du discours, à propos du discours communiste adressé aux Chrétiens », in *Langages*, n. 62, 1981, pp. 9-126.

D'ALEMBERT J.-B., DIDEROT D., *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres-publié par M. Diderot & D'Alembert*, Briasson-David-Le Breton-Durand, 1751-1776 Paris.

DAVIDSON D., *Azioni ed eventi*, trad. di R. BRIGATI, Il Mulino, Bologna 1992; or. ingl. *Essays on Actions and Events*, Oxford University Press, New York 1980.

DE BAECQUE A.,

- *La gloire et l'effroi. Sept morts sous la Terreur*, Grasset, Paris 1997.
- *Les éclats du rire. La culture des rieurs au XVIII^{ème} siècle*, Calmann-Lévy, Paris 2000.

- DELEPLACE M.,
- « La notion d'anarchie pendant la Révolution française », in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, n. 43-2, 1996, pp. 307-328.
 - *L'Anarchie de Mably à Proudhon (1750-1850). Histoire d'une appropriation polémique*, ENS éditions, Lyon 2000.
- DELEUZE G.,
- *La filosofia critica di Kant*, trad. di M. CAVAZZA, A. MOSCATI, Cronopio, Napoli 1997; or. fr. *La philosophie critique de Kant*, PUF, Paris 1963.
 - « Segni ed eventi. Intervista di Raymond Bellour e François Ewald », trad. di H. GIULI, in *Il Secolo deleuziano*, S. VACCARO (a cura di) Mimesis, Milano 1997, pp. 23-42; or. fr. « Signes et événements », in *Magazine Littéraire*, n. 257, settembre 1988
 - *Pourparlers : 1972-1990*, trad. di S. VERDICCHIO, Quodlibet, Macerata 2000 ; or. fr. *Pourparlers : 1972-1990*, Editions de Minuit, Paris 1990.
 - *Foucault*, trad. di P. A. ROVATTI, F. SOSSI, Cronopio, Napoli 2002 ; or. fr. *Foucault*, Les éditions de Minuit, Paris 1986.
- DELEUZE G., GUATTARI F., *Che cos'è la filosofia ?*, trad. di A. DE LORENZIS, C. ARCURI (a cura di), Einaudi, Torino 1996; or. fr. *Qu'est-ce que la philosophie ?*, Editions de Minuit, Paris 1991.
- DELEUZE G., PARNET C., *Conversazioni*, trad. di G. COMOLLI, R. KIRCHMAYR, Ombre Corte, Verona 2006 (1998); or. fr. *Dialogues*, Champs/Flammarion, Paris 1996 (1977).
- DELON M. (a cura di), *Dictionnaire européen des Lumières*, PUF, Paris 1997.
- DENNETT D. C., *La stratégie et l'interprète*, Gallimard, Paris 1990.
- DERRIDA J., *Della grammatologia*, G. DALMASSO (a cura di), Jaca Book, Milano 1998 (1969); or. fr. *De la grammatologie*, Les Editions de Minuit, Paris 1967.
- DESCOMBES V.
- *Philosophie par gros temps*, Les Editions de Minuit, Paris 1989.
 - *Les institutions du sens*, Les Editions de Minuit, Paris 1996.
- DESTUTT DE TRACY A. L. C., *Elementi d'ideologia del conte Destutt di Tracy*, Cav. COMPAGNINI (a cura di), A. F. Stella, Milano 1817-1819; or. fr. *Éléments d'Idéologie, seconde partie, Grammaire*, riedizione Vrin, Paris 1970 (1803).
- DETRIE C., SIBLOT P., VERINE B., *Termes et concepts pour l'analyse du discours. Une approche praxématique*, Honoré Champion, Paris 2001.
- DOSSE F., *La marche des idées. Histoire des intellectuels – histoire intellectuelle*, La Découverte, Paris 2003.
- DOUGNAC F., BUSSE W., *François-Urbain Domergue. Le grammairien patriote (1745-1810)*, Gunter Narr, Tübingen 1992.
- DUCLOS C., *Considérations sur les mœurs de ce siècle*, C. DORNIER (a cura di), Honoré Champion, Paris 2005 (1751-1767).

- DRIGEARD G., FIALA P., TOURNIER M., *Courants sociolinguistiques*, Klincksieck, Paris 1989.
- EBEL M., FIALA P., *Sous le consensus, la xénophobie. Paroles, arguments et contextes (1961-1981)*, Institut de Science Politique, Lausanne 1983.
- ECO U., *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997.
- ELEY G., « De l'histoire sociale au 'tournant linguistique' dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980 », in *Genèses*, n. 7, 1992, pp. 163-193.
- ELUERD R., *La lexicologie*, coll. « Que sais-je ? », PUF, Paris 2000.
- ELYADA O., « La Mère Duchesne. Masques populaires et guerre pamphlétaire 1789-1791 », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 271, 1988, pp. 1-16.
- EQUIPE « 18^{ème} – REVOLUTION FRANÇAISE » (ARNOLD N., DOUGNAC N., GEFROY A., GUILHAUMOU J., MONNIER R., PIGUET M.-F.), *Dictionnaire des usages socio-politiques (1770-1815)*, 7 vol. (vol. 1-6, Klincksieck, Paris 1987-1999 ; vol. 7-8, Honoré Champion, Paris 2003-2006).
- ESQUENAZI J.-P., « Eléments pour un sémiotique pragmatique: la situation comme lieu de sens », in *Langage & Société*, n. 80, 1997, pp. 5-38.
- FAURE C. (a cura di), *Introduction à Des Manuscrits de Sieyès (1773-1799)*, in collaborazione con J. GUILHAUMOU E J. VALIER, Honoré Champion, Paris 1999, pp. 15-45.
- FAYE J.-P.,
- *Introduzione ai linguaggi totalitari*, trad. di L. MURARO, Feltrinelli, Milano 1975; or. fr. *Langages totalitaires*, Hermann, Paris 1972.
 - *Dictionnaire politique portatif en cinq mots*, Idées/Gallimard, Paris 1982.
 - *La raison narrative*, Balland, Paris 1990.
- FENOGLIO I., « La notion d'événement d'énonciation: le 'lapsus' comme une donnée d'articulation entre discours et parole », in *Langage & Société*, n. 80, 1997, pp. 39-71.
- FERAUD J.-F., *Dictionnaire critique de la Langue Française*, Jean Mossy, Marseille 1787.
- FERGUSON A., *Saggio sulla storia della società civile*, trad. di A. ATTANASIO, Laterza, Roma-Bari, 1999 ; or. ingl. *An Essay on the History of Civil Society*, D. FORBES (a cura di), Edinburgh University Press, Edinburgh 1966 (1767).
- FIALA P. (a cura di), *In/égalité/s. Usages lexicaux et variations discursives (18^{ème}-20^{ème} siècles)*, L'Harmattan, Paris 1999.
- FOGEL M., *Les cérémonies de l'information dans la France du XVI^{ème} au XVIII^{ème} siècle*, Fayard, Paris 1989.
- FORMIGARI L.
- « Le langage et la pensée », in *Histoire des idées linguistiques*, S. AUROUX (a cura di), 1992, vol. 2, pp. 442-464.
 - *Signs, Science and Politics. Philosophies of language in Europe 1700-1830*, John Benjamins, Amsterdam 1993.

- *La sémiotique empiriste face au kantisme*, Mardaga, Liège 1994.
- FOUCAULT M.,
- *L'archeologia del sapere*, 1971, trad. di G. BOGLIOLO, Milano, Rizzoli; or. fr. *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969.
 - *Dits et écrits*, 4 vol., Gallimard, Paris 1994 ; trad. it. parziale, *Scritti letterari*, trad. di C. MILANESE, Feltrinelli, Milano 1996 (1984). [Per una bibliografia di massima dei testi con traduzioni parziali dei 4 vol. Gallimard, rinviamo alla nota 27 del *Capitolo introduttivo* del presente volume]
- FUMAROLI M., *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, trad. di E. BAS, M. BOTTO, G. CILLARIO, Adelphi, Milano 2002; or. fr. *L'âge de l'éloquence. Rétorique et res literaria de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève 2002.
- GADAMER H.-G.,
- *Verità e metodo*, G. VATTIMO (a cura di), 2 vol., Bompiani, Milano 1983/1994; or. ted. *Wahrheit und Method*, Mohr, Tübingen 1960/1986.
 - *L'Art de comprendre. Ecrits II*, textes réunis par P. FRUCHON Aubier, Paris 1991.
- GARNIER S., « Les conduites politiques en l'an II. Compte rendu et récit de vie révolutionnaires », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 295, 1994, pp. 19-38.
- GAUTHIER F., GUILHAUMOU J. (a cura di), *Les libéralismes au regard de l'histoire*, in *Actuel Marx*, n. 32, 2002.
- GEFFROY A.,
- « Le peuple selon Saint-Just », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 191, janvier-mars 1968, pp. 231-237.
 - « Sans-culottes », in *Dictionnaire des usagesociopolitiques (1770-1815)*, fasc. 1, Klincksieck, Paris 1985.
- GEFFROY A., ARNOLD N., DOUGNAC F., GUILHAUMOU J., PIGUET M.-F., *Langages de la Révolution (1770-1815)*, Klincksieck, Paris 1995.
- GEMBICKI D., REICHARDT R., « Progrès », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, Heft 14/15, Oldenbourg, München 1993, pp. 101-153.
- GODINEAU D., *Citoyennes tricoteuses. les femmes du peuple à paris pendant la Révolution française*, Alinéa, Aix-en-Provence 1988.
- GOLDMAN N. (a cura di), *El discurso politico*, Hachette, Buenos-Aires 1987.
- GOLDMAN N., GUILHAUMOU J., ROBIN R., *El discurso como objeto de la historia*, Hachette, Buenos-Aires 1989.
- GRIBAUDI M., « Echelle, pertinence, configuration », in *Jeux d'échelles, la micro-analyse à l'expérience*, J. REVEL (a cura di), Gallimard/Editions du Seuil, Paris 1996, pp. 113-139.
- [Http://www.cemca.org.mx/trace/TRACE_49_PDF/Gribaudi_49_2006.pdf](http://www.cemca.org.mx/trace/TRACE_49_PDF/Gribaudi_49_2006.pdf)

- GRIBAUDI M., CHIAPPORI P.-A., « La notion d'individu en microéconomie et en micro-histoire », in *Le Modèle et le Récit*, J.-Y. GRENIER, C. GRIGNON, P.-M. MENDER (a cura di), Editions de l'EHESS, Paris 2001.
- GROUPE D'ETUDE EN HISTOIRE DE LA LANGUE FRANÇAISE - G.E.H.L.F., *Autour de Féraud: la lexicographie en France de 1762 à 1835*, Editions Rue d'Ulm/ENS, Paris 1986.
- GUILHAUMOU J.,
- « L'idéologie du Père Duchesne », in *Langage et idéologies. Le discours comme objet de l'histoire*, J. GUILHAUMOU et alii (a cura di), Editions ouvrières, Paris 1974, pp. 81-116.
 - « 'Moment actuel' et processus discursifs. Le Père Duchesne d'Hébert et le Publiciste de la république française de J. Roux (14 juillet - 6 septembre 1793) », in *Sur la Révolution française. Bulletin du Centre d'Analyse du Discours de l'Université de Lille III*, n. 2, 1975a, pp. 147-173.
 - « Idéologies, discours et conjoncture en 1793 », in *Dialectiques*, n. 10-11, 1975b, pp. 33-58.
 - « La formation d'un mot d'ordre : 'Plaçons la terreur à l'ordre du jour' (13 juillet - 5 septembre 1793) », in *La rhétorique du discours, objet d'histoire (XVIIIe-XXe siècles). Bulletin du Centre d'analyse du discours de l'Université de Lille III*, n. 5, 1981, pp. 153-195.
 - « Aristocrates », in *Dictionnaire des usages socio-politiques (1770-1815)*, fasc. 1, Klincksieck, Paris 1985.
 - « L'historien du discours et la lexicométrie. Etude d'une série chronologique : le 'Père Duchesne' d'Hébert (juillet 1793 - mars 1794) », in *Histoire & Mesure*, vol. I, n. 3/4, 1986a, pp. 27-46.
 - « La mort de Marat à Paris (13 juillet-16 juillet 1793) », in *La Mort de Marat*, J.-C. BONNET (a cura di), Flammarion, Paris 1986b, pp. 39-81.
 - « Enoncés et récits sur la mort de Marat (juillet 1793). La matérialité de la langue dans la discursivité de l'archive », in *Lexique*, n. 5, 1987a, pp. 229-252.
 - « La terreur à l'ordre du jour (juillet 1793 - Mars 1794) » in *Dictionnaire des usages socio-politiques du français (1770-1815)*, fasc. 2, Klincksieck, Paris 1987b.
 - « Die Reflexivität des sozialen Bewusstseins: von den Archiven zum Begriff », in *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewusstseins*, R. REICHARDT, E. SCHMITT (a cura di), Oldenbourg, München 1988, pp. 358-378.
 - *La langue politique et la Révolution française*, Meridiens-Klincksieck, Paris 1989a.
 - *1793. La mort de Marat*, Complexe, Bruxelles 1989b.
 - *Marseille républicaine (1791-1793)*, Presses de Sciences Politiques, Paris 1992.

- « A propos de l'analyse de discours: les historiens et le 'tournant linguistique' », in *Langage & Société*, n. 65, 1993, pp. 5-38.
- « Un argument en révolution, la souveraineté du peuple. L'expérimentation marseillaise », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 4, 1994a, pp. 695-714.
- « Fragments of a Discourse of Denunciation (1789-1794) », in *The French Revolution and the creation of modern political culture*, vol. 4, K. M. BAKER (a cura di), Pergamon, New York/Oxford 1994b.
- « Vers une histoire des événements linguistiques. Un nouveau protocole d'accord entre l'historien et le linguiste », in *Histoire/Epistémologie/Langage – HEL*, XXIII/2, 1996a, pp. 103-126.
- « Sieyès et le 'monde lingual' (1773-1803) », in *Travaux de linguistique*, n. 33, 1996b, pp. 9-28.
- « Nation, individu et société chez Sieyès », in *Genèses*, n. 26, 1997a, pp. 4-24.
- « Sieyès et Condorcet, une amitié intellectuelle », in *Condorcet, homme des Lumières et de la Révolution*, A. M. CHOUILLET ET P. CREPEL (a cura di), ENS éditions, Fontenay 1997b.
- *La parole des Sans. Les mouvements actuels à l'épreuve de la Révolution française*, ENS éditions, Saint-Cloud 1998a.
- *L'avènement des porte-parole de la République (1789-1792)*, Presses Universitaires du Septentrion, Lille 1998b.
- « Fragment d'une esthétique de l'événement révolutionnaire. La mort de Marat », in *L'art et le discours face à la Révolution*, G. SAURON, A. TUROWSKI ET S. WAHNICH (a cura di), Editions Universitaires de Dijon, Dijon 1998c, pp. 63-78.
- « Sieyès et la métaphysique allemande », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 317, 1999a, pp. 513-536.
- « Présentation, annotation et transcription du *Grand cahier métaphysique* », in *Des Manuscrits de Sieyès (1773-1799)*, C. FAURE (a cura di), Honoré Champion, Paris 1999b, pp. 47-166.
- « Un usage « négatif » d'égalité chez Sieyès », in *In'égalité/s. Usages lexicaux et variations discursives (18ème-20ème siècles)*, P. FIALA (a cura di), L'Harmattan, Paris 1999c.
- « Substances (pain, bled(s), grains) », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT (a cura di), Oldenbourg, München 2000a, Heft 19-20, pp. 141-202.
- « De l'histoire des concepts à l'histoire linguistique des usages conceptuels », in *Genèses*, n. 38, 2000b, pp. 5-78.
- « La connexion empirique entre la réalité et le discours. Sieyès et l'ordre de la langue », in *Marges linguistiques*, n. 1, 2001a.
[Http://www.revue-texto.net/marges/marges/Documents%20Site%200/artml0002_guilhaumou_j/ml052001_guilhaumou_j.pdf](http://www.revue-texto.net/marges/marges/Documents%20Site%200/artml0002_guilhaumou_j/ml052001_guilhaumou_j.pdf)

- « L’histoire des concepts : le contexte historique en débat », in *Annales. Histoire, sciences sociales*, n. 3, 2001b, pp. 685-698.
- « Sieyès et le moi. De la dignité sociale à la duperie mondaine », in *Les figures de la duperie de soi*, A. GIOVANNONI (a cura di), Kimé, Paris 2001c, pp. 43-62.
- « Temps et histoire : les figures de la progression politique. L’archéologie de l’idée de progrès (16^{ème}-18^{ème}) », in *Le Monde Alpin et Rhodanien*, vol. 29, n. 3, 2001d, pp. 113-123.
- « Metamorfosi del nome proprio *Sieyès* nel percorso di una scrittura autobiografica », trad. di R. RAUS, in *Metamorfosi e Camaleonti. Trasformismi testuali*, V. GIANOLIO (a cura di), Tirrenia stampatori, Torino 2001e, pp. 72-80; or. fr. « Un nom propre en politique : *Sieyès* », in *Mots*, n. 63, 2000, pp. 74-86.
- « Histoire », « configuration/archive », « trajet thématique », « événement discursif », « événement linguistique » in *Dictionnaire de l’analyse de discours*, P. CHAREAUDEAU, D. MAINGUENEAU (a cura di), Editions du Seuil, Paris 2002a.
- *Sieyès et l’ordre de la langue. L’invention de la politique moderne*, Kimé, Paris 2002b.
- « L’histoire des événements linguistiques de ‘La Langue Française’ au 18^{ème} siècle », in *La norme lexicale*, G. SIOUFFI, A. STEUCKARDT (a cura di), Publications de Montpellier 3, Montpellier 2002c, pp. 157-176.
- « Lire Humboldt en français. Le cheminement vers la langue dans le contexte de la culture politique française », in *Editer et lire Humboldt*, A.M. CHABROLLE-CERRETINI (a cura di), *Dossier électronique d’HEL* n. 1, 2002d.
[Http://htl.linguist.univ-paris-diderot.fr/num1/guilhaumou.htm](http://htl.linguist.univ-paris-diderot.fr/num1/guilhaumou.htm)
- « L’histoire linguistique des usages conceptuels à l’épreuve des événements linguistiques », in *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metapherngeschichte*, H. E. BÖDEKER (a cura di), Wallstein Verlag, Göttingen 2002e, pp. 123-158.
- « Le corpus en analyse de discours : perspective historique », in *Corpus linguistique*, n. 1, 2002 (pubblicato nel 2003).
[Http://corpus.revues.org/index8.html](http://corpus.revues.org/index8.html)
- « Des positions épistémologiques distinctes », in *Mots*, n. 71, marzo 2003a, pp. 172-176.
- « L’avènement de la ‘métaphysique politique’. Sieyès et le nominalisme politique », in *L’invention de la société. Nominalisme politique et science sociale au 18^{ème} siècle*, L. KAUFMANN, J. GUILHAUMOU (a cura di), *Raisons pratiques*, n. 14, Editions de l’EHESS, Paris 2003b, pp. 201-226.
- « Où va l’analyse du discours ? Autour de la notion de formation discursive », in *Marges linguistiques*, n. 9, 2005.

- [Http://www.revue-texto.net/1996-2007/marges/marges/Documents%20Site%201/00_ml092005/00_ml092005.pdf](http://www.revue-texto.net/1996-2007/marges/marges/Documents%20Site%201/00_ml092005/00_ml092005.pdf)
- GUILHAUMOU J., LÜSEBRINK H.-J., « La 'pragmatique textuelle' et les langages de la Révolution française », in *Mots*, n. 2, 1981, pp. 191-203.
- GUILHAUMOU J., MALDIDIER D., PROST A., ROBIN R., *Langage et idéologies. Le discours comme objet de l'histoire*, Editions ouvrières, Paris 1974.
- GUILHAUMOU J., MALDIDIER D., ROBIN R., *Discours et archive. Expérimentations en analyse de discours*, Mardaga, Liège 1994.
- GUILHAUMOU J., MESINI B., PELEN J.-N.,
- « Récifs de vie. Dynamiques et autonomie des récits de vie dans le champ de 'l'exclusion' », in *Cahiers de littérature orale*, n. 41, 1997, pp. 93-126.
 - *Résistances à l'exclusion. Récits de vie et du Monde*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2004.
- GUILHAUMOU J., MONNIER R., *Des notions-concepts en révolution*, coll. *Etudes révolutionnaires* n. 4, Société des études robespierristes, Paris 2003.
- GUILHAUMOU J., MONNIER R., PIGUET M.-F. (a cura di), *Dictionnaire des usages socio-politiques du français (1770-1815)*, fasc. 1-6, coll. « Saint-Cloud » diretta da A. GEFROY, Klincksieck, Paris 1985-1999.
- GUILHAUMOU J., PELEN J.-N., « De la raison ethnographique à la raison discursive. Les récits de vie dans le champ de l'exclusion », in *La responsabilité des scientifiques*, J.-P. TERRENOIRE (a cura di), L'Harmattan, Paris 1999, pp. 277-292.
- HABERMAS J.,
- *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. di A. ILLUMINATI, F. MASINI, W. PERRETTA, Laterza, Roma-Bari 1971; or. ted. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Hermann Luchterhand Verlag, Neuwied 1962.
 - *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, trad. di L. CEPPA, Guerini, Milano 1996; or. ted. *Faktizität und Geltung: Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1992.
 - *Verità e giustificazione*, trad. di M. CARPITELLA, Laterza, Roma-Bari 2001; or. ted. *Wahrheit und Rechtfertigung: philosophische Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1999.
- HABERT B., NAZARENKO A., SALEM A., *Les linguistiques de corpus*, Armand Colin, Paris 1997.
- HAMPsher-MONK I., TILMANS K., VREE F. VAN, *History of concepts: comparative perspectives*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1988.
- HEIDEGGER M., *Martin Heidegger im Gespräch*, in R. WISSER, K. A. VERLAG, Fribourg/Munich 1970, pp. 67-77.
- HETZEL A.-M. et alii, *Le syndicalisme à mots découverts. Dictionnaire des fréquences (1971-1990)*, Syllepse, Paris 1998.

- HILL L., « Adam Ferguson and the Paradox of Progress and Decline », in *History of Political Thought*, vol. 18, n. 4, 1997, pp. 677-706.
- HOBBS, T.
- *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, Editori riuniti, Roma 2005 (trad. dall'originale del 1642).
 - *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, Laterza, Roma-Bari 2010; or. ingl. *Leviathan*, C.B. MACPHERSON (a cura di), Penguin, Harmondsworth 1968 (1651).
- HUGLO P.-A., *Approche nominaliste de Saussure*, L'Harmattan, Paris 2002.
- HUMBOLDT W. von,
- *Il compito dello storico*, trad. di G. MORETTO, F. TESSITORE (a cura di), Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1980; or. ted. dell'edizione data in *Gesammelte Schriften*, A. LEITZMANN (a cura di), Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, Berlino 1903 e ss., vol. 1, pp. 86-96; vol. 2, pp. 324-334; vol. 3, pp. 350-359, 360-366; vol. 4, pp. 35-56.
 - *Il secolo XVIII*, trad. di A. CARRANO, Guida, Napoli 1998; or. ted. *Das achtzehnte Jahrhundert*, in KÖNIGLICH PREUSSISCHEN AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN (a cura di), *Gesammelte Schriften*, Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, Berlino 1904, vol. 2, pp. 1-112.
 - *Sur le caractère national des langues et autres écrits sur le langage*, D. THOUARD (a cura di), Editions du Seuil, Paris 2000; trad. it. parziale *La diversità delle lingue*, trad. di D. DI CESARE, Laterza, Roma-Bari 1991.
 - *Journal parisien (1797-1799)*, trad. d'E. BEYER, Actes Sud, Arles 2001.
- JAUME L., *Le discours jacobin et la démocratie*, Fayard, Paris 1989.
- JONASSON K., « La référence des noms propres relève-t-elle de la deixis ? », in *La deixis*, M. A. MOREL, L. DOINEAU (a cura di), PUF, Paris 1992, pp. 457-471.
- KAUFMANN L.,
- *A la croisée des esprits. Esquisse d'une ontologie d'un fait social : l'opinion publique*, Tesi di dottorato, dir. P. BEAUD E L. QUÉRÉ, EHESS, Lausanne 2001.
 - « L'opinion publique et la sémantique de la normalité », in *Langage & Société*, n. 100, 2002, pp. 49-69.
[Http://www.cairn.info/resume.php?ID_ARTICLE=LS_100_0049](http://www.cairn.info/resume.php?ID_ARTICLE=LS_100_0049)
- KAUFMANN L., J. GUILHAUMOU (a cura di), *L'invention de la société. Nominalisme politique et science sociale au 18^{ème} siècle*, in *Raisons pratiques*, n. 14, 2003.
- KOSELLECK R.,
- *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart 1967.

- « Demokratie », in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 1, Klett-Cotta, Stuttgart 1972.
 - *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. Di G. PANZIERI, Il Mulino, Bologna 1972; or. ted. *Kritik und Krise, Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Alber, Fribourg/Munich 1959.
 - *Futuro passato : per una semantica dei tempi storici*, trad. di A. MARIETTI SOLMI, Marietti, Genova 1986; or. ted. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtliche Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1979.
 - « Probleme der Relationbestimmung der Texte zur revolutionären Wirklichkeit », in *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewusstseins*, R. REICHARDT, E. SCHMITT (a cura di), Oldenbourg, München 1988a, pp. 664-666.
 - « Begriffsgeschichtliche Anmerkung zur Zeitgeschichte », in *Die Zeit nach 1945 als Thema kirchlicher Zeitgeschichte*, V. CONXENIUS, M. GRESHAT, H. KOCHER (a cura di), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1988b, pp. 17-31.
 - « The Temporalization of Concepts », in *Finnish Yearbook of Political Thought*, vol. 1, 1997, pp. 16-24.
[Http://www.jyu.fi/yhtfil/redescriptions/Yearbook%201997/Koselleck%201997.pdf](http://www.jyu.fi/yhtfil/redescriptions/Yearbook%201997/Koselleck%201997.pdf)
 - *Zeitschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000.
- KOSELLECK R., MEIER C., « Fortschritt », in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 2, Klett-Cotta, Stuttgart 1975, pp. 351-423.
- KRIPKE S., *Nome e necessità*, trad. di M. SANTAMBROGIO, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (1980); or. ingl. *Naming and necessity*, Blackwell, Oxford, 1980.
- KRISTEVA J., *Hannah Arendt: la vita, le parole*, trad. di M. GUERRA, Donzelli, Roma 2005; or. fr. *Le génie féminin. Hannah Arendt*, Fayard, Paris 1999.
- LA CAPRA D., KAPLAN S. L. (a cura di), *Modern European Intellectual History. Reappraisals and New Perspectives*, Cornell University Press, Ithaca 1982.
- LANCELOT C., ARNAUD A., NICOLE P., *Grammatica generale e ragionata in Grammatica e logica di Port Royal*, R. SIMONE (a cura di), Ubaldini, Roma 1969, pp. 1-79; or. fr. *Grammaire générale et raisonnée*, Slatkine Reprints, Genève 1994 (1846).
- LEBART L., SALEM A., *Statistique textuelle*, Dunod, Paris 1994.
- LE GALL D., *Contribution à l'étude du vocabulaire politique du Mémorial de Saint-Hélène*, Tesi di dottorato, dir. J.-P. BERTAUD, Université de Paris I, Paris 2002.

- LEHMANN H., RICHTER M. (a cura di), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Occasional Paper n. 15, Washington DC 1996.
- LEIBNIZ G. W., *L'armonia delle lingue*, trad. di S. GENSINI, T. DE MAURO (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1995.
- LEPETIT B. (a cura di), *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Albin Michel, Paris 1995.
- LILTI A., *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIII^{ème} siècle*, Fayard, Paris 2005.
- LOCKE J., *Saggio sull'intelletto umano*, M. ABBAGNANO, N. ABBAGNANO (a cura di), Unione Tipografico-editrice torinese, Torino 1996 (1971); or. ingl. *An essay concerning human understanding*, J. W. YOLTON (a cura di), Dent, London 1961 (edizione basata sulla 5^a edizione del saggio di Locke).
- LOZACHMEUR G., *Le Nouveau Dictionnaire d'A. Q. Buée (1792). Etude d'un discours polémique contre-révolutionnaire*, Tesi di dottorato, dir. S. BRANCA-ROSOFF, Université de Provence, Aix-en-Provence 1995.
- LUCIANI I., « 'Composer en vers français...'. Pratiques culturelles et société dans la première moitié du 17^{ème} siècle », Tesi di dottorato, dir. R. BERTRAND, Université de Provence, Aix-en-Provence 2001.
- LÜSEBRINK H.-J., REICHARDT R.,
- *Die « Bastille ». Zur Symbolgeschichte von Herrschaft und Freiheit*, Fischer, Frankfurt am main 1990.
 - « Histoire des concepts et transferts culturels, 1770-1815. Note sur une recherche », in *Genèses*, n. 14, 1994, pp. 27-41.
 - (a cura di), *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, 2 vol., Leipziger Universitätverlag, Leipziger 1997.
- LUSIGNAN S., *La langue des rois au Moyen-Age*, PUF, Paris 2004.
- MACHIAVELLI N., *De principatibus, Le Prince*, trad. di J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, PUF, Paris 2000; or. it. *Il principe*, G. INGLESE (a cura di), Einaudi, Torino 1995.
- MAINGUENEAU D.,
- *L'analyse de discours. Introduction aux lectures d'archive*, Hachette, Paris 1991.
 - *Les termes clés de l'analyse du discours*, Editions du Seuil, Paris 1996.
- MAINTENANT G., « République de mai 1789 à septembre 1792 », in *Dictionnaire des usages socio-politiques (1770-1815)*, fasc. 2, Klincksieck, Paris 1987.
- MAKOWIAK A., *Anthropologie d'un point de vue pragmatique. De la faculté d'imaginer. Kant*, Ellipses, Paris 1999.
- MALDIDIER D., *Analyse linguistique du vocabulaire de la guerre d'Algérie*, Tesi di dottorato, Paris X-Nanterre 1970. Pubblicato parzialmente in

- Langue française*, n. 9, 1971; *Langages*, n. 23, 1971; *La Pensée*, n. 157, 1971.
- MALDIDIER D., ROBIN R., « Polémique idéologique et affrontement discursif en 1776; les Grands Edits de Turgot et les Remontrances du Parlement de Paris », in J. GUILHAUMOU *et alii* (a cura di), *Langage et idéologies*, Les Editions ouvrières, Paris 1974, pp. 3-80.
- MALHERBE M., *La philosophie empiriste de David Hume*, Vrin, Paris 1992.
- MARCELLESI J.-B., *Le Congrès de Tours (décembre 1920). Etudes sociolinguistiques*, Roger Maria, Paris 1971.
- MARKOVITS F., *L'ordre des échanges. Philosophie de l'économie et économie du discours au XVIII^{ème} siècle en France*, PUF, Paris 1986.
- MASSEAU D., *Les ennemis des philosophes. L'antiphilosophie au temps des Lumières*, Albin Michel, Paris 2000.
- MAYAFFRE D.,
- *Le poids des mots. Le discours de gauche et de droite dans l'entre-deux-guerres*, Honoré Champion, Paris 2000.
 - *Paroles de président. Jacques Chirac (1995-2003) et le discours présidentiel sous la Vème république*, Champion, Paris 2004.
- MAZIERE F.,
- « La langue et l'Etat: l'Académie française », in *Geschichte des Sprachwissenschaften / History of the language science / Histoire des sciences du langage*, S. AUROUX, E.F.K. KOERNER, K. VERSTEEGH (a cura di), Walter de Gruyter & Co, Berlin/ New York 2000, vol. 1, pp. 852-862.
 - *L'analyse du discours. Histoire et pratiques*, coll. « Que sais-je ? », PUF, Paris 2005.
- MERLIN-KAJMAN H.,
- *Public et littérature en France au 17^{ème} siècle*, Les Belles Lettres, Paris 1994a.
 - « Langue et souveraineté en France au XVII^{ème} siècle. La production autonome d'un corps de langage », in *Annales*, n. 2, 1994b, pp. 369-394.
 - *La langue est-elle fasciste? Langue, pouvoir, enseignement*, Editions du Seuil, Paris 2003.
- MESCHONNIC H., « La force dans le langage », in *La force du langage. Rythme, Discours, Traduction. Autour de l'oeuvre d'Henri Meschonnic*, J.-L. CHISS, G. DESSONS (a cura di), Honoré Champion, Paris 2000, pp. 9-19.
- MIDDELL M., « La Révolution française et l'Allemagne: du paradigme comparatiste à la recherche des transferts culturels », in *Annales Historiques de la Révolution française*, n. 317, 1999, pp. 477-454.
- MILNER J.-C.,
- *Introduction à une science du langage*, Editions du Seuil, Paris 1989.

- *Le périple structuraliste. Figures et paradigme*, Editions du Seuil, Paris 2002.

- MONNIER R.,
- *L'espace public démocratique. Essai sur l'opinion à Paris de la Révolution au Directoire*, Kimé, Paris 1994.
 - « Démocratie et Révolution française », in *Mots* n. 59, 1999a, pp. 47-68.
 - « Liberté/égalité dans l'événement révolutionnaire: le discours thermidorien », in *In/égalité/s. Usages lexicaux et variations discursives (18ème-20ème siècles)*, P. FIALA (a cura di), L'Harmattan, Paris 1999b, pp. 89-121.
 - « Révolution et droits de l'homme: le couple liberté/égalité chez Condorcet », in *Emancipation - Réforme - Révolution. Hommage à Marita Gilli*, Presses Universitaires Franc-Comtoises, Besançon 2000, pp. 189-200.
 - « Republicanisme et Révolution française », in *French Historical Studies*, Vol. 26/1, 2003, pp. 87-118.
- MOZZARELLI C. (a cura di), *L'eroe. Carriera e metamorfosi nel mondo moderno*, in *Cheiron*, n. 6, 1985.
- NEGREL E., SERMAIN J.-P., *Une expérience rhétorique. L'éloquence de la Révolution*, Voltaire Foundation, Oxford 2002.
- NEVEU E., QUERE L., *Le temps de l'événement*, I-II, in *Réseaux*, n. 75-76, 1996.
- NOIRIEL G.,
- « Socio-histoire d'un concept. Les usages du mot 'nationalité' au XIXème siècle », in *Genèses*, n. 20, 1995, pp. 4-23.
 - *Sur la 'crise' de l'histoire*, Belin, Paris 1996.
 - *Qu'est-ce que l'histoire contemporaine ?*, Hachette, Paris 1998.
- NORMAND C., *Saussure*, Belles Lettres, Paris 2000.
- NYE E., *Literary and linguistic Eigtheenth-Century France. From Nuances to Impertinence*, Clarendon Press, Oxford 2000.
- ORLANDI E. (a cura di), *Gestos de Leitura. Du Historia no Discurso*, Editore da UNICAMP, Campinas - SP 1994.
- PALONEN K.,
- « Rhetorical and Temporal Perspectives on Conceptual Change », in *Finnish Yearbook of Political Thought*, n. 3, 1999, pp. 41-59.
 - *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric*, Polity Press, Cambridge 2003.
- PAPERMAN P., OGIEN R. (a cura di), *La couleur des pensées. Sentiments, émotions, intentions*, in *Raisons pratiques*, n. 6, 1995.
- PASQUINO P., *Sieyès et l'invention de la Constitution en France*, Odile Jacob, Paris 1998.
- PÊCHEUX M.
- *Les vérités de la Palice*, Maspero, Paris 1975.
 - « Metapher und Interdiskurs », in *Bewegung uns Stillstand in Metaphern und Mythen*, J. LINK, U. WÜLFING (a cura di), Klett-Cotta, Stuttgart 1984, pp. 93-99.

- *L'inquiétude du discours*, testi selezionati e presentati da D. MALDIDIER, Editions des Cendres, Paris 1990.
- PEIRCE C. S., *Semiotica*, testi scelti e introdotti da M. A. BONFANTINI, L. GRASSI, R. GRAZIA, Einaudi, Torino 1980.
- PELEN J.-N.
 - « L'histoire, l'Autre, le texte. Difficultés de la raison ethnographique », in *Les aléas du lien social. Constructions identitaires et culturelles dans la ville*, J. METRAL (a cura di), Ministère de la Culture et de la Communication, Paris 1999a, pp. 173-190.
 - « Note de recherche: la production du récit collectif », in *Le Monde alpin et rhodanien*, vol. 27, n. 4, 1999b, pp. 97-103.
- PETIT J.-L. (a cura di), *L'événement en perspective*, in *Raisons pratiques*, n. 2, 1991.
- PHILONENKO A.,
 - *Jean-Jacques Rousseau et la pensée du malheur*, vol. 1, Vrin, Paris 1984.
 - *La théorie kantienne de l'histoire*, Vrin, Paris 1986.
 - « Le jeune Fichte et l'histoire », *La philosophie de l'histoire chez Fichte*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, n. 1, 1996, pp. 7-21.
- PICOCHÉ J., MARCHELLO-NIZIA C., *Histoire de la langue française*, Nathan Université, Paris 1991.
- PIGUET M.-F.
 - *Classe. Histoire du mot et genèse du concept des Physiocrates aux Historiens de la Restauration*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1996.
 - « Quesnay, le langage et « le langage de la science économique », in *Histoire/Epistémologie/Langage – HEL*, XXI-2, 1999, pp. 123-147.
- POCOCK J. G. A.,
 - *The Ancient Constitution and the Feudal Law: a study of English historical Thought in the Seventeenth Century*, Princeton University Press, Princeton, 1957.
 - *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, trad. di A. PRANDI, 2 vol., Il Mulino, Bologna 1980 ; or. ingl. *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975.
 - « The Machiavellian Moment Revisited: A Study in History and Ideology », in *Journal of Modern History*, n. 53, 1981.
 - *Virtue, Commerce and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
 - *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, trad. di G. GADDA CONTI, E. A. ALBERTONI (a cura di), Edizioni di Comunità, Milano

- 1990; or. ingl. *Politics, Language and Time*, Methuen, New York 1971.
- *Barbarism and Religion*, vol. 1; *The Enlightenment of E. Gibbon*, vol. 2; *Narratives of Civil Government*, vol. 3, *The First Decline and Fall*, Cambridge University Press, Cambridge 1999-2003.
- PROST A. *Douze leçons d'histoire*, Editions du Seuil, Paris 1996.
- PULKKINEN T., « One language, one mind. The Nationalist Tradition in Finnish Political Culture », in *Europe's Northern Frontier. Perspectives on Finland's Western Identity*, T. M. S. LEHTONEN (a cura di), PS-Kustannus, Porvoo 1999, pp. 118-137.
- QUILLEN J., *L'anthropologie philosophique de G. de Humboldt*, Presses Universitaires de Lille, Lille 1991.
- RANCIERE J., *La Mésentente. Politique et philosophie*, Galilée, Paris 1995.
- RASTIER F., « Le silence de Saussure ou l'ontologie refusée », in *Saussure, Cahiers de l'Herne*, S. BOUQUET (a cura di), 2003, pp. 23-51.
- REICHARDT R.,
- « Die Debatte über den 'Missbrauch der Wörter' als Anzeiger einer historischen Problematik », in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, Heft 1/2, Oldenbourg, München 1985, pp. 40-41.
 - « Die Revolution -, 'ein magischer Spiegel'. Historisch-politische Begriffsbildung in französisch-deutschen Übersetzungen », in *Kulturtransfer im Epochenumbruch Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, H.-J. LÜSEBRINK, R. REICHARDT (a cura di), vol. 2, 1997, pp. 83-999.
 - « Historische Semantik zwischen lexicométrie und New Cultural History », in *Aufklärung und Historische Semantik*, R. REICHARDT (a cura di), Duncker & Humblot, Berlin 1998a, pp. 7-28.
 - « Historical Semantics and Political Iconography: The Case of the French Revolution (1791-1792) », in *History of Concepts: comparative Perspectives*, I. HAMPSHER-MONK, K. TILMANS, F. VAN VREE (a cura di), Amsterdam University Press, Amsterdam 1998b, pp. 191-226.
 - *Das Blut des Freiheit. Französische Revolution und demokratische Kultur*, Fischer, Frankfurt am Main 1998c.
- REICHARDT R., LÜSEBRINK H.-J., SCHMITT E. (a cura di), *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich (1680-1820)*, Heft 1-20, Oldenbourg, München 1985-2000.
- REICHARDT R., SCHMITT E. (a cura di), *Die Französischen Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewusstseins*, Oldenbourg, München 1988.
- REINALTER H., « La notion de 'sattelzeit', révélatrice des changements politiques et sociaux entre le XVIII^{ème} et le XIX^{ème} siècle », in *Les limites de siècle*, M. GILLE (a cura di), Presses Universitaires Franc-Comtoises, Besançon 1998.
- REY A., « Révolution ». *Histoire d'un mot*, Gallimard, Paris 1989.

- REVEL J., (a cura di), *Jeux d'échelles, la micro-analyse à l'expérience*, Gallimard/Éditions du Seuil, Paris 1996.
- RICHTER M., *The History of Political and Social Concepts. A critical Introduction*, Oxford University Press, New York 1995.
- RICKEN U., « Abus des mots », in *Dictionnaire européen des Lumières*, M. DELON (a cura di), PUF, Paris 1997, pp. 1-4.
- RICŒUR P.,
- « Événement et sens », in *L'événement en perspective, Raisons pratiques*, J.-L. PETIT (a cura di), n. 2, 1991, pp. 41-55.
 - *Sé come un altro*, trad. di D. IANNOTTA, Jaca Book, Milano 1993; or. fr. *Soi-même comme un autre*, Éditions du Seuil, Paris 1990.
 - *Tempo e racconto*, trad. di G. GRAMPA, 3 vol., Jaca Book, Milano 2007-2008; or. fr. *Temps et récit*, Éditions du Seuil, Paris 1983.
- ROBIN R., *Histoire et linguistique*, Armand Colin, Paris 1973.
- ROCHE D., *La France des Lumières*, Fayard, Paris 1993.
- ROMANO C., *L'événement et le temps*, PUF, Paris 1999.
- RONDONI J., *Dictionnaire Républicain et Révolutionnaire de l'orthographe française suivi d'Anecdotes Curieuses et Républicaines pour instruire la Jeunesse, en l'amusant (1793-1794)*, édition aggiornata di I. PABST, B. SCHLIEBEN-LANGE, Niemeyer, Tübingen 1998.
- ROSANVALLON P.,
- « Pour une histoire conceptuelle du politique », in *Revue de Synthèse*, n. 1-2, 1986, pp. 93-105.
 - *La rivoluzione dell'uguaglianza: storia del suffragio universale in Francia*, trad. di A. MICHLER, Anabasi, Milano 1994; or. fr. *Le sacre du citoyen*, Gallimard, Paris 1992.
 - *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2000.
 - *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Seuil, Paris 2004.
 - *Il popolo introvabile: storia della rappresentanza democratica in Francia*, M. PANARARI (a cura di), Il Mulino, Bologna 2005; or. fr. *Le peuple introuvable*, Gallimard, Paris 1998.
- ROSENFELD S., *A Revolution in Language. The Problem of Signs in Late Eighteenth-Century France*, Stanford University Press, Stanford 2001.
- ROUSSEAU J.-J., *Emilio*, trad. di G. ROGERONE, La Scuola ed., Brescia 1965; or. fr. *Émile ou de l'Éducation* in *Œuvres complètes*, B. GAGNEBIN, M. RAYMOND (a cura di), Gallimard, Paris 1959, 5 vol.
- ROUSSEAU N., *Connaissance et langage chez Condillac*, Droz, Genève 1986.
- SAINT-SIMON, C.-H. de, *Il sistema industriale*, in *Opere*, M. T. BOVETTI PICCHETTO (a cura di), Unione tipografica editrice torinese, Torino 1975, pp. 585-892; or. fr. *Du système industriel*, Crapelet, Paris 1820-1822.
- SALAÜN F., *L'ordre des mœurs. Essai sur la place du matérialisme dans la société française du XVIII^{ème} siècle (1734-1784)*, Kimé, Paris 1996.

- SALEM A., « Segments répétés et analyse statistique des données textuelles », in *Histoire & Mesure*, n. 1-2, 1986, pp. 5-28.
- SAUSSURE, F. de,
- *Corso di linguistica generale*, trad. di T. DE MAURO, Laterza, Roma-Bari 2009 (1967); or. fr. *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1916.
 - *Écrits de linguistique générale*, R. ENGLER, S. BOUQUET (a cura di), Gallimard, Paris 2002; trad. it. parziale *Scritti inediti di linguistica generale*, T. De MAURO (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2005.
- SCHLIEBEN-LANGE B.,
- *Idéologie, révolution et uniformité de la langue*, Mardaga, Liège 1996.
 - *Idéologie: zur Rolle von Kategorisierung im Wissenschaftsprozess*, C. Winter, Heidelberg 2000.
- SCHLOBACH J., « Progrès », in *Dictionnaire européen des Lumières*, M. DELON (a cura di), PUF, Paris 1997, pp. 905-909.
- SCHNAPPER D., *La compréhension sociologique*, PUF, Paris 1999.
- SCHÖTTLER P.,
- « Sozialgeschichtliches Paradigma und historische Diskursanalyse », in *Diskurstheorien und Literaturwissenschaft*, V. J. FOHRMANN, H. MÜLLER (a cura di), Frankfurt am Main 1988.
 - « Wer hat Angst vor dem 'linguistic turn' ? », in *Geschichte und Gesellschaft*, n. 23, 1997, pp. 134-151.
- SEARLE J. R., *La costruzione della realtà sociale*, Trad. di A. BOSCO, Einaudi, Torino 2006 (1996); or. ingl. *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York 1995.
- SEBASTIAN J. F., « Historia de los conceptos. Nouevas perspectivas para et estudio de los lenguajes políticos europeos », in *Ayer*, n. 48, 2002, pp. 331-372.
- SERIOU P., *Structure et totalité*, PUF, Paris 1999.
- SERMAIN J.-P., « Littérature et langue commune : paroles en quête d'écriture du classicisme aux Lumières », in *L'institution des langues. Autour de Renée Balibar*, S. BRANCA-ROSOFF (a cura di), Editions de la MSH, Paris 2001, pp. 109-124.
- SIEYÈS E.,
- *Opere e testimonianze politiche. Scritti editi*, G. TROISI SPAGNOLI (a cura di), Giuffrè editore, Milano 1993, 2 vol.
 - *Che cos'è il Terzo Stato ?*, in *Opere e testimonianze politiche, op. cit.*, vol. 1, pp. 207-298; or. fr. *Qu'est ce que le Tiers-Etat ?*, [s.l.] 1789.
 - *Deliberazioni da prendere alle Assemblée di baliaggio*, in *Opere e testimonianze politiche, op. cit.*, vol. 1, pp. 299-332; or. fr. *Délibérations à prendre dans les Assemblées de baillage*, in *Instructions envoyées par M. Le Duc d'Orléans pour les personnes chargées de*

- sa procure aux Assemblées des Baillages relatives aux Etats Généraux* [s.l., s.d.].
- *Osservazioni sui poteri e sui mezzi di cui i rappresentanti della Francia potranno disporre nel 1789*, in *Opere e testimonianze politiche*, op. cit., vol. 1, pp.113-206; or. fr. *Vues sur les moyens d'exécution dont les Représentants de la France pourront disposer en 1789*, [s.l.] 1789.
 - *Des Manuscrits de Sieyès (1773-1795)*, vol. 1 con il *Grand cahier métaphysique*, C. FAURÉ (a cura di), trascritto, presentato e annotato da J. GUILHAUMOU, Honoré Champion, Paris 1999.
- SKINNER Q.,
- « Meaning and Understanding in the History of Ideas » in *Meaning and Context: Question Skinner and his Critics*, J. TULLY (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 1988a, pp. 29-67.
 - « Some Problems in the Analysis of Political Thought », in *Meaning and Context: Question Skinner and his Critics*, J. TULLY (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 1988b, pp. 97-118.
 - *Le origini del pensiero politico moderno*, trad. G. CECCARELLI, M. VIROLI (a cura di), 2 vol., Il Mulino, Bologna 1989; or. ingl. *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 vol., Cambridge University Press, Cambridge 1978.
 - *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
 - *Machiavelli*, trad. di A. COLOMBO, R. SCOGNAMIGLIO, Il Mulino, Bologna 1999; or. ingl. *Machiavelli*, Oxford University Press, Oxford 1981.
 - *La libertà prima del liberalismo*, trad. di M. GEUNA, Einaudi, Torino 2001; or. ingl. *Liberty before liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
 - « Un troisième concept de liberté au-delà d'Isaiah Berlin et du libéralisme anglais », in *Les libéralismes au regard de l'histoire*, in *Actuel Marx*, n. 32, 2002a, pp. 15-49.
 - *Visions of Politics*, 3 vol. (I. *Regarding Method*, II. *Renaissance Virtues*, III. *Hobbes and Civil Science*), Cambridge University Press, Cambridge 2002b; trad. it. del II vol. *Virtù rinascimentali*, trad. di C. SANDRELLI, Il Mulino, Bologna 2006.
 - « Interview with Quentin Skinner. On encountering the Past », in *Finnish Yearbook of Political Thought*, vol. 6, 2002c, pp. 32-63.
- SMITH A., *Saggi filosofici*, P. BERLANDA (a cura di), Franco Angeli, Milano 1984; or. ingl. *Essays on Philosophical Subjects*, W. P. D. WIGHTMAN, J. S. BRYCE (a cura di) Clarendon Press, Oxford 1980.
- SPILLNER B., « Methoden des interkulturellen Sprachvergleichs. Kontrative Linguistik, Paralleltextranalyse, Übersetzungsvergleich », in *Kulturtransfer im Epochenbruch Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, H.-J. LÜSE-

- BRINK, R. REICHARDT (a cura di), Leipzig Universitätverlag, Leipzig 1997, pp. 103-133.
- SPITZ J.-F., *Bodin et la souveraineté*, PUF, Paris 1998.
- STAROBINSKI J., *Azione e reazione. Vita e avventure di una coppia*, trad. di C. COLANGELO, Einaudi, Torino 2001; or. fr. *Action et réaction. Vie et aventure d'un couple*, Editions du Seuil, Paris 1999.
- STEUCKARDT A.,
- *L'eau-forte des mots. Analyse lexicale de la violence dans l'Ami du peuple*, Tesi di dottorato, dir. A. SALEM, Université de Paris III, Paris 2000.
 - « Les ennemis selon *L'Ami du peuple*, ou la catégorisation identitaire par contraste », in *Mots*, n. 69, 2002, pp. 7-22.
- SWIGGERS P., *Les conceptions linguistiques des Encyclopédistes*, Leuven University Press, Leuven 1984.
- TACKETT T., *In nome del popolo sovrano: alle origini della rivoluzione francese*, trad. di M. TERNI, Carocci, Roma 2000; or. ingl. *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)*, Princeton University Press, Princeton 1996.
- TAGUIEFF P.-A.,
- *L'effacement de l'avenir*, Galilée, Paris 2000.
 - *Le sens du progrès. Une approche historique et philosophique*, Flammarion, Paris 2004.
- TAYLOR C., *Radici dell'io*, trad. di R. RINI, Feltrinelli, Milano 1993; or. ingl. *Sources of the self*, Harvard University Press, Harvard 1989.
- THEVENOT L., « L'action qui convient », in *Raisons pratiques*, n. 1, Editions de l'EHESS, Paris 1990, pp. 39-69.
- TOURNIER M.,
- *Des mots en politique. Propos d'étymologie sociale*, Klincksieck, Paris 1997.
 - « Des mots en histoire », in *Qu'est-ce qu'on ne sait pas en histoire ?*, Y. BEAUVOIS, C. BLONDEL (a cura di) Presses Universitaires du Septentrion, Lille 1998, pp. 131-143.
 - Partecipazione al *Dictionnaire de l'analyse de discours*, P. CHARAUDEAU, D. MAINGUENEAU (a cura di), Editions du Seuil, Paris 2002.
- TOURNIER M. et alii, *Des tracts en mai 1968*, Armand Colin, Paris 1975.
- TRABANT J.,
- *Humboldt ou le sens du langage*, Mardaga, Liège 1992.
 - *Traditions de Humboldt*, Editions de la MSH, Paris 1999.
- TULLY J. (a cura di), *Meaning and Context: Quentin Skinner and his critics*, Princeton University Press, Oxford/Princeton 1988.
- VAN GELDEREN M., *The political Thought of the Dutch Revolt (1555-1590)*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

- VAUGELAS C. FAVRE DE, *Remarques sur la Langue Française*, A. CHASSANG (a cura di), pubblicate assieme alle *Nouvelles Remarques sur la Langue Française* e alle *Remarques Inédites (Manuscrit de l'Arsenal)*, Cerf et fils Ed., Versailles 1880 (1647).
- VÉRIN H., *La gloire ingénieurs. L'intelligence technique du XVI^{ème} au XVIII^{ème} siècle*, Albin Michel, Paris 1993.
- VIPREY J.-M., « Philologie numérique et hermeneutique intégrative », in *Sciences du texte et analyse de discours*, J.-M. ADAM, U. HEIDMANN (a cura di), Slatkine Erudition, Genève 2005, pp. 51-68.
- WAHNICH S.,
- *L'étranger, paradoxe de l'universel. Analyse du discours politique révolutionnaire sur l'étranger de la Fédération à Thermidor*, Tesi per il dottorato di Stato, dir. M. VOVELLE, Université de Paris I, Paris 1994.
 - « L'événement et l'historicité des concepts », in *Begreb & Historie*, J. IFVERSEN (a cura di), Peter Bang, Aarhus 1996, pp. 125-152.
 - *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution française*, Albin Michel, Paris 1997a.
 - « Déclarer la patrie en danger. De l'émotion souveraine à l'acte de discours souverain », in *Sur la Révolution française. Approches plurielles. Mélanges offerts à Michel Vovelle*, Société des Etudes Robespierriennes, Paris 1997b, pp. 207-218.
 - « Puissance des concepts et pouvoir des discours. Quelques débats révolutionnaires sur la souveraineté », in *Ethnologie française*, n. 4, 1999, pp. 591-599.
- WHITE H.,
- *Retorica e Storia*, trad. di P. VITULANO, Guida, Napoli 1973; or. ingl. *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, The John Hopkins University Press, Baltimore / London 1973.
 - *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, The John Hopkins University Press, Baltimore / London 1987.
- WIDMER J., *Langage et action sociale. Aspects philosophiques et sémiotiques du langage dans la perspective de l'ethnométhodologie*, Editions Universitaires de Fribourg, Fribourg 1986.
- WIONET C.,
- *Pragmatique et lexicographie: le traitement du vocabulaire religieux dans la deuxième édition du Dictionnaire dit de Trévoux (1721)*, Tesi di dottorato, dir. S. BRANCA-ROSOFF, Université d'Aix Marseille I, Aix-en-Provence 1993.
 - « Du colinguisme dans le *Dictionnaire Universel* dit de Trévoux », in *Langage & Société*, n. 83-84, 1998, pp. 97-111.
- YOVEL Y., *Kant et la philosophie de l'histoire*, Meridiens/Klincksieck, Paris 1989.

ZOURABICHVILI F., *Deleuze. Une philosophie de l'événement*, PUF, Paris 1994.

ZARKA Y.-C., SKINNER Q. (a cura di), *Thomas Hobbes; The Amsterdam Debate*, Georg Olms, Hildesheim 2001.

Indice dei nomi

- Abbagnano, Marian 111n
Abbagnano, Nicola 111n
Académie française 35, 100, 102, 131
Adam, Jean-Michel XIIn
Agostino, Aurelio (Sant') I
Albertoni, Ettore A. 57n
Althusser, Louis XII, 6, 11
Anscombe, Gertrude E. M. 89n
Arcuri, Carlo 150n
Arendt, Hannah 150, 151n, 152, 184
Arnaud, Antoine 107n
Attanasio, Alessandra 191n
Auroux, Sylvain I-II, IVss, 24n, 33, 81n, 89n, 95, 99n, 100n, 102n, 109n, 115n, 119n, 221n, 224n, 230n, 248n
Austin, John 56, 60, 65, 90
Authier-Revuz, Jacqueline XIII
Bachtin, Michail XIII, XIX
Badiou, Alain 139n
Baker, Keith 159n, 175n
Balibar, Renée VII, XIII-XIV, 93, 131n, 223n, 244n
Bally, Charles 214
Bardin, Laurence 8n
Barère, Bertrand 31, 131n
Barthes, Roland 201, 202n
Bas, Emma 68n
Beaugrande, Robert de XI
Beauvois, Yves 45n
Benoist, Jocelyn 96n, 210n
Benveniste, Claire Blanche XIIn
Benveniste, Émile Vn, XIIss, XXI, 145
Berlanda, Paolo 238n
Bernstein, John A. 191n
Bertani, Mauro 11n
Bertrand, Régis 104n
Bevir, Mark 30, 44n, 57n, 59, 61, 69ss, 90-91, 249
Binoche, Bertrand 192n
Blom, Hans 65n
Blondel, Cécile 45n
Bödeker, Hans Eric 49n, 59n, 79n
Bodin, Jean 104
Boella, Laura 150n
Bogliolo, Giovanni IIIIn, XXIIn
Boltanski, Luc 17, 137n
Bonfantini, Massimo A. 229n
Bonnet, Jean-Claude 17n
Borges, Jorge Luis I, XV, XIXss, 201ss
Bortollo, Guido 14n
Bosc, Yannick 29
Bosco, Andrea 41n
Bosredon, Bernard 231n
Botto, Margherita 68n
Bouquet, Simon 89n, 214ss
Bourguinat, Elisabeth 118n
Bovetti Picchetto, Maria Teresa 174n
Branca-Rosoff, Sonia XIV, 2, 31n, 94n, 107n, 110n, 114n, 124n, 125ss, 223n, 239n, 244n
Brigati, Roberto 135n
Brunot, Ferdinand 7, 93
Burke, Edmund 54n
Carrano, Antonio 195n
Cavazza, Marta 98n
Ceccarelli, Gianfranco 55n
Centlivres, Pierre 154n
Charaudeau, Patrick 22n, 39ss, 45n, 138n, 207
Chartier, Roger 23n, 33n, 44n, 51ss, 73, 85n
Chassang, Alexis 109n
Chaurand, Jacques 93
Chevalier, Jean-Claude 7n
Chiappori, Pierre-André 199n

- Cillario, Graziella 68n
 Colangelo, Carmelo 177n
 Collinot, André VIIIn, 100n, 107n, 239n, 241n
 Colombo, Anna 180n
 Comolli, Giampiero 145n
 Comte, Auguste 174
 Condillac, Etienne Bonnot de 99, 119, 225, 231, 233, 242
 Condorcet, Jean-Antoine-Nicolas 174ss, 184ss, 194, 237
 Conein, Bernard 16
 Constant, Henri-Benjamin 194
 Coulon, Alain 15n
 Courtine, Jean-Jacques IV, 135n
 D'Alembert, Jean-Baptiste Le Rond 120n, 184
 Dal Lago, Alessandro 151n
 Davidson, Donald 135
 De Baecque, Antoine 117n
 Deleplace, Marc 28, 80n
 Deleuze, Gilles 98n, 134n, 145n, 150n, 209ss, 240n
 Delon, Michel 114n, 184n
 De Lorenzis, Angela 150n
 De Mauro, Tullio 89n, 95n
 Dennett, Daniel C. 137n
 Descombes, Vincent 148n
 Détrie, Catherine 39
 Diderot, Denis 117, 120n
 Domergue, Urbain 129
 Dornier, Carole 118n
 Dosse, François 43n, 58n
 Dressler, Wolfgang U. XI
 Drigeard, Gabrielle 5n
 Dubois, Jean XIss
 Duclos, Charles 118
 Ebel, Marianne 13n
 Eco, Umberto Iss, V, VII, IXss, XVII, 33n, 41, 98n, 144, 204n, 206n, 226ss
 Eley, Geoff 43n, 58n
 Eluerd, Roland 24n, 30n, 38n, 138n, 222
 Engler, Rudolf 89n, 214
 Esquenazi, Jean-Pierre 137n
 Fabre, Daniel 154n
 Fauré, Christiane XVII, 126n, 187n, 214n, 230n, 240n
 Faye, Jean-Pierre 12ss, 149n
 Febvre, Lucien 3
 Fenoglio, Irène 142n
 Féraud, Jean-François 124ss
 Ferguson, Adam 190ss, 238n
 Fiala, Pierre 5n, 13n, 38, 77
 Fichte, Johann G. 193, 247
 Fogel, Michèle 109n
 Fontenelle, Bernard Le Bovier de 175, 190
 Formigari, Lia 99n, 115n, 126n, 231n, 232n
 Foucault, Michel Iss, IIIss, XIIss, XVIIIss, XXI, 10, 14ss, 17, 29, 38, 134ss, 140n, 201, 240
 Fournel, Jean-Louis 180
 Fruchon, Pierre 22n
 Fumaroli, Marc 68n
 Gadamer, Hans-Georg 22n
 Gadda Conti, Giuseppe 57n
 Gardin, Bernard 82n
 Geffroy, Annie 6
 Gembicki, Dieter 175n, 184n
 Geuna, Marco 59n
 Gianolio, Valeria In
 Godineau, Dominique 158n
 Goldman, Noemi 5n, 23n
 Grampa, Giuseppe 17n
 Gramsci, Antonio 6
 Grassi, Letizia 229n
 Grazia, Roberto 229n
 Grenier, Jean-Yves 2, 199n
 Gribaudi, Maurizio 76n, 199n
 Grignon, Claude 199n
 Guattari, Félix 150n, 211n
 Guerra, Monica 184n
 Guilhaumou, Jacques Iss, 1n, 3n, 4n, 5n, 7n, 8n, 11n, 12n, 13n, 14n, 16n, 17n, 18n, 19n, 21n, 25n, 27n, 33n, 38n, 45n, 51, 52n, 82n, 88n, 94n, 100n, 119n, 120n, 123n,

- 125n, 130n, 133n, 134n, 140n,
147n, 151n, 153n, 155n, 159n,
160n, 161n, 173n, 178n, 185n,
187n, 195n, 209n, 211n, 213n,
223n, 228n, 230n, 231n, 233n,
234n, 235n, 239n, 240n, 244n,
247n, 248n
Habermas, Jürgen 41, 94n, 110n,
184n
Habert, Benoît 8n
Halliday, Michael A. K. XI
Hampsher-Monk, Iain 49n, 52n
Harris, Zellig S. XI
Hasan, Ruqaiya XI
Heidegger, Martin 97
Heidmann, Ute 37n
Helvetius, Claude-Adrien 242
Henri, Paul 135n
Herder, Johann G. 192
Hetzel, Anne-Marie 78n
Hill, Lisa 191n
Hobbes, Thomas 56, 57n, 63ss,
183
Huglo, Pierre-André 214n, 215,
219
Humboldt, Wilhelm von 190,
195ss, 226, 232ss, 248
Hume, David 96, 191
Iacono, Alfonso M. 190n
Iannotta, Daniella 136n
Illuminati, Augusto 94n, 184n
Iselin, Isaak 192
Jaume, Lucien 87n
Kaplan Steven L. 58n
Kaufmann, Laurence 88n, 91,
120n
Kebrat-Orecchioni, Catherine XI
Kirchmayr, Raoul 145n
Koerner, Ernst F. K. 102n
Koselleck, Reinhart 22ss, 27ss,
32, 46ss, 49ss, 53, 55, 79n, 111n,
149, 173, 175n, 176ss, 224, 237
Krieg-Planque, Alice 13n
Kripke, Saul 229
Kristeva, Julia 184n
La Capra, Dominick 58n
Laffont, Robert 82n
Lancelot, Claude 107n
Lebart, Louis 8n
Le Gall, Didier 8n
Lehmann, Hartmunt 48n
Leibniz, Gottfried Wilhelm 175
Lepetit, Bernard 76n
Lilti, Antoine 118n
Linguet, Simon N. H. 125
Link, Jürgen 12
Locke, John 84, 111, 114ss, 191
Luciani, Isabelle 103n, 106n
Lüsebrink, Hans-Jürgen 13n, 18n,
27, 30, 51, 53, 79n, 112n, 133
Lusignan, Serge 101n
Machiavelli, Niccolò 54n, 61ss,
180ss
Maingueneau, Dominique In, IIIIn,
Xn, Xin, 23n, 40, 45n
Makowiak, Alexandra 227n
Maldidier, Denise Ivn, VI, XIII,
XV, XVIIn, 1n, 5n, 6ss, 18n, 21,
39, 133n, 134n, 161, 213n, 240n
Malherbe, Michel 96n
Mandeville, Bernard de 191
Mandrou, Robert 3
Marat, Jean-Paul I, XVss, 17, 21,
133n, 134n, 154, 155ss, 160ss,
167ss
Marcellesi, Jean-Baptiste 6
Marietti Solmi, Anna 50n
Markovits, Francine 128n
Marx, Karl 87, 6
Marzocca, Ottavio 11n
Masini, Ferruccio 94n, 184n
Masseau, Didier 194n
Mayaffre, Damon 9, 36ss
Mazière, Francine X, XVIIIIn,
XXII, 18, 100n, 102n, 107n,
239n, 241n
Melizzi, Roberto XI
Menger, Pierre-Michel 199n
Merlin-Kajman, Hélène 101,
103n, 104

- Meschonnic, Henri 248
 Mesini, Béatrice 153n
 Michler, Andrea 44n
 Middell, Matthias 53n
 Milanese, Cesare 11n
 Milner, Jean-Claude 214n, 221n
 Minerbi, Marco 174n
 Mirabeau, Honoré-Gabriel R. 131
 Monnier, Raymonde 38, 82, 234n
 Monteforte Toledo, Mario 13n
 Monteverde, Franco 1n
 Moretto, Giovanni 197n
 Moscati, Antonella 98n
 Mozzarelli, Cesare 154n
 Müller, Harro 12n
 Muraro, Luisa 13n
 Nazarenko, Aline 8n
 Négrel, Éric 81n
 Negri, Antimo 174n
 Neveu, Erik 210n
 Nicole, Pierre 107n
 Nobile, Michel 175n
 Noiriel, Gérard 2ss, 24n, 43n, 44n, 46n, 73
 Normand, Claudine 214n, 231n
 Nye, Edward 112n, 113n
 Ogien, Ruwen 72n
 Orlandi, Eni 23n
 Palonen, Kari 46ss, 55n, 75, 90n
 Panarari, Massimiliano 44n
 Panzieri, Giuseppina 111n
 Paperman, Patricia 72n
 Parnet, Claire 145n
 Pascal, Blaise 175, 185
 Pasquino, Pasquale 189n
 Pêcheux, Michel V, XIss, XVIII, 10ss, 21
 Peirce, Charles S. 229n
 Pelen, Jean-Noël 2, 153n, 154n
 Penco, Carlo 90n
 Perretta, Wanda 94n, 184n
 Petit, Jean-Luc 95n, 209n
 Petitjean, André XIIn
 Philonenko, Alexis 190n, 193n
 Pocock, John G. A. 27, 48n, 54ss, 57ss, 59ss, 70, 75, 178, 181
 Porzio, Domenico 201n
 Prandi, Alfonso 57n
 Prost, Antoine 4n
 Quéré, Louis 91n, 210n
 Quilien, Jean 195n
 Rancière, Jacques 139n
 Rastier, François 214ss
 Raus, Rachele Iss.
 Reichardt, Rolf 18n, 23n, 27, 30, 51ss, 79n, 112n, 133, 175n, 176, 184n
 Reinalter, Helmut 50n
 Rey, Alain 221
 Richter, Melvin 46, 48n, 59n
 Ricken, Ulrich 114n
 Ricœur, Paul 17, 136n, 140n, 165, 209, 240n
 Rini, Rodolfo 88n
 Ritter Santini, Lea 150n
 Robin, Régine IVn, VI, XIII, XV, XVIIn, 1n, 3, 5n, 6ss, 18n, 21, 39, 45, 51, 133n, 134n, 161, 213n, 240n
 Roche, Daniel 110n
 Roggerone, Giuseppe 128n
 Romano, Claude 165n
 Rosanvallon, Pierre 44ss, 87n
 Rosenfeld, Sonia 119n
 Rousseau, Jean-Jacques 128, 190, 194
 Rousseau, Nicolas 231n
 Rovatti, Pier Aldo 11n, 134n
 Sagliani, Cristina 89n
 Saint-Simon, Claude-Henri de 174
 Salaün, Franck 94n
 Salem, André 8n, 19, 36n
 Sandrelli, Carlo 30n
 Saussure, Ferdinand de 89n, 95n, 213ss
 Sbisà, Marina 90n
 Schlieben-Lange, Brigitte 1, 79n, 81n, 94n
 Schlobach, Jochen 184n

- Schmitt, Eberhard 23n, 51
Schnapper, Dominique 33n
Schöttler, Peter 3n, 12, 43n, 51n
Scognamiglio, Rosamaria 180n
Searle, John R. 41, 146, 226n
Sechehaye, Albert 214
Sermain, Jean-Paul 81n, 107n
Siblot, Paul 11n, 39
Sieyès, Emmanuel I, X, XIVss, XVIIss, 2, 83, 87, 99n, 116, 119n, 123, 126ss, 130ss, 136, 141, 177ss, 182, 184ss, 187ss, 193, 198, 213, 214n, 222ss, 226, 228ss, 238ss, 241ss
Simone, Raffaele 107n
Skinner, Quentin 27, 30, 46ss, 53n, 54ss, 63ss, 70, 75, 79, 86, 90, 92, 176, 180n, 182n, 183
Smith, Adam 238,
Sossi, Federica 134n
Spitz, Jean-Fabien 104n
Starobinski, Jean 177n, 194n, 236ss
Steuckardt, Agnès 36n, 81n
Taguieff, Pierre-André 173, 174ss, 194
Taylor, Charles 88n
Tessitore, Fulvio 197n
Thevenot, Laurent 83n
Thouard, Denis 232, 233n
Tilmans, Karin 49n, 52n
Tourmier, Maurice 5n, 8, 9n, 45, 82n, 138n
Trabant, Jürgen 100n, 199n, 232, 234n, 235
Troisi Spagnoli, Giovanna 127n
Tully, James 54n, 58n, 59n
Vaccaro, Salvo 209n
Van Dijck, Teun A. XI
Van Vree, Frank 49n, 52n
Vaugelas, Claude Favre de 102, 109
Verdicchio, Stefano 211n
Vérin, Hélène 182
Vérine, Bertrand 39
Versteegh, Kees 102n
Vico, Giambattista 235
Vincent, Julien 54n
Viprey, Jean-Marie 37n
Viroli, Maurizio 55n
Vittoria Giuliani, Maria Vn, 145n
Vitulano, Pasquale 44n
Voltaire, François-Marie Arouet 177
Wahnich, Sophie 31ss, 72, 87n, 131n, 133n
White, Hayden 23, 43, 44n, 73
Widmer, Jean 16n
Wionet, Chantal 110n
Wittgenstein, Ludwig 56, 65, 91
Yovel, Yirmiyahu 192n
Zancarini, Jean-Claude 180
Zanfarino, Antonio 194n
Zarka, Yves-Charles 65, 69
Zini, Valeria 11n
Zonabend, Françoise 154n
Zourabichvili, François 210

Indice generale

Introduzione.....	I
1. Il percorso intellettuale di Guilhaumou	II
1.1 L'archeologia di Michel Foucault.....	III
1.2 Sylvain Auroux e la nozione di "iperlingua".....	VI
1.3 Umberto Eco: per un realismo moderato.....	IX
2. La "scuola francese" di analisi del discorso	X
2.1 I padri fondatori dell'AD francese.....	XI
2.2 La teoria enunciativa di Émile Benveniste	XII
2.3 L'influenza di Renée Balibar	XIII
3. Personaggi storici e intellettuali nell'opera di Guilhaumou	XV
3.1 Jean-Paul Marat	XV
3.2 Emmanuel Sièyes.....	XVII
3.3 Jorge Luis Borges	XIX
4. Inquadramento dell'opera e scelte di traduzione	XX
Prefazione.....	1
Capitolo introduttivo	
Storia e linguistica. Un percorso nell'AD	3
1. Gli anni 1970	5
2. Gli anni 1980	12
3. Gli anni 1990	24
3.1 Il tempo della sintesi	24
3.2 Per una storia linguistica degli usi concettuali.....	28
3.3 Verso una storia degli eventi linguistici	32
3.4 La lessicometria del domani	36
Capitolo I	
La "svolta linguistica" (<i>linguistic turn</i>) della storia concettuale	43
1. Breve sintesi della storia dei concetti	48
1.1 La rivisitazione della <i>Begriffsgeschichte</i>	49
1.2 Dagli atti di linguaggio al contesto retorico.....	54
2. Il dibattito sul contesto storico.....	58
2.1 L'approccio pionieristico di John Pocock	59
2.2 Il convenzionalismo di Skinner: il caso hobbesiano.....	63
2.3 L'apporto critico di Mark Bevir.....	69
3. La storia linguistica degli usi concettuali	76
3.1 Dizionari e monografie	77
3.2 Le questioni dibattute dallo storico linguista	84

Capitolo II

La storia degli eventi linguistici. Il caso della “Lingua francese” nel XVIII secolo	93
1. L’evenemenzialità della lingua empirica	95
2. L’evenemenzialità della <i>Langue française</i>	101
2.1 La formazione storica della lingua francese	101
2.2 La lingua francese come “lingua comune”	105
2.3 L’avvento della consapevolezza della diversità della lingua francese	105
3. Il controllo semiotico: dall’ <i>Enciclopedia</i> a Sieyès	116
3.1 Il ritorno delle “menti argute”	116
3.2 Il nuovo ordine analitico dei grammatici filosofi	119
3.3 La nuova generazione di mediatori linguisti	124

Capitolo III

Dall’evento discorsivo al racconto di evento	133
1. L’evento discorsivo in analisi del discorso	134
1.1 L’“attestato” in primo piano	134
1.2 La “situazione”	137
1.3 Descrivere l’intreccio all’interno di un percorso tematico	140
2. L’evento discorsivo e la realtà empirica della lingua	142
2.1 Evento linguistico ed evento discorsivo	142
3. Il racconto di evento, una narrazione completa	149
3.1 La pienezza del racconto	150
4. L’evento « morte di Marat »	155
4.1 Descrizione dell’evento discorsivo	155
4.2 Analisi del discorso del racconto delle esequie di Marat	160
Annessi	167

Capitolo IV

L’archeologia dell’idea di “progresso” (XVI-XVIII secolo)	174
1. Verso una temporalità specifica	174
1.1 Il metodo e i suoi limiti	174
2. Le figure dell’umanesimo civico	179
2.1 Il “momento” machiavelliano	179
3. La figura del soggetto nel progresso politico	185
3.1 Lo storicismo fondatore	185
3.2 ... alla prova dell’unità d’azione	188
4. La storia pragmatica del progresso umano	191
4.1 La storia della società civile	191

Conclusione generale	
1. Tempo, racconto ed evento in Borges	202
1.1 L'istante	202
2. Una filosofia dell'evento linguistico	208
2.1 L'espressività dell'evento	208
2.2 « In tutti i miei libri io ho cercato la natura dell'evento » (G. Deleuze).....	210
Postfazione	
La connessione empirica tra realtà e discorso. Soggetto, cognizione, linguaggio	214
1. Il ritorno a Saussure	215
1.1 Quale miglior fonte ?	215
1.2 La socialità della lingua	217
1.3 La prospettiva nominalista	219
2. La realtà della lingua empirica	221
2.1 I limiti del razionalismo "linguistico"	221
2.2 L'eredità analitica... ..	223
2.3 ... quanto alla lingua empirica	225
3. La ridecrizione ontologica del fatto linguistico	227
3.1 Lo schematismo ontologico	227
3.2 Il nome proprio <i>Sieyès</i>	229
3.3 Verso una semiotica cognitiva... ..	231
3.4 ... al servizio di una certa visione del mondo	233
4. La dimensione ermeneutica	237
4.1 Il ruolo dell'interprete nella storia semantica	237
4.2 Il fatto di lingua	239
4.3 ... nella sua dimensione reale	240
5. Le "figure" di Sieyès	242
5.1 Lo spettatore filosofo	242
5.2 Lo scrittore patriota.....	244
5.3 Il legislatore identificato dal nome "Assemblea nazionale"	245
5.4 Il filosofo analista... ..	246
5.5 ... di fronte alla creatività linguistica	248
Bibliografia.....	252
Indice dei nomi	279